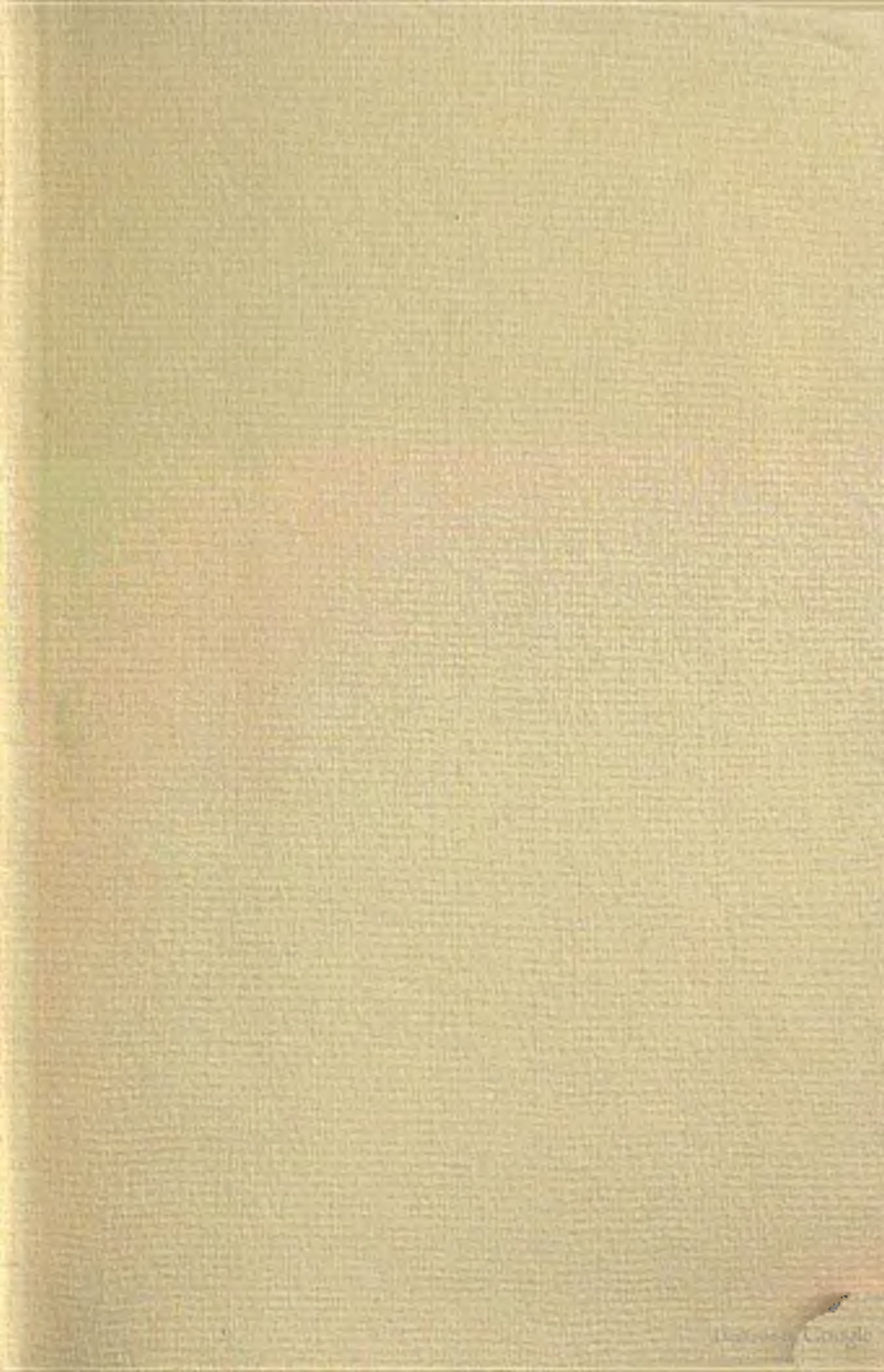
PANEGIRICI E ALTRI DISCORSI SACRI E MORALI DEL CANONICO ENRICO BINDI: 1

DEGLI

SCRITTI VARI

DEL CANONICO

ENRICO BINDI

VOLUME I.

PANEGIRICI

ED ALTRI

DISCORSI SACRI E MORALI

DEL CANONICO

ENRICO BINDI

VOL. I.

FIRENZE

PER PIETRO DUCCI

1861

Οὐκ ἀγνοῶ τὸ μέγετος τῶν ὑπὸ τῆς πανηγύρεως εγκωμιων· αλλ' ὥσπερ τοῦτο ἐπίσταμαι, οὕτω καὶ τῆς ἀσθενείας τῆς ἐμαυτοῦ επαισθάνομαι.

Haud ignoro panegyricorum eorum qui in publico conventu fiunt, difficultatem ac pondus; sed ut hoc scio, ita et debilitatem meam ipse persentio.

S. Basilius, *Homelia* XXIII.

AI CHERICI ALUNNI

DEL SEMINARIO-COLLEGIO ARCIVESCOVILE

DI SIENA

Da amica e paterna voce riscosso inattesamente dall' ozio mio non volontario, fui tratto, egregi giovani, a questa gaia sede di ogni gentilezza, che è la vostra Siena, acciò per alcun tempo vi fossi moderatore negli studi e nella disciplina: ufficio a me gratissimo e soprammodo onorevole; nel quale mi vedo sostenuto con tanta benevolenza, che ogni tristo caso della vita dimentico facilmente in mezzo a voi. Di che piacemi fare questa pubblica testimonianza, non solo a voi, Cherici alunni, ma a tutta questa gioventù che mi è ugualmente affidata e cara. E se ora in particolare volgomi a voi, egli è che il dono (qual ch' egli sia) che ho disposto di farvi, è cosa che a voi si addice più specialmente; riserbando per gli altri a suo tempo qualche altra piccola cosa più confacevole forse. Intanto abbiatevi voi questo povero frutto delle mie

fatiche, e ricevetelo con quell' animo benevolo, ond' io ve lo presento. Egli è una scelta d'alcuni discorsetti sacri da me detti al pubblico in vari tempi, secondo occasione; ai quali ho aggiunto qualche altra scrittura di soggetto ecclesiastico. Veramente se considero, che i migliori anni miei ho trascorsi nell' insegnamento letterario, senza poter mai dare seria opera a quei sostanziali e onorandi studi, che vogliono essere la prima importanza e il primo incremento del sacerdote, mi maraviglio di me stesso che ho ardito porre il piede in un campo, il cui lavoro, perchè sia efficace e fruttuoso, richiede tanta preparazione di mente e di cuore. Se non che mi acqueta alquanto il consiglio attinto da chi è maestro, e mi conforta il pensiero, che se voi non avrete da imparare gran fatto da queste carte, forse vi sarà non inutile documento l' essermi affaticato con desiderio del bene.

Voi frattanto, a cui arridono l'età e le forze, attendete con grande animo a quelli studi, pe' quali mancò a me il tempo e l' ingegno: attendeteci, come chiedono e l'altezza del ministero a cui aspirate, e la scurità dei tempi a cui vi siete abbattuti. Imperciocchè ora più che mai *le verità*, vita e incremento dell' intelletto, *sono diminuite tra' figliuoli dell' uomo* (salm. XI). Sta al sacerdozio cattolico di raccogliere e di custodire queste nobili proscritte, affine di ricondurle nelle menti. Al che non bastano oggimai la buona volontà e lo zelo; ma ci abbisogna il sapere; e non un sapere raccolto comunque da grame istituzioni; ma tale da intender bene in tutte le sue pratiche conseguenze questa grande

aberrazione intellettuale, e starle degnamente a petto, mentre con apparato di tortuosa, ma pure acuta scienza, ella sfascia e mira a distruggere tutto l'ordine morale e religioso.

Bisogna che voi portiate a questo studio supremo dell'ecclesiastico tirocinio uno spirito bene educato, e tanto colle discipline che formano il criterio e il gusto, quanto coll'esercizio delle virtù morali e religiose che perfezionano il cuore. Non basta, dico, che la mente sia disciplinata alle teorie del bello, ma uopo è soprattutto che l'animo si chiarifichi, si scaldi, si muova a'raggi della primigenia e immutabile bellezza, di cui questa natura non ci dà che un debole riflesso, al cui fioco specchio chi vuole arrestarsi, non solo egli perde gli aspetti di essa più grandi più appaganti più veri, ma frantende spesso e travisa anco i più ovvii e materiali. Dirò aperto, miei giovani: bisogna informarsi dello spirito di Dio; bisogna accostarsi con amore alla Luce che illumina ogni uomo di buona volontà. Questa parte di estetica che non insegnano i retori, ma che pure è principalissima anche all'intento dell'arte, cercatela nella vostra educazione religiosa; cercatela con affetto operoso, se volete che gli studi delle lettere sieno buono apparecchio e utile ornamento alle scienze teologiche, cui debbono intendere principalmente le vostre forze. Con tale spirito datevi pure agli studi classici, e non vogliate temere tutti quegli stroppi, che tanto da poco in qua si sono predicati con più zelo che giudizio. Imperciocchè anche negli scrittori della gentilità ci ha non poca parte di vero e nelle idee e nei sentimenti: e questi veri, quasi reliquie sparte della

rivelazione primitiva, sono patrimonio cristiano, di cui si dee tener conto; e voi, usando il lume divino, saprete, tra le molte falsità e immondezze, riconoscerle e raccorle a conforto della scienza; perchè dovunque è la verità, ivi è il verbo di Dio. In ciò avete a maestri i Padri della Chiesa, specialmente de' primi quattro secoli. Vedete Tertulliano, Lattanzio, Clemente Alessandrino, Basilio, e, più che altri, quella gran mente dell' Ipponese. Vedete la mèsse ch' e' vi raccolsero anche a servigio della religione; e poi mi dite che garbo sia di coloro che vorrebbono sbandire questi libri da' vostri studi. So che buona è la loro intenzione, perchè temono il pericolo di quello spirito di paganità, cui attribuiscono tutte le presenti rovine. Ma il paganesimo che lamentiamo, e le sue conseguenze sociali che ora ci sbigottiscono, non sono tanto un portato degli studi classici, quanto un effetto necessario di quella malaugurata Riforma, che francando l' umanità da Dio, e divinizzando la ragione, rilegò l' uomo nella materia, e alla sola creatura menollo a bruciare i propri incensi. Infatti gli umanisti più sensuali, e nel pensiero più intemperanti, sono di quel tempo. E se il senso, allora sfacciatamente ignudo, si è poi coperto d' un gentil velo, l' oggetto del culto è ad ogni modo lo stesso, mentre le intemperanze della mente sono cresciute di audacia. Pertanto studiate i classici antichi con quello spirito onde la Chiesa gli ha consentiti alle scuole cristiane, e non avrete a portarne alcun danno; anzi utilità grandissima: perchè se di là è dato di attingere qualche non vano incremento alla scienza, certo è poi, che mai non potrete trovare al-

trove la veste da renderla chiara e gradevole. Ed invero, chi meglio dei Greci di Pericle ha saputo scolpire le idee con nitida semplicità? Se fossero men fanciulli, forse i Trecentisti nostri gli uguaglierebbono. O chi meglio dei Romani d'Augusto ha dato al discorso forza e maestà? I nostri del Cinquecento, con meno fronda e più frutto, andrebbono a pari con essi. Tuttavia i grandi esemplari antichi hanno stupendi riscontri nelle nostre lettere; e sugli uni e sugli altri si ha da formare il futuro teologo, con tanta più cura, quanto il mondo è più schivo di quelle dottrine, di cui egli deve essere campione e banditore. Certamente, se il Signore volle l'Arca del suo patto ricca dei legni di Setim, e di ori mondissimi, la volle per qualche cosa. E se Dio ha *conosciuto il nostro figmento*, come dice il Profeta; cioè, s' e' ci ha trattati secondo nostra natura; vorremo disconoscerlo noi? Chè altro, invero, non sarebbe il pretendere di trattar coll'uomo come s'egli appartenesse alle sostanze angeliche. E servissero questi studi al solo ornamento, pazienza. Ma e' servono a conoscere ciò che è conveniente, ciò che è a proposito; servono a imparare l'ordine e la proporzione; servono a significare con chiarezza e con precisione i concetti della mente; servono, insomma, a svolgere e a esercitare con misura e armonia tutte le facoltà dell'anima, e per conseguenza a formar l'uomo. E questo non è nulla? E se è qualche cosa, se anzi è un requisito sustanziale, non dovrà farsene conto per la educazione del teologo, la cui scienza se è la più necessaria di tutte al benessere umano, dove altresì possedere e usufruttuare tutti i mezzi che

più valgono a cattivare le menti ed i cuori? Ciò vale specialmente per la teologia apologetica e pastorale, le quali non si potrà mai darmi ad intendere, che debbano meglio conseguire il loro intento di raddirizzare le menti e di muovere al bene le volontà colla ruvidezza, che colla buona cultura. E non è forse indegno che gli storcitori degl' intelletti e i corruttori degli animi, a cui basterebbe senz' altro soccorso il mal dechíno della nostra natura, splendano dei prègi dell' arte; e i guardiani e restauratori del supremo bene religioso e morale, che hanno al navigare un vento sì contrario, vadano o per nescienza o per fastidio bruchi di ogni umano argomento? E se il teologo mi si volesse pareggiare a quell' angiolo additato dal Poeta:

> Vedi che sdegna gli argomenti umani,
> Sì che remo non vuol nè altro velo,
> Che l' ali sue, tra lidi sì lontani;

ricorderei che questo non è un fatto del nostro mondo corporeo, ma sì del mondo delle anime.

Se non che, ricordatevi, ottimi giovani, che siffatti studi vogliono essere mezzo, e non fine. Lo scambiare in questa parte vi farebbe, per lo meno, pedanti inettissimi e vanissimi; e, ciò che è peggio, vi spoglierebbe di quel buono spirito di Gesù Cristo, senza del quale non è letteratura nè scienza che valga alla edificazione dell' uomo cristiano.

Conciossiachè la stessa filosofia, senza un cui buon corredo, vano sarebbe oggi di voler coltivare con qualche fondamento le discipline teologiche, non deve rapirvi l' animo in guisa, da sperare da essa ogni soccorso.

Certo è che dovete conoscere tutti i supremi sforzi ch' essa ha fatto, specialmente da Cartesio in poi, per giungere alla soluzione de' più grandi problemi dello spirito umano. Ma il gittarvi a corpo perduto dietro le tante e sì diverse scarriere della ragione audace, e l' invasarvi di quell' ardore di speculazione che non conosce ritegno, sarebbe soprammodo pernicioso; perchè egli è appunto da queste speculazioni intemperanti che sono traboccati fuori tanti non più uditi errori a confondere le dottrine della fede; errori che hanno obbligato il teologo di cacciarsi in tutti gli anfratti delle astrattezze metafisiche, per iscoprirli e combatterli nella loro sorgente.

Ad assicurarvi da naufragio, volentieri vi direi: badate a non ingolfarvi in sistemi; chiavi più o meno ingegnose, trovate con privata industria; ognuna delle quali è, nel concetto di chi l'adopera, l'unica gran chiave maestra da aprire tutti i segreti della scienza, forse non apribili mai. Ma poichè anche il non voler sistemi fu ad altri imputato a sistema, vi dirò: sceglicte tra tutte le filosofie la più vera. — Ma benissimo! voi riprendete: e qual' è? — Quella è certamente che più spontanea viene in armonia colle verità della fede, le quali hanno da essere il suo compimento. — Ma chi l' ha insegnata questa bella e vera filosofia? — Voi, cari, volete sapere ogni cosa da me; nè io, quando pur volessi, posso dirvi in una lettera ogni cosa, e questa poi specialmente, che non è punto da pigliarsi a gabbo. Andate a' maestri. Solo vi dirò, che diffidiate delle filosofie al tutto inquisitive, per le quali mettendosi il teologo, risicherebbe o di smar-

rirsi affatto, come intervenne a Giorgio Ermes, per essersi tutto invasato del criticismo germanico, senza indietreggiare nemmeno dinanzi al panteismo idealista di Fichte; o di trar fuori pericolose novità, come fece ultimamente Antonio Günter, che nel combattere i recenti errori, egli pure scivolò (e buon per lui che si è rialzato) in quel capitalissimo del razionalismo.

Quando avrete attinto della scienza quel tanto che è necessario a procacciarvi un punto di vista chiaro e sicuro, datevi più che altro a conoscer bene la storia della filosofia; grandioso spettacolo degli sforzi dello spirito umano per arrivare al conoscimento della verità; ma spettacolo spesso anche umiliante, che v'istruirà delle poche forze e delle molte presunzioni dell' umano intendimento abbandonato a sè stesso, i cui progressi non valgono a gran pezza a compensare gli errori: e questo servirà, non a discredere la filosofia, ma a conoscerne la vera portata, e a rendervi più riconoscenti verso Dio del lume rivelato. Massimamente quando vedrete a che da ultimo sia riuscita questa orgogliosa ragione: la quale dopo avere rinnegato tutto il sapere antico, e distrutto ogni cosa, si è arrogata la potenza creativa; e il risultato finale della sua laboriosa creazione è stato, non dico quello di creare l' universo e Dio, che ciò è nulla, ma sì questo anche più insigne: che l' essere e il non essere sono precisamente l'istessa cosa! Or vedete se non è questo proprio il luogo di esclamare col sapiente monacello della *Imitazione: Melior est humilis rusticus qui Deo servit, quàm superbus philosophus qui cursum coeli considerat.*

Queste sformate esorbitanze, che discese ora dal campo aereo delle astrazioni nella realtà della vita, rimescolano e disfanno il mondo morale, hanno obbligato il teologo, senza però rinnegare la ricca eredità dei maggiori, a cambiare assetto e provvedersi di altre armi. Perchè sebbene la parte obiettiva e divina della teologia, che è l'opera immediata di Dio, sia immutabile e perfetta dalla sua origine; pure per l'altro aspetto, ond'ella può considerarsi, che è il soggettivo e umano, ben fu osservato che essa dee subire le leggi dello svolgimento, e però le vicende dei tempi e della successione, sendochè l'uomo sia mutabile e perfettibile per essenza (LAFORET, *Coup d'œil sur l'hist. de la théol. dogm.*). Chi ne conosce la storia, non ignora che essa ha sempre obbedito a questa legge. Or sappiate, miei cari giovani, che il metodo teologico, ossia la forma scientifica delle verità della fede, va facendo notevoli progressi, dei quali chi volesse non tener conto, niuna buona prova farebbe nella difesa della religione contro i recenti errori. Studiatevi però di sollevarvi a quell'altezza (dacchè non vi mancano buoni aiuti e guide), non a pompa di scienza, chè tristo a voi, ma sì a zelo di edificazione.

Ma il solo studio delle istituzioni sarebbe ben povera cosa, quando a voi paresse grave di salire infino ai fonti della teologia, e soprattutto al massimo di essi che è la Santa Scrittura; il *fiume di acqua viva, rilucente a modo di cristallo, che sgorga di là ove siede Dio e l'Agnello* (*Act.* XII). Pertanto il Libro dei libri sia sempre nelle vostre mani, nè riputate aver nulla

profittato, se della Parola divina non vi siete bene invasati la mente e il cuore. Ma ricordatevi che nulla ne gusterete, ove ci portiate spirito di letterata curiosità. Così avvenne per alcun tempo al giovane Girolamo, e il confessa con rossore: « Se alcuna volta, dice, rientrato in me stesso, mi davo a leggere i Profeti, quel parlare mi parea spinoso e rozzo; e perchè co' loschi miei occhi non vedevo la luce, credevo la colpa fosse, non degli occhi, ma del sole » (Epist. 22. *ad Eustoch.*, *c.* 13). Peggio sarebbe a non recarvi spirito di umiltà; e ve lo dica la esperienza di Agostino. « Mi disposi (e' racconta) di applicarmi alle Sante Scritture, per vedere chè fossero. Ed ecco ch' io vedo cosa ignota a' superbi, nè agli umili stessi al tutto aperta; cosa di un andare dimesso, ma nel riuscimento eccelsa; cosa di mistero: nè io era tale che potessi penetrarla, o chinare il capo per farmi dentro alla sua porta. Imperciocchè quando io la tolsi in mano non sentivo come ora parlo; ma la mi pareva indegna di stare accanto alla maestà di Tullio, perchè la mia gonfiezza aveva a schifo il tenore di essa, e non avevo vista da scorgervi addentro. Eppure ella è tale, che cresce coi pargoli; ed io m' incocciavo a non voler esser pargolo; e così borioso mi davo a intendere d' essere un grand' uomo (*Conf. III*, 5) ». Ed è un Agostino che così parla! Il vostro studio de' Libri Santi vuol essere di due modi, erudito e edificante. *Geminum confert donum lectio sanctarum Scripturarum, sive quia intellectum mentis erudit, sive quia a mundi vanitatibus abstractum hominem, ad amorem Dei perducit* (S. Aug.

serm. 112). Al primo avete tutti gli aiuti della scienza biblica, fondamento di tutte le discipline teologiche; scienza così vasta pe' molti e ardui studi che richiede, di antichità di storia di linguistica di critica, che la vita dell' uomo è breve a vederne il fondo. Ma non isgomentate: le più grandi fatiche in questa parte sono fatte: e a voi non resta che goderne il frutto. Con istudio non lungo (tante sono le agevolezze che troverete apparecchiate) voi potete mettervi in assetto, non solo di compiere a quell' ufficio che, secondo Ambrogio, è della essenza sacerdotale, cioè, *de lege interrogatos respondere;* ma ancora di contrapporvi, quanto basta per la custodia dei fedeli, agli adulterii del protestantesimo, che a forza di baciare la Bibbia l'ha dissacrata. Lo studio poi edificante vuol essere d'ogni giorno e di tutta la vita; vuol essere affettuosamente e umilmente meditativo dinanzi al Crocifisso, da cui certo vi scaturirà più fruttuosa sapienza che dai dotti libri. Quivi attingerete *le acque del gaudio dai fonti del Salvatore.* Mai non potrete esser preti di qualche valore senza questa meditazione: e di questi due studi se uno avesse a mancare, men male il primo che il secondo: ma ambedue sono necessari al sacerdote; e ad ambedue avrete bella e sicura guida ne' libri *De doctrina christiana* del grandissimo Agostino, ch'io vi esorto di avere a mano sempre, come quelli che non solo vi daranno le regole dell' interpetrare, ma sì anche l'affetto del meditare, e la copia del bene esporre.

Se non che, a questo triplice intento, forza è che il vostro studio si levi più alto, nè si limiti a questo

fonte, ma beva a larga vena a tutti i fonti dei Padri della Chiesa, interpetri divinamente sagaci della Parola di Dio scritta, testimoni incorrotti della tradizione e della perpetuità della fede, banditori eloquenti della sapiente follia della Croce. La teologia, dotta se volete, ma scarna e ghiacciata nelle scuole, quivi è viva ardente attuosa. Se quella era utile a chiarirvi e indirizzarvi l'intelletto, questa è necessaria a scaldarvi e corroborarvi il cuore. Sarebbe pur grama la vostra scienza sacerdotale, se tutta la vostra patristica consistesse in quei brandelli che rinvengonsi o sparti ne' trattati, o raccolti e accatastati ne' prontuari. Avrete sì in essi buoni argomenti di autorità a confermare le dottrine, ma dov'è la forza e la luce che proviene da ciò che segue e precede? Dov'è l'indole dell'uomo e de' tempi che non può non trasparire dal complesso, e che pure è sì necessaria alla piena intelligenza delle dottrine? Dov'è l'altezza del concepire, la maestria dello svolgere? le immagini, gli affetti, il colorito? Tutto questo non è forse perduto? I testi allegati in un trattato, o raccolti e ordinati in un prontuario, e' son come le membra umane negli scarabattoli d'un anatomico. Chi vorrebbe andar là per conoscere un uomo che non abbia mai veduto intiero vivo e operante? Per certo, anco i prontuari sono utili sussidi, ma a chi già ha concetto del tutto, da cui solamente può stimarsi il valore e l'ufficio delle parti. Attingete pertanto ai fonti: e dove ciò facciate con quel fornimento di cognizioni letterarie storiche e filosofiche, che si ricerca a bene intendere e apprezzare questi sovrani monumenti della

sapienza cristiana, vi sentirete crescere il cuore e la vita, e vi cadranno i lacci e le stampelle, e camminerete liberamente da voi, non pei piani e le valli, ma sopra le belle alture dove l'orizzonte è più vasto, e l'aere più puro più nutritivo più vitale. Per certo, egli è dannoso che nelle nostre scuole generalmente le opere dei Padri, dove tanta parte è di bello anche letterario, non si vedano mai o da ultimo; mentre elle dovrebbono alimentare gradatamente il tirocinio cristiano, e moltopiù l'ecclesiastico, fino da' primi suoi passi. Imperciocchè sebbene, quanto a me pare, sia zelo poco giudizioso quello di volerli al tutto sostituire nelle scuole di lettere agli scrittori classici dell'antichità; pure sarebbe ottimo intendimento l'accompagnarli insieme con giusta proporzione; intantochè ai primi si potessero, come vuole Agostino (*De doctr. Christ.* II, 59) togliere le ricche spoglie, come *a ingiusti possessori*; e dai secondi attingere le grandi verità, da essere con quelle rivestite gradevolmente.

Ma non vi si parta dalla mente, ottimi giovani, che la scienza del sacerdote è essenzialmente scienza di santificazione, propria e altrui; quindi la vostra suppellettile non potrà esser compiuta senza lo speculativo e pratico apprendimento di quell'arte che, esercitando l'anima nell'attuazione perfetta di tutte le cristiane virtù, forma come una ginnastica spirituale, e si appella per proprio nome teologia ascetica, la quale è guida a un ordine più elevato, in cui lo spirito riposando in Dio, con lui si unisce, ed è in lui chiarificato; il che si dice teologia mistica: due studi so-

vrani, che formano *la scienza dei Santi.* Alla quale chi vestendo codesta sacra divisa non intende l'animo, addiventa un essere ibrido, cioè, in aspetto e funzione di santità, profano; non del mondo, non di Dio, ma disposto sempre di scaldarsi più per quello che per questo; venditore di sè e arrogante, se dotto; ghiacciato e agghiacciante; senza nè rispetto nè vergogna, se rude; operaio manovale delle cose divine; dicace, rifrustatore de' trebbi, riottoso; ove sia da misdire e da misfare contro chi gli sta sopra, ivi è presente. Pur bene chiamò Ambrogio i cosiffatti, *preamboli dell' Anticristo!* E per fortuna son pochi. Ma o pochi o molti, vi facciano orrore i costoro costumi, nè ci abbiate contagiosa consuetudine; ma piuttosto accostatevi a quelli, nei quali il lume della scienza si congiunge coll' ardore della carità. Essendochè, come dice bene san Bernardo, il solo splendere sia vano, il solo ardere sia poco, e solamente nel felice conserto dell' uno e dell' altro, sia riposta la perfezione. *Lucerna ardens et lucens; est enim tantum lucere, vanum; tantum ardere, parum; lucere et ardere perfectum* (*Serm. in nativ. S. Ioan. Bapt.*) ». Tale è l' idea del vero sacerdote cattolico: carità e scienza. Stampatevi dentro questo concetto altamente, e sia esso la stella del vostro corso. Volgono oggi tempi di prova, e dura prova: il ventilabro stato lungamente inoperoso sull' aia del padre di famiglia, si riagita, e lancia in aria la ricolta, di cui la maggiore e miglior parte ricade sull' aia purificata, e se ne va l' altra fuori di essa, ludibrio de' venti, per esser portata o nel mondezzaio o sul fuoco. Vogliate voi es-

sere il buon grano. Fu tempo di pace, che il santuario potea custodirsi riposatamente nell' ombra delle sue pareti: ma ora vuol essere difeso gagliardamente alla porta: guai a chi non avrà arme! Apparecchiatevi degnamente.

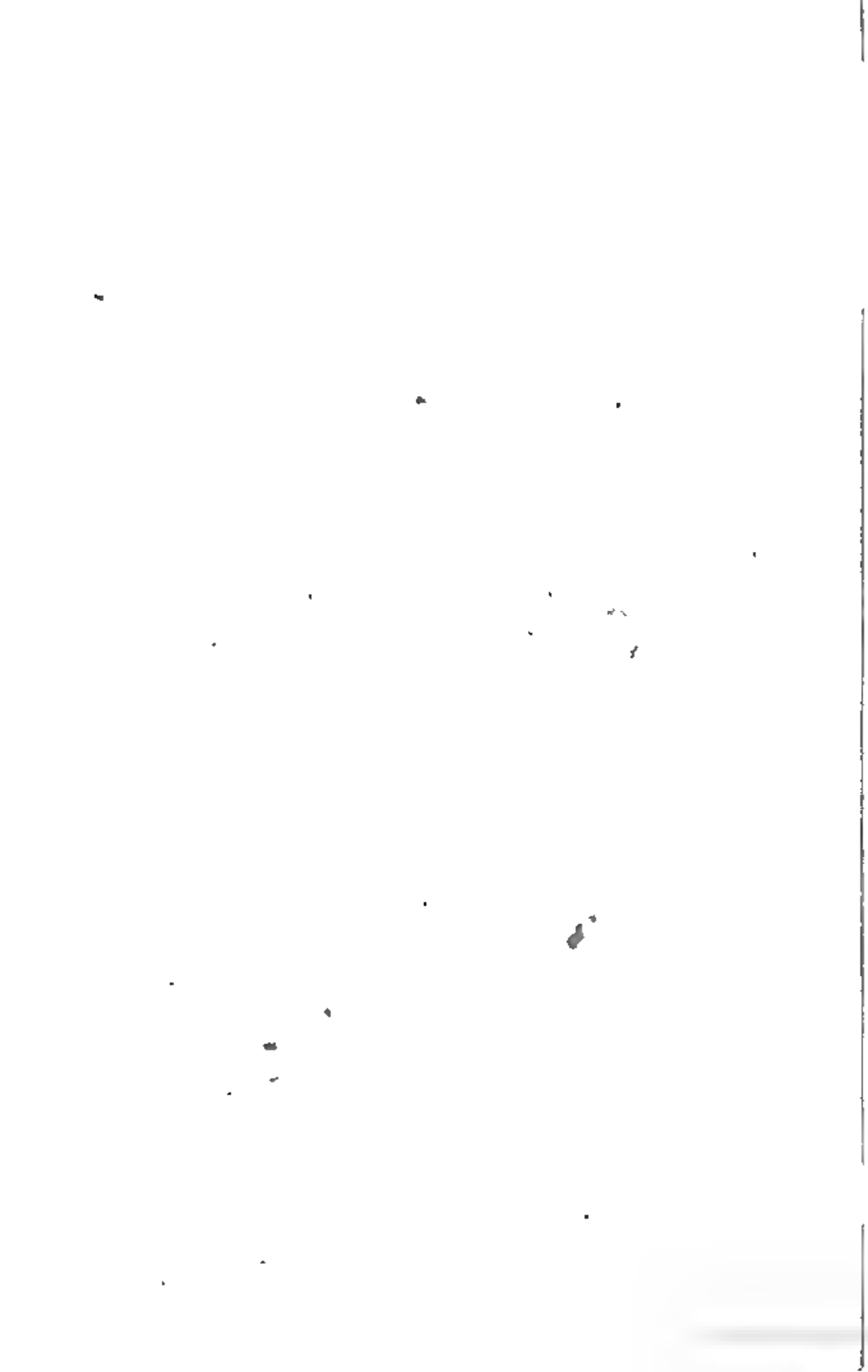
Io vi ho forse troppo discorso de' vostri doveri che bene intendete. Ma e di che altro, in tale ufficio, poteva o doveva io discorrervi? Di questi miei Sermoncelli forse? Certo, non valea la spesa. Accoglieteli, così come sono, per segno di benevolenza, la quale io avrò per ampiamente ricambiata, se risponderete collo studio e colla bontà, alle cure sapienti e affettuose dello illustre vostro Pastore e Padre; imperocchè così supplirete a quella mia insufficienza, a cui egli, per la bontà onde mi ha sempre riguardato, non pensò troppo, allorchè invitommi al vostro governo. Vivete felici.

Il vostro Rettore affezionatissimo
CANONICO ENRICO BINDI.

I.

PANEGIRICO

DI

SANTO ATTO VESCOVO DI PISTOIA.

Ed io pure eletto nella mia povertà ad essere interpetre della pia vostra allegrezza, o miei concittadini, nella secolare onoranza che per voi oggi si porge con memore affetto all' inclito Pontefice, la cui opera e parola, da quel seggio pastorale, fu ai padri nostri come la infuocata colonna al pellegrino Isdraello; e il cui spirito benedetto scende tuttavia per noi sulle ali degli angeli tutelari nell' antico albergo di quelle spoglie inviolate, caro tesoro da cui pendono tante nostre speranze: io pure, con debil voce sì, ma con ardente affetto, farò suonare un inno di lode e di ringraziamento alla bontà divina, che di tanto pastore volle privilegiata fino dai suoi primordi la nostra Chiesa pistoiese.

Per certo egli fu quello un segno della manifesta protezione di Dio. Imperocchè se più sicuro argomento dell' ira sua non diè mai ai popoli, che con inviare ad essi imbelli reggitori; *dabo pueros principes eorum* (2); forza è dire, che non vi abbia, per contrario, più certo segno del favor suo, che o principe o pastore per santità

e sapienza ammirando. Questo ben si vide allora che Dio, a punire Isdraello delle caparbierie di sua dura cervice, lo abbandonò per poco in governo di tali pastori, che fecero gemere il gregge emunto e dissipato per aride pasture. Ma quando la misura del gastigo fu piena, « O figlio dell'uomo, disse Dio ad Ezechiello, profetizza! Ecco che io susciterò sopra le mie pecorelle un pastore unico per santità e sapienza; un pastore, mio servo fedele, che le pasca con amore e intendimento; io susciterò un Davidde! » *Et suscitabo super eas pastorem unum, qui pascat eas, servum meum David* (3). E se qui, più che al figlio di Isai, mirasi alla divina sua Progenie secondo la carne, mirasi al Pontefice eterno; egli è questo appunto che spiega la felicità dei popoli, sotto pastori che si personificano in Cristo, la cui visibile opera di rigenerazione si perpetua sulla terra nel sublime loro ministero.

O Chiesa pistoiese! la storia de' tuoi pastori ella è appena un punto, è vero, nella storia della Chiesa universale; ma un punto però luminosissimo, sul cui raggio puro e benefico, se passò nei tardi tempi una nube oltraggiosa, non fu se non perchè tornasse a brillare più bello (4). Ma quanto maggiormente però il nostro pensiero risale ai tuoi felici primordi, tanto meglio trova l'animo da rallegrarsi nel favore di Dio.

Volgetevi, o signori, a quel trono di gloria, che oggi s'erge sull'ara maggiore di questo tempio festivo. Ivi si porge a' vostri sguardi devoti ciò che di mortale avanza (ed è opera di portento se tanto avanza dopo sì lungo volger di secoli) (5) di quell'unico Pastore, novello Davidde, esempio soavissimo dell'eterno Pastore delle anime; suscitato allora che i tempi più abbisognavano della sua mano, dolce a un tempo e vigorosa: mano, che o

per modo visibile, come allora, o per modo arcano, come dipoi, non ha mai abbandonato nè abbandonerà giammai questa Chiesa. Sia lode pertanto al sommo Iddio nel suo santo: sia lode a Gesù nella sua fida immagine: lode al Santo Spirito nel vasello eletto de' suoi doni: lode e rendimento di grazie a tutta insieme la Triade augusta, del peculiare pegno di salute a noi largito.

Imperocchè quante volte io considero l'ufficio pastorale di Atto in mezzo a noi, tante parmi non potesse tornare — nè meglio opportuno quanto al tempo — nè meglio efficace quanto al modo — nè meglio salutevole quanto alla diuturnità.

Il tempo, o signori, fu quello della grande ristaurazione religiosa e sociale, dopo il desolamento barbarico. Qual mai gratitudine non dobbiamo a Dio di averci allora degnati d'uno di quei grandi campioni, ch'egli scelse a tale opera! Egli chiamò da terra lontana a nostro soccorso l'uomo della sua volontà: *vocavit de terra longinqua virum voluntatis suae* (6).

Il modo poi fu, di ritrarre i due più grandi ed essenziali caratteri del Pastore divino, la dolcezza e la forza: caratteri ben simboleggiati nelle due verghe, onde il profeta Zaccaria vestendo la persona stessa di Cristo, armò l'una mano e l'altra a governare il suo gregge: *Et assumpsi mihi duas virgas: unam vocavi Decorem, et alteram vocavi Funiculum; et pavi gregem* (7). « Ed io mi tolsi due verghe: e l'una chiamai la Speciosa, e l'altra chiamai la Fune; e sì pasturai il mio gregge ».

Rispetto, infine, alla diuturnità, l'ufficio pastorale di Atto non si è mai intermesso: avendo egli voluto, così consentendo Iddio, che a pegno di vigile custodia e di grazia e di amore, restasse con noi quel suo corpo venerato, le cui ossa, come quelle di Giuseppe, profetarono

anche dopo la morte: *ossa ipsius post mortem prophetaverunt* (8).

Ed eccovi, signori, tre considerazioni, che intendo proporvi nel mio discorso, a esaltazione del nome di Dio, a lode del suo santo, e a nostro profitto. — Ed oh! perchè il tempo, la cui ala devastatrice non osò percotere quel corpo benedetto, perchè ci ha involato non poche delle più belle e preziose memorie della santa sua vita (9)? Ma non è onesto a noi di chiedere ragione a Dio dei suoi giudizi. Piuttosto a te io mi volgerò con fede, o gran Padre, acciò dovendo io dire di te, a edificazione di chi mi ascolta, tu mi conceda alcun poco di quel santo fervore, onde la tua lingua fu animata nella predicazione del verbo.

PARTE PRIMA.

Voi ben conoscete, o signori, il secolo del nostro santo, e com'ei segnasse il confine e il passo tra una età di tenebre e di rovine, e una età di rinnovamento e di luce. Il sangue latino invilito e corrotto, dovea, nei disegni della Provvidenza, ritemprarsi nel dolore con prova diuturna e tremenda. Ed ecco, al cenno di Dio, piombare le feroci nordiche genti sulla facile preda, e trarsi dietro una notte desolata. In quelle tenebre la Chiesa del Nazzareno, che per sei secoli, bagnata e fecondata del sangue dei martiri, avea disteso trionfalmente le sue braccia da un capo all'altro della terra, côlta da subito gelo, è ridotta a gemere tra le squallide pareti del tempio contaminato, come Gerusalemme allorchè venne in forza di Antioco. « Ahimè! che le cose sante sono venute a mano degli estranei! Ahimè! che la santità la bellezza lo splendore sono offuscati, e tutto hanno vio-

lato le genti! (10) » — Ma la Chiesa, o signori, può bene soffrire: ben può essere spogliata, lacerata, coperta anche di fango, ridotta pure a un filo appena di vita: ma perire non mai. Anzi è sol proprio di lei il vincere (dice santo Ilario) quando è più percossa e ferita (11). Imperocchè, come prima l'ora della prova è trascorsa, ella non ha da cercare esterno sovvenimento; ma basta che pongasi la mano entro il petto, e afferrata quella favilla di vita che ancor le resta, la scota e l'agiti, perchè tosto la fiamma sfolgori, si dilati, e incenerisca i folli che eranle attorno per estinguerla. Io tocco un fatto che diciannove secoli non hanno peranco smentito. Così fu allora, e così sarà. Intanto quando parve a Dio, che quell'immenso flutto barbarico avesse spumeggiato assai le sue confusioni (12), egli segnò col dito, e disse: Fin qui: ma non più oltre! *Usque huc; et non procedes amplius!* (13) Questo bastò perchè tosto si vedessero pullulare i germi felici di una grande mutazione di cose. — Tu, o nostro buon Padre, tu ben puoi dirlo, che in prima fosti testimone, e dipoi parte non ultima in quel maraviglioso rivolgimento.

I secoli undecimo e duodecimo, tra i quali il beato Atto cominciò e compì il suo corso mortale, ci offrono il più grande spettacolo di ciò che la sapienza divina può fare dove il senno umano è smarrito, e la umana malizia è montata al sommo. Se la Chiesa di Gesù Cristo avesse mai potuto perire, il tempo era quello per certo, quando la guerra le veniva, per una parte da chi aveva in mano tutta la potenza, vuo' dire dai principi; per l'altra, da molti dei suoi stessi ministri, che, lupi rapaci in veste di pastori, la empivano di confusione e di contumelia. Combattuta dentro e fuori, dal costume e dalla potenza, dalle dottrine e dai fatti, la

fede tuttavia reggeva, perchè forte sol di sè stessa. Tra tutte le persecuzioni che questa figlia immacolata del Crocifisso aveva sino allora sofferte, niuna mai, per sanguinosa che fosse, era giunta a quel segno. — Ma la voce assicurante del divino Maestro si è fatta udire, e il piede di Simonpietro vacillante e affondantesi tra le onde di Genezaret (14), preme fermo e sicuro i flutti. La maestà pontificale si rialza in tutta la sua forza, e rifulge dell'aureola de'santi. Il settimo Gregorio si leva su come il leone di Giuda, e dinanzi a lui la prepotenza imperiale si piega nella cenere. Mentre una serie gloriosa di grandi e santi pontefici continua l'opera stupenda d'Ildebrando, sui troni delle nazioni, invece della rude violenza, regna la più eroica santità, accoppiando lo scettro al cilicio, e la porpora all'umile saio. Egli non vi ha secolo che, come l'undecimo, possa tra'principi vantare sì gran numero di santi. Enrico e Cunegonda in Lamagna, Vladimiro in Russia, Olao in Norvegia, Stefano e poi Ladislao in Ungheria, Canuto in Danimarca, e più altri adornarono il trono regale, quali colla stola dei confessori, quali colla palma dei martiri. Ma il fatto più grande e più inesplicabile alla umana sapienza egli è, come un povero, infermo e ignorato solitario, non con altra attrattiva che della nudità della croce, potesse rovesciare tutta Europa nell'oriente con poderoso sforzo di guerra al riscatto della Gerusalemme terrena, non per altro desío che di cogliere una corona di gloria immortale nella Gerusalemme celeste. — Tu, o Atto, se, come suona la fama, vedesti spiegarsi i vessilli dei mille e mille cavalieri di Cristo in Chiaramonte; se udisti anche tu la voce ispirata dell'Eremita; se anche tu piegasti il ginocchio dinanzi alla mano del Pontefice benedicente alle armi pietose; se anche tu ripetesti il grido di

guerra *Iddio lo vuole!* tu di', se quel primo slancio unanime dei cuori fu altro che sentimento religioso, come una scredente filosofia pretenderebbe!

Lo spirito di Dio, o signori, spira come vuole e dove vuole: e quando credesi smarrito, allora è che, dove men si attendeva, fa sentire il suo soffio onnipotente ed immortale. Anche allorquando la notte più densa incombendo sulla Chiesa, pareva averne tutte assiderate le membra, quello spirito animava segretamente il cuore di lei, e rivelavasi tratto tratto in quelle tenebre con subiti lampi, che riscoteano le genti, costringendole di rivolgere l' occhio attonito al cielo. Fino dal sesto secolo, cioè fino dal primo sbocco impetuoso del diluvio barbarico, videsi sulle terre latine comparire un nuovo Matatia, che non sofferendo più oltre i gemiti desolati della santa città, si levò su co' prodi suoi figli, e si ritrasse sul monte Modin a piangere nella cenere e nel cilicio la profanazione di Gerusalemme (15). La quale ben presto il vide discendere colle generose sue schiere a vendicare l'onore del tempio svergognato. O gran Benedetto, io parlo di te! Dal tuo monte di Modin ti elevasti come arbore immenso, e distendesti i tuoi rami fecondi, le tue ombre ospitali, i tuoi frutti salutevoli in tutto il mondo occidentale: e la Chiesa afflitta, non meno che la società scomposta e la civiltà oppressa, ebbero in te ristoro, difesa, onore. E quando il succo vitale cominciò a venir meno ne'tuoi rami, quando parevi per l' istessa tua mole affaticato e cadente; ecco che lo spirito di Dio spira nuovamente, e il tuo tronco annoso si rinnuova e si moltiplica. — Questo gran fatto, o signori, appartiene alla età del nostro santo. — Novelli valentissimi Maccabei fecero allora suonare questa voce generosa in Francia in Lamagna in Italia e nell' ultima Bretagna: « Chiunque ha

zelo per la legge, e serba inviolato il testamento, mi venga dietro » (16). Ed ecco a questa voce popolarsi i luoghi più selvaggi e paurosi di monaci penitenti, e i covili delle fiere e dei rettili divenire giardini degli angeli di Dio, e di là salire al cielo il profumo soavissimo della preghiera, e di là spandersi tra' popoli il lume benefico della scienza, e di là l'industria e le arti utili alla vita, di là insomma il rinnovamento della civile cultura. O foreste di Molesme e di Cistello! o erme paludi e roveti di Chiaravalle! o solitudini operose di Premostrato, di Fontevrolta, di Grammonte, di Grenoble! quale accademia. qual mai parlamento, quale istituzione della umana filosofia può vantarsi di avere ugualmente beneficato l'umanità, e ristaurato il mondo morale? Bene ha potuto la filosofia (dico quel gergo di profane iattanze, che usurpò e svergognò questo nome), bene ha potuto consolare la fame de' suoi adepti nelle vostre badíe, e pagarne lo scotto col vituperio e colla proscrizione: bene ha potuto spingere l'aratro e seminare il sale sulle mura de' vostri chiostri e delle vostre chiese monumentali: ma creare nulla che si accosti pur da lungi a compensare l'umanità di ciò che le hanno rubato quelle infauste rovine, non ha mai potuto, nè mai potrà.

Il mio pensiero rifugge sconfortato da queste immagini, e vola all'Italia, e si arresta con dolce compiacenza nell'erma valle, dove un pro' cavaliero fiorentino, Gualberto, deponendo la spada generosa a piè del Crocifisso, cambiava la nobile armatura con ruvido sacco, e la ricca cintura colla fune della penitenza. Quivi pure suonò la voce profetica: « Chiunque ha zelo per la legge, e serba inviolato il testamento, mi segua ». Ed a questa voce, *descenderunt multi quaerentes iudicium et iustitiam in desertum* (17). Ed ecco che qui pure le foreste secolari ce-

dono tosto il luogo alle umili cellette dei poveri penitenti, che traggono in folla a lavare le loro stole nelle lacrime del pentimento. O vedove cellette, voi restate ancora, monumento della prima austerità, a spaventare la mollezza dei posteri, e forse a trarre un gemito segreto da qualche anima disingannata. Io vi salutai un tempo, io vidi non senza commozione il vostro squallore! ed ora l'immaginazione si compiace di ritornare a voi! Imperocchè io scorgo un pellegrino stanco da lunga via inginocchiarsi dinanzi al vostro santo asilo, e chiedere con amoroso accento pace e riposo. L'età matura, la fronte solcata, l'occhio dolcemente inchinato, i soavi lineamenti del volto scarno e affilato, la nobile compostezza della persona, insieme rivelano in esso un forte pensiero fortemente perseguito, la gioia serena dell'anima, la gentilezza del sangue. O nobile pellegrino, chi sei? onde vieni?

Ma già, o signori, voi avete ravvisato in esso il beato Atto. Di lui suona la fama, avere valicato i monti Pirenei, abbandonando, qual'ei si fosse, nell'ultima Esperia il suo luogo natale, contristato dalle saracene abbominazioni: essere disceso in Italia per salutare questa sacra terra, e ispirarsi nella propria sede della cattolica religione: avere perciò pellegrinato ai cenobii più insigni, ai più venerati santuari: avere umilmente baciato i santi liminari di Pietro, e, benedetto dal pontefice, e acceso di mirabile ardore di perfezione, essersi perfine raccolto in questo silenzioso asilo di penitenza, in mezzo agli incliti figli di Gualberto. E chi vorrebbe, o signori, pesare qui sulle austere bilance della critica storica queste antiche tradizioni? Non io per certo, cui basta la verità di questo fatto: ch'ei trasse di lontano paese a rendersi monaco in Vallombrosa. Imperciocchè da questo solo, pen-

sando il grado cui poscia pervenne, conchiudo che fu la mano di Dio, che lo mosse e lo guidò affine di prepararlo e formarlo al decoro e alla santità di questa nostra Chiesa pistoiese. *Vocavit de terra longinqua virum voluntatis suae.*

PARTE SECONDA.

Resta ora di vedere com' ei rispose alla divina chiamata in questo primo stadio della sua missione. Muta è la storia sul tenore di sua vita solitaria. Ma parlano assai gli effetti che ne seguirono. Voi avete udito, o signori, quai furono i suoi tempi, e che cosa chiedeva Dio da lui per il loro rinnovamento. Or bene, che altro cerchiamo noi, quando è certo che in essi riportò una corona immortale di santità? Chi ha una qualche contezza della storia ecclesiastica di quel secolo maraviglioso, sa bene qual paradiso di perfezione erano quelle monastiche congregazioni, che allora sorgevano in tutto il vigore di una rinnovata giovinezza. Sa che racchiudevano ogni sorta di personaggi eminenti: sa che quivi convenne il fiore della cavalleria, il fiore della scienza, filosofi, capitani, principi e re, portando nelle opere di Dio quell' ardore e quella generosità, che già avevano dimostrato nelle scuole, nelle armi e sopra i troni. Il nostro Atto adunque dovè imbattersi in una società di grandi uomini e di santi. E s' io vi dicessi, ch' ei dovette tutti pareggiarli, per certo io vi direi meno del vero, mentre io trovo che fu riputato di tutti il più degno, allorchè fu recato al governo di quella celestiale famiglia e dell' ordine intero. E ciò non dopo lungo tempo e molta prova, ma sol dopo un lustro appena ch' ei si fu chiuso nell' abito di Gualberto: e non già per cieco favore o per

fortuite congiunture, ma per unanime acclamazione, promossa specialmente da quel Bernardo degli Uberti, che or si venera sugli altari (18). Qual maggiore testimonianza, dopo questo, attendiamo della eminente santità di Atto? chi meglio d'un santo potè giudicare un santo? Egli si vedevano in Dio, e in Dio si compenetrarono quelle anime, e si conobbero degne l' una dell' altra.

Sull' innanzi di questi fatti, come potrebbesi accusarmi di mendace, se, dando alcun luogo alla immaginazione, volessi descrivervi il tenore di sua vita solitaria? le orazioni? le austerità? i rapimenti nell' immenso fuoco del primo amore? se chiedessi alla celletta al bosco alla valle testimonianza degli accesi sospiri, dei voli infervorati dell' anima di Dio? Niuno certo il potrebbe ragionevolmente. Ma io nol farò: imperocchè questo, anche senza la mia parola, ben si comprende da voi; e, per altro lato, non mancano memorie certe da porgere materia alla mia orazione. Solo qui noterò, che quali e' si fossero i particolari di sue austerità, certo è che nel silenzio augusto di questa vita solitaria, ei dovette temperarsi a quella dolcezza e a quella forza, che dipoi egli seppe sì bene e utilmente spiegare nel suo governo monastico ed episcopale. E per vero, quanti furono da Dio chiamati a qualche grande apostolato, rinnovaronsi prima nella solitaria meditazione e nella durezza della vita. Taccio del gran Precursore, il quale *erat in desertis usque in diem ostensionis suae* (19). Taccio dell' istesso Redentore divino, che non prima cominciò ad operare, ch' egli avesse trascorso un presso a trent' anni d' oscurità, e un quaranta dì e notti in digiuno non intermesso. Lascio questo, e osservo che quanti in quel secolo salirono in fama per indole vigorosa, per amore all' umanità nel governo delle cose, tutti uscirono dai chiostri. Appena

credo io necessario di ricordarvi un Sugero, gran sostegno e decoro di Francia; un Bernardo di Chiaravalle, che governò potentemente, non i popoli, ma i reggitori stessi dei popoli, principi, vescovi e pontefici. Il governo, non quale ei s' intende dal volgo, ma quale apparisce nella sua natura, è sacrifizio, patimento, non di rado martirio. Però egli vuole un amore immenso, e gran vigore di animo ad essere sostenuto contro le stoltezze degli uomini, che per false immagini di bene cercano sempre il loro danno: amore e vigore, che non ponno attingersi altrimenti, che accogliendo l' anima nel centro stesso della bellezza e della potenza. Sol chi ama gli uomini per Iddio, può tutto patire per gli uomini: sol chi per Iddio agli uomini resiste, non può da forza umana esser vinto.

Non è però maraviglia se appena sollevato al reggimento dell' ordine suo, videsi Atto impugnare con mano secura le due simboliche verghe del profeta Zaccaria, o piuttosto del principe dei profeti e re dei pastori, Cristo Signore. Volete voi vederlo nel governo dell' amore? Ebbene, e voi seguitelo nella sollecita cura di quei giovani monaci, che abbandonati da quel primo impeto di fervore, che gli mosse a ripudiare il mondo (tale è la umana natura; tale il bisogno che ha di essere a ogni tratto sorretta dalla mano di Dio), indietreggiavano dinanzi all' altezza di quella perfezione che avevano a Dio giurata. Quanti mai non ne ritolse colla sua dolce parola al mondo predatore, avido di riconquistare le sue prede! Accompagnatelo ancora mentre imprende viaggi e conduce malagevoli pratiche, qua, a fondar nuovi monasteri, là, a raddurne altri alla prisca disciplina. Uditelo quantunque volte dispensando ai popoli il pascolo della celeste dottrina (ministerio ov' egli fu assiduo sempre), effondeva dal

petto tutta la dolcezza di colui che disse: « il mio giogo è soave » (20).

Nè qui arrestavansi le sue cure. Imperciocchè noi lo troviamo in un bello officio di carità presso il pontefice, a favore dei Fiorentini. Voi ricordate, o signori, come Fiorenza, mal soffrendosi in capo l'emula Fiesole, adoperasse con lei al modo istesso che Roma verso le sospette alture di Alba, cogliendo con simile perfidia e intento i troppo fidenti vicini all'aguato; e come, distrutte le case, traesse i traditi ad accettare odiosa ospitalità, che dovea crescere, coll'altrui rovine, la sua potenza. Ma un fatto iniquo che potè dirsi glorioso nella Roma pagana, tal non potea giudicarsi nè fu giudicato nella Roma di Cristo. Onde la Chiesa, che sempre difese le parti dei popoli oppressi ed infelici, alzò fin d'allora la voce contro il malfido vincitore; e tornò poi a colpirlo delle sue minacce, e non so se de' suoi anatemi, allorchè un secolo appresso, consummò il delitto colla distruzione della rócca, ultimo asilo a quegli infelici cittadini. Ma i delitti che si consummano a nome dei popoli, sono sempre di pochi tristi, che gli aggirano: nè le prove di questo vero le abbiamo troppo lontane, o signori. Ciò ben conobbe la veggente carità di Atto. Però nella supplice lettera a papa Onorio, « Io non parlo (diceva), o padre santo, perchè le brutte azioni mi piacciano, o perchè vadano impunite; ma sì vorrei, acciò non ne segua più grave ruina, che fosse alquanto alleviata la vendetta. Egli sono pentiti, e si dicono presti a risarcire il male che senza pensata malizia hanno fatto. Oltrechè egli vi hanno tra costoro assaissimi d'ogni sesso e ordine, che nè in opera nè in volontà ebbero parte alla iniqua distruzione (21) ». Così quei fervorosi solitari ributtavano da sè il mondo solo in quanto potea loro nuocere, non in quanto doveano

per esso adoperarsi. Tale è lo spirito della monastica perfezione.

Ma se Atto bene usò nel monastico governo l'amore, mostrò ancora che questo non iscaturiva, come spesso, da core fiacco e infermo intelletto, simile a ruscello che bacia scansando ogni sasso, e segue suo garrulo corso, gradito ai sonni delle greggie che riposano al verde suo margine. Per contrario, nella piacevolezza del nostro santo nulla vi ebbe di fiacco e di rimesso; e il vigore dell'indole sua fu assai chiaro, prima, nel mantenere ove fiorente, e nel restituire ove scaduta appariva la monastica disciplina, della quale a buon dritto fu salutato ristauratore (22): e in secondo luogo, nel vegliare con impavido petto contra i maleficj de' potenti vicini, i quali spesso non contenti di affliggere i poveri solitari con rapine e incendi (così lasciò memoria il santo stesso), per più villano strazio gli spogliavano ignudi, e gli percoteano duramente (23). Tale fu sempre il mondo verso gli uomini di Dio, fino da quando il Verbo di Dio venne a salvare il mondo, e il mondo non lo conobbe.

Con siffatto animo e mente avendo Atto governato la claustrale famiglia, io non mi stupisco, o signori, se altri chiamasse avventurato e lietissimo il dì ch'ei ne prese il governo: ed altri, lui dicesse di ogni più bella virtù specchio ed esempio: ed altri, riconoscente alla Provvidenza, applicasse a lui quel del Salmista, « Questa cosa fu fatta dal Signore, ed è mirabile negli occhi nostri (24) »: ed altri, infine, lasciasse memoria, com'egli tra 'l popolo già andasse in voce di santo (25).

Io vorrei, o signori, avere la virtù di Ezecchiello, per poter dire in questo momento alle ossa aride dei padri nostri, che qui ci stanno sotto i piedi: « Sorgete, e testimoniate! » O clero, o popolo! qual mai cagione

ti mosse ad acclamare l'umile monacello per tuo pastore? che animo fu il tuo nel portarlo trionfalmente a quella sede? che mai t'impromettevi nello affrettare sì vivamente dal supremo gerarca la sanzione della tua scelta? come conoscesti tu l'uomo di Dio? — Ma non v'ha bisogno di evocare le ombre dei padri. La storia, testimone dei tempi, è là, e basta che noi la interroghiamo, per sapere che il clero e il popolo pistoiese cominciò ad ammirare e amare quest'uomo, fin da quando il vide nell'esercizio del monastico governo. Imperciocchè non pochi, tra la città e le terre vicine, essendo i cenobii dell'ordine suo, qua egli era frequente; qua faceva udire la efficace sua parola non meno al popolo che ai figli suoi; qua lo zelo fervente e illuminato; qua la sollecitudine paterna; qua la luce degli esempi; qua, insomma, era il campo di tutte le virtù, che facevano di lui un santo, e de'cenobii per lui governati vere palestre di perfezione. Come mai un popolo sì pio, qual sempre fu questo, non dovea innamorare di un tal uomo? non dovea desiderare di mettersi nella sua disciplina? I suoi voti non trovarono inciampo, se non nella umiltà del monaco, che per ben tre volte ributtò da sè il temuto e tremendo ministero. Oh! egli sapeva bene le dottrine dei Padri sull'officio pastorale! e non meno delle dottrine sapeva le fughe e le battaglie da essi sostenute, affine di non sommettersi a un carico agli angeli stessi formidando. Ma ciò che mai non avrebbe potuto l'acclamazione popolare, bene il potè la voce del Vicario di Cristo. Il mio cuore, o Pistoiesi, non può non commuoversi, quante volte mi corrono alla mente le parole onorevoli, onde il supremo gerarca felicitava la Chiesa nostra del suo nuovo eletto. « Noi esultiamo (esse dicono), e con ragione esultiamo, che Dio abbia nella sua provvidenza e misericor-

dia disposto, che tu, vescovo Attone, venerando fratello nostro, di gran sapere e provata religione, sii chiamato al governo di codesta Chiesa, per la eccellenza de' suoi pastori da gran tempo illustre. Però, quanto la tua vita è più santa, e codesta Chiesa maggiormente a Pietro divota, tanto più l'ufficio nostro apostolico sentesi mosso a cumularla di favori, e a mantenerla ne' suoi diritti inviolata (26) ». Tali furono le parole del combattuto ed esule Innocenzio, allorchè nell' augusto consesso dei vescovi assembrati nella vicina Pisa, pugnava coll' angiolo di Chiaravalle, contro la usurpatrice audacia di Pier di Leone. Nè, a chiarirvi della verità di quelle parole, o signori, richiamerò (che non occorre) il vostro pensiero ai fasti primitivi della Chiesa nostra, già fiorente sino dal sesto secolo; nè vi ricorderò i nomi illustri di quei pastori, che, quasi a preconizzare il santo vescovo Atto, sursero dagli stessi suoi chiostri: un Leone, sì benemerito alla Chiesa universale; un Pietro, l' amico del secondo Urbano, il consigliero della gran Matelda; un Ildebrando infine, la cui autorità, nelle scisme affliggenti allora la Chiesa, ebbe tanto peso nell' animo del gran Bernardo. Imperocchè non vo' troppo deviarmi dal mio soggetto (27).

Così le antiche memorie non mi venissero meno, chè partitamente potrei ora condurvi per ogni bella azione dell' episcopato di Atto. Ma egli interviene a me come al pellegrino divoto che visita le catacombe, il quale non potendo altro sapere di quei martiri illustri, sulle cui ceneri cammina, disfoga come può il pio desiderio, o baciandone i nomi segnati sulla rozza pietra, o raccogliendo qualche frammento del loro sepolcro. Tuttavia, anche ciò che resta è pur preziosa reliquia, onde può argomentarsi la santità e la grandezza dell' uomo: come dai disseppelliti frantumi di antica colonna arguiscesi la gran-

dezza e la magnificenza di un sacro edificio che fu preda dei secoli.

Ed invero, o signori, (per dire alcuna cosa di quella che è fondamento di tutte le virtù) qual non dovette essere l'umiltà di colui, che dalle pallide ombre del chiostro elevato a sì splendido seggio, non si partì menomamente dalla monastica nudità e rigore? che non d'altro titolo che di *peccatore* seppe accompagnare il suo nome (28)? che non osò appellarsi vescovo, ma solo e timidamente confessando che sì lo dicevano? Egli non cambiò già con serici manti lo squallido saio, con agiati appartamenti la povera cella, con istudiate imbandigioni il pane della penitenza. Pane, che, bagnato delle sue lacrime, divise co' suoi sacerdoti in comunanza di vita, dopo avere, come il più infimo di essi, portato il peso giornaliero dei sacri uffici e delle lunghe salmodie nel tempio di Dio. E qual sarà mai, o signori, se questo non è governo di amore? Ma egli v'ha di più. Imperocchè qua il vedo a dotare di sue sostanze chiese ed ospedali (29): là il trovo ad interporsi per quei prigioni cittadini, che sospettati traditori del castello di Serravalle, doveano esser dati all'estremo supplizio (30). Ed allorchè il morbo funesto delle *porrine* converse in campo funereo queste ridenti contrade, dovrò io credere, potrete voi pensare, che il santo vescovo se ne stesse inoperoso spettatore? O immagine taumaturga e salvatrice della potente e cara Madre nostra, che mi stai dinanzi, te io ne chiamo in testimone; te, che dalla mano irata del Figlio strappasti il flagello vendicatore, forse, anzi per certo, alle lacrime di Atto, e per la santità del pastore, perdonasti agli errori della greggia (31).

Può egli dubitarsene, o signori, quando vediamo il nostro santo sì premuroso di crescere in ogni guisa ai

suoi cari figli il favore dei celesti patroni? Insigni e potenti ne conta la città nostra, sino da' tempi più rimoti, e tutti le ricordano un qualche splendido beneficio del cielo. Un Martino, la vittoria ne' colli fiesolani contro le armi barbariche minaccianti alle nostre mura; un Zenone, il dileguamento delle acque impaludate, che isterilivano i nostri campi, e attossicavano questo aere di per sè tanto benefico e salutare; un Giacomo, per cui amore il pio cittadino pistoiese, memore delle saracene invasioni, pellegrinava a Galizia, presso la tomba dell'apostolo liberatore, a sciorre il voto. Ma non più fin d'ora dovrà egli faticarsi per la lunga via. Imperocchè per opera di Atto, sulle rive stesse del patrio fiume troverà la votiva Compostella. Non più di qui partiranno, ma qua da ogni banda trarranno a folla i pellegrini: qui le grazie e i portenti splenderanno dell' apostolo di Cristo; qui i privilegi dei pontefici; qui le perdonanze della Chiesa; qui infine le risorgenti arti gentili faranno a gara di consacrare tale monumento di cristiana pietà, che l'istesse città maggiori l'invidieranno. — Della qual cosa io voglio che a te pure sieno grazie, o buon Rainiero, onore di questa tua terra nativa, non solo perchè colla dottrina e il sacerdotale decoro facesti riverito il nome di Pistoia in Anglia ed in Gallia, ma principalmente perchè sì bene sapesti in questa opera secondare e appagare i voti del tuo santo pastore (32).

Da quanto vi ho posto innanzi, o signori, non dubito che non siate per venire in questa sentenza, che il governo di Atto fu governo di amore, di clemenza, di beneficii, quale addicesi a chi, sull'esempio di Cristo, impugnò la verga speciosa della piacevolezza e del decoro: *et assumpsi mihi virgam . . . et vocavi eam Decorem.*

Ma forse la mano dolce e soave di Gesù si trattenne,

quando l'onore del tempio il volle, dall'impugnare il flagello? Voi bene lo sapete, nè Atto il poteva ignorare. Però non vi turbi, o signori, di vedere nella sua mano pastorale anche la verga della forza e del rigore, senza cui ogni governo è, anzichè amabile, contennendo. *Et assumpsi mihi virgam . . . et vocavi eam Funiculum.* E come poteva altrimenti? La ristaurazione religiosa e civile, cominciata in questo secolo, non era possibile di continuarsi, senza combattere, per un lato, la violenza delle passioni e della forza materiale, due soli àrbitri sino allora della società; e per l'altro, l'orgoglio della ragione, che dalle innocue sottigliezze della scuola, cominciava a tradursi praticamente nei campi della politica e della religione. Voi conoscete, o signori, le audaci improntezze di Abailardo, e le tribunizie agitazioni del monaco da Brescia, due grandi antesignani di questo demone dissolvitore del razionalismo, che incombe ora sulla convulsa società. Conoscete come quei falsi spiriti altri ben presto ne partorissero, e come i loro errori con più altri si riassumessero nella impudente e riottosa setta albigese, che tenne i popoli in tanta commozione. Sebbene io non possa dirvi, o signori, quanta e qual parte pigliasse Atto tra que' nobili campioni, che la Provvidenza suscitò allora contra i nemici della sposa di Cristo; pure io trovo dalle patrie istorie fatto memoria, che qui non agitò mai fronda il vento urente della eresia: trovo, che se tempo vi fu in cui questo popolo fiorisse per cittadina concordia, per intemerata fede e squisita pietà, fu quello: trovo, che i romani pontefici predilessero, visitarono e ornarono di lodi e grazie questa Chiesa. E di questo a chi mai, o signori, il merito? Chi gode bella pace, o ha ben combattuto, o è pronto a combattere. E tale dovette essere Atto. La cui forte tempera di animo mi si fa manifesta

ancora dall'essere egli invocato arbitro in tutti i piati e discrepanze de' popoli vicini, dove trovasi avere egli esercitato un giudizio giusto, rigoroso, inflessibile. Ben lo seppe il castello di Vabda, sorto in mal punto a oltraggiare gli altrui diritti (33). Molto più mi si fa manifesto ancora dalla difesa degli ecclesiastici diritti e proprietà, contro le audaci rapine del Comune in quel giorno memorando che, colpiti di anatema i consoli rapitori (34), potè dire con Zaccaria: « Ed io sterminai tre pastori in un mese, e mi si strinse il cuore per cagione di essi, perchè l'anima loro variò verso di me. E dissi: io non vi pascerò più: muoia chi muore, e chi perisce perisca. E presi la mia verga chiamata Speciosa, e la spezzai: *et tuli virgam meam, quae vocabatur Decus, et abscidi eam* (35).

Ma io sento, o signori, un immenso fremito di guerra, che dai campi di Spira in Lamagna, e di Vezelay nelle Gallie, diffondesi rapidamente per tutta Europa, ed ha un'eco generosa anche in questo ultimo angolo di Etruria. Ed in mezzo a quel fremito scopresi una voce potente che grida: « Rallegrati, o Gerusalemme, e riconosci il tempo di tua visitazione. Il Signore ha preparato il suo braccio al cospetto di tutte le genti. Scoti la polvere, o schiava figlia di Sion, e risorgi! (36) » — Io riconosco qui la voce ispirata dell'angiolo di Chiaravalle, che chiama i cavalieri di Cristo al secondo cimento, e si rallegra colla santa città della prossima sperata (ed ahi! solo sperata!) liberazione. E come a quella voce risposero tutti i sacri pastori dei popoli, con eccitare al glorioso acquisto le armi cristiane, così non ultima nè meno efficace fu tra essi la voce di Atto (37). Imperciocchè anche qui (e chi vorrebbe toglier fede alle antiche tradizioni?) anche qui si spiegano i santi vessilli, e scelta mano di valenti cavalieri piegano il ginocchio dinanzi al

buon padre, che gli abbraccia e benedice, ed arma loro il petto col segno riverito in paradiso. — Andate, o generosi! ma il Signore degli eserciti non sarà questa volta con voi, perchè vuole santificarvi nella umiliazione; perchè a'suoi trionfi non ha bisogno delle forze de' popoli e de' re; perchè infine vuol mostrare, ch' egli solo è che vince quando e come egli ha nella sua sapienza ordinato. Ma non per questo vi fallirà la palma. Quella ch' ei vi nega in terra, già la vi compensa in cielo, dove il vostro buon padre, che omai di lassù vi guarda e regge, accorravvi in breve tra le schiere trionfali di coloro che lavarono le stole nel sangue dell'Agnello.

PARTE TERZA.

Ed infatti, o signori, non lungamente dovette sopravvivere il santo vescovo alla sciagura delle armi cristiane in Oriente (38). Vano sarei se volessi descrivervi il dolore e lo smarrimento dei popoli per sì grave sciagura. Se egli fu l'uomo della divina volontà, venuto da lungi a difendere la Chiesa pistoiese, e a promuoverne ogni bello incremento, se nel suo governo seppe egli temperare la forza sapiente coll'amabile dolcezza, sì che in lui trovassero ugualmente, l'infermo cura e salute, il povero conforto e sostentamento, consiglio il ricco, freno il potente, vigile guardia l'empio insidioso, guida luce esempio incitamento il clero; se egli sopperì ai bisogni di tutti, e se tutti amarono in lui l'amico il fratello il medico il pastore il padre, tantochè egli potesse dire con Paolo, *ego per omnia placeo omnibus* (39); finalmente, se la luce del suo pastorale governo non si contenne in questi angusti confini, ma distese i suoi raggi alle più lontane regioni, e fino dall'ultima Brettagna fu udita una voce au-

torevole e solenne, « che la Chiesa universale sarebbe stata felice, quando vi sedesse a governo il vescovo Atto » (40); ben può argomentarsi quanto pianto dovesse costare ai padri nostri la perdita dell'uomo di Dio.

Ma perdita io dico? Abbandonò mai forse il santo pastore la sua Chiesa? ci potrebbe mai reggere il cuore di affermarlo in presenza di quel corpo venerato? Non alberga forse colà dentro per noi tuttavia il suo spirito benevolo e consolatore? Non parvi egli che su quelle labbra dischiuse fiorisca tuttavia la parola d'amore e di vita? Perchè traggono qui oggi le genti in tanta folla, con tanta fede, con tanto divoto raccoglimento? Risuonano le vie della città delle supplici e liete canzoni dei popoli accorrenti di lontano, coi gonfaloni spiegati, colle offerte recate per mano di cari fanciullini, quasi angeli, col buon pastore che gli segue e regge, parato della santa stola, e quasi superbo di tanta pietà de' cari suoi figli. O dolce spettacolo, che pochi occhi lascia senza lacrime di tenerezza. E perchè mai questo, dite dite, o miei concittadini? Perchè? Vive forse tuttavia il nostro santo pastore, che con tanta fiducia ci accostiamo a lui per dirgli le cose nostre? per corteggiarlo e fargli onore? Il mio cuore, il vostro cuore lo sa. Egli vive; e vive, perchè ed ora e in ogni tempo le sue ossa profetarono anche dopo la morte: *ossa eius post mortem prophetaverunt.*

Profetarono coi magnifici portenti, dei quali serba gloriosa ricordanza la storia: profetarono coll'esaudire tutte le preghiere, col rasciugare tutte le lacrime, portate con fede al suo santo altare. — O popolo, che mi ascolti, ti parlo io cose ignote? — Gli ardori canicolari abbruciano i campi, e il cielo di bronzo niega una stilla di acqua alle messi sitibonde, che muoiono lasciando in

desolazione i poveri agricoltori. O popolo, e chi è che ti vince l'ira di Dio, e riconduce sulle tue terre le pioggie fecondatrici? a quale altare ti prostri? in chi poni le tue speranze? chi è che ti ascolta e ti consola? — Ma nubi quasi eterne ingombrano il sereno del cielo; le acque dilagano, e brucano i colti, e rubano le speranze dell'anno. Chi è che riconduce il sole, e rende la vita ai campi e l'allegrezza ai cuori? — Ma la mano irata di Dio scote i cardini della terra, e ricorda alla nostra follìa e durezza, ch' ei vive e regna, e che ad ogni istante può schiacciare nelle nostre rovine la nostra empietà. Tremano i cuori, impallidiscono le fronti, si levano al cielo le mani, vacillano e piegansi le ginocchia. Ma dove? a quale altare? dove si spera un' orecchia benevola al nostro pentimento?

Oh! con quanta fiducia ricordo io queste grazie ora, o fratelli, ora che l'aere velenoso e maligno, mentre sta spegnendo anche quest' anno uno de' più doviziosi ricolti de' nostri fertili campi, minaccia novamente la nostra stessa esistenza, con due morbi tremendi, ugualmente misteriosi, ugualmente ordinati da Dio ad umiliare l'orgoglio della ragione in un tempo, la cui eresia sono appunto le presunzioni della ragione licenziosa, a Dio irriverente (11). Le ricordo con fiducia: imperocchè io spero, e tutti speriamo, che il buon Padre, massimamente in questi giorni, vorrà commuoversi e per ciò che soffriamo e per ciò che temiamo. Dico in questi giorni massimamente, nè già solo per questa secolare onoranza, e per questa pompa di apparato, e per questo trionfo di cantici di armonie e di processioni; stupende cose invero, ma però esteriori, e di per sè infeconde, anzi provocatrici ad ira, dove sieno sole, e discompagnate dalla pietà e dalla compunzione del cuore: ma sì perch' io vedo

(o ch' io mi inganno) su tutti i volti i segni di nobili e salutari proponimenti. Vedo il bestemmiatore sacrilego mordersi pentito quella lingua profana: vedo il voluttuoso inorridito del lezzo che spira la sua carne contaminata: vedo chinar la fronte al superbo, allargar la mano al tenace, piegare il ginocchio all' inetto elegante, insultatore del tempio. Deh! voglia il cielo che l' occhio mio non m' inganni! Imperciocchè s' io vedo bene, come credo per fermo, questi saranno gl' incensi più soavi e fragranti, che mai sieno stati o sieno per essere offerti a quell' altare in questi giorni solenni: per questi il santo nostro sarà veramente onorato: per questi le sue ossa non cesseranno, a nostro beneficio e salute, di profetare, come già profetarono: *ossa eius post mortem prophetaverunt.*

Profetarono col mantenere a questa sede una serie di grandi e santi vescovi, de' quali chi meritò l' onore degli altari, come un Franchi, il cui elogio è tutto in quelle parole dell' Ecclesiastico, *in tempore iracundiae factus est reconciliatio* (42): chi, senza l' onore degli altari, portò tuttavia al grado eroico le virtù cristiane e sacerdotali, come un Gherardi, un Visdomini: chi al savio tirocinio della giovane milizia della Chiesa provvide, come uno Strozzi: chi alla ecclesiastica disciplina diè sapiente incremento, come un Bassi, un Alamanni. *Ossa eius post mortem prophetaverunt.*

Profetarono, mantenendo in questa Chiesa il fuoco sacro della fede cattolica in un tempo, ch' ella non corse mai più presente pericolo di vederlo estinto, per opera di chi volle farsi, anzi maestro d'errore, che discepolo di verità. O Chiesa pistoiese! se il coltello insidioso della eresia non ti recise dal corpo della madre universale; se fredda non giaci ora tra le divelte membra e i capi

mozzi del cimitero d'Ultraiecto; puoi averne grado al tuo buon Padre, che ti vegliava dal cielo. *Ossa eius post mortem prophetaverunt.*

Profetarono col tenere, in altri tempi, viva e sfolgorante la fiaccola del clero pistoiese, il cui splendore empì Roma, e irradiò di nuova luce il sommo seggio pontificale, e si distese ampiamente in più altri e insigni luoghi del mondo cattolico, e fu celebrata e ammirata degnamente. Fu! Oh! s'io avessi diritto di proferire una parola di esortazione, a te vorrei dirla massimamente, o novella milizia del santuario. Ma io, ultimo de' figli di Levi, io non ho altro diritto che di pregare.

E te però prego qui in fine, o mio Dio; e te, o buono e amorevole patrono e Pastore, che la luce di questa Chiesa pistoiese, a cui tanta parte si attiene della felicità del popolo, splenda di nuova chiarezza, e non impallidisca più mai.

NOTE.

—

(1) Fu detto nella Cattedrale di Pistoia il 28 luglio 1855, ultimo giorno del triduo solenne, preceduto alla festa centenaria in onore del santo; del quale serbansi intatte le venerate spoglie in un altare d'argento, che è monumento insigne dell'arte cristiana, destinato in prima a decorare la cappella dell'apostolo Iacopo, le cui reliquie furono dovute alle pie cure del vescovo Atto. Egli si ha quivi la storia dell'arte da Iacopo d'Ognabene (1316) infino a Brunellesco. Vedi Ciampi, *Notizie inedite della Sagrestia pistoiese de' belli arredi,* Pisa, 1810; pag. 67 e segg. Gli argenti posteriori valgono quel che pesano, e le storie effigiate si danno per giunta.

(2) Isaia, III, 4. Ecclesiastico, X, 16.

(3) Ezecchiello, XXXIV, 23.

(4) Sia una volta luogo al vero, il giansenismo ricciano fu tutta cosa di fuori, e ingiustamente gli si appicca dai teologi l'aggiunto

di *pistoiese.* Di fuori furono i mestatori dell' infelice sinodo; di fuori il capo di esso; di fuori i suoi paladini più maneschi. Ciò che il giansenismo ebbe in Pistoia fu questo, coraggiose contradizioni dalla parte più eletta del clero, e busse e fischi dal popolo: e ben lo seppe il Ricci, cui toccò di fuggire in pianelle. Tuttavia non può negarsi che la mala pianta, sebbene duratavi poco tempo, non aduggiasse assai questo campo del Signore, che il Ricci trovò sì florido di santità e dottrina.

(5) Il corpo di s. Atto rimase interrato per quasi due secoli fino al 1337, nel quale anno fu trovato intatto, e spirante odore, mentre scavavansi le fondamenta del tempio di san Giovanni in Corte, appellato *Rotondo:* e come fu trovato, così mantiensi tutto in carne, e, in qualche lato, anche cedevole. Nei quattro giorni della festa secolare, fu traslatoto dalla sua cappella, ed esposto alla venerazione sopra l' altar maggiore della Cattedrale.

(6) Isaia, XLVI, 11.

(7) Zaccaria, XI, 7.

(8) Ecclesiastico, XLIX, 18.

(9) Pochissime sono le memorie accertate da documenti autentici, le quali si possono vedere raccolte ne' Bollandisti (*Acta Sanctor.* vol. V *Maj,* pag. 194-213); nel Borelli (*Pistoia sacra,* ms. nella libreria del Seminario); nel Zaccaria (*Anecd. Med. Aev. Coll.*, Augustae Taur., 1755; pag. 210, 425, 446-453; dove discute anche ciò che ne dice l' Ughelli nell' *Italia sacra*); negli storici di Pistoia, Arferuoli (ms. nell' archivio Capitolare), Salvi (Lucca, 1756; vol. I, pag. 173), Fioravanti (Roma, 1656, pag. 70-87), e negli storici dell' ordine Vallombrosano. Quindi i biografi del santo hanno dovuto, il più, lavorare di congettura e d' immaginativa, seguendo qualche filo di tradizione. Tali sono, 1.° Francesco Forteguerra, che nel 1608 scrisse una breve e divota biografia, ristampata più volte. 2.° Un anonimo, che scrisse con semplicità non incolta; Pistoia, Gatti, 1743. È divisa in nove brevi capitoli. 3.° Prolissa e confortata di assai documenti è quella data fuori da Giustiniano Marchetti, per le bruttissime stampe del Fortunati, Pistoia, 1630. Dice che fu pregato di scriverla dagli operai di S. Iacopo nel 1628, e dalla città di Pace (Badajox) per mezzo di Tommaso Torres arcidiacono di quella chiesa. 4.° Ma tutti questi biografi ha fatto dimenticare il can. Giovanni Breschi colla sua *Storia di S. Atto* (Pistoia, Toni, 1855, con le stampe del Guasti di Prato), lavoro per quanto si poteva compiuto, e ricco di documenti la maggior parte inediti, pubblicato nel-

l'occasione della festa centenaria. Vedi il giudizio portatone dalla *Civiltà Cattolica* (serie III, vol. 3, pag. 92).

(10) MALACHIA, II, 8, 12.

(11) *Hoc enim Ecclesiae proprium est, ut tunc vincat cum laeditur, tunc intelligatur cum arguitur, tunc obtineat cum deseritur.* (*De Trinit.*, VII, 4).

(12) *Epist.* IUD., v. 13

(13) GIOBBE, XXXVIII, 11.

(14) MATTEO, XIV, 26-32

(15) I. MACCAB, II, 1.

(16) *Ibid.*, v. 27.

(17) *Ibid.*, v. 29.

(18) Ciò è asserito dal PETRACCI nelle lezioni che scrisse per l'ufizio del nostro santo: *Assumpto ad episcopatum parmensem Bernardo, mortuoque Theoderico eius vicario, viro sanctissimo, post quinquennium a quo habitum sumpserat monasticum, omnium votis, et praecipue eiusdem sancti Bernardi precibus, abbas et totius Vallumbrusanae congregationis generalis electus est.* (Presso i BOLLANDISTI, *loc. cit.*) Ma se nulla si oppone a credere che fosse levato a quel grado per le buone testimonianze dell'Uberti, non è così quanto all'essergli stato immediato successore, come i biografi asseriscono: imperciocchè il SOLDANI nella sua *Storia di Passignano* ha ben dimostrato che, tra l'uno e l'altro, resse la congregazione l'abate ALMARICO. (Vedi AFFÒ, *Vita di S. Bernardo degli Uberti*, alla nota 74.)

(19) LUCA, I, 8.

(20) MATTEO, XI, 30.

(21) *Nec ad hoc ista proferimus ut iniquitas eorum nobis placeat, vel ut prorsus impunita remaneat; sed ne maior inde ruina nascatur, super eos saltem minor vindicta procedat. Dicunt illi se velle corrigere quod non meditata nequitia commiserunt. Sunt etiam inter eos utriusque sexus et ordinis plurimi, quorum nec actu nec voluntate contigit fesulana destructio.* (Vedi *Libellus supplex* s. ATTHONIS *Honorio II summo Pontifici*, presso il FIORAVANTI, *Memor. di Pistoia*, pag. 173.)

(22) *Monasticae disciplinae moderator et instaurator celeberrimus* POCCIANTI, citato dal MARCHETTI, *Vita di S. Atto*, pag. 17.

(23) *Usque adeo quippe in nostri conculcatione grassantur, ut excepta rapina mobilium, combustione domorum, personas insuper nostras turpiter cedere ac nudare minime vereantur.* (*Libellus supplex sup. cit.*)

(24) SALMO CXVII

(25) Vedi queste testimonianze nella Vita scritta dal Marchetti.

(26) *Pistoriensis Ecclesia, largiente Auctore omnium bonorum Domino, in Tusciae partibus a longis retro temporibus huius specialis praerogativae munus obtinuit, ut sapientum et discretorum pastorum regimine praefulgeret, et tam in temporalibus quam in spiritualibus per eorum industriam gratum Domino susciperet incrementum. — Gaudemus equidem et debita iucunditate laetamur, quoniam supernae dispositionis providentia te, venerabilis frater Atto Episcope, sapientem utique virum, et in religione probatum, eiusdem loci pastorem, et ad gubernandum et instruendum doctrina et vitae exemplo populum suum miseratio divina vocavit. Quanto ergo persona tua religiosior est, et praefata Pistoriensis Ecclesia, cui, auctore Deo, praesides extitit beato Petro devotior, tanto ex iniuncto Apostolatus officio magis grata nobis incumbit necessitas, ut praenominatam ecclesiam tibi a Domino commissam auctoritate apostolici privilegii muniamus, et ei ius suum illibate et integre conservemus* Dalla bolla d'Innocenzio II, pubblicata dal Fioravanti, pag 175-177, dal Zaccaria, dal Borelli e da altri Porta la data del 20 dicembre, ed in questa si accordano l'Ughelli e il Baronio. Ma variano nelle altre note cronologiche Infatti il Baronio nota l'a. 1133, indiz. XII, ann. IV del pontificato d'Innocenzio. Il che non può stare, perchè questo pontificato cominciò nel febbraio del 1130. L'Ughelli poi nota l'a. 1134, indiz. XII, del pontificato V. Questa discrepanza getterebbe qualche ombra sull'autenticità della bolla, se non si sapesse quanto era grande circa queste note cronologiche la incuria degli amanuensi.

(27) Vedi il Rosati, *Vite dei Vescovi di Pistoia;* e il Borelli, *Pistoia sacra.*

(28) Era solito di segnare il suo nome così. Ego fr. Atto pecc. mon. et dict. pist. eps. Dalla mala interpretazione dell'abbreviatura peċc. (*peccator*) provennero varie e strane sentenze sulla sua patria, dicendolo alcuni della Val di Pesa (*Pesensis*), o della città di Pescia (*Pescensis*); ovveramente, e sono i più, spagnuolo della città di Pace (*Pacensis*), ossia di Badajox (*Pax augusta*).

(29) Donò de' suoi beni allo spedale di S. Iacopo, posto in porta Gaialdatica, una selva detta la *selva Tensa*, già appartenuta a un conte Ugolino, colle terre lavorative dipendenti. La donazione (2 ottobre 1148) è fatta a Rusticato rettore dello spedale, con carico d'una libbra di cera l'anno alla sagrestia di S. Zeno · e apparisce, che già innanzi il vescovo Atto avesse donato altre terre quivi adiacenti alla chiesa di S Martino di Campiglio Donde potrebbesi ar-

gomentare, che la detta selva Tensa non dovesse essere molto di lungi da questa chiesa. L'istrumento è fatto in presenza de' consoli e d'altre riguardevoli persone. Parimente, con altro istrumento del 24 aprile 1153, ma dove non si fa menzione di consoli, dona al detto Rusticato otto coltre di terra poste in Fericagio; ed un pezzo di terra ov'è edificato il detto spedale di S. Iacopo, con carico d'una libbra d'olio a San Zeno. (Vedi ZACCARIA, *Anecdot.*, pag. 327-329.)

(30) « Entrato l'anno 1148 fu scoperta una congiura o trattato « tra' principali di Serravalle (per la mala satisfazione di alcuni di « loro per non avere ottenuto di esser fatti cittadini, come aveano « già supplicato) di dare quella terra in mano de' Lucchesi. Quando « appena ciò ebbero inteso i Pistoresi, mandaronvi all'improvviso 300 « fanti per presidiarla e tenere in timore i ribelli: ma non furono « tanto pronti ad andar colà quei soldati, che non fussero i ribelli « più solleciti a fuggire; onde fatti prigioni alcuni complici solamente, « furono rattenuti in Pistoia per lo spazio d'un anno, e i beni loro « confiscati. Erano facilmente i complici anche per maggiore spazio « di tempo sostenuti, se nel seguente anno 1149, mosso a pietà di « loro il caritativo Pastore, con l'efficace intercessione sua, non trat- « tava co' consoli per la liberazione di quelli. Ma non restarono con- « tuttociò senza totale gastigo, imperocchè ridotto a pena pecunia- « ria, furono rilassati ». SALVI, *delle Historie di Pistoia* parte II, lib. 2, pag. 85-86.

(31) Volentieri riferiamo, come inedita, la *Relazione della miracolosa immagine di Nostra Signora delle Porrine, scritta da Girolamo* BALDINOTI, conforme leggesi in un ms. di Felice DONDORI, intitolato. *Selva di varie cose antiche e moderne della città di Pistoia*, *A. D MD.*, a pag. 505 (Sono scritture di più mani, e di vario tempo).

« Questa miracolosa imagine di Nostra Signora, madre di Dio, « è dipinta a fresco con maniera greca nella pariete esterna della « Cattedrale, dicontro al palazzo degli Anziani, chiamata fino a que- « sto tempo, la santissima Madonna di piazza.

« Nel riferire l'antichità e miracoli di essa, fa di mestieri il « prestare tanto credito alla tradizione, quanto si farebbe alle scrit- « ture autentiche spectanti a questa notizia, se nelli incendi della « sacristia di S. Iacopo, accaduti l'anno 1202 li 5 d'aprile, e l'anno « 1552 li 5 di settembre, non si fussero perdute insieme con le più « rare cose del tesoro di quella casa pia et opera di S. Iacopo.

« Si ha per continua tradizione, che intorno all'anno 1140, es-

« sendo vescovo di Pistoia il beato Atto Pacense, monaco valom-
« brosano di santissima vita, fusse oppressa la città ne' suoi abi-
« tatori col flagello di certi tumori, dimandati *Porrine*, e che appi-
« gliassesi indifferentemente sì a uomini quanto a donne, nella gola
« o nel petto; e crescendo a somiglianza di posteme, arrecavano
« la morte alla maggior parte degli oppressi da questo contagio, in
« termine di quattro o cinque giorni.

« Per mezzo di questo gastigo riconoscendo li Pistoresi la mano
« di Dio che per le colpe loro li flagellava, animati e confortati
« dalla speranza della pietà divina . . . , ricorsero al potentissimo
« sussidio della intercessione di Maria nostra Signora. E perchè
« questa santa immagine, oltre all' essere esposta nella piazza, co-
« m' è detto, dov' era tutto il concorso e traffico della città, si ve-
« deva sempre e riveriva scoperta e senza cortina; accese la de-
« vozione di quel popolo afflitto alla sua raccomandazione e a
« porgerle voti e preghiere con la maggiore umiltà che potessero
« in quella imminente calamità. Compiacquesi la santissima Ma-
« donna, madre di grazie e di misericordia, di ascoltare e di gra-
« dire il ricorso lacrimevole de' Pistoresi a quella sua immagine,
« e nel progresso di quelle preci diede a conoscere d' averle esau-
« dite con effetti della sua pietà nel restituire la sanità agli op-
« pressi. Questa eminente grazia cagionò divozione e riverenzia
« universale della città a questa immagine, che venne poi sempre
« chiamata la Madonna delle Porrine: e il predicamento di questo
« miracolo chiamò quanti vicini lo sentirono ad adorarla e visi-
« tarla con ricche oblazioni e voti.

« Quindi avvenne, che durando molto tempo il concorso di que-
« sta devozione, congregassero molte elemosine, il cumulo delle
« quali dalla pietà del santo vescovo Attone venendo applicato al-
« l' opera di S Iacopo, che allora incipiente era di poca entrata,
« fu cagione efficace, che quella pia casa avanzasse di giorno in
« giorno, e pervenisse al presente stato di riputazione e di ric-
« chezza, onde possa esercitare tante opere di carità, di liberalità
« e di religione, a gloria del Signore Dio, e per eminente onore di
« Pistoia, ec. ». Nel 1624 fu segata la muraglia, e rivoltata l' im-
magine nell' interno della Cattedrale, com' è attualmente. (Vedi Tolomei, *Memorie dell' ant. mirac. immag. di M. SS. detta delle Porrine*; Pistoia, 1817; pag. 17.)

(32) *Rainerius quidam clericus pistoriensis in Gallia studendi gratia iter arripuit, deinde factus eruditus, in Hispaniam ad Sanctum*

Iacobum profectus est; ubi a Didaco archiepiscopo Compostellano cognita eius doctrina, in sancti Iacobi apostoli ecclesia studentium praeceptor fuit institutus, ac paullo post ipsius ecclesiae canonicus factus: ad quem beatus Actus pistoriensis episcopus suas literas dedit per Tebaldum avunculum Mediivillani, et Mediumvillanum, pistorienses cives, ut aliquas beati apostoli Iacobi reliquias ad eum mitteret. Ipse vero Rainerius a praefato archiepiscopo et canonicis suis tandem aliquam particulam sumere de corpore beati Iacobi apostoli impetravit, quam per praefatos Tebaldum et Mediumvillanum Pistorium ad Actum episcopum transmisit cum literis dicti Compostellae archiepiscopi, et dicti Rainerii. Quam reliquiarum partem cum Actus pistoriensis episcopus cum omni reverentia recepisset, gratias agens Deo de tanto thesauro, confestim sancti Iacobi capellam in angulo Cathedralis ecclesiae pistoriensis cum canonicis dictae ecclesiae instituit, et in altari constructo ibidem illam reliquiarum partem solemniter cum toto clero dedicavit anno praedicto MCXLV mensis iulii, eiusdem apostoli Iacobi festivitate. Post vero reliquiarum partem collocatam, multa miracula in dies facta sunt: nam caeci, contracti, et alii etiam diversis languoribus debiles, per beati Iacobi apostoli preces ac merita, optata salutis remedia receperunt. Namque ad nostra tempora usque praefata capella et totum altare argento et figuris sanctorum ibidem sculptis magnificum extat, ac est cum plurimo thesauro et reliquiis. Praeterea ibidem decem continui capellani singulo die decem missas celebrant, divinisque officiis et horis canonicis in praefata Cathedrali ecclesia continue assistunt diurnis pariter ac nocturnis. Praeterea ab operariis dictae cappellae multae elemosinae pauperibus distribuuntur». SOZZOMENO, *Chron.*, nel vol. I delle giunte al MURATORI, *Rer. Ital. Script.*

(33) « Vertendo gravissime liti tra l'arcivescovo di Pisa e il « vescovo di Lucca, papa Celestino delegò il vescovo Atto suo giu- « dice, come appare carta per mano di Ollitore accolito dell'istesso « m. Atto e canonico della cattedrale di S. Zenone, giudice e no- « taio, a' dì 4 maggio, indizione sesta ». SALVI, *Stor. Pist.*, vol. I, pag. 79. — Trattavasi d'un castello edificato nella terra di Vabda dall'arcivescovo di Pisa, con intaccare la giurisdizione di quello di Lucca. Atto proferì sentenza a favore di questo, e fece distruggere il castello.

(34) Entrati al reggimento della città due consoli, Rainaldo e Monaco, di spiriti ghibellini, si posero a dar molestia alla Chiesa e al suo santo pastore con invaderne i diritti, fino allora sì rispettati e dallo Statuto e dai rettori della città. S'impadronirono delle chiavi

della cattedrale, posero le mani sacrileghe sui sacri vasellami, e più altre soperchierie commisero. Il beato Atto, dopo avere sperimentato vani i paterni ammonimenti, e veduto abusarsi la sua dolcezza, non dubitò di dar mano alle armi spirituali; e la domenica fra l'ottava dell' Epifania, dell' anno 1138, in presenza dei canonici e di tutto il clero, con solenne atto (di cui ci resta tuttavia il documento) colpì di anatema i detti consoli con Gerardisio loro attuario. La qual sentenza fu confermata da papa Innocenzio II, ingiungendo ai cleri delle chiese limitrofe, fiorentine fiesolana lucchese pisana volterrana senese, di *assistere virilmente* il coraggioso e santo pastore, con riconoscere e fare che fossero rispettati i suoi decreti. (Vedi Zaccaria, *Anecd*, pag. 210.)

(35) Zaccaria, XI, 10.

(36) S. Bernardo, *Exort. ad milit. Templ.* — *Laetare Hierusalem, et cognosce iam tempus visitationis tuae* (Isai. 32). *Gaudete et laudate simul deserta Hierusalem, quia consolatus est Dominus populum suum, redemit Hierusalem, paravit Dominus brachium suum sanctum in oculis omnium gentium, Virgo Isdrael corrueras, et non erat qui sublevaret te. Surge iam, excutere de pulvere virgo captiva filia Sion. Surge, inquam, et sta in excelso, et vide iucunditatem quae venit tibi a Deo tuo. Non vocaberis ultrà derelicta, et terra tua non vocabitur amplius desolata, quia complacuit Domino in te, et terra tua inhabitabitur. Leva in circuitu oculos tuos et vide, omnes isti congregati sunt, venerunt tibi*, etc.

(37) Secondo il Salvi, quattrocento Pistoiesi partirono per la guerra santa, predicata da san Bernardo, e capitanata da Corrado III imperatore e dal re di Francia Lodovico VII (1147). L' esito infelice di questa seconda crociata, provenuto dalla indisciplinatezza delle soldatesche, fruttò mala voce a Bernardo; il quale confortandosi nella purità della sua intenzione e in quel bene che Dio gli avea dato di potere operare per le anime colle sue predicazioni, godeva che il suo nome fosse vituperato, purchè non si disonorasse quello di Cristo. (*De Consid.*, II, 1.) Peraltro, scrivendo a un milite del Tempio, non potè trattenere queste parole di dolore: *Vae principibus nostris! In terra Domini nihil boni fecerunt; in suis, ad quas velociter redierunt, incredibilem exercent malitiam, et non compatiuntur super contritione Ioseph. Confidimus autem quia non repellet Dominus plebem suam, et haereditatem suam non derelinquet. Porro dextera Domini faciet virtutem, et brachium suum auxiliabitur ei, ut cognoscant omnes quia bonum est sperare in Domino, quam sperare in principibus.* (Vedi Gaufrido *in vit. S. Bern.*, III, 4.)

(38) V' ha molta incertezza circa l'anno della beata sua morte Da un antico Calendario pistoiese pubblicato dal Zaccaria (*Biblioth pist*, pag. 93) si pone a' 12 giugno del 1153; mentre nelle lezioni dell' uffizio, approvate dalla sacra Congregazione dei riti l'a. 1673, si dice che, dopo avere governato la Chiesa pistoiese per 20 anni, morì l'anno 1155. Altri stabiliscono altrimenti. Ma i Bollandisti si tengono all' autorità delle lezioni.

(39) *Epist. I ad Corinth.*, 10.

(40) *Tuae virtus innocentiae a me laudata foret, sed timui laudes diminuisse tuas. Romana namque et apostolica sedes, dum studium tenerem Quintoniae in Anglia, in tantam tuae prorupit laudem excellentiae in curia praesulis Quintoniensium per dominum Matthaeum diaconum et cardinalem s. Georgii, qui interrogatus a me de nostrae et Romanae Ecclesiae statu, dixit quod Romana et Apostolica sedes beata foret, si tui duceretur moderamine gubernaculi; quod me ultra, quam dici possit, laetificavit.* (*Epist. I* Raineri *ad b. Attonem.* Vedi Bollandisti in *Vit. s. Iacob. apost*)

(41) Nei giorni della festa centenaria cominciava a infierire il colera, e mentre si temeva che la straordinaria affluenza delle popolazioni nella città potesse inasprire il fiero morbo, parve anzi che questo trattenesse il suo flagello.

(42) Ecclesiastico, XLIV, 17. — Vedi Rosati, *Memorie de' Vesc. di Pistoia:* Pistoia, 1766; pag. 123

II.

PANEGIRICO

DI

SAN VINCENZIO DE' PAOLI.

In charitate fundati . . . . ut possitis comprehendere . . . . quae sit latitudo et longitudo, sublimitas et profundum.
(*Ad Ephes.*, III, 17, 18)

Io sono chiamato tra voi, o signori, a dire le lodi di Vincenzio de' Paoli, grande apostolo di carità; del quale potrebbe dubitarsi se recasse o più ristoro all' umanità o più gloria alla religione, ovvero se in lui più trionfasse o la magnanima potenza dei re, o l' umile e sofferente povertà del missionario. E son chiamato da' suoi figli stessi, fiore del sacerdozio operoso: sono chiamato nel seno stesso della sua cara ed illustre famiglia, davanti al suo altare festivo, nel giorno stesso a lui sacro, quando tutti i cuori sono pieni di lui, e tutti gli occhi dovrebbono essere molli di lacrime, a ricordare quante mai lacrime rasciugò questo sacerdote maraviglioso! Ma che si penserà egli di me, o signori, a vedermi qui pronto all' invito della modestia e della cortesia? Potrò io fuggire la nota di arrogante confidenza? Certo no, non potrei, quand' io presumessi lodare adeguatamente Vincenzio, con questa povertà di mente, di cuore, di lingua. Oltre-

chè, vi hanno soggetti, la cui grandezza e bellezza è tale, che in essi l'arte del panegirico, chi pur la possedesse, diventa per meschinità, ingiuriosa; come se altri volesse le opere perfettissime di Fidia vestire di drappi e di frange. Però di Vincenzio basterebbe sporre nudamente i fatti, s'egli non fossero tanti, che appena trovano luogo negli aperti campi della storia, non che in un breve discorso.

Or perchè venni io dunque? o a che venni? o che farò, o signori? Lo dirò apertamente. Venni per la forza dell'amore, onde mi attirò questo amabilissimo Santo, non meno diletto agli uomini che a Dio (2); amore che parvemi un tratto ringagliardire le mie povere forze. Venni per significare comecchessia questo amore, sperando che ciò tornerebbe a me profittevole, a chi volesse ascoltarmi non inutile, e a Dio stesso e al suo Santo non isgradito. E poichè non mi è dato di ritrarre appieno i grandi fatti di quest'uomo, e di celebrarli secondo la misura di loro grandezza, io farò come Mosè, il quale impedito di entrare e di possedere la terra promessa, volle almeno appagare come potè meglio l'acceso desìo, raccogliendola in uno sguardo dalle alture del monte Nebo (3).

Abbiamo anche noi, o signori, per buona ventura un punto sublime, donde i nostri sguardi ponno spaziare nelle varie e molteplici virtù di Vincenzio, e raccorle in una sola vista: e questo è la carità stessa di Gesù Cristo, di cui la carità di Vincenzio fu il più grande e più compiuto ritratto. Di là potremo agevolmente misurare la profondità e l'altezza, la estensione e l'ampiezza di quel cuore temprato in paradiso. *In charitate fundati .... ut possitis comprehendere .... quae sit latitudo et longitudo, sublimitas et profundum.*

Ed invero, profonda e sublime è la carità di Gesù, pei secreti impenetrabili che nasconde; de' quali è principale quella portentosa umiliazione congiunta alla somma potenza. *Semetipsum exinanivit. In potestate erat sermo ipsius* (4). Ampia è la divina carità, perchè tutti senza divario abbraccia. *Vult omnes salvos fieri* (5). Lunga infine è la divina carità, perchè per volger di secoli non sarà mai che venga meno. *In charitate perpetua dilexit nos* (6).

Or considerate qui, o signori, e agevolmente conoscerete che la carità di Vincenzio fu la più compiuta immagine della carità del Salvatore divino, sia che voi la riguardiate, o in quella potente umiltà che tutto vince; o in quella maravigliosa universalità, che tutto abbraccia, dal campo alla città, dallo stato alla chiesa, dal carcere alla reggia; o infine, in quella perpetuità, che ci accompagna e ci assiste nelle stupende e moltiplici sue istituzioni. Brevemente: carità umile, e però efficace; carità universale; carità perpetua: tre elementi della potenza e della gloria di Vincenzio, saranno i tre punti su cui si fermerà il mio dire, ed anche l'attenzione vostra, se me ne farete degno, o signori.

Sennonchè qui, prima ch'io cominci a dire di te, o benigno e amorevole Vincenzio, sento quanto m'è bisogno d'invocare, io primo, la tua carità: quella intendo onde sì ben sapesti addestrare e infervorare la lingua e il cuore dei ministri della divina parola, i quali sotto il tuo potente magistero rinnovarono i miracoli della Chiesa primitiva. So bene ch'io ne sono indegno: ma degni certo ne sono questi tuoi divoti che mi ascoltano, ai quali oziosa e grave tornerebbe la mia parola, s'ella non fosse dal tuo spirito (ch'è spirito di Dio) bene informata.

La carità di Vincenzio, profonda per la umiltà, sublime per la potenza, fu per certo ispirata da Dio, a ristoro d'una età sciagurata, in cui la Francia, lacera da un mezzo secolo nella fede, nel costume e nell'ordine civile, minacciava di restare o un membro morto e divelto dal corpo santissimo della Chiesa, o un mucchio di rovine da commuovere a pietà le nazioni. Non è qui il luogo di riandare la storia di quelle sciagure. Solo dirò, che Dio nella sua misericordia volle salvarla per uno di quei modi che rivelano altamente la sua potenza, e umiliano l'orgoglio dei senni umani. — Guardate, o signori, ai campi bearnesi, dove un povero fanciulletto pastore attende alla cura del gregge. Quel Dio che manifestò le sue maraviglie nel pastorello Davidde, lo ha designato, e ha detto: « Ecco l'uomo della mia volontà (7) ». E questo poverello pastore (nel quale avete già ravvisato Vincenzio) sarà il pane del povero, il consiglio del ricco, l'apostolo della carità e della fede, il salvatore della Francia, la gloria dei santi, l'ammirazione dei mondani, ed anche degli empi!

Non vi dirò come Dio preparasse quel cuore, perchè la piena delle cose comincia fin d'ora a incalzarmi: non della misericordia a' poverelli, mostratasi tosto in lui, come aurora d'una giornata di gloria: non della pietà, non degli studi eletti, non dei gradi accademici con lode acquistati in Saragozza, in Tolosa, in Parigi: non dei giorni alternati tra l'insegnare con efficacia, e l'imparare con assidua cura, e il pregare con ardore di cherubino: e nemmeno volendo, potrei dirvi del suo primo sacrificio all'altare, offerto in povera solinga chiesuola, affine

di non essere impedito di sfogare lungamente il cuore col suo Gesù, la prima volta disceso nelle sue mani consacrate. Ma la sua virtù conosciuta anche in questa nascosa umiltà (come quella che colle stesse sue fragranze si palesava) già è cercata a beneficii ecclesiastici, a ricche prebende, ed anco all' onore dell' episcopato. Ma non dubitate, o signori, che l' umile sacerdote si lasci nemmeno per poco inebbriare da queste aure lusinghiere di grandezza. Voi lo vedrete sì tra breve moderatore di vescovi e dispensatore di vescovadi, e sedere anche nel consiglio dei re; ma spogliare l' umile sua povertà non mai.

Ben è vero che non isdegnò di correre a Marsilia a raccorre l' obolo della vedova, lasciatogli per amore di Gesù. Ma che? Destinato a medicare tutte le miserie, doveva egli primo provarle tutte. La mano di Dio lo percuote! e ferito, lacero, incatenato, è tratto a Tunisi, schiavo di corsari moreschi. Straniato lungamente a duri e abietti lavori, grondante sudore e sangue, tentato invano con perfida prova nella fede, tre volte venduto, e in ultimo venuto a mano d' un rinnegato, — « O schiavo! (gli dice una figlia del falso profeta) o schiavo, canta, su, le canzoni del tuo Dio! » — Ed egli: « Come canterò io il cantico del Signore sulla terra straniera? sopra i fiumi di Babilonia sedemmo, e ci caddero le lacrime, pensando di te, o Sionne. Abbiamo appeso ai salici le nostre arpe silenziose, perchè non vogliamo consolazione (8) ». — Oh potenza di Dio! la dolcezza del cantico divino sulle labbra del povero schiavo muove la donna infedele! e i rimproveri della donna, o piuttosto il colpo inatteso della grazia, spezza il cuore del rinnegato! E Vincenzio? Sciolto dalle catene, voi lo vedete in Avignone a ridonare alla fede e all'amore di Gesù questo figlio infelice che si era smarrito.

Vogliamo noi seguirlo, o signori, in Roma, in Parigi? In ogni parte avremo nobili argomenti dell' umile sua carità. Là non vi dolga vederlo nulla curante del venerato cadavere della superba signora delle nazioni, or cercare avido i monumenti consacrati dal sangue dei martiri, or muovere il passo incerto nei sublimi silenzi delle catacombe, or prostrarsi a baciare l'incrollabile pietra su cui sta, e starà, viva Dio! l'edificio cattolico. Qua gradito ambasciatore alla corte del grande Enrico, rinunzia alle più attraenti speranze, per cacciarsi ignorato negli spedali: e non solo ignorato, ma carico di più della ignominia di un' atroce calunnia di ladroneggio, di cui tace e soffre, e lascia a Dio la vendetta: ed è vendicato!

Ma se questa è umile carità, ciò ch' egli fece a Cliscì, a Sciatiglione coll' officio pastorale; a Marsilia, a Bordò, come generale limosiniero delle galere; nella Lorena e nel Barese, nella Sciampagna e in Piccardia, come padre dei poveri, degl' infermi e d' ogni sorta infelici; e in pressochè tutte le diogesi della Francia, come banditore animoso della parola di salute; certo voi dovrete confessare, o signori, che fu carità potente: carità, a cui senza la mano di lassù, non sarebbe mai bastata, non dico la forza d' un uomo solo, ma nemmeno d' un regno. Vediamolo, se non altro, in iscorcio.

A Cliscì fu paroco un anno; e senza dire della chiesa da lui povero rifabbricata e onorevolmente fornita, egli bastò in sì breve spazio a riedificare (ch' è ben più) lo spirito de' suoi parrocchiani, con tanto amore, che dal palazzo alla capanna, tutto era una benedizione di Dio; perchè egli era da per tutto e con tutti, e tutti con lui, giovani, vecchi, poveri, ricchi. E quando ebbe a partirsi di là, fu un pianto, una desolazione, un correre sulle orme del buon padre. « E tra quelli che piangeanmi dietro

(dice egli stesso) erano anche i miei poverelli! oh questi questi mi spezzavano il cuore! » Ma che? a Sciatiglione bastarono soli quattro mesi a prodigii ben più grandi. Una parrocchia senza pane, e però da quarant'anni abbandonata da' suoi infidi pastori, guasta d'eresia, inselvatichita in ogni vizio, chi altri può sanarla, se non Vincenzio? Ma Vincenzio è ai servigi de' Gondi, chiara e potente famiglia se mai altra ne fu in Parigi; e v'è carezzato, amato, onorato. Anzi, o signori, perchè onorato ei fugge, nè lo trattiene il bene che quivi faceva; e fugge qua, a stenebrare questa orrida foresta! Vi riuscì? Voglio che ve lo dica quel signore di Rugemonte, gran micidiale di selvaggia empietà, che finì nel ruvido sacco del poverello d'Assisi: quelle due sfoggiate gentildonne, spiranti lusinga, divenute angeli di carità agl'infermi, esempio di rigida penitenza al paese: quell'ospite calvinista, rotto a ogni bruttura, divenuto cattolico fervente. E v'ho io detto delle elemosine in gran copia largite? de' caldi sermoni? del vegliar dì e notte agl'infermi? de' primi semi delle istituzioni di carità qua gittati, come il grano della senapa, che dee crescere in arbore immenso? No; perchè il dir tutto è impossibile: ed or più che mai me ne accorgo, che il campo mi cresce a vista, e ne perdo i confini.

Non so dove volgermi, o signori. Imperciocchè, qua, vorrei mostrarvi que' serbatoi infernali dei dannati al remo, dove per lui torna inattesa a respirare l'umanità: quelle carceri galleggianti delle galere, ove mercè di lui fiorisce per la prima volta la costumatezza, la sofferenza cristiana, la religione; dura impresa, tante volte tentata, e mai non riuscita, se non all'umile carità di Vincenzio; e in breve, e con istupore e benedizione di tutta la Francia. Ma per altra parte m'invitano i bei trionfi delle

missioni, dove non tanto è mirabile la potenza di Vincenzio, quanto quella ch'ei seppe trasfondere nella lingua e nel petto de' suoi degni cooperatori. — Ma forse questa potenza di parola si produsse coll'apparato dell'arte, e disegnò e compì i suoi trionfi dove meglio poteva esserne apprezzato il valore. — Oh! pensate, miei signori. Non è tale, non è tale lo spirito dei ministri di quel buon Pastore che, il più, solea predicare, o dalle sponde di povera barca, o da un sasso montano, o nelle piazze e nelle vie, con istile (osserva l'istesso nostro Santo) anco più semplice e dimesso, che non quello dei suoi medesimi Apostoli; e cercarsi uditori tra' poveri idioti, e tra ogni sorta di gente volgare. Sapeva egli sì (ed oh! s'ei sapeva!) tuonare anche nelle Sinagoghe, e confondere i superbi: ma chi più gli toccava il cuore, erano i poveretti del volgo, più disprezzati e più abbandonati. *Misereor super turbam* (9). Tale fu lo spirito di Vincenzio. Volete sapere di che qualità fosse la corona de' suoi uditori? Argomentatelo dalle sue parole: « Nostro debito è (diceva) di faticare alla salvezza della povera gente di contado: ogni altra cosa è per noi secondaria ». E la sua rettorica volete intendere qual è? E questo pure lo udirete da lui: « Allorchè di un istesso pensiero vi si recano alla mente due forme; ma l'una più eletta e pellegrina, l'altra più volgare e alla mano, tenetevi sempre alla seconda »; diceva a' suoi figli. Certo egli voleva con questo allontanare al possibile l'attenzione degli uditori dal dicitore, affine di raccoglierla tutta intera nella importanza delle dottrine annunziate. Però ogni suo studio era nella semplicità e quasi povertà delle parole, le quali peraltro egli sapeva condire con tale ingenuo affetto, con tal candore e, più che altro, con tal fuoco di carità, che bastava udirlo per esser vinti. Qual

meraviglia pertanto che dov'egli parlava, fosse un effondere di sospiri, uno spandere di lacrime, un percuotersi il petto, un prostrarsi a' tribunali di penitenza, un lasciare odii inveterati, lussurie, sboccati parlari, torte opinioni, e simili altre miserie di questa povera umana natura; per modo che i luoghi più maleandati nel reo costume, e più disperati di guarigione, in breve termine cangiassero aspetto? S'io dico vero, lo attestino le diogesi di Beauvais, di Soissons, d'Orleans, e più altri luoghi di Francia, fortunati testimoni del suo zelo apostolico.

Ma questo suo dimesso e quasi incondito parlare sarà stato, sì, efficace tra i rozzi e idioti, non già tra i culti e gentili. — Udite udite se ciò sia vero, o signori. Il borgo di San Germano in Parigi era in quel tempo uno scolo di ribaldaglia, dove l'empietà e la licenza davansi la mano a trescare sfrontatamente. Ciò stringeva il cuore ai buoni, i quali non ci vedeano riparo, se Vincenzio non avesse voluto togliere sopra di sè quella dura missione. Sebbene la cosa passava i confini del suo istituto, pure, caldamente pregato, vi si acconciò di buon animo; perchè ovunque apparisse opportunità di fare il bene, non soleva nè indietreggiare nè misurare gli ostacoli. Ma quel cuore non è in tutti. I suoi ne sbigottiscono, e ricusano seguirlo: « Come potremo noi riuscire (dicevano), noi poveri sacerdoti, usi a parlare grossamente a gente di contado? Quivi, a farsi pur tollerare, richiedesi eloquenza, richiedesi dottrina. E che potremo far noi? » — Vincenzio bene scopre tosto quanto di umano fosse in questo peritarsi; e rampogna e prega e si umilia e piange, e — « Che mai dite, o miei cari (esclama), che mai dite! Quivi appunto è dove si vuole il semplice, l'affettuoso e tenerissimo linguaggio del Figliuolo di Dio. La parola dell'uomo nulla può, è vero: ma noi non dobbiamo par-

lare la pàrola dell' uomo, la quale per elaborata e dotta ed elegante e bene istrutta che la sia di tutte le arti sue, nulla fa, nulla può; e vediamo spesso questa riottosa ragione più impuntarsi, dove più quella le si mostra formidabile e poderosa. Il mondo non fu convertito dagli oratori, ma dai pescatori. Umiltà, sofferenza, annegazione, amore, amore, ecco l'eloquenza nostra, cui Dio non mancherà, come non mancò mai, di benedire ». — Se Vincenzio s'ingannasse, l'effetto nol nascose. Imperocchè tanto fu l'accorrer del popolo ai modesti sermoni, e tanto fu il mutamento che se ne vide, che quei sacerdoti stessi n'ebbero a maravigliare. Confessiamolo pure, o signori, che dove Dio spira, tutto s'infiamma, nulla resiste. Però questa eloquenza nel sembiante sì povera e rozza, parve divina a un Bossuet, e fecesi udire con rispetto da un Richelieu, da un Mazzarino. Questa eloquenza colla sua umiltà potente converse le carceri e le galere in asceterii; vinse la fame e la nudità d'interi popoli; volse le loro lacrime in benedizione; fece correre l'oro della misericordia ov'era la desolazione e lo squallore della più turpe miseria. Per questa eloquenza un uomo solo, senza averi, senza titoli, senza troppe attrattive, bastò a vincere imprese, a cui erano venute meno le forze d'un regno. *Semetipsum exinanivit. In potestate erat sermo ipsius.*

Ed invero, nè il consiglio di valenti ministri, nè le forze del regno valsero mai a rialzare dal suo scadimento il grande ospedale di Nostra Donna in Parigi. Ma Vincenzio parla; ed ecco il fiore delle gentildonne spogliare le ricche vesti, abbandonare agi e sollazzi, e ogni cosa più al mondo diletta, e mettersi al capezzale degli infermi, ne'più duri e abietti servigi, e spandere ogni maniera di conforti al corpo e allo spirito. Nulla è per

esse impossibile colla presenza e coll'impulso di Vincenzio. L'ordine, la decenza, la prosperità tornano tosto a rifiorire: e quell'ospedale dianzi temuto dagli infermi come orrido carcere o sconfortato sepolcro, è divenuto per essi desiderio, respiro, riposo, salute, provvidenza.

Nè maggiore efficacia ebbe il senno governativo a torre allo strazio e alla morte quegli sciagurati figli del peccato, che la dissolutezza gittava a migliaia nel fango delle pubbliche vie; spettacolo miserando, e onta e infamia delle leggi naturali e divine. Il cuore di Vincenzio non ci regge. Vecchio, infermo, le notti gelate, le giornate travagliose, corre le riposte vie, i luridi angiporti, a tendere l'orecchio ai miserabili vagiti. Ed oh! con che amore non distende le scarne mani, e piega la fronte rugosa sul pargolo derelitto! e lo bacia e lo si reca in braccio e corre a cercargli una madre che abbia cuore di madre! Molti così ne salva: ma più molti, ahimè! ne restano abbandonati! E questi come gli lacerano il cuore! imperocchè tutti, tutti gli vuole raccorre, ricoverare, nutrire, educare, donare all'umanità, alla civiltà, a Dio. Ma come fare? ah! non saravvi anima pietosa, che oda i gemiti del povero sacerdote? O matrone illustri della carità, voi che tanti miracoli operaste con lui, perderete ora la fede di poter fare con lui anche questo? Lascerete ch'ei si parta sconsolato dal vostro consesso? ch' e' si riprenda in braccio il caro peso di quel fanciullino ch'egli vi ha deposto innanzi, quasi perchè sappia da voi stesse la sua sorte, e de' suoi fratellini di sventura? Ma no, voi non meritate rimprovero: troppo anche faceste: se questi infelici periranno, non sarà vostra la colpa: so che il cuore ve ne scoppia; ma voi non potete salvarne più che già non ne salvaste: le forze non bastano. Che dunque? — « Dunque (tale fu la sentenza

di Vincenzio) quel poco che tuttavia può farsi per essi, lo avranno da me povero prete: quanto posso e valgo e sono; l'avere, il sangue, la vita, tutto darò. E se questo sarà insufficiente, come ahi! pur troppo sarà; ed io coll'acceso desiderio deporrò i mille e mille che restano nella vostra sacra culla, o pargeletto Gesù! » Oh! potenza di parole ardenti della divina carità! Gli scoramenti e gli ostacoli sono scomparsi: i cuori sono commossi: sentono di potere più che non possono: non più di Rama si ode il lungo ululato della desolata Rachele che piange i figli suoi. La carità del povero prete ha vinto tutto. Ampio asilo si apre: nulla più manca ai parvoli infelici: quarantamila lire ogni anno si spendono per essi! — Ma e come sì ricco e potente Vincenzio? Ah, signori miei, Vincenzio appena ha in dosso il ruvido saio del missionario. Ma ricca e potente è la carità di Gesù Cristo, la quale, allorchè spira in umile cuore, spiana i monti, solleva le valli, e converte in oro le pietre stesse.

Ma egli v'ha ben altro da ammirare nella potenza di questa carità, o signori. Come più procediamo, ella cresce a modo di fiume regale, che ingrossato dalle pioggie e dai minori fiumi, valica le rive, nè pria si arresta, se gli aperti piani non sono tutti e cielo ed acqua. Vediamola, un tratto, abbracciare non più singoli uomini, o famiglie od ospizii o villaggi; ma intere provincie. O Lorena, io parlo di te! lacera dentro e fuori da selvagge ire civili, e da cinque nazioni nemiche, le cui armi a un tempo ti piombano addosso! e dove le armi non arrivano, quivi ti diserta la pestilenza e la fame. Le tue città sono, qua, cimiteri di ossame e di cadaveri ammontati; là, prigioni di spettri pallidi e scontraffatti. I tuoi campi desolati non ti danno più omai che sassi e spine; e, ciò

che in tanto sterminio è più orrendo, l'umanità ha in te ceduto il luogo all'istinto selvaggio della fiera affamata. Imperocchè il lambire il sangue dei cadaveri, il trangugiare putride cuoia, e rettili e altri animali schifosi, è nulla a quella fame rabbiosa; quando si pensi, che fur veduti, altri volgere i denti in sè stessi, ed altri (dovrò dirlo, o avrete core di ascoltarlo, umanissimi uditori?) altri sfamarsi, fiero pasto! nelle carni miserande dei figli e dei genitori!

Tale ci presenta la storia lo stato di quella sciagurata provincia. Nè a tanti mali potea venirle conforto dal pubblico tesoro, per lunghe e gravi guerre impoverito; e la carità stessa dei privati era smarrita e sgomenta alla vista delle disorbitanti necessità. Ma non smarriva però il cuore di Vincenzio. Cominciò egli a dare quanto aveva; primo argomento ad ogni esortazione che voglia essere efficace: a correre tra quegli infelici, e rammollire i petti impietrati nel dolore col balsamo delle celesti consolazioni: a raccorre quanto e dove poteva meglio, per vestirli e sfamarli: a ricoverare la tenera età, il sesso più perigliante in sicuri asili che la ingegnosa sua pietà sapeva tosto apprestare. In breve, egli divenne la provvidenza di tutti: e non de' soli Lorenesi, ma di quanti fuorusciti colà traboccavano dalla vicina Inghilterra, a riparare la loro fede dalla tirannide dell'immane Cromvello. Non potrebbe mai tirarsi la ragione di ciò ch' egli spendesse in vitto e vestimenti: la storia tien conto del solo danaro contante, di cui un presso a due milioni di lire si versò dalle sue mani. La Lorena insomma fu salva per lui. Forse non fu lo stesso del Barese? Ed allorchè quegli stessi orrori rinnovaronsi nella Sciampagna e in Piccardia, non rinnovaronsi pure gli stessi portenti del cuore di Vincenzio? E sebbene nei

sanguinosi scandali della *Fionda* egli fosse ugualmente percosso e spogliato da mazzarini e fiondatori, non fu egli veduto alimentare un ventimila poveri? Dopo la battaglia di Retel, un duemila cadaveri restano sul campo, pasto alle fiere ed ai rapaci uccelli: ed è Vincenzio che del proprio procaccia loro cristianamente suffragio e sepoltura. La fame non dà posa, perchè il furore civile non cessa: ed è Vincenzio che apre un pubblico granaio, e commette lavori ed apre officine, a modo di re. La Senna, soperchiate le rive, mette in desolazione Parigi: ed è Vincenzio che oppone il suo cuore generoso ed amplissimo ai danni delle onde sbrigliate. Ma che? Io aggruppo qui mille fatti confusamente, e mille ne taccio, ciascuno de' quali è di storia degnissimo; nè so più omai dov' io mi volga, o quello ch' io mi dica: tanto mi si perde la mente in tanta ampiezza!

Se questa, o signori, non è carità potente, ditemi voi qual sarà! Ed è potente perchè umile. Oh! lo sappia finalmente la filosofia del secolo, che questa è l' unica impronta che dà valore alla moneta della beneficenza. La carità umile, quale a noi perduti insegnò e prestò il primo nostro benefattore e Salvatore Gesù, Dio fatt' uomo, e servo dell' uomo; questa carità, dico, è sola operatrice di portenti, vincendo ostacoli, moltiplicando, e quasi creando dal nulla le facoltà, e sollevandosi da tenui e disprezzati principii ad abbracciare il mondo. Colla carità di Cristo tutto si fa: colla filantropia (lasciatemelo dire) non si fa, se non del vano romore. Parlando del più soave e del più amabile dei santi, ben vedo che non è bello di muovere accuse. Ma certi confronti scoppiano sì spontanei, che il rinserrarli nel cuore non sarebbe nè possibile nè vantaggioso. Chi non vede la filosofia avere molto e bene scritto; e la carità molto bene operato?

La filosofia, brigandosi della carità, ha cercato tante belle forme, ha messo innanzi tanti e sì ben pensati rispetti, che l'obolo del povero è da ultimo scomparso in buona parte tra i rispetti e le forme. Della carità legale non parlo. Si sono veduti e si vedono presso qualche nazione versare milioni, senza che la povertà vi sia o meno lurida, o più consolata, o men numerosa. Vincenzio solo, povero, uscito dei boschi e de' campi, senza tante forme o rispetti, senza troppe o filosofie o legalità; ma solamente con un cuore umile, cristiano, evangelico, sacerdotale, in breve termine fa cambiar faccia a intere città, a intere provincie. Se i fatti accennati non bastassero, potrei allegarvi in testimonio la città di Maçon; afflitta da una piaga di schifosa e insolente poveraglia, che ne rendeva il soggiorno increscioso e periglioso, e che non fu mai potuta sanare, se non dal solo Vincenzio; il quale per sì bella e pronta opera, stentò a sottrarsi a' trionfi della cittadina riconoscenza. Non leggo che ciò abbia mai prodotto la carità legale: e moltomeno quella che pretenderebbe far benedire al povero e a Dio i deliziosi godimenti dello scioperato mondo elegante. Orsù, danze leggiadre, armoniose accademie, grasse cene, e teatri voluttuosi, orsù contateci le vostre misericordie. Vedete che il povero, sotto le finestre raggianti delle vostre sale, sospira di consolazione, pensando: Quando quei piedi saranno lassi di più brillare, e di più gorgheggiar quelle gole, e pieni saranno gli occhi, gli orecchi, gli stomachi, laudato Dio! qualche rilievo toccherà pure a me! — Non parvi egli, o signori, udir Lazzaro sospirare alle miche cadenti dalla mensa lussuriosa dell'epulone? Sì certo. Ma ricordate anche come l'epulone finì, ed avrete la giusta misura di quelle deliziose misericordie. La carità che non mescola le sue lacrime a quelle del povero, e

che non porta qualche porzione del suo peso, non è nè vera nè fruttuosa carità. Una carità che benefica a patto di guazzar ne' godimenti, è indegna derisione; è beneficenza amara, oltraggiosa, umiliante; che se il povero ben ci pensasse, dovrebbe pesargli più che la morte. — Ma io mi dilungo in riflessioni, e il tempo mi fugge, e l'argomento m'incalza. Torno, o signori, a Vincenzio.

PARTE SECONDA.

Che la sua carità fosse umile, e però potente, voi lo avete udito. Ben poco avrò a penare per mostrarvela universale. Imperciocchè egli potesse ben ripetere con Paolo, *ómnibus omnia factus sum, ut omnes salvos facerem* (10): « tutto a tutti, per tutti condurre a salute. » — Tutto: non tanto perchè egli consacrò tutto sè stesso al servigio dei prossimi; ma anche perchè tutti volle abbracciare i moltiplici offici della carità, curando i vagiti, la fame, la sete, la nudità, i malori, le dubbiezze, i costumi, le credenze, e infine il sepolcro dei fratelli: e fu, come Giosia, un composto di mille odori: *memoria Iosiae in compositione odoris* (11); ed ebbe, come Salómone, tanta latitudine di cuore, quanta è la distesa delle arene sulla spiaggia del mare: *dedit quoque Deus Salomoni latitudinem cordis, quasi arenam quae est in litore maris* (12). — A tutti: perchè non sarebbe agevole di trovare ordine nella società, che non fosse debitore a Vincenzio di qualche gran benefizio; mostrandosi egli, a volta a volta, apostolo dei piccoli, apostolo dei grandi, apostolo del laicato, apostolo del clero, apostolo della fede. — Vediamolo in breve.

Egli fu apostolo dei piccoli e dei poveri; e fu con zelo sì magnanimo, che non si sgomentò di provvedere

ad essi in tutti i loro bisogni. Gli cercò prima infermi negli ospedali, nè fu contento sinchè i loro patimenti non fossero più e meglio consolati, che non quelli dei ricchi signori nei serici letti e nelle camere dorate. Poi gli cercò vaganti e incresciosi per le vie, nè si arrestò, sinchè non ebbe loro aperto un generale ospizio, dove la loro povertà, di selvaggia e sozza, si rifacesse costumata, modesta, operosa e santa. Gli volle anche vedere timidi e vergognosi nel segreto delle famiglie, dove in un silenzio desolato, tante lacrime ignorate e spesso disperate si versano. Massimamente prese a cuore, come più infelici, quei caduti di alto stato, che molti erano in Francia, paesani e stranieri, per cagione dei civili sconvolgimenti: e ordinò per loro una beneficenza sì proporzionata e riguardosa, che non fu pagata, come spesso, a prezzo di dura umiliazione. Volse in particolare il pensiero ai poveri vecchi, e riparò onoratamente i loro anni cadenti. Ma più di tutto fu commosso dalla tenera età, massimamente nelle fanciulle, nelle quali l'abbandonata povertà è peggio che morte: ed ebbe in pronto per esse e scuole e asili; e che non ebbe? O chi fu da lui dimenticato? gli operai? ma procacciò ad essi lavoro: i viaggiatori? ma aprì per essi providi ospizi: i soldati? ma gli accompagnò e consolò e fortificò sul campo: i carcerati? ma baciò, anzi portò le loro catene: gli scorretti? ma diè loro opportunità di ritrovare la via della misura e dell'ordine: finalmente, i folli, cui tutti fuggono con brivido e spavento? e se li ebbe caramente ospiti nella propria casa. — Così Vincenzio fu apostolo dei piccoli; cioè curando la loro povertà e miseria, non meno nello spirito che nel corpo. Imperciocchè per grandi che sieno i soccorsi materiali dati al povero, pure non ponno fargli cambiare stato. La fame sbramata oggi, torna

domani: la nudità oggi coperta, in capo a pochi mesi riproduce la sua turpezza. Ma quando a un povero avete portato la preziosa limosina della dottrina di Gesù Cristo, la costumatezza, la misura, l' industria, la pietà; voi avete cancellato affatto da lui la miseria; se non sempre o in tutto quella materiale, certo almeno quella più formidabile, che è la selvaggia disperazione, l' odio velenoso, il talento al misfare, insomma, la miseria del delitto. E quando altro non si ottenesse, che de' due inferni, che toccano infallibilmente al povero corrotto e facinoroso, non avesse che il temporale, non sarebbe assai? e quando riuscissimo a renderlo, per la fede, nei patimenti sereno e rassegnato, non sarebbe troppo? E questi effetti si ottengono senza meno dalla carità di Gesù Cristo.

Vincenzio fu anche apostolo dei grandi: ma senza arroganza. Quanti non si arrogano questo apostolato! ma non con intendimento di rendere, a beneficio degli inferiori, primo in virtù chi è primo di grado; ma sì per ispargere odio con insidiose declamazioni, e rompere così i vincoli della macchina sociale. Per contrario, Vincenzio salì infino ai ricchi e ai potenti, per farli seco discendere infino ai poveri e agli umili, acciò si riconoscessero uguali eredi nella casa del Padre, e si santificassero a vicenda nella beata reciprocanza della carità. Quanto mai di bene non fece egli colle ricchezze e colla potenza dei Gondi! quante mai benedizioni non chiamò su questa famiglia dagli uomini e da Dio! Certo egli non v' ha spettacolo più commovente, che quando la ricchezza e la carità (due naturali sorelle, ahi! sì di rado amorevoli tra loro) si danno la mano, quasi in santo connubio, a promuovere la virtù, la religione, il benessere dei popoli. A questo mirò Vincenzio: il quale, con siffatto

intendimento, salì spesso le scale dei grandi, e si mescolò nelle corti, e parlò con fronte umile, sì, ma però serena e sicura, a ministri potenti, quali un Richelieu, un Mazzarino; e a grandi re, come al quarto Enrico, domatore valente de' furori ereticali e civili; al buon Luigi XIII, che lo ascoltò come figlio, e volle l'estremo alito esalare nelle sue braccia; a un Luigi XIV, patrono illustre d'ogni gentilezza e coltura: del quale, colla preghiera, vegliò l'infanzia; mentre sedendo nel consiglio ecclesiastico della regina madre, operava che il favore aulico non contaminasse la chiesa con indegni ministri, con imbelli e schiavi pastori; e che il pane del santuario non servisse alle lussurie di chi, per certa maggiore sicurezza, ravvolge le brutte voglie in una toga sacerdotale. Che non operò di bene in quell'invidiato e geloso officio? moderò la libertà dei teatri; trattenne la micidiale illuvie degli empi libri; castigò le licenze cortigiane; frenò l'audacia dei ministri e dei parlamentari, guasti di calvinismo; promosse leggi salutari contro i bestemmiatori e i duellanti. E nondimeno, in tanta severità di disciplina, non fuvvi uno che non lo amasse e reverisse! e nondimeno, in tanto esercizio di autorità e potenza, restossi sempre umile e povero prete! Ben qui si avverò la profezia del Savio: « che la sapienza dell'umile esalterà il capo di lui, e farà ch'egli segga nel consiglio dei magnati (13) ».

Fu apostolo del clero. Egli vide che non ultima cagione dei mali della sua patria era lo scadimento morale degli ecclesiastici, i quali, nè coll'esempio, nè colla dottrina, sapevano reggere più omai il popolo nelle vie di Dio. Molto però fece a raddirizzare i vecchi e gli adulti, e molto anche ottenne, perch'egli era un santo, nè era estranea da lui la virtù dei miracoli; e Dio, che a ciò

lo avea destinato, lo armava peculiarmente della sua grazia. Ond'è che bellissimi effetti si videro delle sue parrocchiali conferenze; e, molto più, di quelle ecclesiastiche assemblee e raccoglimenti spirituali nella solitudine e nella meditazione, dove l'esempio delle sue austerità, e la dolce forza della sua celestiale eloquenza valeva a spetrare i cuori anco più freddi e indurati. Quivi udivanlo per incanto, non pure minori sacerdoti, ma ed ecclesiastici più alto locati nelle dignità della chiesa. « Nè « mai apriva bocca (attesta il gran Bossuet (14), che fu « figlio illustre di quella disciplina) che tutti non lo « ascoltassero con infaticabile avidità, e che non sentis« sero in cuore, esser Vincenzio di quegli uomini, di cui « dice l'Apostolo: Se alcuno parla, sia manifesto che « Dio stesso parla per la sua bocca. » Quanti non uscirono mai da quelle sante assemblee affatto rinnovati! quanti parochi e quanti vescovi non furono quivi riformati secondo il cuore di Dio! Tuttavia gli parve nulla aver fatto, se non volgesse le cure più speciali al giovane clero. Perchè ciò che nell'adulto sol si ottiene per raro miracolo (oh tremendo giudizio di Dio!) nella età giovanile è immanchevole effetto delle buone cure della educazione. Ben lo sapeva Vincenzio: però fino a sessanta seminari furono per le sue cure aperti; e potè dirsi colle parole dell'Ecclesiastico: « Tutti i figli di Aronne stettero intorno a lui, quasi rami di palme, nella sua gloria (15). » Nè qui arrestossi questo suo apostolato ristauratore: ma si estese anco agli ecclesiastici regolari, in guisa che non fuvvi quasi ordine religioso in Francia, che non dovesse chiamarsi debitore a Vincenzio di molti spirituali incrementi. O Sacerdote miracoloso, quanta mai latitudine non ebbe il tuo cuore! *Dedit ei Dominus latitudinem cordis.*

E fu anche apostolo d'ogni condizione laicale, ricevendo a gratuita ospitalità nella sua casa di San Lazzaro quanti avessero voluto nel ritiro ritrovare quella pace che aveano smarrita nel mondo; o confermare ed accrescere quella che aveano potuto salvare in tanti pericoli. E fu miracol nuovo a vedere in questa spirituale piscina (com'ei la chiamava) sedere insieme a un medesimo desco, buoni e cattivi, ricchi e poveri, nobili ed oscuri: e Vincenzio in mezzo ad essi alzare la voce, e dire col Savio (16): « Raccoglietevi intorno a me, o ignari « delle cose di Dio, e adunatevi nella casa della disci« plina. Perchè più tardate? e che rispondete a questo? « Le anime vostre sono molto assetate: e le acque della « salute sono dischiuse nella mia parola; nè vi si chiede « danaro a comperarvi il bisogno. Dunque piegate il « collo al giogo, e l'anima vostra accolga la disciplina, « così facile ad acquistare. Mirate come io faticai per un « poco, e ho trovato il mio riposo. Deh! abbracciate però « la disciplina come gran tesoro, e procacciate di posse« derla più studiosamente, che l'oro e l'argento. Si con« soli l'anima vostra nella misericordia di Dio. Fate « l'opera vostra per tempo; ed egli darà a voi, a suo « tempo, la vostra mercede. »

Finalmente, o signori, egli fu apostolo della fede. Apostolo propagatore: e ciò colle missioni per lui suscitate, animate, dirette nell'Asia e nell'Affrica: e con quanto travaglio, con quanti sacrifici e, infine, con che frutto alla Chiesa, e merito a sè, egli solo potrebbe dirlo, Dio solo il sa. Apostolo mantenitore: e ciò coll'offrire il petto invincibile alle invasioni della eresia, la quale poco stette, che non corrompesse tutta intera la Francia. Sebbene il calvinismo avesse fiaccato le corna più poderose entro i baluardi della Roccella; pure non era morto ancora, e

facea sue prove, ora a viso aperto, ora mascherandosi insidiosamente. Voi sapete, o signori, come i seguaci del vescovo d'Ipri non fossero infondo che mascherati calviniani, tanto più perniciosi, quanto più ippocriti. La Chiesa di Gesù Cristo potè essere in altri tempi assalita da sette più di questa sfrontate e feroci; ma come questa maliziose e insidiose, mai non ne vide, e forse non ne vedrà. Può dirsi di lei (siami perdonata questa allegazione) ciò che il nostro maggior Poeta disse di *quella sozza immagine di froda*;

« La faccia sua era faccia d'uom giusto; »

ma tutto il resto del corpo era *d'un serpente*. Or ch'ella operasse invano le sue blande insidie con Vincenzio, non è maraviglia: perchè come mai il grande apostolo avrebbe potuto cogliersi al laccio? Ma, certo, è maraviglia ch'ella pensasse a tentarne la prova. Bene adunque le stette di riportarne onta e vergogna. O Giovanni Vergero, tu lo sai, che ti vedesti ributtata dal Santo contro la tua faccia la tua perfida amicizia. — Niuno pertanto più di Vincenzio si adoperò perchè questa nuova foggia di errore fosse svelata e posta in dilegno nel suo primo nascere. Quanto non sono mai robuste ed eloquenti le sue lettere ai vescovi della Francia, per tenerli sull'avviso, e uniti e costanti. Ciò (nè poteva altrimenti) gli fruttò contumelia dalla setta delusa. Lui dissero uomo di niun conto, di niun senno, guitto divoto, inetto ignorante! Lui (notate, o signori) lui che la setta stessa, ritrasformata più tardi in filosofismo ateo, invidiando alla gloria di tante sue belle opere di beneficenza, volle far credere ch'e' fosse de' suoi, con decretargli e statua e iscrizione e tempio, come a FILOSOFO, dicevano, DEL SECOLO XVIII! due menzogne, non so qual più

impudente e sformata. Vincenzio fu filosofo de' secoli eterni.

Vincenzio (anche umanamente giudicato) ebbe intelletto chiaro, pronto, giusto, penetrante: giudizio netto, libero, sicuro: cuore tenero, delicato, robusto, signore di sè: scienza non curiosa, non contenziosa, non presumente; ma umile, e però profonda; pratica, dimestica, alla mano, e però utile; chiarita dalla fede, fecondata dalla carità, e però sacerdotale; conforme è descritta da san Bernardo; cioè, che edifica ed è edificata: parola semplice, facile, nativa, e però penetrante con tanta più forza con quanta più pace, a guisa delle minute pioggie ricreatrici nelle estive caldure: carità, infine, pronta ugualmente a soccorrere tutte le miserie, come a romper guerra a tutti i vizi, di ogni miseria peggiori.

Tal fu Vincenzio; cioè, tale videlo il mondo. Imperocchè a voler dire qual fosse quell'anima ne' suoi interni penetrali, ne' suoi secreti commerci con Dio, nelle sue glorie interiori, è cosa più che da lingua mortale. Della grandezza e della gloria de' santi, anche viatori, sol picciola parte si rivela agli occhi corporei; ed è assai se della figlia del re, che è l'anima santa, si ponno ammirare le fimbrie dorate del ricco e svariato vestimento ond'è circondata. *Omnis gloria eius filiae regis ab intus in fimbriis aureis, circumamicta varietatibus* (17).

PARTE TERZA.

Ed oh perchè tanta provvidenza di uomo dovea mancare? perchè gli anni suoi non si moltiplicarono? perchè quella cara e preziosa vita si è spenta? Se « lo spirito del Signore discese sopra di lui, come già sopra Isaia, acciò medicasse i contriti di cuore, e predicasse

agli schiavi il perdono, e consolasse tutti quegli che piangono » (18); non ha forse più lacrime la terra, non ha più miserie il mondo? Oh s'egli ne ha! e se anzi crebbero a dismisura! Ma Vincenzio era uomo. Vincenzio.... No, nol dirò, nol potrei mai dire, che Vincenzio dovea, come ogni uomo, soccombere alla morte. La provvidenza nol mandò a questo: lo mandò perchè fosse con noi sempre; ed è. Egli diè al fango ciò che dovea rendergli; ma non è morto. *Mortuus est pater.... et quasi non est mortuus: similem enim sibi reliquit post se* (19). Vive tuttavia, e vivrà per noi la sua carità. *In charitate perpetua dilexit nos.* Egli vive, e non già in un solo suo figlio simile a sè; ma in tanti, quante sono le sue benefiche istituzioni, o a meglio dire, quanti sono i generosi che in esse militano col suo spirito e col suo nome.

Spiritus Domini super me.... ut consolarer omnes lugentes. E non è questa la nota voce di Vincenzio, che parla in voi, o care Figlie della Carità; nome di cui niun altro è più bello e più amabile, se quello non fosse di Serve dei poveri, onde amate appellarvi? Che potrei dire di voi, che non fosse di gran lunga inferiore a quello che già sente nell'animo ognun che mi ascolta? O angeli di consolazione, voi siete il respiro e il riposo dei poveri infermi. Presso il capezzale dove voi sedete, sono più miti i dolori, più dolci le lacrime, più consolate l'agonie; e l'anima sciogliesi dalle misere membra col sorriso della speranza. Chi è che non bramasse vedervi d'appresso in quei supremi momenti? Imperocchè mentre la vostra mano benefica ed esperta porge tutto quello che può ristorare il corpo afflitto, la vostra parola, la vostra modestia, la vostra preghiera, e tutta quella divina carità che spira da ogni atto vostro, rafferma Gesù nelle anime affaticate, e là donde, per la umana mise-

ria, erasi partito, soavemente ve lo riconduce. O conserto raro e stupendo di contemplazione e di azione! o mirabile vita, che alterni le tue dimore tra 'l cielo e la terra, tra l'umanità e Dio; acciocchè, come in questa unione ineffabile si compiè l'umana redenzione, così nel morale mantenimento di essa si compia eternalmente l'umana glorificazione.

Ecco, o signori, come in questo caritativo istituto Vincenzio vive con noi, e come l'uomo della provvidenza non ci è tolto, nè ci sarà. Per queste sante Figlie vive negli ospedali, vive nei lazzeretti, vive nelle scuole, vive infine sui campi di battaglia. O generose, che là ove tra i cadaveri e le rovine si disputano ferocemente le sorti di Europa, fate benedire, anco da' suoi nemici, al nome cattolico, a voi un saluto, a voi benedizione, a voi i nostri voti.

Ma io lo dissi, o signori: questo buon Padre non rivive in un figlio solo simile a sè. *Spiritus Domini super me, tu mederer contritis corde, ut praedicarem captivis poenitentiam.* E non è questa la nota voce di Vincenzio che parla in voi, o venerabili sacerdoti, i quali e annunziando assidui e fervorosi la parola di vita, e ricevendo nel battesimo della penitenza i miseri peccatori disingannati, ed accogliendo nella vostra solitudine con amore chiunque, stanco ed affaticato, cerca riposare e rinfrancare il cuore nelle piaghe del Crocifisso; continuate con tanto modesta quanto infaticabile operosità la sua benefica missione? Non viv' egli in voi Vincenzio con tutta la purità e la forza del suo spirito? O degni operai della evangelica vigna, la faticosa e penosa opera vostra rifugge dallo spettacolo del mondo, schiva la luce lusinghiera delle città, odia la testimonianza e il plauso dei sapienti del secolo, per esercitarsi ignorata nei poveri

casolari, nei campi, nei monti, tra rozzi e idioti, che ricercano da voi annegazione, sofferenza, industria penosa, e sacrifizio d'ogni cosa più cara alla vita! Ma allorchè, dopo una piena giornata, tergendovi a piè del Crocifisso i bene sparsi sudori, gli aprite il cuore riconoscente ringraziandolo d' avervi dato di faticare solo con lui e per lui; oh che sono mai la gloria, lo splendore e le gioie del mondo verso quel gaudio ineffabile che allora vi scende nel segreto del cuore? Possa Dio eternarvelo in paradiso, dove riabbracciandovi col padre vostro, sarete per la mano di Gesù coronati d' un' istessa corona.

La mia voce omai stanca sento, o signori, che mal seconda il desio di far pure un cenno delle tante altre istituzioni, onde Vincenzio perpetuò la sua beneficenza.

Ma non sarà però vero che una parola almeno io non abbia per te, o illustre sodalizio, che creato pur ora da Vincenzio su in cielo, più non sei oggimai d' un' accademia, d' una città, d' una nazione, ma della Chiesa cattolica, e del mondo. Sodalizio di nobili anime quante mai ne conta di più elette il laicato cattolico; pronto, or quasi può dirsi in ogni città, non ad aspettare la querula domanda del povero, ma sì a prevenirla, cercandolo nello stesso suo squallido nido, per confortarlo e vegliarlo, e sostentarlo col doppio pane della parola e della misericordia. La mia povera voce non è già ad esortarti (imperocchè quale avvene bisogno, o qual diritto ne ho io?); ma a salutarti, come si salutano con animo divoto le cose sante; a rallegrarmi teco della benedizione del cielo, della benedizione del Supremo Pastore; la quale su te impartita solennemente nei nuovi trionfi della Madre di Dio; nelle nuove e paurose calamità che minacciano e già invadono il mondo; volle dire, che in questi

due nomi d'amore, Vincenzio e Maria, è serbata da Dio non piccola speranza di salute al secolo infelice.

NOTE.

(1) Fu detto in Firenze nella chiesa di Sant' Iacopo de' Preti della Missione, il 28 luglio 1855, e stampato in Firenze pel Barbèra, l'istesso anno, colla seguente dedicatoria

Al canonico cavalier Giuseppe Silvestri quando tornava Rettore nel Seminario e Collegio di Pistoia dove già fu professore di Belle Lettere.

« A voi, ch' io venero ed amo siccome padre e maestro, deve il memore animo mio manifestare, anche pubblicamente, il gaudio che prova grandissimo a rivedervi in mezzo a noi, qui dove già la vostra voce sapiente accese tanto ardore di ottimi studii, e donde, or fa ventiquattro anni, partendo lasciaste di voi così profondo e universale desiderio. Non maravigliate però di ritrovarvi sempre vivo e riverito il nome vostro, perchè gli alunni, oltre ad averlo appreso dai vostri scritti elegantissimi, lo hanno udito allegare nelle scuole, come autorità solenne dai maestri che già furono nella vostra disciplina Oltrechè, nel governo di questo luogo voi succedete a tale uomo, che già vostro collega nell' insegnamento delle buone lettere, vi fu ed è sempre carissimo, pel raro candore dell' animo e la non volgare dottrina: il quale, contento di lasciarvi in buono avviamento le cose, crede che a mano più benevola e più esperta non le avrebbe potute trasmettere Tutto, insomma, ben v' impromette, e tutti sono lieti di voi.

« Nella quale allegrezza vantomi esser non ultimo, anzi il primo, perchè piu di tutti vi debbo. Ma duolmi peraltro a doverlavi manifestare per sì povero segno, qual' è questo mio Discorso, ch' io non ho saputo far migliore, acciò fosse meno indegno d' esservi intitolato Ma quale ch' egli sia, basterà certo a significare in qualche modo l' affetto riconoscente dell' antico vostro discepolo ».

(2) Ecclesiastico, XLV.

(3) Deuteronomio, XXXIV, 1-3.

(4) Ad Philipp., II, 3. — Luc., IV, 32.

(5) I *ad* Tim., II, 4.
(6) Geremia, XXXIV, 3.
(7) Isaia, XLVI, 11.
(8) Salmo, CXXXV, 1, 2.
(9) Marc., VIII, 2.
(10) *I. ad* Corinth.
(11) Ecclesiastico, XLIX, 1.
(12) III Reg., IV, 29.
(13) Ecclesiastico, XI, 1.
(14) *Lettre au pape Clém. XI pour la béatif. de s. Vinc. de Paul.*
(15) Eccles., L, 10.
(16) Ecclesiastico, LI, 34-38.
(17) Salmo XLIV.
(18) Isaia, LXI, 2.
(19) Ecclesiastico, XXXIII, 4.

III.

DELL' AMORE DI DIO.

TRIDUO E PANEGIRICO

A ONORE

DI SANTA CATERINA DE' RICCI.

DISCORSI DETTI IN PRATO

NELLA CHIESA DI SAN VINCENZIO

NE' GIORNI 9 10 11 13 FEBBRAIO 1855

DISCORSO I.

Dei motivi dell'Amore di Dio.

Dilectio Dei honorabilis sapientia quibus autem apparuerit in visu, diligunt eam in visione et agnitione magnalium suorum
ECCLESIASTICO, I, 14-15

Non appena quest'anima nostra, sì desiosa di conoscenza e d' amore, entra nella vita razionale, che le si manifestano per muoverla a sè, da opposto lato, due opposte specie di sapienza, ciascuna con sua propria luce attrattiva. L' una, come vampa, le arde in basso, crepitante, allegra, brillantissima, e piena di lusinga e di sorriso: ma non però senza fumo lacrimoso; il quale, da prima, leggiero e quasi invisibile, più cresce e si scopre, come più ella se gli abbassa: infittiscesi a mano a mano, e la infosca la soffoca la uccide, sinchè non resti come cenere immondo da calpestarsi e disperdere. Tale è la sapienza della carne, tanto a Dio odiosa, quanto micidiale al mondo stesso che fiduciosamente la segue. L'altra sapienza rifulge sopra l'anima come stella, con raggio tenue da prima, ma puro ma queto e confortevole; il quale, come più ella se gli solleva, chiarificandosi e dilatandosi in torrente di luce, di sè la veste, in sè la unifica, e la trasforma in un sole di eterno meriggio. Tale è quella glo-

riosa sapienza, che in altro parlare appellasi Amore di Dio. *Dilectio Dei honorabilis sapientia.*

Gloriosa, o miei signori, sì; ma tale è poi ella per tutti? Certamente a tutti ella si rivela, e a tutti fa invito. *Illuminat omnem hominem* (1). Ma perchè veramente sia gloriosa, cioè sustanziale, e non vana e sol di nome, qual pur troppo la si finge spesso una materiale e fiacca pietà, io vedo nelle riferite parole dell'Ecclesiastico adombrate tre condizioni. La prima è, ch'ella sia amata, sì tosto che a noi si rivela: *quibus apparuerit in visu, diligunt eam.* Amore vuole amore: amore, manifestandosi, non può non imprimere soavi movimenti, cui è mestieri di obbedire con pronta docilità. In secondo luogo, come si ha egli da esercitare questo amore? quai ne sono i mezzi? Ricorderò per ora un modo ordinario, possibile a tutti, e a tutti necessario, ed è il pensare di Dio; l'aver Dio sempre presente; il veder tutto in lui, e lui in tutto. *Diligunt eam in visione.* In terzo luogo, quali ponno egli essere i frutti di questo amore? Ciò, per vero, è malagevole a definire. Chi può infatti misurare la forza e gli effetti dell'amore divino in un'anima che ne sia veramente signoreggiata? Dico bene, che, dai gradi più comuni e ordinari, possono pervenire sì alto da trascendere ogni legge di natura, e convertirsi in portento: possono rompere i vincoli di questa inerte e buia materia, e per poco rapir l'anima negli splendori sempiterni, a un conoscimento delle magnificenze di Dio, quale, direi quasi, lo godono i comprensori beati. *Diligunt eam in agnitione magnalium suorum.*

L'amore di Dio pertanto è onorevole sapienza per chi, primamente, ne segue con docilità i motivi: per chi, secondamente, ne adopera con buona elezione e con perseveranza i mezzi: per chi, infine, ne rivela, secondo la

dispensazione della grazia, gli effetti. — Ed eccomi posta dinanzi, così Dio m' aiuti! materia di utili trattenimenti in questo triduo solenne, o miei signori, nel quale vi apparecchiate con riverente animo a celebrare le glorie di questo caro fiore di Paradiso, di questa inclita Caterina dei Ricci, al cui nome cotanti affetti, e cotante dolci memorie si legano di grazia, di beneficii, di portenti, per la città vostra, o divoti Pratesi. Le tre verità che ho posto innanzi alla vostra considerazione, come saranno subbietto di altrettanti brevi discorsi, così ben io mi confido che dovranno infine riuscirvi come tre vivi e lucidi specchi da rifrangere e raccorre i raggi della santità di Caterina in un comune fuoco, e ardentissimo, che è quella gloriosa sapienza, di cui ella fu al mondo esempio così ammirando. *Dilectio Dei honorabilis sapientia.*

Sento pur troppo quanto le mie povere parole dovranno riuscire inferiori al subietto. Ma se nulla vale la bontà del volere, e so che vale assaissimo, io spero che anche per la mia povertà Iddio sarà onorato nelle lodi vostre, o gran Santa. Di questo io vi prego con ardore; sol di questo io son pago, nè cerco più avanti.

L' amore di Dio è onorevole sapienza a chi ne segue con docilità i motivi. Tale, se vi ricorda, è il subietto proposto al primo nostro ragionamento. Allorchè io dico Motivi dell' amore di Dio, intendo tutti quegli argomenti di natura e di grazia, onde la Divina Sapienza invita l'uomo a doverla abbracciare con tutta la forza dell' affetto. La luce di questi argomenti risplende ad ogni anima, e l' attrae con soavità. Ed invero, può egli l'uomo dolersi, o recare a scusa di sua perdizione il non avere inteso, il non aver veduto? Può dire, ho cercato Dio, ma nol ravvisai? voleva amarlo, ma egli non mi ha fatto alcun

segno di amore? Niun uomo vide Dio mai, egli è certo (2): ma lo splendore della sua faccia penetra e si spande per tutto il creato, e variamente si riverbera nella immensa famiglia degli esseri. E come il sole fa fede di sua presenza anche prima che spunti in oriente; anche allorchè si copre del fosco manto delle nubi, e pur quando cede il luogo alla notte; così Dio nelle mirabili opere della sua mano, dietro le quali si nasconde, ha scritto a caratteri solenni: Io sono: *Ego Dominus.* Niun uomo mai ha udito il suono della voce di Dio. Ma la sapienza divina riempie del suo grido la terra. *Sapientia clamitat in summis excelsisque verticibus* (3). Grida dall'alto, e ci addita l'armonia delle celesti sfere, gl'innumeri mondi che si avvolgono nello spazio interminato; gli astri fiammanti che a mille a mille adornano il bruno velo della notte: ci addita il nubilo e il sereno, le pioggie e le rugiade, e la varia e costante vicenda delle stagioni. *Sapientia foris praedicat* (4). Questa sapienza, no, non si chiude tutta nella sua arcana profondità: ella si rivela quanto basta nelle opere esteriori, ed in quelle ci parla dei suoi benefizii e della sua bontà. Ella riempie la terra, dice Isaia, come le acque riempiono i mari (5). Ma qual bisogno ha l'uomo di cercare la divina sapienza negli oggetti che lo circondano? E non basta egli che scenda per poco in sè stesso? Non si è forse ella collocata colà entro come in suo tempio? non parla essa forse continuo all'interno suo senso? Son'io, io sola, gli dice, che ti ho plasmato (6) con tanto mirabile accordo di opposti elementi; son io che ti reggo: tu vivi, tu operi per me: s'io ti abbandono, ricadi nel nulla; se tu mi abbandoni, non puoi aver bene. E non senti che nulla ti appaga? che presto tutto ti sazia? O fanciulli! o fanciulli! e fino a quando amerete voi la vostra fanciullaggine? folli, fino

a quando amerete il vostro danno? insipienti, e quando cesserete di odiare la sapienza? *Usquequo, parvuli, diligitis infantiam? et stulti ea quae sibi sunt noxia cupient? et imprudentes odibunt scientiam?* (7) Questa interna voce della divina sapienza può ben essere intesa da ognuno, sol che per poco si ritragga dai vani romori che intorno gli fa il mondo.

O mio Dio! tutto parla di voi all'uomo! tutto rivela la vostra sapienza e la vostra bontà! Tutto quanto è dentro l'uomo e fuori dell'uomo, nell'ordine fisico e nell'ordine morale, tutto tende a farvi conoscere e farvi amare. Ma, ahimè! che sopra voi vince pur troppo la prova la sapienza lusinghiera della carne! Il vostro spirito passeggiando sopra l'abisso di questo umano cuore, grida invano: Sia la luce! La materia insensata udì la voce di Dio, e la luce fu. Ma il cuore dell'uomo..... ah, non dirò che il cuore dell'uomo fosse, e sia sempre, più sordo della inerte materia, no; perocchè la luce si è pur fatta nel vostro cuore, o poche, ma elette, anime pie, sapientissime nella vostra semplicità, onorevolissime nella umiltà vostra. Si fece pure la luce nel cuore di tanti, le cui schiere riempiono ed abbellano il Paradiso. E tu mia Santa, tu sola sai, il solo tuo Dio sa quanto le creature, che a molti o sono mute o corruttrici, ti parlarono della celeste sapienza; quanto sapesti intenderle, quanto pronta obbedisti al loro invito d'amore.

Voi per certo, miei signori, non avete dimenticato, come la vostra amabile Caterina, passeggiando nell'orticello claustrale, fosse in Dio assorta una e due volte a sol vedere un pomo, un fiore. La bellezza e la bontà dell'uno e dell'altro le fecero appena un cenno della bellezza e bontà di Dio, ed ella tutta con ardore vi s'immerse. L'unione del pomo al suo ramo le parlò della necessità

che ha l'anima di unirsi al suo Dio: la dipendenza dei rami dal tronco, le fecero ricordare di quella parola evangelica: *Io sono la vite, e voi siete i tralci* (8). E la viva porpora di quella viola, che non le disse? Tanto le disse, che l'anima innamorata sollevandosi lieve lieve sulle aure fragranti del vago fiore, sublimossi a contemplare la preziosa porpora di quel Sangue adorato, nel cui divino lavacro la nostra umanità è risorta alla vita.

Oh! il Sangue di Gesù! oh! la Passione e Morte del nostro adorabile Gesù! Questa memoria mi punge e rimorde, o signori, di non essere peranco escito dell'ordine della natura nel parlarvi dei motivi dell'amore di Dio: come se dall'ordine ineffabile della Grazia non erompa a torrenti la luce a illuminare e scoprire ai nostri occhi la divina bontà; come se di là non suonino mille tanti più solenni e più chiare le voci a gridarci Amore, Amore. *Sapientia clamitat.* Porgete le orecchie verso Betelemme. Non vi toccano i vagiti del Verbo fatto carne? il gaudio magno annunziato dai cori degli angioli non vi commuove? *Sapientia clamitat.* Volgete la faccia verso la terra di Zabulon e la terra di Neftali, non più aggravate da servitù; guardate lungh'esso le vie del mare, di là dal Giordano di Galilea delle nazioni (9). Ponetevi in ascolto. Non udite? « Io venni a salvare ciò ch'era perduto: il Padre mio celeste mi ha mandato a vendicarvi dalla schiavitù del peccato e della morte. Venite a me tutti che siete affannati ed afflitti, ed io vi ristorerò. Io sono la via la verità e la vita: chi viene dietro i miei passi non cammina nelle tenebre » (10). Tale è la voce soavissima di Dio. Ma udite ancora. *Sapientia foris praedicat; in plateis dat vocem suam; in capite turbarum clamitat; in foribus portarum urbis profert verba sua* (11). Chi è quest'uomo che trascorre di città in città, che si ferma sulle piazze, che entra in

mezzo alle turbe, che penetra le soglie dei ricchi nè sdegna l' umile tetto dei poveri, che si toglie a compagni gli abietti, e conversa coi peccatori, spandendo dovunque con ineffabile dolcezza la benedizione, la grazia, la vita? Esso è la sapienza incarnata. Non è più il Dio nascosto (12) che sol si rivela negli oggetti creati con qualche raggio della sua luce. Ma è la persona stessa di Dio, che si è tolto giù dalla fronte immortale i folgori e i lampi della gloria, per essere mirato dall' uomo a faccia a faccia. Non è più il Dio ignoto adorato e creduto con terrore. Ma è il Dio manifesto che vuole essere amato con amore. Non è più il Dio che siede negli altissimi, cui gli angioli non osano guardare, e che il profeta Habacuc vide in visione « camminare sopra la terra con furore, alla luce delle sue saette, allo splendore della folgorante sua lancia, e trebbiare le genti con ira (14). » Ma egli è il re pacifico; anzi è l' amico che dice: Io vi sono in luogo di fratello, di sorella, di madre; è l' agnello mansueto che dà il collo all'uccisore per la salute della greggia; è insomma Dio, che si è fatto uomo, per far dell' uomo un Dio (15).

Oh! certamente son grandi i motivi di amore che raggiano alla mente contemplatrice della natura. Imperciocchè quivi si vede una sapienza infinita, che tutto, infino alla minima delle cose, ha disposto in numero, peso e misura, non solo al bisogno ma anche al dilettamento dell' uomo. Ma nella passione di Gesù ella è ben altra la forza e la fiamma dell'amore. *Adest passio Domini*, esclama s. Bernardo, *ubique terram movens, petras scindens, aperiens monumenta!* Sì, ella è valevole di muovere le pietre, non che un cuore umano, un cuore educato ai gentili affetti. Tante sono, anzi troppe e trascendenti ogni umana capacità, sono, dico, le considerazioni che si affollano a una mente ben temperata, che si affissi nel

Crocifisso Redentore. Quanti benefizi! che degnazione! In prima vedete: i padri nostri tanto concetto ebbero della divina Maestà, che sbigottivano al solo nome di Dio (16). Il loro supplice sguardo correva al cielo in timore e tremore; nè il nome tremendo di Iéova pronunziavasi dal popolo mai, il quale, dove il sacerdote nei cantici divini lo profferisse, prosternavasi, e tutte le fronti cadevano nella polvere. Or bene: mercè di Gesù, che si è fatto nostro fratello, noi possiamo questo Dio tremendo appellarlo Padre! Padre nostro! ed è egli stesso che ci ha insegnato ed imposto di così appellarlo. Qual mai dei Patriarchi osò tanto? quanto mai egli non desiderarono questo tempo, e nol videro! oh Padre nostro! oh fiducia! oh amore! — Ma, ahimè! che un nero pensiero mi stringe il cuore nel ghiaccio, e m' interrompe! O Abramo, o Isacco, o Giacobbe, o Patriarchi, o Profeti! non invidiate no questo tempo: chiamatevi anzi avventurati di non averlo veduto! Codesto Iéova altissimo, signore e dominatore delle cose, che non osaste nominare o nominaste tremando e che i Cristiani possono e debbono con fidanza d'amore appellare Padre, sì il nome di codesto Dio è da alcuni Cristiani (inorridisce a dirlo la lingua) è gittato nel fango, nel vitupèro, nell' abbominazione di sataniche bestemmie! *Dies increpationis et blasphemiae dies iste!* (17)

Ma torniamo a riconsolare la mente nelle opere del divino Amore. Per Gesù noi appelliamo Padre nostro il Signore dei cieli! E questo altissimo Signore di tanto ci amò che ci ha dato in Gesù l' unigenito suo, acciò l'offeriamo alla sua Giustizia in vittima di espiazione! « Credi tu, domandava il Signore a Geremia, credi tu ch' io sia Dio da vicino e non Dio da lontano? » *Deus e vicino, non Deus de longe?* » (18) Con queste parole il Signore non altro volle se non minacciosamente disingannare quegli

stolti che credevano potergli nascondere i propri consigli. Queste parole accennanti alla immensità e alla onniveggenza di Dio, in ogni dove e a tutti i tempi presente, erano volte più a timore che ad amore. Ma quanto diversa da quella degli Ebrei è la condizione di noi figli del sangue di Gesù ! Il nostro Dio *est Deus e vicino* ben più che ad essi non era, e meglio assai che non era per essi. Dio da vicino; perchè vestito dell'istessa nostra carne e gravato delle nostre stesse infermità : Dio da vicino; perchè nostro paziente maestro, e noi suoi discepoli di predilezione, ed anzi suoi figli ed eredi : Dio da vicino; perche venuto a star con noi, a cercare le sue delizie con noi, a consolare le nostre miserie, a rialzare le nostre speranze, a patire per noi, a farsi maledetto per la nostra benedizione, a farsi disprezzato e vile per la nostra gloria, a farsi servo per la nostra signoria, a morire infine per la nostra vita. *Putasne*, può ben dire a ognuno di noi il crocifisso Signore, *Putasne Deus e vicino ego sum, et non Deus de longe?* E a tale domanda che possiamo noi rispondere, se non : O Signore nostro Gesù, che cosa è mai l' uomo, che voi avete voluto sì stringervi a lui ? Chi potrebbe non amarvi appena conosciuti i motivi, appena vedute le prove della vostra amabilità ? Non saremmo noi peggio che insensati, peggio che fiere se non vi amassimo ?

Ma seguitemi ancora per poco colla vostra attenzione o signori. — Mosè, affine di confortare Isdraello al timore e all' amore di Dio, ponevagli dinanzi la divina bontà, e i molti beneficii largiti, e la prontezza onde le sue preghiere erano ascoltate. Dipoi esortandolo di confrontarsi coi popoli idolatri, diceva : Non v'ha per certo altra nazione così grande la quale abbia i suoi Dei così vicini, com' egli è presente a noi il nostro Dio : *Non est alia*

natio tam grandis, quae habeat Deos appropinquantes sibi, sicut Deus noster adest cunctis obsecrationibus nostris (19). E qual prova adduceva Mosè di questa sì bella e sì cara vicinanza di Dio? uditelo. *Quae est enim alia gens sic inclyta, ut habeat caeremonias?* In primo luogo allegava la bellezza e la maestà dei sacri riti, in mezzo ai quali Dio parlava sovente al suo popolo, ma però pel ministero d' un angiolo. *Ut habeat iusta iudicia?* In secondo luogo, la sapienza delle civili istituzioni, delle quali Dio stèsso era autore. *Ut habeat universam legem?* Infine. la santità di tutta quanta la legge, che a vista del popolo, tra'i segni d' una tremenda potenza e maestà, aveva Dio consegnato a Mosè. E per certo dovevano essere questi grandi motivi di riverenza e d' amore verso Dio pel popolo di Isdraello. Ma, chi faccia confronto, che cosa sono essi mai verso quelli, anzi verso quell' uno solo che tutti gli compendia, e che noi, *Populus acquisitionis* (20), popolo di conquista, e conquista d' amore, possiamo vantare? Dovrò io dire di più per essere inteso? I vostri occhi non sono già corsi a quel sacrosanto tabernacolo? che cosa mai nascondesi in quel tabernacolo santo? Per chi ardono tante faci? fumano tanti incensi? assettansi tanti addobbi? a chi si volgono tante adorazioni? Al libro forse della legge? ai pani della proposizione? alla manna prodigiosa? Figli del sangue di Cristo, voi ben lo sapete, io nol dirò: imperciocchè sebbene dolce cosa sia a ripetere, pure duole il ripeterlo con lingua troppo inferma, troppo inetta, non dico ad esprimere, ma a dar pur un segno comecchessia di quell' ineffabile amore.

Miei signori, l'acqua ch'io corro è immensa, nè io la presi già per trovarne il fine. Non so se altri potrebbe tutta esaurire questa materia dei motivi dell' amore di Dio. io per certo nè so nè posso. Forse i santi il potreb-

bero: ma non già i santi viatori, gravati tuttavia della umana infermità: sì bene i santi comprensori: i santi che già vedono e godono Dio, siccome egli è; che vedono e godono senza velo tutti i misteri dell' amor suo. — Tu, o inclita Caterina dei Ricci, tu mentre fosti quaggiù pellegrina, rispondesti pronta a questi motivi, e con tutto l' impeto dell' anima ti lanciasti in quell' oceano senza sponde. Ma di', avresti tu allora saputo tutto comprenderlo entro il cerchio delle tue braccia, o farne altrui capace? No, chè assorta in quella immensità, perdevi fino la consapevolezza di te stessa! il corpo e l' anima pativano violenza, e sentivansi picciol vaso a sì gran piena. Mel dice assai quel tuo restar muta e quasi esanime, quell' infuocarti, quel tremito, quel sudore, quelle stille di pianto. Non potevi, non potevi. Or sì che potresti, o anima beatissima, or sì, che il tuo spirito innamorato, libero e sciolto dal tiranno suo corpo, e ripresa tutta la natìa attività ed ampiezza, siede glorioso dove tutto si gode, tutto si vede, tutto s' intende. Tu or potresti per poco discendere nel tuo tempio festivo, e narrare ai tuoi divoti quanto amabile e quanto amante sia quel Dio che perennemente or possiedi.

Ma vano è il perdersi, o signori, in arroganti desiderii. L' unica via d' intender qualche cosa, e intendere con profitto, è di mettersi la mano in sul petto. Deh! ponghiamola, e pensiamo. L' amore di Dio è onorevole sapienza per chi ne segue con docilità i motivi: onorevole per parte dell' amato, che è il Signore delle cose: onorevole per parte dell'amante, che per l' amore sa ed è onorato più assai che non saprebbe, o riceverebbe onore da quanta fu ed è la sapienza del mondo. Siamo noi docili a questi motivi? So che alcuni pochi eletti, sono: e Dio ne sia benedetto e laudato. Ma nella universalità io vedo tre

sorte di persone, per le quali l'amore di Dio non è sapienza; molto meno sapienza onorevole. L'una è di quelli che ne ascoltano e vedono i motivi col cuore secco; poco vi pensano; nulla se ne penetrano, contenti di qualche materiale opera di pietà. L'altra è di quelli, che perfidiosamente, gli disconoscono, gli negano, se ne fan beffe La terza è di coloro che con arroganza gli trascelgono, e a lor modo gl'intendono; foggiandosi un Cristo a fantasia, servidore di lor folli passioni, accademico, politico, mondano, quello che più vi piace, fuori che celeste, e di celesti cose datore misericordioso: e quello idoleggiano, o ne fan sembiante, con certi loro gerghi, che paiono alta sapienza, ed è fumo micidiale di quella vampa romorosa e abbagliante, ch'io vi diceva in principio. Or senza fare più altre distinzioni, io raccolgo tutti questi sciagurati in un sol fascio, e dico, certo di non ingannarmi, che per tutti costoro l'amore di Dio, di cui o non amano o fraintendono o adulterano i motivi, è più o meno vituperosa stoltezza. Lo che vi confermerò colla parola stessa di Dio, se prima vi avrò fatto intendere il soave lamento e le salutari minacce di questa divina sapienza, che gli uomini ingrati non vogliono conoscere nè secondare. Ecco pertanto com'ella parla a questi sconoscenti, per bocca del Savio nei Proverbi: « Io vi ho chiamato, e voi mi avete accennato di no: io vi stesi la mano, e non ci fu chi degnasse guardarmi. Avete vilipeso ogni mio consiglio, e delle mie correzioni non avete fatto caso (21). » E per Isaia si duole nell'istessa sentenza: « Vi ho invitato, e non avete risposto: ho parlato, e non mi avete dato orecchio: ciò ch'io non voleva l'avete voluto, e m'avete fatto il male sotto gli stessi miei occhi. Anzi, nei vostri peccati mi avete costretto a farvi da servitore, mi avete affannato nelle vostre iniquità » (22). Oh qual senso tremendo

hanno queste parole! Le intenda bene il peccatore, e se ne sbigottisca. L'uomo non può muover dito, non trar fiato, senza Dio; e chi usa la facoltà di operare, che Dio gli ha dato, ad offendere Dio, costringe in certo modo Dio stesso a servire alla propria offesa. Quale orrore! Ed è questo, dirò con Mosè, è questo il cambio che rendi al tuo Dio, o uomo stolto e dissennato? *Haeccine reddis Domino?* Ma ahimè qual pena è riserbata a questi aspidi sordi che si turano le orecchie alla voce di Dio! Perciocchè, dice il Signore, voi non avete fatto considerazione alle opere della mia mano; ed ecco che l'inferno ha dilatato il suo ventre, ed ha spalancato la sua bocca senza confine. *Dilatavit infernus animam suam, et aperuit os suum sine ullo termino* (24). Perciocchè non avete voluto nè udire nè intendere, ed io farò che più non ascoltiate nè intendiate: e dirò all'angiolo delle mie vendette: accieca il cuore di questi superbi, assorda le loro orecchie, chiudi i loro occhi, acciò non possano più convertirsi a me, ed esser da me risanati (25). Ecco la più tremenda delle vendette di Dio, l'acciecamento dell'intelletto, l'induramento del cuore. Allora vengono i gastighi, e non s'intendono; vengono le carestie, e non si curano; subissano le pestilenze, e non iscuotono nè rinsaviscono; viene la morte, e il peccatore muore nel suo peccato; *et aperuit infernus os suum sine ullo termino.* Ecco finalmente come l'amore di Dio, non ascoltato, non amato, diviene per l'uomo vituperosa e dannata stoltezza.

Perdonate, signori, se con troppo dure sentenze offendo la vostra pietà. Le mie parole sono volte a prevenire, non già a riprendere. Voi frattanto fate animo: seguite nella bella vostra via: seguite nella vostra pietà, di cui suona non mendace la fama. Sollevate il cuore, e sperate. Sperate tanto maggiormente, quanto più vi è cara

la insigne Patrona vostra, che per voi prèga dinanzi a Dio. O Caterina beatissima, nelle tue caste braccia io depongo questo popolo, acciò nel gran dì della retribuzione, tu lo presenti all'Eterno Signore, colla corona immortale di quella sapienza gloriosa, che è il beneamato amore di Dio. *Dilectio Dei honorabilis sapientia: quibus autem apparuerit in visu, diligunt eam.*

NOTE.

(1) IOANN., I, 9. *Deus illuxit nobis.* — SALM CXVII, 2

(2) I. IOANN., IV, 12: *Deum nemo vidit unquam.*

(3) PROVERBI, VIII, 1, 2.

(4) PROVERBI, I, 20-22.

(5) ISAIA, XI, 9: *Repleta est terra scientia Domini, sicut aquae maris operientes.*

(6) ISAIA, XLV, 18: *Ipse plastes eius.*

(7) PROVERBI, I, 20-22.

(8) IOANN., XV, 5.

(9) ISAIA, IX, 1. — MATT., IV, 15

(10) MATT., XVIII, 11. — ROM., VII, 6. — MATT. XI, 28 — IOANN., XIV, 6; VIII, 12.

(11) PROV., I, 20.

(12) *Vere tu es Deus absconditus.* ISAIA, XLV, 15.

(13) *Ignoto Deo.* ACT., XVII, 23.

(14) HABACUC, III, 11-12.

(15) ISAIA, IX, 6. — MATT., XII, 50. — ISAIA, LIII, 7

(16) *Deus magnus et terribilis.* DEUT., VII, 21. — DAN., IX, 4. *Terror Dei invasit omnes.* GEN., XXXV, 5

(17) IV. REG., XIX, 3. — ISAIA, XXXVII, 3

(18) GEREMIA, XXIII, 3.

(19) DEUTERONOMIO, IV, 7.

(20) *Epist.* I. PETR., II, 9

(21) PROVERBI, I, 24-25 *Vocavi, et renuistis extendi manum*

meam, et non fuit qui aspiceret. Despexistis omne consilium meum, et increpationes meas neglexistis.

(22) Isaia, LXV, 12: *Vocavi, et non respondistis; locutus sum, et non audistis: et faciebatis malum in oculis meis, et quae nolui elegistis.* E LXVI, 4; XLIII, 24. *Servire me fecistis in peccatis vestris.*

(23) Deut., XXXII, 6.

(24) Isaia, V. 13-14.

(25) Id., VI, 9-10: *Vade, et dices populo huic: Audite audientes, et nolite intelligere: et videte visionem, et nolite cognoscere. Excaeca cor populi huius, et aures eius aggrava, et oculos eius claude, ne forte videat oculis suis, et auribus suis audiat, et corde suo intelligat, et convertatur et sanem eum.*

DISCORSO II.

Dei mezzi dell' amore di Dio.

Diligunt eam in visione

La divina sapienza che magnificamente si rivela al l' intelletto e al cuore nelle opere sì della natura che della grazia, tende a sollevar l' uomo in alto e a far ch' egli appunti lo sguardo nel suo principio e nel suo fine: a modo che l' aquila, aliando intorno a'suoi piccini, gli provoca al volo, e se gli reca sull' ali, e gli porta ad affissarsi incontro al sole. *Sicut aquila provocans ad volatum pullos suos* (1). Sennonchè l' uomo troppo spesso, lungi dall' aiutarsi punto da sè, come per sovrana legge di Provvidenza ei deve e può, o si abbandona come peso inerte, o apertamente contrasta alla soave forza di questa santa opera di amore. Imperocchè la sapienza della carne seppe assonnare i suoi occhi, annebbiare il suo intelletto e inaridire il suo cuore. Questa lusinghiera, non dissimile alla invereconda druda dipinta dal Savio in più luoghi de' suoi Proverbi, è piena di fallacie e di lacciuoli. Sulle labbra di lei stilla il favo del miele: il collo suo è nitido a guisa di olio. Addolcia le parole, cinguetta, e non ha posa. Gira le piazze con sue lusinghe, e alletta con piacevoli inviti. Ma il fine di essa è amaro come l' assenzio, acuto come spada a due tagli: i suoi piedi scendono alla morte, e i suoi passi fanno capo al-

l'inferno. Ma, viva Dio! le arti meretricie della mala femmina cadono senza offesa, come dardo di mano imbelle, semprechè l'uomo, la cui fronte eretta è fatta per mirare il cielo, calcando animoso ciò che gli giace intorno, fissa il guardo nella benigna stella che splende sopra di lui con amorevol sorriso. Ecco pertanto, o miei signori, l'armatura e la corona dell'uomo nella dura milizia della vita: il pensiero di Dio, la presenza di Dio, la vista di Dio per la fede. Questa è la stella, questa è la mistica scala di Giacobbe che unisce la terra col cielo, questa infine è la sapienza, che il mondo insensato appella insania, ma che offre nonpertanto il sicuro possedimento del vero, e che il mondo stesso è costretto, mal suo grado, di onorare. *Dilectio Dei honorabilis sapientia.* Qualunque sia la condizione dell'uomo nella civile società; qualunque sia l'ordine dei pensieri, l'intento delle opere, la qualità degli uffici, abbiasi dinanzi lo specchio della fede, e colà miri Dio: vel miri come creatore e conservatore; come redentore e maestro: vel miri nei suoi giudizi tremendi, nelle sue benedette misericordie: vel miri insomma come misura e fine di tutte le sue operazioni. Tale è il mezzo di possedere la onorevole sapienza. *Diligunt eam in visione.* Il nocchiero veleggia il mare con più ragioni di legni e con diversi intenti; or viaggiatore or mercante, or portatore delle arti di pace, or nunzio di guerra: ma comunque e dovunque si muova, l'occhio suo è sempre fisso nella stella polare. Va or presta or lenta la ruota, or muove un cocchio superbo, ora un umil carruccio, or una macchina industre: ma qualsiasi la sua qualità ed ufficio, non è mai che si parta dal suo asse. Ed allora è onorato il nocchiero, allora è pregiata la ruota, quando meglio sanno tenersi a quel punto, che solo può ben governare il loro movi-

mento. Così è dell'uomo, o signori, in questo corso mortale. Quanto più fermo tien l'occhio in Dio, tanto più attinge del suo amore, tanto più è onorato della sua sapienza. *Dilectio Dei honorabilis sapientia: quibus autem apparuerit in visu, diligunt eam in visione.*

Ecco la seconda delle già proposte verità, che oggi vuol formare subietto di nostra utile considerazione.

Ma io non so cominciare, o gloriosa Caterina, senza invocare il tuo nome benedetto. Tu che fosti in terra chiarissimo esempio di questo divino amore che non parte mai l'occhio dal suo desiderio; tu che in esso ti levasti sì alto, che sovente lasciasti in dubbio il tuo corpo se più eri con lui, o non piuttosto su in cielo tra gli spiriti beati; tu puoi bene dar lume al mio povero intelletto su quanto importi a salute il tenere la mente in Dio; tu puoi bene dettarmi gli argomenti a farne altrui capace. Deh! però mi assisti, imperciocchè non altro io desidero che di essere utile a chi mi ascolta.

Come tutto l'ordine e l'armonia della natura corporea è fondato sulla legge della universale gravitazione verso il centro; così tutta la perfezione dell'ordine morale e religioso si attiene a questa suprema legge di creazione, cioè, che Dio, come ha fatto il mondo per l'uomo, così ha fatto l'uomo per sè, per la sua gloria, per essere da lui servito, amato, onorato, con tutte le sue facoltà fisiche e intellettuali. « Facciamo l'uomo, disse Dio, e abbia podestà sopra tutto che muovesi sulla terra (2). » Per le quali parole tratto in ammirazione e riconoscenza il Re profeta, « Tu esclama, o Dio, hai costituito l'uomo signore di tutte le opere della tua mano; tutto hai suggettato a' suoi piedi (3) ». E il Grisostomo, vagamente commentando, soggiungeva: « Tutto ciò che nell'adornamento

del cielo brilla, raggia e risplende; tutto ciò che la terra ha di fragranza nei fiori, ha di sapore nei frutti, ha di godimento negli animali, tutto è fatto per nostro amore, tutto è suggettato alla nostra servitù ». Ciò è ben vero, o signori. Ma non è men vera altresì la sentenza del Savio, cioè, che « le universe cose ha operato il Signore per sè stesso (4). » E qui mi soccorre in buon punto l'eloquenza di Lattanzio, le cui belle parole io non farò che recare in volgar nostro: « A quella guisa, egli dice, che Dio fabbricò il mondo per cagione dell' uomo, così l'uomo egli fece per amore di sè, acciò in quel tempio divino costituito come sacerdote, fosse delle opere e delle cose celesti spettatore. Ed invero, egli solo, fornito di sentimento e di ragione, può intendere Dio, ammirare le opere di lui, e vedere sottilmente nella sua virtù e podestà: nè per altra cagione fu egli arricchito di consiglio, di mente e di prudenza. Perciò stesso egli solo a preferenza d'ogni altro animale ebbe dritta statura, poichè si vedesse, esser lui sollevato alla contemplazione del Padre suo. Perciò ancora a lui solo fu data la favella, e una lingua interpetre del pensiero, perchè potesse celebrare la maestà del Signore. Infine, non per altro gli fur sottoposte le cose tutte, se non perchè all' artefice e autore suo fosse soggetto (5) ». Di che conchiude, esser gran debito di giustizia, che l' uomo alla sua volta sia strettamente fedele a questa suprema legge, dopo avere ricevuto tanto di onore e di potestà dalla mano del suo Creatore (6).

Dio pertanto è il cardine, l' asse, il centro, intorno a cui l' uomo deve reggere ogni sua operazione. E come i corpi gravando colà ove sono tratti d' ogni parte i pesi, sentono e secondano questo segreto attraimento in ogni minima particella del loro composto; così all' uomo non

basta di mirare a Dio con alcuna di sue facoltà parzialmente, ma dee mirarvi con tutto sè, con tutte le sue potenze in armonico accordo, con tutti i suoi affetti, con tutto il lume della mente, e il ministerio del corpo. « Io l'ho creato (dice Dio stesso per Isaia) l'ho creato, l'ho formato, l'ho fatto per la mia gloria ». Nelle quali parole non è da vedere una esornativa progressione rettorica, ma sì un profondo senso in ciascuna di esse, come bene nota ne' suoi comenti il cardinale Ugone (8). *L'ho creato:* ciò è quanto alla ispirazione dell'anima, parte migliore di lui, e capolavoro della creazione. *L'ho formato*: e ciò viene a dire quanto alla costituzione del corpo, nel quale è forma esteriore e visibile, e dove Dio rende come sembianza di artefice. *L'ho fatto*: ossia quanto all'unione dell'anima col corpo, per cui l'uomo veramente è fatto, cioè perfettamente naturato, e compiuto. Dopo ciò, che resta egli dell'uomo che non debba, o possa non dar gloria a Dio? V'ha egli atto in lui o interno o esterno che sia libero impunemente dall'indirizzarsi a quel fine? Or vedete, o signori, tutta la forza di quel precetto dell'antico patto, più volte rinnuovato nell'Evangelio: « Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutto il tuo spirito, con tutte le tue forze (9). ». Qui v'ha ogni cosa: v'hanno i pensieri, v'hanno gli affetti, v'ha il ministerio delle facoltà esteriori, senza cui nè pensieri nè affetti ponno tradursi al conveniente loro compimento.

Ma l'uomo deve pure amar l'uomo: essendochè a quel primo precetto d'amore vada congiunto anche questo: « Amerai il prossimo tuo come te stesso ». Sennonchè qui è da cercare (dice Agostino) (10), se l'uomo vogliasi amare per sè, ossivvero per altra cagione. Se per sè deve amarsi, vorrà dire che noi dovremo godere di lui, cioè

trovare in lui la nostra compiuta felicità. Se poi per altra cagione, ciò significherà, che sol dobbiamo di lui servirci, ossia averlo come mezzo a pervenire colà dove sta veramente il nostro fine e il nostro riposo. Ma, chi ben consideri, apparisce che in verità l' uomo nè può nè deve essere amato per sè, cioè per proprio valore che sia in lui: e questo, per la ragione che tutto ciò che per sè stesso è amabile, è tale da rendere il viver beato, se non col fatto presente, almen per certo nella speranza. Ma com' è, che in Geremia è detto: « Male incolga all' uomo, che pone la sua speranza nell'uomo? » (11) Deve dunque amarsi il prossimo, ma però sempre in relazione a Dio. E con quest' istesso amore, e per l' istesse ragioni, dobbiamo amare noi stessi. Amore è progressivo indefinitamente, e la sua natura è tale, che non può esser chiuso ne' confini di spazio e di tempo; e l' arrestarlo a un essere finito, è il medesimo che o distruggerlo o renderlo un vero male; il che torna all' istesso. Ed invero, o signori, ponete a confronto due uomini, l' uno dei quali ami l' amico per Iddio, e l' altro lo ami per sè stesso; lo ami per l' uomo. Che verrà da questo? Egl verrà che il primo, sapendo far cosa grata a Dio co amare l' amico, si rallegrerà di tutti i sacrifizi che gli costerà questo amore, certo che tanto più crescerà il suo guadagno, quanto maggiormente gli toccherà di soffrire. Però non vi sarà difetto, non ingiuria, non ingratitudine, che valgano a distaccarlo dalla sua amicizia. Perchè sebbene in tutte queste cose gli apparisca l' amico affatto indegno di amore; pure egli continuerà ad amarlo, perchè non lo amava per sè, ma per colui nel quale tutti gli uomini vogliono essere amati. Per ciò stesso egli non limiterà l' amor suo all' amico, ma lo estenderà pure all' estraneo, all' ignoto ed anche al nemico stesso:

non diffonderà il suo cuore solamente in colui che o per nascita o per educazione o per grado o per attrattive della persona o per virtù della mente possa muovere l'animo suo; ma abbraccerà per ugual modo il povero e l'abiotto, lo schifo lebbroso e il disprezzato idiota. Ed invero, non sono tutti figli forse di un medesimo padre? Anzi, più crescerà in lui l'amore, dove maggior vedrà l'abiezione e la miseria. Perchè Dio tanto raccomandandoci l'amore dei miseri, egli ha voluto dirci: Non potendo voi far nulla a me, come perfettissimo ch'io sono di ogni cosa; e voi fate a questi miei cari, e sarà come se a me fosse fatto. Tutto questo sa chi nell'uomo vede Dio, e in Dio lo ama. Quindi non è maraviglia se in lui l'amore vada ognor più infuocandosi, e faccia prove che non paiono concedute a umana condizione. Ditelo voi o banditori del verbo, o apostoli novelli della Chiesa! chi vi trae in sì lontane terre e inospite a far tanto, a patir tanto, a sparger tanti sudori? Basterebbero egli a muovervi que' barbari feroci, se sopra costoro non vedeste la mano di Dio che vi fa cenno? Ditelo voi o buoni pastori della Chiesa! chi vi trae al capezzale d'infermi schifosi, negli ospedali, nei lazzeretti, tra lo squallore e lo sbigottimento dei contagi desolatori, con tanto disagio, con tanto pericolo della vostra vita? Basterebbe il lurido aspetto d'un agonizzante a chiamarvi colà sì solleciti, se nell'agonizzante non vedeste Dio? — Or venga innanzi l'uomo che ama l'amico per l'amico: non vo' dir per interesse, o per ambizione, o per vanità, o per convenienza o per altri non degni rispetti; chè in ciò non è da gittar parole; ma sì per l'amico, che è ciò che di meglio possa mai dirsi della umana amicizia. Orsù, dimmi di grazia: nell'amico dunque tu non vedi Dio, ma solamente l'uomo; l'uomo che per certe sue qualità ti

ha rubato il cuore: non è egli vero? — Tu sai che sì. — Nell'amico dunque tu trovi tutto il tuo bene: egli ti empie il cuore per guisa, che null'altro desideri: non senti mai nessun vuoto dentro di te: egli ti si appresenta sempre dell'istesso valore, dell'istessa amabilità, non è vero? Non ti scopre mai nessun difetto; non ti dà incomodo mai; non ti chiede mai nessun sacrifizio: nulla ignora, nulla gli è impossibile, nulla l'inganna: mai non si turba, mai non ammala, mai non cade in miseria; è giocondo sempre, in tutto perfettissimo. Imperciocchè tale convien che sia, perch'egli possa empirti il cuore e renderlo beato. Ma se tale egli è, l'amico tuo è un Dio. E se non è tale, se veramente è uomo, com'è, egli ha al par d'ogni altro, molte miserie. E poichè non ti sei posto in amarlo altra legge che l'amicizia, poichè l'amor tuo non ha altra sorgente, nè più su vedi altro; parlami schietto: quell'amore non ti è mai sembrato, per cagione di quelle umane miserie, un male, o almeno una noia? non fuvvi mai momento in cui desiderassi che l'uomo tuo, non fosse il tuo amico? — Ma questo (dirai) è un pensiero indegno! — Ah ipocrita, ipocrita! se il tuo cuore fosse visibile, saresti tu contento che l'amico tuo lo vedesse sempre?

E sì, che io ho parlato supponendo un amico. Ma che sarebbe, o signori, se volessimo uscire di questo confine, e condurre l'uomo nostro nella società, e metterlo a contatto dei patroni, dei conoscenti, degli estranei, degli ignoti, dei ricchi, dei mendichi? Credete voi che in queste varie attinenze sociali troveremmo in lui raggio di amore? Non istarò a cercarlo. Ma solo vi domanderò: che significano quelle comuni lagnanze, ripetute sino alla nausea; che gli uomini sono tristi, sleali, simulatori, che tirano tutto a sè; che non si può con essi fare a fidan-

za ; che certe frasi, certe cordialità, certe esibizioni, certi officii con che a vicenda egli si coltivano, non sono che gentili imposture? Che significa questo? Oh sì, miei signori; gli uomini sono tali, non ponno essere che tali, allorchè la loro carità, invece di scaturire dall'alto, come fontana di vita, ella serpe al suolo come rigagnolo limaccioso che a breve tratto s'impaluda nella melma. Or andate, e fidatevi di certi, che mentre non curano nè di Dio nè di santi, fanno poi gli spasimati dell'umanità. Oh povera umanità, s'ella avesse a medicare le sue piaghe in questo balsamo di amore! Fate che costoro non ci abbiano interesse o di lode o di lucro o di ambizione: mettetegli all'oscuro, togliete loro ogni testimone: e poi cercate la loro carità. Dov'è? chi sa indicarmela? Sì bene voi la troverete nella cella solitaria, nel carcere silenzioso, nei desolati deserti: v'ha luogo più chiuso? più fuori della vista umana? sì: la troverete nel fondo del cuore dell'uomo che non altro testimone ricerca che Dio: Dio che tutto vede, e tutto pesa, e tutto retribuisce con severa giustizia. E quest'uomo di Dio tutto farà, tutto patirà, sacrificherà tutto per la creatura di Dio. Cacciatelo in esilio; chiudetelo nei ceppi; troncategli le braccia; laceratelo a brani, egli farà sempre del bene per voi sinchè gli resti un cuore da espandere dinanzi a Colui che pregò pei suoi crocifissori.

Miei signori, amiamoci in Dio, e le miserie dell'umanità, lungi dal raffreddare o dall'infrangere, dal render tormentoso od ippocrita l'amore, lo rinfuocheranno, gli daran gioia serena, e le miserie stesse convertirannosi in trionfi. So che questa dottrina è stoltezza nella mente di coloro che, di non so qual ragione collettiva della umanità essendosi fantasticato un Dio, han collocato l'uomo sugli altari e datogli incensi: ossivvero es-

sendosi fabbricati un Dio della universa natura corporea, si sono imbestiati nel culto della materia. Ma so ancora, e chi nol sa? che queste abbominevoli aberrazioni dell' umana superbia hanno sconvolto la società, seminatovi l'odio e la dissoluzione. E parmi sia giunto oggimai il tempo veduto già da Isaia, che la terra averà il capogiro, siccome un ubbriaco: *agitatione agitabitur terra sicut ebrius*; e che rovinerà popolo su popolo, uomo contr' uomo, e ciascuno contra il suo prossimo: e che il ragazzo darà rabbuffi al vecchio, e il plebeo farà scandalo contra il nobile. *Et irruet populus, vir ad virum, et unusquisque ad proximum suum: tumultuabitur puer contra senem, et ignobilis contra nobilem* (13). Non è questo il parlante ritratto dell' età nostra? E donde questo disgregamento? L' esperienza lo ha mostrato: questo è perchè gli uomini han voluto chiudere gli occhi a quella sapienza che sola è concordia è armonia è amore. Ma io non vo' parervi troppo querulo. Oltrechè molti semi di bene già si vedono, e Dio non mancherà di fecondarli. Torniamo al proposito.

La vera sapienza sta nell' avere sempre dinanzi agli occhi Dio; e questa sapienza è amore. Or se l' uomo (come abbiam veduto) si vuole amare solo in Dio e per Iddio, molto più sarà delle altre cose, che non hanno la nobiltà dell' uomo: dico di tutto ciò che si raccoglie sotto il nome di beni mondani. Dio ci ha dato intera libertà nell' uso di essi: ma se noi non gli usiamo come doni suoi, e in quella misura ch' egli vuole, affinchè ci sieno di scala a lui; se noi adopreremo come coloro il cui Dio è il ventre, è l' oro, è il guadagno, è l' ambizione, è tutto ciò che serve a pascere e saginare questa schifa materia del nostro corpo: tutto ciò che serve a ubbriacare di superbia questo nulla della nostra mente; al-

lora la verga tremenda di Dio scenderà sul nostro capo; e confusi diremo, ma ahimè! troppo tardi: « Dunque abbiamo errato dalla via di verità: il lume di giustizia non ci ha rischiarato, e il sole della intelligenza non è spuntato per noi. Ci siamo trafelati nella via della iniquità e della perdizione, abbiam camminato vie spinose, e la via del Signore abbiamo smarrito. Che pro traemmo dalla superbia? che bene ci ha fatto la iattanza delle ricchezze? Tutto passò com'ombra; come un corriere che arriva e parte; come nave che striscia via le onde nè vi lascia solco; come uccello che l'aere attraversa nè se ne ritrova la via; come saetta che fende, e dietro cui tosto l'aere si richiude. *Talia dixerunt* (conchiude la Sapienza questo lamento delle anime perdute) *Talia dixerunt in inferno hi, qui peccaverunt!* (14) » Oh! piuttosto che laggiù, miei signori, laggiù dove ogni speranza è perduta, diciamolo qui, diciamolo ora: *Erravimus a via veritatis*: abbiamo errato. E leviamo gli occhi al cielo, e ricerchiamo quel benigno lume di giustizia e d'intelligenza; miriamo Dio. Miriamolo come nostro creatore, nostro conservatore, testimone nostro d'ogni azione o pensiero, nostro giudice, nostro medico, nostro padre: infine, nostro Redentore.

Ma su questo punto soffermiamoci alcun poco; non quanto la grandezza dell'argomento chiederebbe, ma quanto almeno è strettamente congiunto al proposito nostro. Nella croce, o signori, noi abbiamo, come il più gran motivo, così il più gran mezzo di amore. Quivi è la nostra sapienza, la nostra salute, la nostra gloria · di qui comincia e qui si compie tutta la cristiana perfezione. Chi non mira nello specchio della croce, non conosce sè stesso, non conosce Dio nè lo sente, non ha sapienza, non ha amore, non è cattolico. Tutto il cattoli-

cismo è amore, tutta la Chiesa è amore; e il trono di questo amore è la croce. Però diceva san Paolo: « Tolga il cielo ch'io abbia mai a vantarmi d'alcuna cosa fuor della croce (15) ». E quantunque sapesse d'esser perito della scienza umana, nè il dissimulasse, pure diceva: « Non mi sono mai creduto di sapere tra voi altra cosa, se non Gesù Cristo, e Crocifisso (16) ». Ecco la sapienza vera ed efficace, la sapienza gloriosa, di cui può e deve andar superbo un cristiano. E quali sono i titoli di questo nobile orgoglio? Uno solo, e basta: di potere aver sempre dinanzi agli occhi Gesù Crocifisso; di poterne a piacer nostro attinger grazia di ricopiarlo in noi nelle sue virtù ne' suoi patimenti, con diritto in ultimo (dico diritto di misericordia) di poterlo accompagnare eternamente nella gloria. Or vada per me la scienza umana, quella scienza vo' dire che alza la sua cattedra arrogante contro la cattedra della croce; vada, chè i suoi sforzi impotenti, le sue iattanze ventose, i suoi petulanti fastidii non serviranno che a coprirla maggiormente di ludibrio e di confusione: mentre frattanto la sapienza della croce trionferà; trionferà con quella forza segreta, che i suoi nemici non possono assalire, perchè non la conoscono, perchè (diciamo meglio) non cade in loro potestà; perchè non la sentono, nemmeno nell'atto stesso che sono da lei distrutti. La storia del mondo è là per far fede di questo vero.

Umili e combattuti adoratori della croce, fate cuore. Imperocchè quanto maggiormente vi stringerete a Gesù, più vi sentirete tratti in alto, più lascerete di quel di Adamo, per più rivestirvi di quel di Dio; più si chiuderanno gli occhi corporei, per più aprirsi quegli dell'intelletto; più si allontanerà da voi la terra, co' suoi fanghi tenaci e coi suoi fumi soffocanti, per più avvicinarsi

il cielo co' suoi sereni purissimi co' suoi gaudii incontaminati, e potrete dire con Paolo: « la nostra conversazione è nei cieli (47) ».

Io parlo cose ignote ai tepidi di cuore: parlo cose ridevoli ai pervertiti d'intelletto: ed io stesso che parlo, ahi pur troppo! non le ho dalla esperienza mia, povero peccatore, nè posso dire coll'Apostolo: « se lice gloriarsi, io fui rapito al terzo cielo, e udii cose arcane (48) ». Ma sì ne parlo sull'esempio dei santi, e ne parlo con fede e desiderio. Ne parlo, tra i molti, sull'esempio tuo, o inclita Caterina dei Ricci, che tanto ti sublimasti colla contemplazione, che più non sembrasti donna mortale.

Sì, miei signori, è la contemplazione il mezzo più sublime dell'amore di Dio, e la sapienza sua è veramente gloriosa. Ma forse ho detto male, ch'essa è un mezzo; dovea piuttosto dire, che è un frutto, è una grazia, è un premio; perchè non è in nostra facoltà di usarla. Ma ho detto che è un mezzo, in rispetto a ciò che la precede, cioè, alla vita purgativa e unitiva, per la quale chi va con perseveranza, giugne per ordinario anche alla luce della contemplazione. Dove la volontà s'infiamma per modo e l'intelletto si profonda tanto, e sì perdesi la memoria, che l'anima, facendo per poco violenza al corpo, separasi come da lui, e tutta restasi assorbita in un riposo, in un gaudio, in una luce, che non è paradiso, sol perchè dura un brevissimo istante.

Ma di ciò non occorrono più parole; perchè questi voli sublimi non sono doveri, ma grazie che Dio largisce a cui vuole, e per certi sui disegni di Provvidenza; nè importano a salute.

Però riprendiamo qui in ultimo il principio onde partimmo. Dio ha fatto l'uomo per la sua gloria; e a questa

gloria deve inevitabilmente servire. Vi hanno peraltro in ciò due vie. L'una è quella da noi fin qui descritta, cioè l'amore, ossia la onorevole sapienza, amandola col mirare a Dio e tenerlo presente in tutto e sempre. *Dilectio Dei honorabilis sapientia: quibus autem apparuerit in visu, diligunt eam in visione.*

L'altra via (ed oh! tolga il cielo che questa sia mai la nostra) è l'odio. Imperciocchè anche l'empio, anche il nemico di Dio, deve, voglia o non voglia, deve sì glorificare Dio. Quando il Signore supremo ha detto: « Ho creato l'uomo, perchè mi glorifichi », ha fatto una di quelle immote leggi di provvidenza, che non è in potere della malizia umana di violare. Perciò anche l'empio, a suo dispetto, darà gloria a Dio. Ma come, o signori? Egli glorificherà la sua giustizia, come il giusto glorifica la sua misericordia. Glorificherà la sua giustizia; come il ladrone, il cui capo esecrato cade sul patibolo, glorifica la giustizia del principe. *Universa propter semetipsum operatus est Dominus: impium quoque ad diem malum:* pel dì della vendetta!

O Dio di misericordia, noi vogliamo glorificarvi in amore. Noi, colla grazia vostra, terremo sempre dinanzi agli occhi la nostra sapienza, e ne faremo, come c'insegnate pel Savio, onorevole monile al nostro collo (20): con noi verrà per viaggio; noi custodirà nel sonno; con essa saranno i nostri colloqui nella vigilia. Perchè il comandamento vostro è lampada ardente, e la legge è luce, e la correzione della disciplina è strada di vita.

Tu bene lo sapesti, ed or lo provi, o Benedetta, la cui gloriosa sapienza sì confortò il mondo cristiano, ed or sì trionfa in cielo. Deh! ci porgi una mano; e, così volendo Iddio, in codesto gaudio esulteremo anche noi.

NOTE.

(1) Deut., XXXII, 11.

(2) Gen., I, 26.

(3) Salm., VIII, 7, 8

(4) Proverbi, XIV, 4: *Universa propter semetipsum operatus est Dominus.*

(5) *Sicut mundum propter hominem machinatus est, ita ipsum propter se, tanquam divini templi antistitem, spectatorem operum rerumque coelestium. Solus est enim, qui sentiens capaxque rationis intelligere possit Deum, qui opera eius admirari, virtutem potestatemque perspicere; idcirco enim consilio, mente, prudentia instructus est: ideo solus praeter caeteros animantes recto corpore ac statu factus est, ut ad contemplationem parentis sui excitatus esse videatur: ideo sermonem solus accepit ac linguam cogitationis interpretem, ut enarrare maiestatem Domini sui possit: postremo idcirco ei cuncta subiecta sunt, ut factori atque artifici Deo esset ipse subiectus.* Lattanzio, *De ira Dei*, cap. 14.

(6) *Si ergo Deus hominem suum voluit esse cultorem, ideoque illi tantum honoris attribuit, ut rerum omnium dominaretur: utique iustissimum est, et Deum colere qui tanta praestiterit* etc. Id. ibid.

(7) Isaia, XLIII, 7. *Omnem, qui invocat nomen meum, in gloriam meam creavi eum formavi eum, et feci eum.*

(8) *Coment. in Sacr. Script.*, IV, 97.

(9) Deut., VI, 5. — Matt., XXII, 37 — Luc., X, 27

(10) S. Agostino, *De doctrin. Christian.*, I, 14

(11) Geremia, XVII, 5.

(12) Isaia, XXIV, 20.

(13) *Id.*, III, 5.

(14) Sap., V, 6-14.

(15) *Ad* Galat., VI, 14.

(16) II. Corinth., XI, 6 — I Corinth, II, 2

(17) *Ad* Philipp., III, 20.

(18) II. Corinth., XII, 1-5.

(19) Prov., XVI, 4.

(20) Prov., VI, 21-23

DISCORSO III.

Degli effetti dell' Amore di Dio.

Diligunt eam in agnitione magnalium suorum

Tale, o signori, è la nobiltà della mente e del cuore dell' uomo, che dove quella è capace di tutto il vero, questo è idoneo a fruire tutto il bene: se non in quanto e l' uno e l' altra, rinchiusi com' egli sono nel carcere angusto e tenebroso del corporeo senso, non possono del vero e del bene attingere, se non breve raggio, e gustar poca stilla. Quindi le affannose aspirazioni a una felicità che quaggiù mai non si raggiunge: quindi quel cercarla con ansia penosa per più e diverse vie: quindi gli errori e i disinganni: quindi i dolori e gli abbattimenti: quindi infine la miseria della vita. E per verità, colui che sentesi idoneo a ricevere tutta intera la felicità, non può star pago a una particella di essa, che di sè più asseta, e molto meno a una falsa immagine di bene (qual per lo più abbracciasi dall' uomo), la quale tanto più infine addolora, quanto da prima rideva più bella. Ma Iddio non ha di questa guisa formato l' uomo per farsi giuoco e beffe di lui. S' egli lo fè capace di tutto il vero e di tutto il bene, tale ei lo fece, perchè veramente lo ha destinato a questo pieno e intero godimento. Della luce infinita a cui lo riserba, gliene ha dato quaggiù a godere tanto raggio, quanto è necessario a co-

noscere il punto a cui deve tendere, e la via che deve scegliere a pervenirvi. Se l'uomo non cura questo benigno lume, che è quello della ragione e della fede; se erra e smarrisce, se soffre e dolora nei disinganni, egli non son mali questi di odio, sono mali di misericordia, per farlo avvertito e ricondurlo alla via. Sono luce anch' essi in certo modo, per fargli conoscere che la scienza della tanto desiata beatitudine non era colà riposta. Ma egli vi ha di più. Imperciocchè nei contrasti e nei pericoli ch'egli ha da incontrare in questa ricerca, non è abbandonato a sè stesso e a quel solo lume di ragione e di fede. Ed invero, se questo gli scopre il sentiero e il termine gli rivela, la mano soccorrevole della grazia ve lo guida e ve lo regge: lo risveglia assonnato, lo conforta affievolito, lo rialza caduto. Ed oh! beato all'uomo, se docile ai motivi che lo attraggono, se fedele ai mezzi che lo conducono, persevera animoso! Conciossiachè quel bene di cui in prima sentiva picciol sapore e indistinto, gli si viene tosto chiarificando e dilatando: gli abbraccia il cuore e lo appaga, gli affina la mente e la solleva, gli rade la baldanza dei sensi e gl'incatena. Ed in questo spirituale affinamento la fiamma della carita lo compenetra, e tanto rinfuoca e distende il suo incendio, che non è possibile di assegnarne un confine. Perchè in tale condizione egli si videro anime sì trasmodarsi dall'essere umano, e sì trasfondersi e immedesimarsi con Dio, e raggiare dal corpo soffrente e quasi annichilato cotale beatitudine, da far fede che, sebbene ancora pellegrine, il paradiso era in loro, ed esse erano in paradiso. O amore o amore! chi può misurare la tua forza? o amore o amore! chi dirittamente t'intendesse, chi bramosamente ti gustasse, quanto gaudio daresti tu mai anche tra questo pianto!

Te sola oggi io ne voglio in testimone, o beatissima Caterina! Tu, che il puoi, tu narra, con angelica lingua ai tuoi divoti, narra quanto diletti anche quaggiù ti furono i tabernacoli del Signore (1)! quanto ti consumasti di soave desiderio in quella beata dimora! quanto il tuo cuore e la tua carne esultarono in Dio vivo! imperocchè la tortorella, ossia l'anima tua, aveva pur trovato il nido ove sporre i suoi parti, ossia gli affetti suoi purissimi. Vorrei pure, mia Santa, che quanti mi ascoltano, ed io il primo che sì infermamente qui parlo, vorrei che ci persuadessimo e provassimo, che l'unica via di esser felici anco quaggiù, è di amare Dio. Deh! ci valga il tuo grande esempio, e la tua intercessione! Vero è che troppo ti sublimasti, nè da noi, o piuttosto da me, è da ripromettersi tanto. Ma ben mi ricordo che a un tuo divoto, pellegrino per aspri monti e per selve, sotto un cielo offuscato e tempestoso, ti mostrasti, quasi angiolo, librata in aria, a segnarne e assicurarne il cammino. Tu ora rinnuova con noi il portento. Saremo bassi quaggiù tra bronchi e tra spine, tra pioggia e tra gelo; è vero: te vedremo precederci sublime nei purissimi sereni; è vero: ma questo, anzichè sgomentarci, ci sarà di conforto nell'aspra via.

Dio è amore, e chi in questo amore persevera, dimora in Dio, e Dio in lui: *Deus charitas est, et qui manet in charitate, in Deo manet, et Deus in eo* (2). Miracolo grandissimo! quasichè l'uomo sia capace di contenere Dio, che non cape nell'universo! l'uomo che dell'universo è impercettibil porzione! l'uomo che nella sua caducità (dice Agostino) reca seco dovunque e sempre il testimonio del suo peccato! « Dunque, o Signore Dio mio (esclama il gran Padre) trovate voi in me luogo

che possa capirvi? » (3) — Sì, Dio vel trova per l'amore; e cape in noi, come la immensità del sole cape in una stilla purissima di rugiada, colorandola in mille guise, e tutte belle. Perchè Dio, dimorando nell' anima che lo ama, non vi dimora nascosto ed ozioso: ma, come il fuoco compenetra il ferro rovente, sì che il ferro par fuoco; e come l'odore s'intrinseca in un vaso, sì che il vaso ti sembra la sustanza stessa dell' odore; e come i colori vestono i corpi, sì che il volgo gli appella coll' istesso nome: così Dio trasfondesi per modo nell' anima amante, da farla credere un Dio.

Ma io per ora non leverommi sì alto, o signori, da lanciarmi col pensiero ne' più sublimi gradi della carità. Prendiamo il monte, il monte santo di Dio, a più lieve salita.

Salomone inducendo nei Proverbi quella celeste sapienza, che non è in sostanza se non l' amore di Dio, così le fa dire: « Gli averi, le dovizie superbe e la gloria stanno nella mia mano, e vano sarebbe il cercarle altrove. Il frutto che di me si coglie, è migliore dell' oro e delle pietre preziose, e le mie produzioni avanzano l'argento fino (4) ». Sebbene qui non si parli propriamente di quelle ricchezze che gli uomini più pregiano, nè di quella gloria che tanto è ambita quaggiù; ma sì dei beni celesti e della gloria eternale, che sono il proprio e vero frutto dell' amore di Dio: tuttavia ciò non toglie che questo amore non rechi, a chi schiettamente il possiede anche temporali incrementi. Ed invero il Re profeta rappresentandosi alla commossa fantasia l'uomo giusto che medita dì e notte nella legge di Dio, egli lo vede come arbore crescere con vigorosi rigogli lunghesso la corrente delle acque, e vestirsi di frondi non caduche e di frutti saporosi al tempo opportuno. E da questa si-

militudine conchiude, che qualunque cosa farà il giusto, avrà prospero riuscimento. Pel contrario, ei vede gli empi vuoti d'ogni bene, siccome loppa cui 'l vento disperde dalla faccia della terra (5). Perchè non è da contare certa momentanea, e spesso apparente prosperità, che Dio talvolta lascia correre per maggiore scorno e punizione, acciò sia più fragorosa, e di maggiore esempio la ruina. Aspetta che i peccatori sieno periti, e allor conoscerai ch'io non t'inganno, dice il Signore. *Cum perierint peccatores, videbis.* Io vidi l'empio a grande altezza innalzato come i cedri del Libano; e passai, ed ei più non era; e ne cercai, nè si trovò più il luogo ov' egli posava (6). Al che risponde la immaginosa e tremenda pittura che degli empi fa Isaia, rappresentandosegli come quercia bruca di foglie; come orto sterile non fecondato da stilla di acqua; e vedendo la loro fortezza come vampa di stoppia, e le opere loro siccome faville, che cambiansi in fuliggine (7). Le quali parole sarebbero pur feconde di considerazioni pe' tempi nostri, o signori! Ma sì mi caccia il vasto argomento, che m'è forza lasciarle a voi, e passar oltre.

Sebbene dica il Profeta: « Aspetta con sofferenza il Signore; custodisci le sue vie, ed ei ti esalterà, e ti darà in retaggio la terra (8) »: pure guardiamci dal pigliare questa promessa troppo materialmente, e di assomigliarci agli Ebrei, che attendevano e attendono il Redentore nello sfoggio della potenza e della gloria. Intendiamo bene: le prosperità temporali Iddio talvolta le dà, è vero, a' suoi diletti; ma non tanto come premio, quanto come prova e sperimento periglioso, se in verità lui amiamo, ovveramente quei beni. Però, a ben considerare, egli è più a desiderarsi d'esserne privi, che di averle in copia. Tuttavia se nell'amare Dio s'ha da sperare anco in

siffatti beni, sì veramente che il facciamo con retto senso, facciamolo pure; ma almeno abbiasi, più che altro, l'occhio a chiedere quegli che toccano l'animo, come più apprezzabili e più rari; voglio dire ciò, che forma la pace interiore, quella pace che cercasi indarno al mondo e alla carne. Ma che dico chiedere? E aspetta forse il Signore che questo bel frutto dell'amor suo si chieda? Non è anzi il primo saggio, che Dio tosto ci largisce della sua soavità? — O anime, che custodite con gelosa cura i comandamenti del Padre vostro; o anime, che amate di raccogliervi nell'arcano silenzio della orazione; ditelo voi ai mondani che nol sanno, quanto è dolce e quanto è soave il Signore a chi lo ama. Qual tesoro può esservi, che si pareggi a quella pace? *Melior est enim auro et lapide pretioso* (9). Nè questo è frutto di lunga fatica. Perchè il nostro buon Dio non pure è ampio, ma sì anche facile rimuneratore. Appena l'anima si è abbracciata a lui con affetto, ed egli le comunica tosto la sua soavità. Nè è da passare inosservata una sua industria; che di questo premio ei n'è più largo agl' incipienti che non ai provetti nell'amor suo; come più bisognosi che sono d'essere allettati e sostenuti. Così l'amorevole madre profonde al suo piccino quei baci, ch'ella nega al figlio adulto e valente. Oh sì che Dio è veramente una buona e cara madre!

Ed invero, dove l'anima sia fedele, quel primo dono della pace interiore è ben presto cumulato con più altri e preziosi: e prima, con un gaudio che mai non sazia; perchè tien lontane tutte quelle cagioni, onde si produce la umana infelicità; le quali si ponno raccogliere in questa unica e universale, cioè l'affetto al mondo, alla sapienza della carne. È questa è questa, o miei signori, la prima sorgente delle nostre miserie. Perchè si teme?

perchè si odia? perchè si ama? Perchè si sta in palpito, in affanno, in dolore? Perchè si prevede e provvede con molesta cura? Perchè si fanno richiami? lamenti? Perchè anche s'insidia al fratello? si dice menzogna? si commette frode? Perchè le altre miserie che infortunano il cuore, infortunano l'umano consorzio? Perchè? Per amore di questo vil corpo, dal quale come l'anima sarà partita, non riconoscerà più il luogo suo: *Spiritus pertransibit in illo, et non cognoscet amplius* (10). Per amore di queste ricchezze così impotenti, che, per quante sieno, non valgono a rimetterci un' unghia, se ci manca; nè a levarci una spina del cuore, se vi s'è fitta. Per amore di questa ambizione, che, per girare che faccia, mai non trova luogo sì atto, che dica: questo è il mio. Per amore di questa superbia, nell'odiare la quale, nel dispregiarla, nell' avvilirla, nello schiacciarla, quando possono gli uomini, quasi direi, fanno a gara con Dio. Per amore di questi agi e piaceri sensuali; dolci veleni, il cui fine è l'immondizia e il corrompimento. Per amore, insomma, di questa vita; che è come il fiore dell'erba, bello al mattino, ed alla sera, strame. — Or chi ama Dio, chi ha posto in lui il fine dei suoi desiderii, delle sue speranze, di ogni opera sua, è libero e franco da tutte queste cagioni di umana miseria: e se alcuna cosa ne risente, lasciandosi talvolta turbare, egli è segno che tuttavia gli resta a salire qualche passo, per arrivare all' amore perfetto di Dio. Ma chi ebbe sì amica la grazia e sì pronto il cuore da pervenire a quella cima, egli respira in un aere sì puro e sublime, che può ben dire, guardando in basso a quella sinistra vampa della scienza carnale: Oh buon Dio! mercè vostra, che siete l'unico e vero mio bene, la fiamma di quell' incendio non m'assale, e sono in voi felice, e più sarò

quand' io vi possa senza alcun termine nè di spazio ne di tempo godere. Veracemente l'anima che a questo modo si è sollevata attinge le acque con gaudio dai fonti del Salvatore (11). E questo gaudio sereno raggia fuori negli atti e nel contegno della persona, tal che vi si legge, anche senz' altro parlare, che quella è un' anima di Dio.

O ciechi carnali, se qui mi ascoltaste, come dovre' io dirvi, come potreste voi intendere il sorriso dell' anima che si scaldi alle fiamme della celeste carità? Ben voi potete intendervi, sì, d' una ebbrezza, d' un furore, di una rabbia amorosa, che spegne l' intelletto, e converte in carne la parte di noi divina, per fare infine della carne stessa orrido pasto di morbi macilenti e schifosi. Per ciò che esce alcun poco del fango voi avete occhi ma non vedete, orecchie ma non udite; simili a quei profani simulacri di cui canta il Re profeta. A voi però non è da parlare di queste intemerate dolcezze, ma piuttosto da invocare sopra il vostro cuore incadaverito i miracoli della grazia, che suscitarono Lazzaro quatriduano.

Ma a voi, o signori, che avete bene attinto a quelle immortali sorgenti di amore, a voi posso ben dire, che il solo amante di Dio ha risoluto il gran problema della umana felicità, così inestricabile agli idolatri antichi, ed agli idolatri che ci vivono. Riputarono costoro d' averla trovata nel disprezzo dei beni. Ma i beni inferiori possono ben disprezzarsi quando vi abbia un bene supremo e universale in cui riposare. Tentarono anche riposarsi nella virtù, come sommo bene. Ma la virtù, non potendo esser fine, diventa nome vano, ed anzi un peso, quando non sia mezzo a pervenire a un termine beato. Però gittaronsi al piacere. Ma il piacere, o è del senso, ed ama-

reggia l'anima razionale, oltre ad esser fugace: o è dello spirito, e non può essere schietto e intero, se non procede da un bene infinito. Sol chi riposa nella divina carità è beato. Quivi è il sommo bene; a rintracciare il quale non occorre tanta filosofia, quanta ne sommossero indarno i savi della gentilità. Imperocchè, nella benefica luce della rivelazione, l'umile bifolco val meglio di Socrate e di Platone, e l'umile bifolco giudicherà sì un giorno non pochi Socrati e Platoni de' tempi e passati e nostri, che con tanto lume di scienza non seppero trovare quello che il povero e disprezzato idiota ha trovato e si gode.

Quando io dissi, che solo a chi ama Dio è riserbato anche in questo mondo il gaudio e la felicità, non volli già dire che le persecuzioni, le calunnie, i contrasti, le rovine, le infermità non tocchino gli amanti di Dio; che questo, per contrario, è il loro retaggio; questa, dirò più, è la scala onde salgono alla beata promissione, nè può esservene altra: perchè chi cerca lo spirito non può avere le carezze della carne; e chi cerca Dio non può avere i trionfi del mondo; e chi sta nel corpo mortale non può dalle corporee infermità levarsi esente. Bensì volli dire, che per costoro non vi hanno timori, sbigottimenti, cupidigie, non ire, non duri disinganni, non incertezze, non gelosie, non rivaleggiamenti, con più altri di quei mali che sant'Ambrogio chiama con verità le febbri dell'uomo, e che son quelle che propriamente costituiscono l'umana miseria. No, questi mali non sono il retaggio dell'uomo di Dio. L'anima sua è serena, come un sereno meriggio. Sa che i patimenti affinano l'anima; e gli ama, gli benedice, gli cerca. Sa che i mali del tempo sono beni di eternità: e Dio ne ringrazia. Guarda il suo Dio, il suo bene, meschino fanciullo, uomo percosso e avvilito, doloroso e stra-

ziato crocifisso; e recasi a onore di patire con lui e per lui. Lo vede sepolto, e abbandonasi in quella tomba, come in un talamo regale. Alza gli occhi al cielo, e vede un Padre, che è Dio di fortezza: *Ego sum fortissimus Deus* (2): e tanto ne attinge di buono ardire e di coraggio, che come il battagliero cavallo descritto da Giobbe, « egli si beffa della paura, e non si volge indietro... Come prima la tromba ha suonato, dice *Aha!* da lungi odora la battaglia, il fremito e le grida dei capitani (13). » Perciò il Re profeta diceva: « Quand'anco mi stesse incontro un esercito intero, non tremerebbe il mio core (14) ». Perciò diceva l'Apostolo: « Nelle mie tribolazioni son pieno di consolazione e trabocco di gaudio (15) ». Per ciò stesso il santo apostolo Andrea esultava dinanzi al patibolo, sclamando: « O croce mia dolce, lungamente desiderata, amata con sollecita cura, senza posa cercata, e pure una volta all'animo desioso apparecchiata; come sicuro e giulivo io ti vengo incontro, così mi ricevi con esultanza (16) ». Perciò ancora l'antiocheno Ignazio, gittato là tra le fiere nell'anfiteatro, erompeva in queste ardenti parole: « Possa io godere delle fiere che mi sono preparate, le quali prego sieno preste a divorarmi. Che se non verranno, ed io le aizzerò, e farò tanto che sarò divorato. Fuoco, croce, fiere, stritolamento d'ossa, squarciamento di membra, tutti i martorii di satana mi rovinino addosso, purchè io possa godere di Gesù (17) ». Per questo il Salesio sospirava dicendo: « Nelle mie tribolazioni sono troppo felice: veramente posso dire di non conoscere miseria; e dubito talvolta che Dio non voglia darmi il paradiso in questo mondo, per togliermelo nell'altro (18) ». Ancora per questo ripetea sovente santa Teresa: « O patire o morire »; e santa Maria Maddalena dei Pazzi con più eroico slancio rispondeva: « Patire, patire, e non morire ». Non son grida forsennate queste, no, o Gesù:

sono grida di amore strappate alle anime amanti da codeste piaghe grondanti vivo sangue; da codeste spine crudeli, da codesto petto squarciato, da codesti piedi e mani per salute, per amore, per gloria di noi miserissimi, confitti a un patibolo.

Così è, o signori. Amore (dirò con san Gregorio) (19) Amore, se è, opera cose grandi: se ricusa di operare. non è. Perchè all'arduità delle opere non comunica solamente l'impeto all'animo, ma anche la sapienza all'intelletto Io potrei ben a lungo trattenervi, o signori, se volessi anche una picciola parte mostrarvi di grandi opere, di grandi imprese, d'istituzioni maravigliose, che vinsero i secoli, e cui inchinossi ammirata la scienza stessa del mondo, sorte da poveri idioti, non disciplinati ad altra scuola, che alla scuola del divino amore. Potrei ancora allegarvi dotti volumi, profondi, eloquenti, i cui autori non frequentarono altra cattedra che quella della croce, non udirono altro maestro che Gesù crocifisso. Domandate a una Teresa, a una Caterina da Siena (potrei dire, ai Pescatori di Galilea, ma no), domandate a queste umili femminette, da chi appresero tanta filosofia, tanta eloquenza, tanta gentilezza di parlare, quanta n'ammirano nei loro volumi anche gli uomini di lettere; e poi dite con Isaia: *Ubi est literatus? ubi legis verba ponderans? ubi doctor parvulorum?* (20) Vengano, vengano questi vanitosi e tronfi, e confessino umiliati, che quando amore spira, meglio che i vegliati volumi, vale la ignuda croce di Cristo adorata.

Nè può essere altrimenti. Seguitemi colla vostra attenzione, o signori, ch'io vuo' provarmi, io sebben povero peccatore, di darvi almeno un qualche cenno delle mirabili cose che Dio opera ne' suoi santi. Allorchè l'anima esercitata lungamente nelle opere del celeste amore, vuo' dire nella preghiera e nella meditazione, ha presa

la signoria dei sensi, e si è francata, quanto è possibile alla umana condizione, dalla prepotenza degli oggetti esteriori; egli avviene che, orando, ella non è più costretta di cercare Dio; ma Dio stesso la previene, e le muove incontro ad abbracciarla, a baciarla, a sollevarla a sè. Imperciocchè tra l'uno e l'altra si è formato un mistico connubio, una reciproca intelligenza, un attraimento scambievole, una comune delizia. Nei primordi dell'amore, al primo lume della divina grazia, l'anima cerca Dio. Ma questa ricerca è (parlo nelle vie ordinarie) laboriosa, stentata, nè priva di scoramento, e alcuna volta di abbandono. Ma a mano a mano che l'anima fa forza a sè stessa, e persevera, nè infastidiscesi dell'aspettare, nè si stanca del chiedere umilmente; le difficoltà si fanno più lievi, il corpo comincia a pesar meno; talvolta, per breve istante, quasi a premio, più nol si sente: ricade poi l'anima in poter dei sensi, ma si rialza: finalmente, dopo una buona prova di tali incertezze e alternative, esce, lasciatemi dir così, fuori dell'attrazione terrestre, ed allora chi può seguirla nel suo rapido innalzamento? Così la nave in un mare agitato, pria d'imboccare il porto, si travaglia, è sbalzata, è respinta, si riprova, ed è ributtata sin che, per la costanza e l'accorta manovra del piloto, imbocca, e riposa. Così una colomba nell'escire del nido, batte con fragore le ali, vola innanzi, indietro, s'alza, si abbassa, rigira, sinchè infine piglia l'alto, e sospendesi ne' sublimi spazii dell'aere, nè par che muova le adeguate penne.

Io non mi fido di sapere spiegare ciò che dell'anima avvenga, sublimata in quell'altezza. Ne domando però i mistici, e mi dicono che colla facoltà intellettiva ella restasi tutta assorbita in Dio, che le si aprono le divine magnificenze, già chiuse nel buio dei misteri; che le si

svela la somma Sapienza, irradiandola della sua luce; che le si schiude il torrente della divina beatitudine, inondandola delle sue ineffabili dolcezze; e che, insomma, ella è in paradiso; se non in quanto è costretta dalla legge inesorabile del corporeo carcere, cui è tuttavia obbligata, di tornare a riaprire gli occhi alla vista degli uomini, e del mondo. Ne interrogo le geste dei santi, ed avvengomi in estasi maravigliose, in rapimenti, nemmen cercati, anzi talvolta non voluti dall' umile anima amante che di sè teme, ma voluti bensì da Dio che di lei ha sete: m' avvengo in rivelazioni, in comunicazioni famigliari cogli spiriti beati, in profezie, in consigli di alta sapienza, manifestati o nell' opera o nella parola. Ricerco le sacre pagine, e trovo, con nuova maraviglia, che Dio alcuna volta dà il suo nome, il nome stesso di Dio, all' uomo! come a Mosè, come ai giudici d' Isdraello! *Dii estis! Dii estis. Constitui te Deum Pharaonis!* (21) e attonito conchiudo, che il divino amore (o potenza sovrumana! o clemenza del celeste buon Padre!) l' amore, dico, converte l' uomo in Dio!

Qual meraviglia, o signori? L' uomo, opera illustre della divinità, tende a diventare Dio: ed a ciò, oltre la natìa tendenza, ha due solenni promesse. Da una parte gli è detto: *Eritis sicut Dii!* Dall' altra: *Dii estis, et filii Excelsi omnes.* Da queste due promesse, sino dall' origine dei tempi ebbero cominciamento due opposte vie: l' una va in alto per un' erta angusta e scabrosa; l' altra discende per un ampio e dilettevol declivio. « Voi siete Dei », è la promessa del Padre della luce: « Sarete come Dei », è promessa del Padre delle tenebre. Gli uomini quindi si dividono; gli uni per l' una via, gli altri per l' altra. Ma però tutti ugualmente in traccia della divinità; per deificarsi. E la trovano: ma con questo divario, che i pochi

che ascendono, trovano il Dio del cielo; i molti che discendono, trovano il Dio del secolo: *Deus huius seculi*; così l'Apostolo appella il demonio. A questo termine fanno capo le due scienze, la scienza dei santi, e la scienza dei mondani e dei filosofastri: l'una accompagnata dalle preghiere e dalla penitenza; l'altra seguita dalle improntezze del senso, che non occorre numerare, e dalle improntezze dell'intelletto, che sono tutte le aberrazioni della falsa filosofia, desolatori fantasmi di barbaro nome. — Colassù intanto, per le due candide ministre del Dio della luce compiesi la deificazione dell'uomo; e i cieli si aprono, e l'aureola immortale della scienza gloriosa lo incorona; e le Virtù e le Potestà e i Troni e le Dominazioni si commovono dinanzi a esso, perchè Dio è in lui ed egli è in Dio. E poichè questa deificazione cominciasi sulla terra, ecco però le opere grandi dei santi, tutte straordinarie e sopra natura, che, a dispetto del mondo, scuotono e trasformano il mondo. Dio è in loro ed essi sono in Dio; qual cosa può egli esser loro impossibile? — Ma anche colaggiù compiesi una deificazione. Sennonchè, essa è una trasmutazione dell'anima nel Dio del secolo; diciamolo netto, nel demonio; ed essi, i deificati, sono demoni. Qual meraviglia se le loro opere sono opere d'inferno? di tenebre? di desolazione? di universale sovvertimento?

Signori, io non vi ho descritto una mia fantasia. Pur troppo non vi hanno che queste due vie: queste sole, con questi soli due termini. Però quanti qui siamo, dobbiamo di necessità trovarci a quest'ora avviati più o meno per l'una o per l'altra. Facciamo un po' di sosta col pensiero. Scendono i nostri passi? È omai ora di riscotersi, e di tornare indietro, senza dimora. Più scende la via, più è dura a rimontare. Riscotiamoci, alziamo il

capo, guardiamo lassù. — Salgono i nostri passi? Facciamo animo: ma stiam vigilanti; perchè sin che dura la vita, l'erta non cessa. Non riposiamo: il soffermarsi è rischioso: il tramonto non è lungi, e dobbiam pervenire lassù col sole. Avanti! avanti! Chi ci darà la mano?

O inclita Vergine, il cui nome fu presente a me mentre dicevo, fu presente a' tuoi divoti mentre ascoltavano le maraviglie del divino amore, o Caterina, tu ci porgi la mano, e ci solleva, e ci aiuta, desiosi di accenderci in quelle sante fiamme di Gesù crocifisso, di Gesù in sacramento, di Gesù nostro cibo, di Gesù nostra vita. O tu sai le vie di quel cuore, tu le ci addita. ed accompagnaci in esse.

Adorato Signore, noi sentiamo troppo la nostra bassezza, il nostro nulla: però non osiamo pregarvi a nostro nome. Ma guardate ai meriti di questa vostra diletta: riconoscete in essa il vostro amore; riconoscete l'immagine della vostra passione, l'immagine della vostra gloria. È dessa che per noi vi prega: noi speriamo tutto: noi siamo certi che ci accompagnerà la vostra grazia nella vita, che ci coronerà la vostra gloria nei secoli eterni.

NOTE

(1) Salm. LXXXIII.
(2) I. Ioann., IV, 16
(3) *Confess*, I, 1.
(4) Prov, VIII, 18-19
(5) Salm. I, 3.
(6) Salm. XXXVI, 34, 35, 36: *Vidi impium superexaltatum et elevatum sicut cedros Libani. Et transivi, et ecce non erat: et quaesivi eum, et non est inventus locus eius*

(7) Isaia, I, 30, 31: *Velut quercus defluentibus foliis, et velut hortus absque aqua Et erit fortitudo vestra ut favilla stuppae, et opus vestrum quasi scintilla.*

(8) Salm. XXXVI, 34: *Expecta Dominum, et custodi viam eius et exaltabit te, ut haereditate capias terram.*

(9) Prov., VIII, 19.

(10) Salm. CII.

(11) Isaia, XII, 3.

(12) Gen., XLVI, 3.

(13) Giobbe, XXXIX.

(14) Salm. XXVI, 3.

(15) II, Corinth., VII.

(16) *Epistola Presbyteror. et Diaconor. Achaiae, de martyr. S Andreae Apost*

(17) *Epist.* S. Ignatii. Vedi Ruinart, *Acta Martyr.* cr.; Veronae, 1731, pag. 16-17.

(18) Camus, *Spirit. di S. Francesco di Sales.*

(19) *Hom. XXV in Evang*

(20) Isaia, XXXIII, 18.

(21) Exod., VII, 1; XXI, 6, 22. — Salm VIII, 4, 6. — Ioann, X, 34-36

PANEGIRICO

DI

SANTA CATERINA DE' RICCI.

> « *Dilectio Dei honorabilis sapientia. Quibus autem apparuerit in visu, diligunt eam in visione et agnitione magnalium suorum.*
> (Ecclesiastico I, 14, 15.

Ad apparecchiarvi, o miei signori, alle lodi di santa Caterina de' Ricci, e di che altro avrei potuto io tenervi convenientemente proposito nei giorni trascorsi, se non dell' amore di Dio? Mi studiai pertanto di adoperarvi le mie povere forze. Ed oh! avess' io potuto farlo con un cuore, quale voi solo, mio Dio, sapete dover essere, acciò possa pensare di voi, e di voi parlare degnamente!

Ben è vero, o signori, che l' amore di Dio è il fondamento della gloria di tutti i Santi, è l' ala infaticabile e immortale su cui tutti si levarono così sublimi. Ma egli è altresì vero (o ch' io m' inganno) che in alcuni dei Santi questo divino amore riveste abito sì proprio e distintivo, vuoi pe' motivi onde lo trassero, vuoi pe'mezzi onde a quello salirono, vuoi pe' singolari effetti che al mondo ne manifestarono, che il loro nome non può pro-

ferirsi, senza che tosto il cuore non lo congiunga a quello di un amore al tutto speciale. Certamente Dio abbraccia nella sua immensa carità le anime tutte. Ma non può negarsi che egli, per alto consiglio di provvidenza, non sia solito tratto tratto di sceglierne alcuna di sua peculiare delizia, quasi fior pellegrino da posare sopra il suo petto innamorato. Mi perdoni Dio, perdonatemi voi, miei signori, se in cosa sì celestiale io uso la favella degli umani, e spesso impuri, affetti. Ma io non ho meglio a significare il mio pensiero. Dico pertanto, che quest'anima di predilezione, anche prima che per essa il tempo incominci, egli la si vagheggia e l'accarezza, e ispirandole una dolce aura di sua divinità, e ornandola di alcuno de' più bei raggi di sua chiarezza, — Va, le dice, o colomba mia, o mia bellissima, va, e informa quella spoglia mortale ch'io ti ho destinata, e sii testimone al mondo folle e spensierato, sii testimone di quanto paradiso abbelli un'anima l'amor mio: va, e molte anime di te innamora, e a me coll'esempio tuo le riconduci: sii loro richiamo e guida a sottrarle dal fumo soffocante della scienza della carne dove sono impigliate, e dove presto si perderebbero; ed apri loro gli occhi a quella benigna stella della mia sapienza, che è l'amor mio. Va, o mia diletta, e sarai colma di grazie mentrechè io ti attendo. — Non è maraviglia, o miei signori, se appena una di queste anime apparisce sopra la terra spande tosto di sè tanta luce, ch'ella ci pare prima santa che nata. Tali furono le anime candidissime di un Luigi Gonzaga, d'un Stanislao Kotska, d'una Maddalena dei Pazzi, d'una Teresa di Gesù. Tale pure fu l'anima tua, o bene avventurosa Caterina dei Ricci.

Io non avrò molto a penare, o signori, per dimostrarvi la vostra cara Santa inclito esempio di amore divino,

sì nell'assecondarne, come prima fu consapevole di sè, i soavi movimenti; sì nel progredirvi, con tanto più rari e malagevoli, quanto meno appariscenti e strepitosi mezzi; sì infine nel dimostrarne al mondo, secondo i disegni della Provvidenza, stupendi e portentosi gli effetti. Imperciocchè io parlo a voi, o Pratesi, che nelle sante geste dell'inclita vergine meditaste sì spesso con tanto pro vostro spirituale. Io parlo a voi, o elette spose di Gesù, o figlie onorande di Domenico, le quali non solo serbate l'invidiato tesoro delle sante spoglie della vostra, già umil sorella nel chiostro, or potente patrona nel cielo; ma sì, e molto meglio, siete delle virtù di lei eredi avventurate, e mantenitrici vigilanti. Non parlo cose nuove. Voi, voi stesse potreste dire a me come la Santa vostra fu coronata e bella della onorevole sapienza del divino amore; come l'amò ardentemente al primo conoscerla; come l'amò nella contemplazione; come l'amò nel conoscimento delle sue magnificenze. *Dilectio Dei honorabilis sapientia: quibus autem apparuerit in visu, diligunt eam in visione et agnitione magnalium suorum.*

Ma, o Beata che in Dio ti specchi e in Dio ti godi! che potrò io dire di te, io che a mio rossore *non didici sapientiam, et non novi scientiam Sanctoram* (1)? non ho appreso sapienza, nè mi conosco della scienza de'Santi? Come usciranno dal freddo mio petto le parole ardenti del divino amore? o come, senza esser tali, potranno essere efficaci in chi mi ascolta? Io voglio, e fortemente voglio, che in te, Vergine illustre, Dio sia lodato e amato. Ma se tu non mi accendi il cuore, se non reggi la lingua, se lo spirito mio col tuo spirito non conforti, io mi sarò adoperato vanamente. Ti muovi dunque alla mia preghiera, acciò la santa parola del tuo Dio, per la mia insufficienza, non si disperda.

PARTE PRIMA.

Nel primo ingresso della mia orazione, ov' io intendo mostrarvi questa Vergine insigne, o signori, al cospetto di quei grandi e solenni argomenti, co' quali la Sapienza divina invita con forza e con soavità l' anima umana ad abbracciarsi amorosamente a lei, potrei bene, secondo il costume degli oratori, dar campo alla fantasia, e immaginarmi la giovinetta Caterina nell' atto di raccogliere i primi raggi dell' amore divino dallo spettacolo grandioso della natura, dove la sapienza, quasi scherzando, profonde le sue magnificenze (2). Potrei raffigurarvela nella contemplazione dei cieli, che narrano la gloria di Dio (3); potrei farle dire con Davidde: « Oh! quanto buono sei, mio Dio, che sì stupende cose facesti per amore dell'uomo (4) ». O sublimandola con Isaia nel pensiero della divina onnipotenza, potrei farle ripetere con quel Profeta: « Sei tu, o Signore, che accogli nel cavo della tua mano gli oceani, che libri nella tua palma i cieli, che tieni sospesa al tuo dito la mole della terra, che pesi nella tua statera i monti e le colline. Chi ti ha dato aiuto a queste opere, o chi ti ha insegnato? Tu solo siedi sull' universo, tu, a cui gli abitanti della terra sono come locuste (5). » E certo non m'ingannerei indovinando così i sensi di questa sublime giovinetta, allorchè, a' primi lumi della ragione e della fede, le si manifestarono nella natura le opere di Dio. Già voi ricordate come alcuni fiori e alcuni frutti veduti passeggiando nel giardino, le ragg[iassero] tanto amore da soperchiarle le forze (6). Ed potrei di qui giustamente argomentare a cose maggiori sebbene non ne trovi consegnata memoria. Ma a che limosinare dalla fantasia argomenti di verosimiglianza

quando l' eloquenza dei fatti trabocca? Oltrechè non amo (parlerò schietto) trattenermi troppo in un argomento, ove l' uomo sensato ha occasione di compiangere sì spesso la spensieratezza dei mondani, agli occhi dei quali indarno si spiegano le maraviglie di Dio. E questo sole che ogni giorno si leva, e questi astri che brillano ogni notte, e queste messi che germogliano e maturano a ogni stagione, e questo pane che ognora ci sfama, sono oggimai pel quotidiano uso inviliti. Chi considera o intende (dico generalmente) queste grandezze e beneficenze di Dio? E se alcuno per la umana scienza le intende, ne trae poco più che una sterile maraviglia. Tanto sterile, che l' ateismo (quel gran suicidio, come ben fu detto, della umana ragione) sembrò un tempo essersi rifugiato tra coloro che, per lo studio della natura, avrebbon dovuto più conoscere e lodare e amare Dio. Sì, o signori, quella luce è muta, quel fuoco non arde, come non viene ai nostri occhi e al nostro cuore attraverso di queste piaghe sanguinose. Come niuno conosce il Padre, se non il Figlio (7); così il Padre a niuno si rivela, se non per mezzo del Figlio, che è il suo Verbo. Questa è la porta per cui dobbiamo entrare, diceva santa Teresa, se vogliamo che la divina Maestà ci riveli i suoi mirabili segreti.

O Caterina! la voce della fervida Serafina del Carmelo, che di poco ti precedeva nella vita, non suonò invano per te!

Ella era fanciullina, voi lo sapete, e già il pargoletto suo cuore ardeva tutto di Gesù. Parve anzi l' amore divino aver vegliato alla sua culla a racchetarne i vagiti, a consacrarne il sorriso. Oh! s' egli è vera, come non è dubbio, la sentenza dell' Ecclesiastico, che colui che cerca la sapienza di gran mattino, cioè nella prima gio-

vinezza, dovrà gustarne tutta intiera la soavità (8), a quali mai dolcezze non sarà riserbata quest'amorosa fanciullina?

Già io la vedo tutta in sè romita dinanzi a un'immagine di Gesù Crocifisso, piegate le tenere ginocchia, congiunte le care manine, affissarvi l'occhio sì sfavillante di amore, ed esservi sì spesso e sì lungamente e con tanta bramosìa, che niuna forza o lusinga può staccarla di là. Quanti sospiri non le volano dal cuore verso l'appassionato suo bene! Percorre la mente ansiosa i dolori dell'Uomo-Dio, e quanto ella non ne patisce, quanto non ne geme! Vorrebbe pure liberarne quel corpo innocente e adorato, e tutti pigliarli per sè; sola per sè! E i questo pensiero, infantilmente industriosa, si atteggia come Gesù sofferente; e mette le mani nelle dure ritorte della colonna; e lega il dorso ai flagelli; e porge le guance alle percosse; e sottopone il capo alla corona di spine; e curva le spalle alla croce, e poi distende le braccia al patibolo, dove riceve la trafittura dei chiodi, ode gli scherni, vede l'abbandono, si abbevera di fiele, offre il costato alla punta della lancia, china il capo, e muore! . . . Oh! possa qualche anima affaticata dai tradimenti del mondo, possa raccorre una favilla di quel fecondo fuoco di amore, riposando a piè di quella immagine, che fu detta, e ancor si dice, *il Gesù di Alessandrina;* pel tanto amore che quivi raccolse la ingenua fanciulla prima che all'amor suo facesse intiero sacrificio, e del nome che le diè il mondo, e di tutto il suo corpo, e di tutta la sua volontà (9).

Così Caterina rispondeva per tempo all'amore divino nel più grande de' suoi motivi, nella passione del Redentore. A cui questa sorgente di amore è arida, non isperi rinfrescare l'anima sua ad altre sorgenti, sebbene per

mille e mille si manifesti l'amore divino Per questa sola tutte divengono feconde e vitali; senza questa, tutte sono cisterne dissipate, che non valgono a contenere le acque (10). Ne fu ben convinta Caterina, e lo abbiamo veduto. Ma chi, chi mai portò in quell'anima sì pargoletta sì inesperta questa gran luce di verità? come potè mai conoscerla senza passare per la dura via dei disinganni? Come? Tornate, o signori, a rimirarla genuflessa a quella immagine. Non vedete voi intorno a lei un lieto lume di paradiso? ed aliarvi in mezzo un vago angioletto, e genuflettersi con lei, e con lei piegare il capo riverente? Oh! egli pregano insieme! e son due angioli! Fortunata fanciulla! Ma noi, mal consigliati, che all'angiolo nostro, non corporalmente visibile, è vero, ma non meno efficacemente e amorosamente parlante all'orecchio del nostro cuore, non attendiamo quasi mai, e spesso il facciamo testimone di pensieri e di opere, ond'egli è costretto di velarsi colle ali la faccia!

Or voi chiederete, se questo amore onde l'angelica fanciulla rispose all'amore del crocifisso Gesù, fu vera e gloriosa sapienza. A saperlo, considerate due cose: per una parte, le natie tendenze della umana natura, e per l'altra, l'indole di quello amore. Le natie tendenze, massimamente in nobile e ricca e bellissima fanciulla qual fu Caterina, sono il godimento del mondo in tutte le sue attinenze sì del corpo come dello spirito. Per contrario, quell'amore è il più grande avversario dello spirito del mondo; è anzi la negazione assoluta di quello spirito. Caterina, dunque, calcando animosa nobiltà di natali, fasto di ricchezze, attrattiva di forme, lusinga di liete comparse, splendore di nozze, potenza di parentadi, per appigliarsi allo squallore e alla nudità della solitaria croce di Cristo, mostrò in giovanili anni matura

sapienza, come colei che riuscì a vincere una difficile e rara vittoria contro sè, contro il mondo; vittoria, la cui palma fu smarrita sovente dai chiari campioni della scienza umana; vittoria, quanto più rara, tanto più gloriosa. *Dilectio Dei honorabilis sapientia.* Gloriosa per certo; ma solamente allorquando agli amorosi raggi di questa sapienza rispondesi, come già Caterina, con tutta la prontezza e la effusione dell'anima. *Quibus autem apparuerit in visu, diligunt eam.*

Ma il vincere non basta, se non sappiasi conservare la vittoria. E qui pure avremo opportunità di ammirare la sapienza di Caterina. Ella ha conquistato colle armi della grazia e d' una fedele corrispondenza l' amore di Dio: è suo, lo riama, n' è beata. Ma il mondo è insidioso, e le guerre della carne non danno mai tregua. Chi assicura la gloriosa fanciulla della sua conquista? Ove sarà l' asilo di fortezza, in cui custodirà le sue palme? Voi lo vedete, o signori, ella è dubbiosa; tanto quella scelta è di supremo rilievo! Lasciamo stare gli ostacoli che le si mettono innanzi, a rimuoverla dal savio provvedimento. Non è ciò che le dà timore: ella è certa di vincerli coll' aiuto di Colui col quale ha imparato a soffrire. Ma il trovare un luogo di vera sicurezza; un luogo dove non inframmettasi comecchessia il suo acerbo nemico, lo spirito del mondo, era cosa di maturo consiglio, e non senza risico e difficoltà. Perchè questo insidioso spirito del mondo non è mai tanto corruttore, tanto micidiale, quanto allorchè riesce a infiltrarsi colà dove si fa professione di averlo ripudiato; colà dov' esso ha ricevuto un bando legale. Allora esso fa una guerra d' imboscata, la quale riesce più sanguinosa e lacrimevole, che non quella a campo aperto. Allora, dovendo scegliere, è men risico a pigliarlo di fronte,

che commettere di sentirselo scoprire alle spalle. Voi sapete, o signori, ch'ella vagando per alquanto tempo, considerò più d'uno di cosiffatti asili: che con somma avvedutezza non si lasciò cogliere alle attrattive di alcuni; che avvenutasi finalmente all'ombra di queste caste pareti, « È questo è questo, gridò, il luogo mio: *sub umbra illius quem desideraveram sedi* (11). E alla sue scelta plaudendo il celeste Amore, io lo vedo muoverle incontro, e prenderla per mano, e presentarla egli stesso al santo asilo, quasi coll'istesse parole, onde alla regal nutrice fu affidato il pargoletto Mosè: *Accipe puerum istum et nutri mihi; ego dabo tibi mercedem tuam* (12). « Custodiscimi e fammi crescere quest'anima prediletta, e n'avrai ricambio ». Mancò forse Iddio alla sua promessa? Voi lo sapete: imperocchè bel ricambio fosse di tale custodia lo splendore a cui vennero questa chiesa e questo monastero, sorti poveramente pochi lustri avanti; il buono odore di santità che qui propagossi nella cresciuta famiglia, e che quindi si diffuse a luoghi più lontani; il grido che levossi della città, fatta degna di ospite sì cara al cielo; i portenti che qui si operarono; la pietà che qui si accrebbe, è che sempre si è mantenuta. Ma non precorriamo i tempi. Conchiudo, o signori, la prima parte del mio assunto: Caterina non poteva più docilmente assecondare i dolci movimenti dell'amore divino, che le si raggiarono nell'anima dalle piaghe di Gesù; imperciocchè fosse contemporaneo in lei il nascer della ragione col secondare quelle attrattive soavissime. E come no? Se la carità di Cristo, al dire di san Paolo, fa forza, *urget*, in ogni cuore che non sia affatto impietrato, come avrebbe mai potuto resisterle quell'anima di predilezione?

Ora sono da vedere i mezzi ond'ella salì a questa onorevole sapienza d'amore. Sennonchè, come più ci avanziamo, più sento crescermi le difficoltà, per la copia e la grandezza dei fatti. Onde m'è forza seguire il costume dell'ape, la quale non succhia tutto il timo d'un bel giardino, ma quello soltanto che è necessario al suo favo.

Il mezzo di salire alla sapienza del Crocifisso, già lo vedemmo, è di tenerlasi continuo dinanzi agli occhi. *Diligunt eam in visione*. Il pittore che vuol salire alla sapienza dell' arte la quale egli ammira nelle tavole dell'Angelico consuma gli occhi su quelle dipinture divinamente ispirate. Qui dunque cerchiamo Caterina, nella continua visione, e nella studiosa imitazione del Crocifisso. Ella vuol essere perfetta, come perfetto è il penante Uomo-Dio. È questa forse arroganza? è forse cosa sopra la nostra condizione? Mai no, perchè anche il lume naturale mostrò a' filosofi antichi, come agli stoici, che la perfezione dell' uomo è nella imitazione di Dio. Agli uomini poi dell' antico patto questo dettame della ragione fu rafforzato coll' impero della legge. « Sarai perfetto (così fu ad essi intimato) e senza macchia rispetto al Signore Dio tuo (13) ». Lasciamo stare quei primi, che, a illudersi in quella imitazione, se la resero assai agevole, con abbassare la divinità sotto la stessa umana imperfezione. Ma nemmeno i secondi potevano in verità sollevarsi a quello esemplare, quando ogni vincolo era rotto tra l' uomo e Dio. Però a quel severo e terribile precetto segue tosto la promessa: « Io farò sorgere un profeta simile a te, e porrò sulle sue labbra la mia parola ».

Prophetam suscitabo similem tui, et ponam verba mea in ore eius (14). La parola di Dio nella bocca del profeta promesso non è altro che la divina natura, il Verbo, che si fa uomo, per discendere infino a quelli, che omai non avrebbono più potuto salire a lui. Ed ecco Dio e l'uomo riabbracciati nella santa umanità di Gesù Cristo: ecco l'esemplare possibile e necessario a imitare: ecco finalmente il precetto, non più terribile come nell'antico patto, ma soave e pieno di conforto come si ha nell'Evangelio: « Siate imitatori miei: siate perfetti come perfetto è il Padre mio; imperciocchè io e il Padre siamo una cosa istessa ». Caterina dunque, e tutti i grandi eroi della santità, nel mirare a questo altissimo esemplare nè furono arroganti nè furono plasmati diversamente da noi: portarono anch'essi i medesimi lutei vasi che noi portiamo, e non altro fecero, se non ciò che possibile sarebbe di fare a ogni buon figlio del sangue di Gesù.

Or la visione del divino esemplare, perchè rechi il frutto della desiata sapienza è mestieri che sia vigorosamente operativa, e non operativa al modo dei filosofi che speculano senza troppo costrutto nella natura divina; ma operativa al modo dei Santi, che alla divina Maestà si prostrano nella preghiera, nella penitenza e in tutte le altre opere della pietà.

Ed invero, nella imitazione di Gesù si presentano subito due cose da fare: l'assoggettamento assoluto della parte più ignobile di noi, ossia dell'appetito; e l'inalzamento della parte di noi migliore, ossia della ragione; onde si produce quella mirabile armonia delle nostre potenze, da cui risulta la perfetta bellezza della quale Gesù Cristo è sovrano esemplare: *speciosus forma prae filiis hominum.*

Or vediamo Caterina nell'assoggettamento del sen-

suale appetito: dove la sua sapienza si distinguerà in questo, nel ritrarre specialmente il Crocifisso ne' suoi dolori. Lei felice! che potè la imitazione di Gesù cominciare di là, onde a ben pochi di cominciarla è conceduto; voglio dire, dalla innocenza soffrente. Imperocchè giovinetta innocentissima si diè tosto a voler patire col suo innocentissimo Gesù. Però noi la vediamo nella casa stessa paterna assottigliarsi cotanto il cibo, e scegliersi il men gradito, che non sembrando cosa da poter credere in giovinetta vigorosa e vegnente, ci fu sospettata qualche malizia o inganno. Sennonchè, la verità presto chiarita non fece che crescere l' ammirazione. La vediamo ancora appartarsi dalle sollazzevoli brigate delle vispe fanciulle, lasciare ad esse il cicalar dissipato, l' acconciarsi voluttuoso, il prodursi a lusinga e spettacolo. Grave rispettiva raccolta, e tuttavia, dolce cortese affettuosa, non sapevi che cosa era in lei più da ammirare, o il senno canuto, o le amabili forme onde sapeva rivestirlo. Il profumo soavissimo delle sue virtù faceva di quella casa felice un santuario. Ma questi furono ben tenui preludi alle opere grandi che poi si videro di lei nel chiostro. Ed invero la via de' giusti, dice il Savio, va innanzi come luce splendente, e cresce sino a giorno perfetto (15). Per certo, s' io mi avessi altri uditori, non mi attenterei di descrivere l'orribile governo che cominciò a fare del suo corpo, come prima si fu chiusa nel casto virgineo talamo del suo Sposo adorato. Perchè come potrebbero essere sofferte le mie parole in un tempo che colla spudorata dottrina e il barbaro gergo della *riabilitazione della carne* (miracol nuovo d' impudenza, inaudita ai pagani stessi) si rovescia d' un colpo tutto il Vangelo, e si fa legge suprema di umanità il culto dei sensi, e termine di perfezione il loro maggior diletta-

mento? Certo ch'io sarei tenuto lacerator mendace di ben temperati orecchi. Ma voi che ben sapete, o signori, che di tanto si purifica e si sublima lo spirito, di quanto si percote e si assottiglia questa materia, che ne trattiene i voli, e ne annebbia la serenità; voi che sapete, l'unico mezzo di rubare il cuore di Gesù essere il patire con lui e per lui, che per noi ha sofferto; voi, dico, non troverete nè inumano nè incredibile, che Caterina, sì approfondata nei motivi dell'amore, e sì fissa colla mente nei patimenti di quest'Uomo-Dio, si macerasse le carni con feroci catene, le si solcasse con aspre discipline, le costringesse in sanguinosi cilizi, e, quasi a ristoro, obbligasse quel suo stenuato corpicciuolo, ora di starsi lunghe ore genuflesso, or dritto a disagio, ingegnosissima in trovare sempre nuove maniere di tormento. Aggiungete poi quello sfinirsi d'inedia con digiuni protratti le intere giornate, e spesso due e tre giorni continùi senza mai gustare briciol di cibo. Aggiungete l'essersi divietata affatto le carni, e qualunque cosa sapesse di gustoso; contenta, anche ne' suoi più perigliosi languori, a poco pane inferrigno, e a insipide erbe senza niun condimento. Aggiugnete il non pigliar mai sonno, o di rado, e per sì brevi istanti, che avresti potuto contare le ore, non già di una notte, ma di un anno intero. Che più? aggiungete ancora le dolorosissime infermità, e sì frequenti, che in presso a settanta anni che ella visse (ne camparono mai tanti i martiri del piacere?) appena pochi mesi ella ebbe di intera sanità Ma questo è troppo, o buon Dio! E non istrazziasi assai da sè questa vostra amabile creatura, che voi volete così tribolarla? così ricambiate i vostri eletti? Così. Imperocchè altrimenti non potrebbero essere eletti e gloriosi. Potrebbe egli esservi altra via di salire al cielo, da quella onde

vi ascese Gesù Cristo? Di più. Avete udito quelle austerità di cibo? quelle privazioni di sonno? quelle durezze di flagelli? Ebbene: fu Dio stesso che da lei le volle. Non da tutti le vuole in quella misura. Ma da lei le volle, e le ne fece espresso comandamento; perchè la voleva d'una perfezione al tutto speciale: la voleva oro purissimo sotto il martello della tribolazione; ne voleva fare a questo mondo dormiglioso, ebbrio, dissipato, arrogante, sensualissimo, un esempio e un rimprovero. Ecco perchè tanto volle da lei. E qual maraviglia? Non ha sempre voluto altrettanto da quanti, per sua misericordia, mandò al mondo per iscotere salutarmente il mondo? Non chiama egli questi suoi eletti *tritura mea*, *et filii areae meae* (16): la mia tribbiatura (notate forza di traslato!) e figliuoli della mia aia? cioè, mio purgato frumento? Onde quella voce generosa del martire Ignazio: *Frumentum Dei sum, dentibus bestiarum molar, ut panis Christi mundus inveniar!* (17) Oh! quanto mal ci dolghiamo, noi sì imperfetti, anzi così peccatori, delle tribolazioni, e quanto peggio ci crucciamo colla divina Provvidenza, astiando a coloro che ci sembrano di noi più beati! Non ricordiamo noi più, noi discepoli del Vangelo, che sono le lacrime benedetto seme di gaudio sempiterno? Ma vogliono però essere sostenute (ed oh! tristi a noi, se altrimenti!) con quel soave spirito di abnegazione, onde Caterina le sosteneva.

Eppure non l'abbiamo sin qui veduta combattere, se non contro il suo corpo, dove richiedesi gran cuore sì, ma non tanto per certo, quanto a vincere que' fieri nemici che portiamo dentro, e che mille volte uccisi, mille rinascono, e ci tradiscono per mille coperte vie, e mille mentiti aspetti. Qui è la dura battaglia! qui è il patire e l'affanno! qui è dove si pare veramente la grandezza

e la sapienza dei veri imitatori di Gesù. Quanti non si percotono facilmente della disciplina, e volentieri non logorano le ginocchia e la lingua in lunghe preghiere. che poi se dovessero trattenere, o la mano da qualche mal guadagno, o la lingua da qualche attossicata parola, o il piede da qualche torta via, o l'animo da qualche moto incomposto, nol saprebbono nè il vorrebbono mai fare! Non così Caterina. La volete obbediente? Dirò solo una cosa, dopo la quale vano sarebbe l'aggiunger di più; ed è: che l'obbedienza potea fino staccarla da' soavi colloqui col suo Gesù; potea fino farla discendere di Paradiso, dove estatica solea conversare lunghe ore! Voi non l'avreste allora riscossa nè con urti nè con punture nè con percosse nè con fuoco. Ma per la obbedienza ella era subito a voi. Chi dovendo per officio starle a fianco, volle scrivere de' suoi progressi in questa virtù, dovè per isgomento di tenerle dietro, rimanersi dall'opera. La volete paziente? Miratela, non solo in quelle sue dolorose e continue infermità, ma anche in quelle gran contradizioni ch'ella ebbe a sostenere da chi sospettava in lei opera del demonio ciò che era squisito e mirabil favore dell'amante suo Crocifisso: contradizioni tanto più penose, in quanto partivano da uomini di gran saviezza e di grande autorità (18). Perchè è pur vero, che il più gran tormento dei buoni è il non essere spesso intesi dai buoni; e questo tormento toccò a Caterina, e per lungo tempo. Desiderate poi di riconoscere in lei il vero spirito di povertà? Venite a vedere la celletta il letto i vestimenti di questa donna, figlia di sì doviziosa e nobile e potente famiglia. Deh quale mendicità! Le sorelle sue di religione, a vederla sì bruca sino del necessario, sentivansi muovere a lacrime di pietà, e al tempo stesso di venerazione. Ma forse in quella durezza

albergò un' ispida santità, accigliata, indiscreta verso queste umane imperfezioni. Oh! pensate se potrebbe mai essere ispido e molesto chi veramente respira in Gesù mitissimo e soavissimo! Vedete infatti Caterina al reggimento della religiosa famiglia. Può ella essere più umana, più dolce, più indulgente? In mezzo alle sue figlie sa bene temperare la sapiente fermezza di moderatrice col caro sorriso di madre. E madre la tenevano non pure le sue suggette, ma sì quanti venivano a lei per consiglio, per soccorso, per devozione, e non di rado anche per isgravarsi l' anima delle amarezze raccolte nel mondo. E Caterina tutti accogliere, tutti apprezzare, tutti soffrire e soccorrere come meglio erale dato. Il solo vederla metteva compunzione luce dolcezza anche nell' anima più scura e più piagata. Oh sì, miei signori, la santità vera, quanto è aspra e dura con sè, tanto è facile e dolce con altrui.

Ma come serbare umiltà (che pure è fondamento di ogni edificio spirituale) in tanto favore di cielo, in tanta chiarezza di opere egregie? Come può un' anima non sentire il proprio valore? e sentendolo, come può non compiacersi, paragonandosi co' più imperfetti? Così sarebbe senza meno, se l' amore divino non fosse anche sapienza, che scopre agli occhi nostri il gran nulla che noi siamo dinanzi a Dio. Non è così della sapienza umana, la quale recando tutto all' uomo, lo illude, lo gonfia, il fa arrogante, disprezzante, presuntuoso. Per contrario quell' altra sapienza, rivelando la gran perfezione di Dio, e mostrando ogni voler nostro proceder da lui, non può farci se non umili e riconoscenti. Oltrechè, a colui che considera col lume di questa scienza sè stesso, interviene il medesimo che a colui che guarda l' acqua in vaso di nitido cristallo, la quale col lume ordinario apparisce

bella e chiara, ma posta contro a un vivo raggio di sole, manifesta mille corpicciuoli e insettuzzi vaganti che la intorbano (19). Quindi è forza che l' umiltà cresca di pari con questa sapienza di amore. Quindi pure dalla gran santità di Caterina non dobbiamo argomentare quanto dovesse costarle a serbarsi umile, ma piuttosto quanto la umiltà sua dovesse essere naturale, sincera e grande. A me certo non basta il tempo di guidarvi per tutti quei fatti della sua mirabile vita, dove sfolgora questa gemma di tutte le virtù. Ma neppur voi ne avete mestieri. Imperocchè non avete da imparare da me quell' atto magnanimo, onde tentò cancellare dal mondo ogni memoria di sè, raccogliendo e dando con nobile sdegno alle fiamme le carte, ov' altri avea consegnato la ricordanza delle sue eroiche virtù; fatto tanto più mirabile quanto maggiore abnegazione richiede, che non il gitto stesso delle ricchezze, ed anche della salute corporale e della vita. S' io dicessi che v' ha in esso più magnanimità che in quel famoso fatto di Cesare, il quale a risico di annegare o d' esser côlto da' nemici, volle salvare i suoi Comentarj; certo il mondo mi avrebbe compassione della mia semplicità, ma non per questo sarebbe men torto il suo giudizio. Ma vedete, o signori, come lo spirito di Dio spira variamente, senza pertanto variare nella sua essenza, che è immutabile e una. Caterina abbrucia le memorie della sua vita che, di furto, altri avea scritte: e Teresa, quell' angiolo del Carmelo, conserva le memorie di sè, ch' ella stessa ha consegnato alle carte. Qual contradizione è mai questa in due sì gran Sante? Dovrà dirsi che la figlia dei Cepeda sentisse men bassamente di sè della figlia dei Ricci? Questo non può essere, dacchè egli è uno stesso spirito che le muove ambedue. Che dovrà dirsi dunque? Si dirà senza timor

di errare, che Caterina, conoscendo troppo bene che non è umile chi vuole ad ogni modo appagare la propria volontà, avrebbe fatto come Teresa, se come a lei le fosse stato imposto di proclamare per questo modo la bontà, le degnazioni e le glorie del suo Dio. Può egli dubitarsene? Non è forse il suo intento di ritrarre in sè il più perfettamente Colui che disse: Io sono venuto a fare, non la mia volontà, ma quella del Padre mio?

Ed oh! s'io non temessi che le mie soverchie parole, stancando la vostra sofferenza, non impicciolissero il soggetto, come vorrei mostrarvi questa quasi ape ingegnosa, succhiare il miele di tutte le più soavi virtù del suo crocifisso Signore! Venite, vorrei dirvi e vedete. Amò Gesù i miseri infermi, e gli curò di ogni loro malore? Ed ecco Caterina dì e notte al capezzale delle inferme sorelle, non contenta se, o colle sue cure non le ha restituite a sanità, o non le ha colle sue preghiere accompagnate in Paradiso. Amò Gesù i peccatori infelici, e gli cercò con affanno, e volle per loro morire? Ed ecco Caterina a portare sul tribolato e fiacco suo corpo le pene a un peccatore dovute, purchè egli si salvi. Ama Gesù le anime purganti, dolente che la giustizia ritardi il beato loro amplesso? Ed ecco Caterina ottenere che le sue carni vadano in fiamme, con malore non mai più veduto nè inteso, perchè di quelle fiamme liberata un anima, le sia affrettato il bacio di Dio. Amò Gesù i poverelli, e si pose anzi egli stesso in quei luridi cenci, quasi stendendo per essi la mano? E Caterina.... Ahimè! che Caterina è poveretta anch'essa: e che potrà mai dare? Che cosa, o signori, potrà dare? Io vuo' che il dicano per me quelle tante povere fanciulle, o collocate onestamente a marito, o accolte santamente nel virgineo velo, e tutte per generosa carità di Caterina.

Vuo' che il dicano quelle tante desolate famiglie dove il pane di Caterina ricondusse la serenità. Caterina è poveretta? Alzate gli occhi a queste sacre pareti; guardate quel chiostro grandioso. Per fatto di chi sorse la mole di questo edificio? chi sopperì alle ingenti spese? (20) Ma non più: chè la grandezza delle opere sin qui toccate mi dà omai diritto di conchiudere, che, o vuoi nella vittoria dei dolori, o vuoi nel trionfo delle virtù, Caterina tanto egregiamente ritrasse il sovrano archetipo della croce, che fu veramente con Gesù crocifissa. Esagero io forse? O fronte di Caterina onorata dell' acerbo e prezioso serto, che imporporò di sangue il capo del Salvatore del mondo, ti mostra omai nella tua gloria! O mani o piedi o costato! anche voi, anche voi rivelateci quelle piaghe onoratissime, che a simiglianza dei piedi delle mani e del costato di Gesù, furono in voi aperte dall'amore! L' umiltà che già si studiò a tenervi nascoste non ha più luogo oggimai! ora è tempo di trionfo e di gloria! Rivelatevi! perchè ammirati e riverenti c' inchiniamo al più raro e maraviglioso suggello della imitazione del crocifisso Redentore.

PARTE TERZA.

Voi vedete, o signori, che omai cominciano a sfolgorare ai nostri occhi gli effetti di quella onorevole sapienza, onde Caterina è già coronata. Ma, ahimè! che la mia lingua è fiacca a tanto subietto! e i miei occhi sono infermi a tanta luce! A parlarne degnamente mi bisognerebbe avere l' anima tua, o inclita vergine; l' anima tua sfavillante del celeste fuoco; l' anima tua, dico, imparadisata anco prima di essere disciolta di quaggiù! Che posso io dire miserissimo? Forse alcuna cosa di

quegli effetti esteriori che si fanno apprezzare anche dagli occhi corporei, anche dagl' intelletti profani. Potrei dire del tuo consiglio del tuo senno, superiore a natura, nel governo delle cose; della tua nobile disinvoltura nelle inevitabili attinenze col mondo esteriore, umiliato a' tuoi piedi; della gentilezza del tuo favellare, onde tu inerudita nelle arti della umana eloquenza, ma bene invasata della sapienza divina, sapesti ornare le tue lettere, i tuoi sermoni, i tuoi cantici; caro volume (ed oh! perchè non più ricco di tante gemme tuttavia riposte (21)!) dove l' anima tua rifulge d' una luce pura, serena, soavissima. Potrei dire dei non pochi letterati che ambirono ornare del tuo nome i loro volumi · di tanti chiari personaggi, principi vescovi cardinali pontefici, che o vollero vederti, o farsi di te intesi, o essere dalle tue preghiere sovvenuti. Ma che curi tu di queste glorie? tu che, mentre un gran principe andava superbo di tenerti per mano, muovendo in tua compagnia per questi santi penetrali, tu nulla ne sapesti, nè di lui pur ti accorgesti, assorta negli arcani colloqui col Principe dei secoli? Se nulla apprezzavi di queste tanto ambite aderenze, ciò erano le sfolgorate carità che di là ti pioveano, e che passate per le tue mani purissime, stimavansi più preziose più sante più care a Dio, più benefiche a' poverelli, più onorevoli allo splendore del culto divino, ove tu le diffondevi. Le aderenze, anzi le onorate amicizie, onde tu andavi consolata e superba, non erano queste; ma sì quelle erano de' santi uomini, che per divina benignità, furon teco mandati a combattere la trista sapienza del tuo secolo: d' un Carlo Borromeo, dinanzi alla cui grandezza china il capo nè sa che apporre l' arroganza del mondo; d' una Maddalena dei Pazzi, con cui avesti bella gara su per le aspre vie del Calvario, per abbrac-

ciarvi ambedue con indecisa vittoria a piè della croce trionfale; d'un Filippo Neri, la cui sola memoria è un conforto, è un sorriso dell'anima. Nè dirò d'un altro nome famoso, perchè non so se fu vera gloria: ma certo s'egli ebbe la tua estimazione, dovrebbero essere più ritenuti e circospetti i giudizi degli uomini (22).

Queste e cotali altre cose potrei dire nella mia infermità. Ma sono poi questi i sustanziali effetti dell'amore divino in un'anima? O non sono piuttosto alcuni raggi che, ad altrui profitto, lascia fuggir fuori da essa tratto tratto l'amore che vi alberga? Certo sì, o signori. E tali sono pure i moltiplici e stupendi portenti per la mano di Caterina operati: come dello scernere il segreto dei cuori; dello apparire, quasi spirito incorporeo, a non pochi de' suoi cari, o per confortarli o per risanarli o per indirizzarli a buon fine· e siffatti altri prodigii che, sebbene grandi e maravigliosi, tuttavia non raggiungono quel sovrano effetto dell'amore, che è il conoscimento delle sue magnificenze. *Diligunt eam in agnitione magnalium suorum.* Qui è veramente dove è da ammirare la gloria di Caterina, o piuttosto la bontà la soavità la magnificenza di Gesù, che a lei si rivela, a lei si comunica, in lei si trasforma. Ma qui appunto è dove mi sento balbuziente, e non so parlare. *Ecce nescio loqui, quia puer ego sum* (23). Chi può dire, o mia Santa, ciò che passasse nel segreto della benedetta anima tua, e quando la dolce Madre di Gesù, ammirata del tuo purissimo candore, ti diè a vezzeggiare il suo divin Pargoletto; e quando il Bene tuo adorato ti disposò visibilmente colla sua gemma; e quando ad una muta sua immagine comunicò d'improvviso e moto e vita e amore per incontrarti in essa, spiccandosi dalla croce, ed abbracciandoti? Oh io la vidi, la vidi questa immagine, e parvemi udire tuttavia da

quelle labbra socchiuse quel dolce saluto; e inchinandomi dinanzi ad essa, io vi invidiai, o sorelle, il possedimento di tanto tesoro!

Ma che è mai, o Caterina? Ecco il tuo Dio, che non già come sposo, ma come aquila possente, scende, ti afferra, ti rapisce! Il tuo corpo resta a guisa di sasso, e il tuo spirito conversa in paradiso! Deh! che vedi tu, che senti o che godi, o beata? Tu nol dicesti: noi nol possiamo ripetere. Ma bene il disse la gran Serafina del Carmelo, che come te, fu tratta sovente a quell'arcano connubio. Però le chiedo:

— Che vedesti, che provasti lassù, o bella Serafina, perch' io sappia ciò che vide e provò quest' altra non meno nobile preda dell' amante celeste?

— « Non un solo e medesimo effetto, ella risponde: Come le nubi attraggono i vapori della terra, così Dio traeva a sè l' anima mia, la sollevava entro la nube della sua gloria, le rivelava le meraviglie del regno preparato (24) ».

— Non valeva dunque la tua forza a resistere a quella violenza?

— « Non valeva: e sì ch' io l' avrei desiderato, o temendo d' inganno, o stimandomi indegna di tanto favore. Tentavo, ma con grande slogamento della persona: e come chi combatte con un forte gigante, rimanevomi spossata ed affranta ».

— Bella Serafina, tal fu la mia santa: umile al pari di te, non voleva questi sfolgorati favori del suo amante, e come te ottenne pregando di esserne priva. Ma dimmi ancora: che senso era il tuo in quell' arcano rapimento?

— « Alla vista di quella maestà che spiega in tal guisa la sua potenza, io mi restavo di ghiaccio; mi si

arricciavano i capelli per paura di offendere Dio. Ma era una paura di amore ardente; amore che rinfuocavasi a vedere gli eccessi di un Dio verso una povera creatura ».

— Soffrivi dunque o godevi, o bella Serafina? Ah! io non t'intendo.

— « L'anima mia talvolta soffriva, non venendole consolazione nè dal cielo, dove non ancora abitava veramente, nè dalla terra, cui più non apparteneva. In tale condizione trovasi veramente l'anima come crocifissa tra il cielo e la terra, sola in braccio al suo dolore. Ciò che dal cielo le viene è una conoscenza di Dio che supera ogni desiderio. Ma ciò cresce il suo tormento invece di calmarlo, perchè infiamma semprepiù il desiderio: e il dolore è tale, che toglie il sentimento: esso è come una suprema agonia della morte. E cionnonpertanto egli v'ha in tale agonia sì gran beatitudine, che non ha paragone: è un martirio ineffabile di dolore insieme e di delizia, nè l'anima vorrebbe mai altro conforto. Sente di non volere se non il suo Dio, ma nulla ama in lui di particolare: ama in lui tutto ciò che è lui, nè sa quello che si ami: nol sa, perchè la immaginazione non le rappresenta niente, e le potenze sue si restano immobili e mute ».

— O bella Serafina, non più: chè già mi è balenato alla mente un qualche barlume di ciò che dovesse patire e godere questo angiolo mio in quei maravigliosi rapimenti della passione di Gesù. Oh! per certo quella innamoratissima anima dovette essere crocifissa tra cielo e terra, mentre il corpo suo ne dava segno agli attoniti riguardanti colle successive manifestazioni di quegli orridi patimenti del Golgota.

Ma io fui troppo audace, o signori, tentando sollevare un lembo della mistica cortina che asconde gli arcani

celesti. Torno però a ricercare sulla terra la mia Santa. Sulla terra? Ah! che più non è degna la terra di possedere il tesoro di quest' anima. Quel tenue legame che la faceva gemere di desiderio è infranto, e libera esulta colà dove occhio mortale non può più omai seguirla.

A conforto di nostra vedovezza voi restate, sol voi, o sacre spoglie, voi colla memoria delle insigni virtù di quello spirito illustre che foste felici di albergare; voi colla potenza dei magnifici portenti che presso il vostro glorioso sepolcro si operarono; voi colle fragranze soavissime, che vi separano dalla trista condizione delle altre salme mortali; voi colla pietà di questo popolo nobilmente divoto, che sì vi ha care e vi onora; voi finalmente coll' angelico coro di queste vergini sante, nel cui petto mantenete il fuoco divino di quell' anima beata.

Miei signori, anche una parola, e pongo fine. La cognizione di me mi fa diffidare. Ma quanto sarei pago, se coll' insigne esempio della Santa vostra fossi riuscito a persuadere a qualche anima ingannata dalla fallace sapienza del mondo, che solo, solo l' amore di Dio è onorevole sapienza. *Dilectio Dei honorabilis sapientia.* Onorevole a chi sempre la si tiene come guida dinanzi agli occhi. *Diligunt eam in visione.* Onorevolissima infine a quei pochi felici che, come Caterina, sono ammessi al conoscimento delle sue magnificenze *Diligunt eam in agnitione magnalium suorum.*

NOTE

—

(1) Prov. XXX, 3.

(2) Prov. VIII, 31 · *Ludens in orbe terrarum*

(3) Salm. XVIII, 2

(4) Salm. CXXXV.

(5) Isaia XL, 12, 22. « *Quis mensus est pugillo aquas, et coelos palmo ponderavit? quis appendit tribus digitis molem terrae, et libravit in pondere montes, et colles in statera? Quis adiuvit spiritum Domini? aut quis consiliarius eius fuit, et ostendit illi? . Qui sedet super gyrum terrae, et habitatores eius sunt quasi locustae, etc.*

(6) Vedi qui avanti il Discorso I. pag. 73. Il fatto è così narrato dal Marchese nella Vita della santa, lib. I. cap 9 « Un giorno es- « sendo entrata nell' orto colla sua maestra e custode, vedendo so- « pra d' un albero alcuni pomi, con gran spirito e affetto disse « Oh! se noi stessimo unite con Dio, come quei frutti e quell' al- « bero, i quali naturalmente sono uniti con esso, così la nostra « unione con Dio fusse naturale, come converrebbe, essendo noi « parti et egli capo, sentiremmo violenza e pena di star separati « da lui onde, che felicità sarebbe la nostra! Quelli hanno la vita « e l' esser dall' albero, e noi siamo state prodotte da Dio, e l' ani- « ma nostra e stata creata dalle sue santissime mani L' albero « conserva quei pomi, e noi che saremmo se non ci conservasse « Dio? non torneremmo al niente, siccome dal niente siamo pro- « dotti? E se l' albero gli nutrisce, Iddio con quanta abbondanza « ci provvede di cibi corporali? Ma che piu amore e benignità « usar poteva di quello ha fatto per mantenimento o nutrimento « dell' anima nostra? dando se stesso nel santissimo sacramento, « che il pensarci solo ci dovrebbe far ardere di amore verso di « lui! E siccome li frutti separati dall' albero, non solo non acqui- « stano piu perfezione, ma piuppresto si seccano o si marciscono, « così noi siamo certi, che quando avremo la mente distratta e se- « parata da Dio, non acquisteremo piu cosa alcuna nella vita spi- « rituale, ne meriti per la vita eterna. »

« Entrò un venerdì, terminata la solita estasi, nell orto in « compagnia d' altre madri, e vedendo in terra una vipera, disse

« Questo fiore col suo purpureo colore mi rappresenta il preziosis-
« simo sangue del mio benigno Redentore questo suo odore mi
« ricorda l' odorosa fragranza del sangue dell' amoroso e affabilis-
« simo mio sposo Gesù. O sangue, prezzo dell' anima mia! E co-
« gliendo il fiore, proseguì. O sangue sparso con tanta carità! per
« te siamo liberi dalle fauci d' abisso! E ciò dicendo, e stringendo
« nelle mani il fiore, fu dinuovo rapita in estasi. »

(7) Matteo XI, 27.

(8) Ecclesiastico IV, 13. *Qui vigilaverint ad illam, complectentur placorem eius* ».

(9) Valsecchi, *Compendio della Vita di S. Caterina estratto dai processi* Roma, 1746; cap. I. Alessandra fu il nome avuto al fonte battesimale il dì 23 aprile 1522, e Caterina quello che le fu imposto coll' abito di S. Domenico il 18 maggio 1535.

(10) Geremia, II, 13.

(11) Cant. Cantic., II, 3. Francesco Cattani da Diacceto, vescovo di Fiesole, in quella breve ma non inelegante vita che ha scritto della Santa, di cui fu contemporaneo e parente, dice che, dopo aver lei esaminato più e diversi monasteri, « si risolvette pigliare i sagri « panni dell'ordine della penitenza instituito dal padre san Domenico « e vestissi nel venerabil monasterio di san Vincenzio di Prato, per « avere trovato in quello maggior osservanza, e fiorirvi più lo spi- « rito, che nelli altri dove era stata. » (*Breve raccolto della vita e costumi di suor Caterina de'Ricci del revmo mons Fr de Cattani da Diacceto. In Fiorenza, Marescotti, 1592.*) Questo monastero fu fondato il 29 agosto 1503, sotto l' invocazione di san Vincenzio Ferrerio, e la prima a governarlo fu una suor Girolama da Pistoia, cavata a ciò dal monastero di S. Caterina di questa città, dove in capo a due anni fu restituita. Nello sciagurato sacco di Prato (1512) fu il monastero miracolosamente preservato dalla rabbia e dalla libidine degli Spagnoli. Vedi Serafino Razzi e il P. Marchese nella vita che scrissero della nostra santa. Perchè mai si dimenticato il primo, che col fratello Silvano, fu sì benemerito dell' agiografia? Il buon padre Serafino conobbe la Santa, ed ebbe agio di esaminare tutte le memorie di lei, che ne avevano scritte le suore, e molte cose raccolse anche dalla loro viva voce. Di che prese a scriverne in tre libri la Vita con gradevole semplicità e con pio affetto, e quattro anni dopo la morte di Caterina la diè fuori in Lucca per le stampe del Busdraghi, 1594

(42 Esodo, II, 9.

(43) Deuteronomio, XVIII, 13: « *Perfectus eris et absque macula cum Domino Deo tuo.*

(44) Ibid, V, 48.

(45) Prov., IV.

(46) Isaia, XXXI, 10

(47) S. Ignatii *Epist. ad Rom* c IV

(48) Cattani, *op cit.* « Avvenne nel 1544 di febbraio, secondo « lo stil fiorentino, che il reverendo padre fra Francesco Romei, « allora provinciale e poi generale di tutto l'ordine di san Dome- « nico, uomo di quella letteratura e gravità che sa il mondo (aven- « do egli più volte in Roma disputato pubblicamente al cospetto « de' sommi Pontefici e dello illustrissimo Collegio con sodisfazione « loro e laude sua, e nel sagro concilio di Trento fatto maraviglia- « re-gli ascoltanti co' suoi dottissimi e gravissimi concetti e sagge « parole: di che anco piena fede fanno i suoi cattolici scritti, e « spezialmente quel trattato che fece contro a Lutero in dimostran- « do la necessità dell'opere), questo venerabil uomo, dico, in visi- « tando come superiore il sopradetto monasterio di san Vincenzio, « e venendo a parlare a questa divota suora, la cui fama già in « qualche particella era pervenuta alle sue orecchie; in disaminan- « dola, cominciò a interrogarla acerbamente, chiamando novelle e « prestigi le sue vere e divote azioni, imponendole che desse lor « fine. E poi che in somiglianti parole fu lungamente moltiplicato, « con minacciarla di penitenziarla se seguitava cotali strade, le quali « a lui apparivano diaboliche, la sbattè un pezzo Non si crollò già « punto la tenera giovinetta (la quale appunto era ne' vent' anni), « anzi stette sempre immobile a guisa d'antica quercia conquas- « sata da' venti, o qual scoglio agitato dall' onde marine, come quella « che, confidandosi nel Signore, stava immobile come monte, ri- « spondendoli con molta mansuetudine, che considerando le sue « imperfezioni, si riputava degna di essere da Satanasso aggirata « Imperò che del continovo supplicava la divina Maestà, che le « stesse in aiuto e non la lasciasse ingannare, anzi, che se quelle « opere di cui l'interrogava, non venivano dalla sua divina mano « ma dal comune avversario per ingannarla, le diradicasse del « tutto. Ma se da esso Dio derivavano, sarebbe stata priva di luce « e d'intelletto a rifiutare i suoi doni conformi alla salute Final- « mente, dopo lungo discorso, quel dottissimo padre rimase stupito « delle sue umili pie e gravi risposte, le quali dicono esserle state

« somministrate da san Tommaso d'Aquino suo speziale avvocato
« Ond'egli del tutto mutato cominciò a mutar sermone e parlarle
« dolcemente. Poi da lei accomiatatosi, riferì ad altri d'aver fatto
« grande acquisto spirituale in quel ragionamento, lodando lei di
« bontà di sincerità di verità e d'innocenza, confessando quivi es-
« sere il dito di Dio. Talchè dove prima era in pensiero di soppri-
« mere tal fatto, per non dare occasione a' maligni di far beffe e
« scherno delle cose sante, allora si risolvette a divulgarle per glo-
« ria di Dio. » — Simili disamine con simile esito sostenne dal ve-
scovo di Chioggia Iacopo Nacchianti, dal padre Niccolò Michelozzi
domenicano, e da più altri.

(19) Il paragone è di santa Teresa. Vedi la Vita scritta da essa, cap. XX.

(20) Ecco come il CATTANI racconta donde a Caterina venne, per la massima parte, il modo di fare cotante spese.

« Filippo Salviati, oltre all'avere, mediante l'intercessione di
« lei, ricevute più grazie e doni sì nella persona sua e sì de' suoi ,
« trovandosi a Maiano ad una sua villa, e risvegliandosi, gli si rap-
« presentò davanti visibilmente questa benedetta suora, dicendogli
« che era venuta a consolarlo; e sapendo che gli aveva voglia di
« vederla, lo visitava; predicendogli di più, che tra pochi giorni
« otterrebbe cosa della quale aveva desiderio grande. E per mag-
« gior suo conforto gli mostrò il signore Gesù Cristo, il quale era
« ivi presente, soggiugnendo che stesse lieto, perciocchè esso
« Salvatore sarebbe il suo premio. E qui non mi par di tacere co-
« me il sopradetto signor Filippo Salviati . . . . testifica, come nel-
« l'andar egli a Bologna fu sopraggiunto da tempo così strano, ch'e'
« portò pericolo grandissimo d'affogar nella neve, la quale sopra-
« vanzava le ginocchia de' cavalli. E venutane la notte, giunse,
« passate le tre ore, all'osteria molto malconcio: dove per l'asprez-
« za del tempo vi si erano ragunate molte e molte bestie da so-
« ma, con buon numero di vetturali. E sendo la neve altissima,
« bisognò vi stessero quattro giorni con grandissima paura di non
« si morir di fame: per la quale si condussero fino a mangiar
« fave secche. Et era necessario che i servidori stessero tutta notte
« in sul tetto a spalar la neve, acciò non lo facesse rovinare. Al-
« fine partitosi in sul far del dì, cominciò a salire la montagna
« altissima, la quale, oltre la montata, gli si rese molto crudele,
« rispetto alle nevi e ghiacci. Al che si aggiunse, che smarrì la via,
« et arrivato ch'e' fu in sulla sommità del giogo, cominciò di nuovo

« a piovere e nevicare con tempesta grandine tuoni baleni romori
« per aria, e vento tanto terribile, che i paesani affermarono non
« vi si esser mai sentito il maggiore. Talchè egli tutto sbigottito
« cominciò a dubitare di sè e della sua famiglia, con raccomandarsi
« a Dio e pregarlo che lo spirasse a fare qualche opera pia, se gli
« scampava da sì fatta furia Allora dice che udì una voce, la quale
« disse · Una chiesa a San Vincenzio di Prato E sentissi un certo
« che nel cuore che diceva: Subito che tu l'avrai promessa ces-
« serà la fortuna; altrimenti tutti rimarrete qui. E seguitando esso
« di orare e di raccomandarsi con chiedere la grazia della vita
« per sè e per gli suoi, pur sempre promettendo di fare quanto
« da sua Divina Maestà fusse spirato, altro nel vento non sentiva
« che San Vincenzio e Chiesa · la quale egli si obbligò di fare; e
« incontanente scoperse la famiglia smarrita E raffermando che
« subito farebbe la detta chiesa, a poco a poco si allargò tanto il
« tempo, che si condusse a salvamento. E poi tornato a Firenze,
« fece quel magnifico tempio ad onore di san Vincenzio che ancora
« ... Prato si vede. »

...uanta lettere inedite di Santa Caterina de' Ricci con il-
... Prato, per Giuseppe Pontecchi, 1846. Si deve questa pub-
...e cure di Cesare Guasti; e basta questo per dire che
...sima, e ornata di molte e belle erudizioni, esposte con
... nel decembre del 69 ci fece sapere con un *Annunzio*
..., ch egli si dispone a dar fuori tutte le lettere che ha
...re della sua Santa, che sono sopra trecento Alle quali
... aggiungere altre devote Scritture della Ricci, che
...essere i Discorsi che Caterina teneva alle sue figliuole
... gradito regalo, non dico a molti, ma certo a quelli che
... vedere la pietà vestita delle native e non cercate grazie
... la

... Vedi nelle illustrazioni delle *Lettere* sopra citate la venera-
...ina Ricci pel Savonarola, il quale poteva contare tra' suoi
...tori un Filippo Neri e un Francesco di Paola, che profetò
...taglie e la fine del Frate da Ferrara. Vedi *Scelta di lettere del*
... *patriarca s. Francesco di Paola.* Viterbo, 1657 Forse, senza
...bunesche ammirazioni di non pochi de' moderni, la memoria
...errarese sarebbe meno danneggiata.

(23) Geremia, I, 6

(24) Vedi la *Vita* che scrisse di sè stessa, cap. xx.

IV.

DELLE LODI

DI

SAN FRANCESCO DI SALES

DISCORSO

DETTO IN FIRENZE NELLA CHIESA DE' SS. APOSTOLI

IL 29 GENNAIO 1858

E IN PISTOIA NELLA CHIESA DELLE SALESIANE

il 29 gennaio 1859.

De forti egressa est dulcedo.
(IUDIC. XIV, 14.)

Coepit facere et docere.
(ACT I, 1.)

Dovendo trattenervi, o signori, delle lodi di san Francesco Salesio, ho domandato a Dio nelle mie povere preghiere, qual mai sarebbe l'aspetto, non già più nuovo, ma bensì ai tempi più confacente, e a voi e a me più profittevole, in cui io vi dovessi presentare. Nè vi rechi meraviglia che, senz'altra considerazione, io non siami tosto attenuto a quella nota che sembrà essere l'unica e vera distintiva della sua santità, voglio dire la dolcezza; nota che ha tante e sì care attrattive, e che sì bene ci reca il cuore a quel sovrano esemplare del Re pacifico e del Pastor buono (1); il quale sceso dal cielo a vestire la nostra mortalità e a operare la nostra salute, si annunziò servo amico fratello nostro; di cuore umile e dolce (2); sotto le gioconde immagini di agnello di stella di fonte di fiore, promettendo breve giogo e soave, e regno eterno ai miti ai pietosi ai poveri ai piangenti (3). Non vi faccia, dico, meraviglia. Imperciocchè io pensai meco stesso: Assai questi nostri tempi sono dolci, e nella dolcezza inerti a ben fare: assai inclinano a interpretare la dolcezza evangelica oltre ogni dovere

e diritto: assai Gesù Cristo e il suo Vangelo sono divinissima cosa, ma fin dove non incomodi e non contrasti a questa dolce nostra natura. Non sarà pertanto più sano consiglio il mostrare, che il nostro Santo (immagine più ch' altra mai fedele e amabile del divin Redentore) non avrebbe mai potuto così innamorare e vincere i cuori con tanto sorriso di dolcezza, se prima non si fosse armato di fortezza invincibile? Così è per fermo: imperocchè dolcezza vera (non dico debolezza, non dico mollizie) non vi ha, s' ella non ha nella fortezza le sue radici; se (per accennare a un bel fatto delle sante Scritture) se le api non fabbricano il favo nella bocca del lione. *Examen apum in ore leonis erat ac favus mellis. De forti egressa est dulcedo.* Fu dolce, è vero, il divin Redentore; ma seco era la forza del Padre. Quindi fu detto, or virtù di Dio; or lione di Giuda; or potente in opera e parola: e fu assimigliato, or a fuoco che consuma; or a scoglio, a fondamento, a montagna: e fu veduto con ispada a due tagli che gli folgorava dalla bocca (4). Quindi se di lui è detto nella Sapienza, che tutte le cose dispone con soavità, si dice anche ivi medesimo che muovesi da un capo all' altro, raggiungendo fortemente il suo fine (5).

Confessiamolo, o signori, la vera dolcezza, la dolcezza nobile decorosa efficace, e di grandi effetti operatrice non è, non può essere, se non dalla fortezza generata. *De forti egressa est dulcedo.* Da quella fortezza che inconcussa sta contro alle moltiplici molestie della vita; che ai blandimenti delle voluttà non si risolve, che agli impeti delle umane nequizie non si crolla, che al vento delle passioni non si piega, che è paziente longanime perseverante. Da quella fortezza che dall' Apostolo è chiamata armatura di Dio, che ci sostiene nel giorno malo

della tentazione, e in tutto ci mantiene perfetti (6). Da quella fortezza, infine, per la quale il Salesio fu il più dolce il più amabile il più attrattivo dei santi. *De forti egressa est dulcedo.*

Ecco, o signori, dov' io intendo di fermare alquanto il vostro pensiero, se mi sarete cortesi di attenzione: su questa soave fortezza del Salesio, manifestatasi in prima per le opere eminenti della propria santificazione; o che egli santificasse l' intelletto colla scienza più solida e squisita, o il cuore colla più fervente pietà, o il senso interno ed esterno colla più vigorosa disciplina. *Coepit facere.* Fortezza, in secondo luogo, manifestatasi nella tranquilla e perseverante operosità de' suoi insegnamenti, in ordine all'altrui santificazione: insegnamenti sostanziali per la dottrina, per la carità efficaci, per la santità consolanti: insegnamenti, infine, che comunque si porgessero, o pei privati colloqui, o per le pubbliche predicazioni, o per la luce degli scritti, furono via verità e vita, come la voce di questo Crocifisso Gesù, dal cui petto squarciato, in larga vena gli attinse. *Coepit docere.* Fatti e insegnamenti, o signori, i quali essendo improntati di santa fortezza, non potevano non essere fermi e sicuri, e però sereni e giocondi, e però, insomma, irradiati di attraente soavità. *De forti egressa est dulcedo.* Vediamolo. Ma prima, o perfetto esemplare e veramente apostolico dei banditori della parola di vita, o amabile Salesio, impetra virtù alle mie fiacche parole, acciò le tue lodi non riescano a pompa, nè simili a vento che passa e non lascia di sè traccia alcuna; ma sì penetrino efficaci nei cuori, e Dio ne sia glorificato coll' incremento in noi di quelle virtù, per le quali tanto quaggiù operasti, ed or hai nel cielo sì degna corona.

PARTE PRIMA.

Il Salesio, affine di santificare gli altri (opera sublime, a cui la Provvidenza lo aveva ordinato) cominciò dal santificare sè stesso. *Coepit facere.* Tale è il procedimento che nella sua missione divina mostrò l'umanato Figliuolo di Dio. E prima santificò l'intelletto colla scienza. Ma non prendiamo abbaglio, o signori. Non ogni scienza santifica la mente; ma quella solo che è cercata dietro la luce indeficiente del Verbo di Dio. V'ha una scienza, il cui verbo è la ragione, che credendo bastare a sè stessa, non basta nemmeno a quello a cui potrebbero le naturali sue forze; perchè nel proprio orgoglio si crea tali tenebre, ch' ella non vede più neanche l'istessa evidenza. De' suoi seguaci è detto, che deviarono per le orme di Caino, e che per l'errore di Balaam e per la contradizione di Core perirono. Nubi senz' acqua, balestrate qua e là dai venti; alberi autunnali, infruttiferi, morti a doppio, e da essere spiantati; flutti di mare inferocito, spumanti confusione; stelle erranti, a cui sono riserbate le tenebre in eterno. Orride immagini, o signori, che i tempi infelici in gran parte ridussero a storia, fin da quella età che il Salesio vide la luce. Egli fu forte contro le seduzioni di questa scienza superba e riottosa, e meritò di essere scelto da Dio a combatterla e trionfarla. Ed invero, tanto egli ebbe animo retto e raccolto nella divina presenza fino da' primi suoi anni, che la sua nascita parve consacrata da Dio con quelle parole espresse pel Savio: ***Detur adolescenti scientia et intellectus.*** Ed oh! come diversa questa sapienza da quella che tanto ha desolato e sta desolando l'umana società! Ella è detta vapore della virtù di Dio; emanazione sin-

cera della sua gloria; immagine della sua bontà (9). *Vapor virtutis Dei . . . imago bonitatis illius.* E lo spirito di essa è appellato santo: *Spiritus intelligentiae sanctus:* uno, e moltiplice, sicuro acuto irresistibile: *quem nihil vetat:* eloquente soave incontaminato benefico; che ha ogni virtù, che tutto provvede; stabile e tranquillo. E chi non vede in questo spirito descrittoci dal Savio, lo spirito della sapienza del Salesio?

Sapienza alla quale egli si abbandonò con tanto ardore, che i frutti di essa precorsero all'età. Io non vi condurrò, o signori, ad osservare il fanciulletto nella picciola città della Rócca, ove apprese i primi rudimenti: sebbene anche qui la solerzia dello studio rivelasse in lui per tempo un'anima fortemente temprata. E neppure troppo vi tratterrò nel collegio di Annecy, ove si arricchì delle preziose spoglie d'Egitto, per adornarne a ... tempo i vestiboli del santuario: sebbene i progressi ... egli fece nella classica letteratura destassero l'am... ...zione non pure dei maestri, ma della intera città. ...ecito, laborioso, economo del tempo, non avea nulla ...e sentisse la disappensata leggerezza degli anni: a somiglianza di Tobia, *cum esset iunior, nihil tamen puerile gessit in opere:* mentre le grazie natie della persona, la decenza del portamento, la gentilezza del parlare, gli atti composti, il guardo modesto e soave, erano altrettanti raggi di quella intemerata sapienza, che a mano a mano gli si raccoglieva nel cuore, e lo purificava; nella mente, e la vestiva di nuovo lume. A che riuscirà mai tanta nobiltà di giovane intelletto? *Quis putas puer iste erit?* (10) *Ex studiis suis intelligitur puer, si munda et recta* (*futura*) *sint opera eius* (11).

Ma in più ampia palestra doveano perigliarsi quelle vergini forze, e dare maggior prova di ciò che avrebbero

prodotto un giorno. Fin qui il Salesio avea diretto a Dio i suoi studi, ma forse non con un fine speciale. Or tacitamente la sua risoluzione è presa: il ministero sacerdotale è il punto a cui mira: sa che non ci arriverà senza grandi e penosi contrasti, ma ciò non lo sgomenta: la sua forza è in Dio. Però se volentieri cede alle voglie paterne, e recasi a studio in Parigi, è perchè un Genebrardo, un Maldonato possono, per la cognizione del greco e dell' ebraico, aprirgli più addentro i tesori delle sante Scritture; è ancora perchè quivi meglio che altrove può addottrinarsi nelle filosofiche e teologiche discipline. E se con ardore abbraccia anco gli studi eleganti dell' eloquenza e della poesia; se, a non dispiacere al padre, si fa valente anco nelle arti gentili, nella scherma nella danza nella equitazione, è perchè sa che *haec omnia sanctis in bona, impiis in mala* (12): sa, dico, che anche di queste cose può farsi uso santo, e che gli empi solamente le rendono malvage: è perchè sa che anche a un ministro dell' altare ponno essere, come a lui furono, in certe congiunture non inutili al santo ministero. Forse i Giudei nella ricostruzione del tempio, ebbero ritegno di ricevere in aiuto i Tirj e i Sidonj, uomini della gentilità, lasciando che portassero al santo edificio i cedri del Libano (13)? Certo con tale intendimento egli dovette nello studio di Padova profondarsi anche nella giurisprudenza, e raccogliervi tanta dottrina, da maravigliare un Panciròlo, che con parole di alta laudazione lo adornò della dottorale corona (14). E con tale intendimento pure dovette visitare le più belle e grandi città di Francia e d' Italia, e Roma specialmente, non tanto per farsi esperto degli uomini e delle cose, quanto per ingagliardirsi il cuore alla vista de' più solenni monumenti della religione. Oh quanto è bella e amabile la sa-

pienza, che sol mira alla gloria di Dio, e alla propria santificazione! *Est sapiens, animae suae sapiens, et fructus sensûs illius laudabilis* (15). O gioventù ingannata dalle profane novità delle parole (dirò qui come l'Apostolo a Timoteo) (16), e dalle contradizioni d'una scienza di falso nome, specchiati in questo giovane cavaliere, e fa' senno. Egli bello, egli ricco, egli nobile, egli ambito dal mondo, non adula il mondo, nè lo cura: si profonda negli studi, e in essi non cerca se non l'anima redenta e Dio, astenendosi e faticando. Così si fa l'uomo: così formasi il cittadino; così si educa chi è destinato a grandi cose. Francesco faticò e si astenne. Fu perciò meno amabile? anzi fu amabile per ciò solo. Lo dicano quelle città dove fu a studio, che piansero a vederlo partire. Lo dicano i suoi istitutori, che non sapeano sa-...rsi di lui. Lo dicano, infine, i suoi compagni ed egua-...e angiolo visibile lo appellavano. *De forti egressa ...ulcedo.*

Voi certamente avete ammirato, o signori, come il ...ine Salesio avesse trovato modo di santificarsi ne-...udi: cosa oggi sì rara sì incerta sì piena di risico, se mi fosse consentito di applicare a questo propo-le parole di Salomone, potrei dire, tre cose essere ...ficili a sapere, e la quarta al tutto impossibile, la via ...ll'aquila nel cielo, la via del serpente sopra le rocce, ...via della nave tra l'onde, e la via d'un giovane nelle ...iversitarie palestre (17). E la ragione è, perchè colà ...vi è generalmente abbandonato dagli uomini e quasi ...i da Dio. Dagli uomini, perch'egli è in piena balìa ...sè; da Dio, perch'egli presume di sè, nè a Dio si ri-...ge per guida per sostegno per consiglio. Due gravis-...e sciagure, o signori, le quali, per la gloria del nome cattolico, non lasciò Iddio che incontrassero a Fran-

cesco. Imperciocchè e i providi genitori lo munirono per quella via d'un custode incorrotto, ed egli riconobbe sì la necessità dell'orazione per mantenersi e crescere nella virtù, che difficile sarebbe a poter dire in breve, quanto assiduo quanto industre quanto ardente fosse nel trovar tempo di trattenersi in soavi colloqui con Dio, e di offrire alla Madre d'amore i più teneri ossequi, e d'invocare a' suoi passi la guida degli Angeli e dei Beati comprensori. Mentre i suoi eguali spargevansi o in ozii dissipati o in procaci sollazzi, lo avresti veduto, o a pregare in un angolo solitario di una chiesa, o a tesoreggiare documenti di pietà nella stanza romita di un qualche uomo di Dio, o raccolto in profonda meditazione su qualche libro divoto. O santo scrittore del *Combattimento* (18), tu ben sai quant'ei si deliziasse in quel tuo picciolo ma prezioso volume; come quivi attingesse quella dirittura e lucidezza di spirito, che poi rifulse nelle sue parole e ne' suoi scritti, e che fin d'ora gli raggiava nell'angelico sembiante. Lucidezza soave, la quale faceva sì, che niuno se gli potesse accostare, senza sentirsi desiderio di rendersi migliore. Lucidezza e odore di paradiso, spirante, più ch'altro, da quella incontaminata purità, il cui giglio, fin dai primi anni, da lui si offerse in sicura custodia sull'altare di Maria. Ma credete voi, o signori, che nulla gli costasse questa calma celestiale? Oh! anch'ei fu figlio di Adamo. Anch'egli, se non avesse fortemente combattuto la natura, sarebbe stato travolto nelle onde limacciose della umana miseria. Non gli avrebbe, no, inondato il cuore, nè illuminato il sembiante la dolcezza della vittoria, se non avesse sostenuto generosamente il fuoco della battaglia. *De forti egressa est dulcedo*. Iddio non gli diè più che a noi. Anzi, direi quasi, gli diè meno. Imperciocchè dove a noi ogni poco di

buone opere cel ricambia con qualche gaudio interno: a lui, tanto solerte tanto operoso nel divino servigio, negò per certo tempo anche questa allettativa. Che dico? v'è più: sarebbesi quasi detto ch' e' l' avesse abbandonato. Ma certo non fu così: Iddio lo conobbe forte, e lo trattò da forte. O quai giorni d' angoscia non furono mai quegli pel giovane generoso! Il suo cuore si fece arido come la sabbia del deserto: i triboli e le spine vi si cacciarono dentro ad uccidervi ogni fiore di giocondità: il vento della desolazione disseccò i rivi del gaudio; e le nubi adunate dallo spirito maligno ingrossavano un temporale in cui si vedeva perduto Mio Dio! mio Dio! e sarà dunque vero che tu mi abbia abbandonato, e ch'io debba precipitare colaggiù ove l' odio contro di te è la più orribile delle pene? Tale, o signori, fu per non breve tempo lo stato suo. E chi non sarebbe in quell' agonia venuto meno? Chi, s' ella dovea essere tanto amara, non avrebbe intermesso l' orazione? Non so quello che altri avrebbe fatto: certo è che Francesco nulla rallentò, nulla intermise. Signore, diceva, s' io sarò condannato a odiarti (orribile a pensare!) nell' altra vita, oh almeno vuo' benedirti vuo' amarti finchè mi terrai in questa, e amarti senza conforto, e amarti senza mercede. Così penava lo spirito, così struggevasegli il corpo, che quasi disperavasi della sua vita. Lo vide dal cielo Maria, gemente e anelante a' suoi altari. La consolatrice degli afflitti guardò impietosita il Divin Figlio: congiunse pregando le mani, e oh gioia! il temporale si dissipa, ritorna il sereno, rivivono i fiori, e la terra isterilita si ricrea delle soavissime rugiade del cielo! *De forti egressa est dulcedo.*

Questa verità, o signori, si fa ognor più evidente, come più ci avanziamo. Io vi diceva, che il Salesio santi-

ficò il senso interno ed esterno colla più rigorosa disciplina. Ben potrei sotto questo capo accumulare numero senza fine di fatti. Ma basterà sorvolare i principali. Quindi, lascerò i digiuni e le macerazioni, ordinate a distruggere la bellezza del suo corpo, dacchè vide essere altrui d'inciampo, a sè di molestia. Non dirò delle seducenti occasioni, o preparate dall'altrui perfidia, o suscitate dalle brillanti sue doti di spirito, e da lui ripudiate e fuggite con animo invitto. Ma non posso tacere di quelle leggi austere di mortificazione e di preghiera meditate e scritte e osservate fin dagli anni più teneri con saviezza e saldezza di cuore ammirabile. Rèsta ancora ne' suoi scritti quell'ordinamento di vita, nè si può leggere senza rimanere attoniti di sì alta perfezione in così tenera età. Veramente a considerare tante durezze tante austerità tanto operosa vigilanza ben si vede che egli si era proposto di succhiare il miele dalla pietra, e l'olio dal duro sasso: *ut sugeret mel de petra atque oleum de saxo* (19).

Sennonchè questo non potrebbe meglio vedersi, che dalla guerra feroce ch'ei dichiarò alla propria natura, e dalla vittoria rarissima ch'ei ne riportò: guerra e vittoria, che non poterono ben sapersi, se non dopo la sua morte, quando il fiele che gli trovarono impietrato, fu segno maraviglioso di quanto gli era dovuta costare quella dolcezza conquistata contro una natura focosa e collerica, e contro spiriti alti e impazienti di freno. Or vada chi le virtù dei santi attribuisce a speciale tempera di natura! vada chi da questa tempera istessa vuole scusare, anzi far necessari, i vizi de' malvagi. Più forte della natura è la grazia, e per la grazia è l'uomo onnipotente. Dopo questo non farà meraviglia, se quando volle compiere il disegno lungamente meditato nel suo

segreto di ripudiare il mondo e di consacrarsi nel santuario, ei seppe star forte contro tutte le seduzioni di ogni maniera, che lo assediarono potentemente: contro l'attrattiva di nozze illustri che gli erano offerte: contro i favori del principe che volea levarlo a dignità di senatore: contro le preghiere di autorevoli amici che tentavano per ogni guisa il suo cuore: contro, infine, i rimproveri lo sdegno e, più dello sdegno potenti, le lacrime di un padre, che abbracciandolo, baciandolo, prostrandosi a' suoi piedi, lo scongiurava di non contristare la sua canizie col mandare in dileguo tutte le speranze di grandezza, che aveva in lui fondate. Egli non dissimile a quel Basilio, la cui fortezza si ammira nelle pagine eloquenti del Grisostomo (20), mentre con soave tenerezza consolava e medicava le ferite del cuore paterno, non fece a Dio il torto di posporlo alla carne ed al sangue, e salì coraggioso a quell'altare santo, che si dovea risplendere della luce e della gloria delle sue virtù. *In ascensu altaris sancti gloriam dedit sanctitatis amictum* (21). Certo, o signori, egli dovette molto soffrire in questo conflitto: le violenze di quel cuore possono meglio immaginarsi che dirsi. Ma che è ciò verso il premio della dolcezza onde fu poi inondato? Dolcezza delle consolazioni di Dio: dolcezza anche delle consolazioni dei suoi, che alla divina volontà piegarono il capo ossequioso. *De forti egressa est dulcedo.*

Così preparossi il Salesio a quell'alta missione a cui la provvidenza lo aveva destinato in tempi cotanto per la Chiesa cattolica infelici! Preparossi, dico, colle opere più eminenti della propria santificazione; colla sapienza, colla pietà, colla vittoria di sè stesso. *Coepit facere.*

PARTE SECONDA.

L' Apostolo esortando Timoteo a insegnare senza paura la sincera dottrina del Vangelo, gli offre (e ben lo potea senza iattanza) sè stesso ad esempio. « Pel Vangelo (diceva) io patisco, qual malfattore, infino alle catene: ma la parola di Dio non è incatenata. Perciò ogni cosa io sopporto per amore degli eletti, affinchè essi pure conseguano la salute, che è in Cristo Gesù, colla gloria celeste (22) ». Queste sono parole di grande animo, o signori. E non poteva essere altrimenti. Imperciocchè Iddio non avea dato a questo grande Apostolo spirito di timore, ma di fortezza. *Non enim dedit nobis Dominus spiritum timoris sed virtutis.* E ben egli lo mostrò in tutta la sua vita apostolica, de' cui patimenti, come fame sete nudità percosse maledizioni carceri, e' non può tenersi che, a gloria di Dio, non renda testimonianza, scrivendo ai Corinti (23). Ma che perciò? *Verbum Dei non est alligatum.* Però egli annunziò sempre questa divina parola con sovrumano coraggio. E quali furono i caratteri della predicazione di Paolo? Uditeli, o signori. *In castitate in scientia in longanimitate in suavitate* (24). Alla invitta fortezza, dunque, egli congiunse la purità la scienza la longanimità la dolcezza.

Voi già mi avete compreso, o signori, perch' io vi abbia messo innanzi questo bello e lucido specchio dell' apostolo Paolo. Egli è perchè vi riconosciate riflessa l'immagine viva e parlante di un altro grande apostolo, del Salesio. Il quale già preparato, come udiste, colla scienza colla pietà colla annegazione, con tutte le opere insomma della più sublime santità, onde ha perfezionato sè stesso, è oggimai disposto alla gran missione

d'istruire e di santificare gli altri; e Dio ve lo chiama. *Coepit docere.* Egli deve insegnare e colla parola parlata e colla parola scritta; coll' umile ufficio di missionario, e col sublime di pastore e di pontefice. Ma in qualunque modo, in qualunque grado egli insegni, voi vi riconoscerete sempre le due note che distinguono il suo spirito, la fortezza e la soavità. Veramente egli parve che Dio lo avesse consacrato fino dalla sua nascita a rovesciare l'empietà, a svellere e disperdere le profonde radici del vizio, e di nuovo a edificare la fede, a rinnuovare i costumi. *A ventre matris consecratus est propheta evertere et eruere et perdere, et iterum edificare et renovare* (23). Due grandi uffici apostolici, l'uno proprio della forza, l'altro della dolcezza.

Gesù Cristo rassomigliando la sua Chiesa ad una nave, volle dire ch' ella non avrebbe potuto compiere il suo corso senza grandi tempeste. Però ella ne sofferse sempre fino dal suo nascimento, e ne soffrirà. Ma niuna fu mai, nè forse potrà mai essere più tremenda di quella che fu suscitata allorchè, or sono quattro secoli, al Verbo della ragione divina, l'inferno volle opporre il verbo della umana ragione. Perchè ciò fu un voler distruggere di colpo tutta l'economia della divina provvidenza; fu un voler rompere tra cielo e terra quel legame che il Verbo divino avea rannodato sulla Croce; fu un voler sequestrare l'uomo da Dio, acciò l'antico orgoglio che precipitò il primo angiolo e il primo uomo, risollevando il capo di sotto il peso della Croce che lo schiacciava, potesse far dire nuovamente all' umanità: Non v'ha altro Dio avanti di me; e così ricacciarla nella prima maledizione.

Ma le porte dell' inferno non prevalsero allora nè prevarranno mai. Perchè Gesù Cristo, che vuole sì purificare

colla tribolazione la sua Chiesa, ma non lasciarla distruggere, ha sempre all'arduità delle prove proporzionato il numero e il valore dei difensori. Questo fatto è costante nella ecclesiastica istoria. Io non vi starò a dire quali campioni, o per santità o per dottrina, sovrani, suscitasse allora la provvidenza. Dirò bene, che de' primissimi tra costoro fu il nostro Santo, il quale *paravit cor suum ut investigaret legem Domini, et faceret et doceret in Isdrael praeceptum et iudicium* (26). Ed invero, semprechè io penso alla gloriosa missione ch' ei sostenne e all'incremento ch' ei recò alla fede cattolica e alla chiesa di Gesù Cristo, mi si rappresenta all'animo, or quale un Zorobabele, che restituì a Gerusalemme il popolo di Dio dalla schiavitù babilonica, e gittò le prime fondamenta del rinnovato tempio: or quale un Esdra, che risuscitò in quel popolo istesso, non con altre armi che con quelle della dolcezza, lo studio la conoscenza e l'osservanza della legge: or quale un Neemia, che impavido incontro alle persecuzioni alle calunnie alle minacce, cinge di mura la città santa, e ne fa trionfalmente la dedicazione. Se la fantasia mi esageri, o signori, udite.

Mancavano tuttavia un trent' anni alla nascita del nostro Santo, allorchè i protestanti del cantone di Berna, ne' quali lo spirito di setta era divenuto furore, colto il destro della guerra tra Savoia e Francia, piombarono improvvisi sul paese di Vaud di Gex e di Ternier, e in men che non si dice, se ne furono impadroniti. Di qui, senza colpo ferire, si tolsero tutto lo Sciablese infino a Tonone, portandovi l' abominio della desolazione, violando chiese, monasteri; fugando, uccidendo quanti non avessero voluto fallire alla cattolica fede. Filiberto, l'eroe di San-Quintino, rivendicò, (presso al tempo che Iddio

diè al mondo cattolico il Salesio) quanto per le armi di Francia, e pei feroci scredenti di Berna aveano perduto i suoi stati. Sennonchè, un venticinque anni dipoi, al tempo di Carlo Emanuele, di quel savio e valente principe, che fu sì benevolo e studioso del nostro Santo, un diecimila di que' furibondi, come le piaghe d'Egitto, vi riportarono tenebre, sangue, e schifezza d'insetti divoratori. Ricacciati coll'istessa rapidità ond'erano venuti dalle armi di Carlo, lasciarono il paese. Ma ahimè! quale il lasciarono! Le menti erano pervertite; inselvatichiti dall'odio i costumi; le chiese spiantate; profanate o disperse le sacre immagini: e tu pure, o segno augusto della nostra redenzione, bestemmiato ed infranto! esiliati od uccisi i sacerdoti: non più altari, non più santo sacrificio: non un segno cattolico, non un rito divoto. muti i sacri bronzi, mute le salmodie consolanti della Chiesa Romana. Carlo, a questo spettacolo, pianse sulla sua conquista. Qui non valevano più le armi folgoranti del guerriero: bensì vi abbisognavano le soavi dell'umile missionante, che sole hanno forza di vincere gl'intelletti e i cuori: ed ei, nella generosità della sua fede, le invocava. Ma chi sarà che abbia petto sì fermo, sì apostolico, da farsi avanti a tante difficoltà e pericoli?

Sui primi confini di quella terra sconsolata, o signori, io vedo inginocchiato un giovine sacerdote. Senz'altro soccorso, che d'un solo compagno; senz'altro fornimento, che d'una povera veste e del Crocifisso: ma colla fede de' Patriarchi, colla carità de' Serafini; alza gli occhi, giunge le mani, e prega: Signore Dio mio, l'opera a cui son chiamato è da' senni umani giudicata audace, impossibile. Io tuo povero sacerdote, son debole, son nulla. Ma spiri, per tua grazia, in questo petto il tuo spirito, e la faccia di questa terra sarà rinnuovata.

Ecco l'uomo forte, o signori. Voi già avete riconosciuto in quel sacerdote il Salesio; forte contro le carezze e le ire del padre, le lacrime de' congiunti, le preghiere degli amici, i consigli dei prudenti del mondo, che tutti lo spaventavano da quel passo audace: forte contro le apprensioni dei pericoli e la certezza del martirio, che l'impresa dovea, pur da lungi, suscitargli nell'animo: forte, infine, contro le angosce, ond'essa per cinque interi anni lacerò il suo corpo e il suo spirito. Un anno intiero durò senza frutto veruno, sebbene non pioggie non nevi non ghiacci giammai il rallentassero; sebbene schernito, inseguito, cercato a morte, fosse costretto di riparare le notti or tra le macerie di un tempio diroccato, or sopra di un albero, a non essere divorato dai lupi, or quasi ignudo e morto dal freddo e da tutti ributtato, dovesse corcarsi tra le tepide ceneri di un pubblico forno. E tante fatiche, invano! Parlava, e niuno ascoltavalo, cercava e tutti fuggivanlo; accarezzava, e tutti faceansene beffe. Che farà l'uomo di Dio? Che risponderà a quelli che da tutte parti gridano contro quella sua non fortezza, dicono, ma sconfinata caparbietà? Che farà, o signori? Umiliarsi e aspettare con pazienza la mano di Dio, siccome vuole il Savio. Che dirà? Uditelo: La divina parola può senza umano soccorso fiaccare i cedri del Libano e rendere fertili i deserti di Cades. Speriamo con pazienza che questo forte armato che guarda la sua casa, sarà superato da un più forte di lui, che è il nostro Signore Gesù Cristo. I frutti tardivi si conservano meglio che i primaticci. Io spero che se il Signore grida una volta alle orecchie il suo santo *ephpheta*, questa tardività sarà per dare frutti maravigliosi e duraturi. E in così dire proseguiva imperturbato, senza mai nulla intermettere del suo santo mi-

nistero, come se tutto gli andasse a seconda. Tanta fede, tanta costanza non fu, nè potea mai essere, dal buon Padre celeste dimenticata. Cominciarono ad osservarlo; e quella invitta pazienza gli maravigliò, e quella vita intemerata e santa gli commosse. Cominciarono anche a udirlo, a due a cinque a venti; e la soavità delle sue parole, che quasi fiaccola ardevano e illuminavano (28), gl'incatenava. In breve, la predicazione del Santo di furtiva e ombratile, divenne pubblica e aperta; dalle case passò alle chiese, ristorate e riaperte; dalle chiese alle piazze: e come all'apparire del sole di primavera si squagliano le nevi, e le terre assiderate riaprono il seno, e le erbe si ravvivano, e ride la campagna; così a mano a mano spetravansi quei cuori ai raggi della carità, e si rasserenavano le menti alla luce della fede. Poi non solo i villaggi, ma le città ancora riabbracciaronsi alla cattolica unità: non solo il popolo minuto, ma i grandi signori, e gli uomini di scienza e di autorità, un d'Avully, un Poncet, uno Sponde, un Lesdiguières; e tu pure, o Beza infelice, fosti costretto, sebbene per tuo maggior danno, a rendere omaggio alla cattolica verità. Dirò tutto in uno, o signori: più di settantamila infelici ridonati alla vita di fede e di grazia, furono finalmente il frutto dolcissimo del faticoso e duro apostolato del Salesio. *De forti egressa est dulcedo.*

Confrontando il principio e l'esito di questa grande opera, o signori, non possiamo non restare attoniti; e se la storia non fosse là con mille documenti a far fede, mai non si crederebbe. Perchè non siamo usati di vedere o simili imprese o simili risultati. E non si vedono, perchè non v'è fede nella divina cooperazione; perchè si conta solamente o principalmente sulle forze umane; perchè non v'è perseverante pazienza: perchè non v'è spirito

di sacrifizio. Otrechè, i risultati si stimano generalmente secondo il concetto degli uomini, non secondo quello di Dio, il quale non ci comanda di riuscire, ma sì ci comanda di fare: e qui è il vero risultato. Chiunque fa con questo intendimento, fa e riposa in Dio: e se a Dio piaccia di dargli anche il riuscimento, egli è pago; se gli piaccia di non darglielo, egli è pago ancora. Ma il fatto è, che quando altri si ponga all'impresa con tale animo, il riuscimento quasi mai non falla, e sì bello e maraviglioso, che l'umana sapienza, ugualmente che l'umana malizia, dinanzi ad esso si confondono.

Ma tra le cagioni del mal riuscimento nel ministero della parola, doveva io porre ancora la poco degna preparazione della vita, e lo zelo mal temperato. Francesco preparavasi coll'orazione, colla penitenza, collo spirito di umiltà, insomma, coll'esempio. Faceva prima, poi diceva. E pei peccatori, per gli eretici, che cuore, che tenerezza veramente materna non aveva! Non parole pungenti, non qualificativi ingiuriosi, non invettive infuocate, non accenti di collera di spregio di acrimonia. Voleva più presto persuadere che convincere; più presto commuovere che confondere. E muoveva e persuadeva col mettere in soavissima luce la carità di Gesù, la bellezza della sua dottrina, la santità della sua Chiesa, sempre immacolata, sebbene sempre immersa tra le umane passioni, tra le debolezze, le miserie, i delirii degli uomini. Abborriva lo spirito contenzioso. Soleva dire con Paolo (29): se taluno è amico delle contese, sappia che questo non è uso della Chiesa nè mio. Chiamava tutti fratelli suoi, e negli eretici non vedeva, se non fratelli infelici, cui bisognava a qualunque costo, con qualunque sacrifizio, ed anche a prezzo della vita, far del bene, rendendo loro il lume della fede, il calore vitale della carità, la pace

dell' anima. Vedeva Dio in tutti, e tutti in Dio: e lasciava pur dire coloro che, avendo più zelo che carità, volevano fargli addosso il maestro, ed anche accusarlo e metterlo in mala voce. Perchè, diceva, non ho io a chiamarli fratelli? Non siamo figliuoli d' un istesso Padre? non siamo conquista d' un istesso Sangue? (30) E questi a cui parlo non hanno con me un' istessa patria? non respiriamo un' aria istessa, non abbiamo aperti gli occhi a un istesso sole? Perchè, se sono caduti, debbo io ingiuriarli? potranno rialzarli le ingiurie? o non piuttosto fargli cadere più in fondo? L' orgoglio naturale dell' uomo, e molto più quello di chi non riconosce autorità alcuna infallibile. tanto più perfidia quanto più si vede convinto. È una malattia questa che vuol'essere curata con molta destrezza, con molto amore. Se essi mi dicono villania, mi percotono, mi calunniano, mi vogliono morto, è perchè il nemico d' ogni bene ha tolto loro quel lume ch' io voglio e debbo ad essi restituire. E se, Dio concedente, potrò far questo bene, essi avranno vergogna e forte rammarico di ciò che ora fanno e dicono, e tanto sarà l' amore, quanto ora è l' odio. Se poi perisco, o mio Gesù, quale onore, qual gloria il potere spirare teco sulla croce per amore degli uomini! Oh! qui veramente è il luogo di esclamare col soavissimo san Bernardo: *O bona mater charitas, quae sive foveat infirmos, sive exerceat provectos, sive arguat inquietos, diversis diversa exhibens, sicut filios diligit universos!* Ma ricordatevi, o signori, questa soavità del Salesio donde scaturì? I fatti ch' io v' accennai non lasciano dubbio: *De forti egressa est dulcedo.*

Or che farà tale uomo in venti e più anni di episcopato, che mi si parano innanzi? Miei signori, io mi sento qui venir meno le forze. Confesso di avere errato. Fui sì preso del chiaro e bellissimo mattino di quest' uomo, che

io non pensai di serbare alquanto di lèna per sostenere i fulgori del meriggio. Ma che dico? Potrei forse, anche senza ciò parlarvene degnamente? dirvi quanto e quale fu, quanto fece, quanto disse, quanto amò, quanto soffrì, quanto meritò? e dove ho io valore da tanto? chi potrebbe mai tutto intendere e spiegare quel cuore, se non un cuor come il suo? Oh s'io lo vorrei, o miei signori! Imperciocchè egli è qui veramente, nell'ufficio episcopale, dove spiegò le più grandi meraviglie della sua fortezza e soavità. Ginevra infelice! perchè non fosti tu sempre contenta dei tuoi principi-pastori? Non furono forse lieti e prosperosi gli antichi tuoi sotto la mite lor verga? Sdegnasti la manna (è la storia che lo afferma) per le cipolle di Egitto. Ed ecco il gelo del protestantesimo spegnere in te la vita dello spirito, e rilevare la vita animale, colle sue passioni irrefrenate, colle sue basse voglie, coi suoi materiali pensieri, e con un odio feroce contra il nome cattolico: odio che da te tien lungi, se non in quanto ve lo spinge il suo coraggio apostolico con piè furtivo, il tuo pastore sì buono sì santo sì pieno di amore per te!

Così è, o signori: mentre la più gran parte di quella diogesi piegò il cuore e l'intelletto alla parola di vita del Salesio, Ginevra sola restossi ostinata. Così non tutti quelli che avevano pianto il loro esilio sopra i fiumi di Babilonia, tornarono con Zorobabele alla città santa. Sedotti dalle materiali comodità, dall'aria, dal suolo, dalle produzioni, dai commerci, sacrificarono a questi infimi beni la propria libertà, e amarono meglio di restare schiavi di Babilonia, che tornare cittadini di Gerusalemme. Tale è l'uomo, allorchè Dio lo abbandona al suo reprobo senso. Ma non per questo rallentò lo zelo del Salesio. La sua vita episcopale fu una continua predicazione. Vedetelo a Di-

gione, a la Roche, a Chambery, a Romilly, a Grenoble più volte, ed anche in Ginevra stessa con pericolo presentissimo della sua vita. Il saio che noi portiamo, diceva, ci grida che l'onore del sacerdozio mal si addice a colui che i pericoli trattengono dal compiere il proprio dovere. Un vescovo dev'essere ogni giorno all'altare, spessissimo sulla cattedra di verità, fra le piacevoli brigate non mai. Quindi non vi era fatica ch'e' ricusasse per l'incremento della religione. Viaggi penosi, dispute lunghe e pazienti, trattative difficili e spinose. Ha da visitare la diogesi? e non lo trattengono nè malvagità di luoghi, nè inclemenza di cielo; e non lo sgomentano nemmeno le irte montagne del Faucigny, coronate di ghiacci eterni, e le cui radici si sprofondano negli abissi: sopra le quali colle mani e colle ginocchia, seminando di sangue la via, si arrampica, pur per consolare un'anima o corroborarla o correggerla. Si ha da provvedere al nutrimento spirituale del popolo? ed eccolo ordinare le scuole di catechismo, e farsi egli stesso piccolo coi piccoli, nè vergognare d'intrattenersi de' primi rudimenti della fede, colui che dinanzi ai sapienti del secolo avea saputo svolgere eloquentemente le più sublimi dottrine della religione. E a chi nel riprendeva come di soverchio abbassamento, solea rispondere come Gesù: « Lasciate che mi si accostino i miei piccini » (32). E così, come san Paolo, godeva impicciolirsi in mezzo a loro, *tanquam si nutrix foveat filios suos* (33). Ha da promuovere la ecclesiastica disciplina? ed ecco che seguendo le provvide e sante leggi del Tridentino, e l'esempio recente del gran Borromeo, raccoglie più volte i sinodi diogesani; i sinodi, dico, gran sorgente della ecclesiastica dignità, del sacerdotale decoro, e dello spirito di Gesù Cristo; i sinodi omai lasciati, vergogna nostra! ne'racconti oziosi della storia, o a far peso inerte alle biblioteche. Voleva

la sua carità perpetuare nel popolo i frutti di salute, procacciati con tante fatiche e sudori? ed eccolo tutto consacrarsi con infinite difficoltà a istituire a ordinare parrocchie, e a fornirle di santi parrochi, non meno de' santi vescovi, necessari alla chiesa: ma soprattutto adoperarsi di formare l'intelletto e il cuore dei giovani sacerdoti colla scienza e colla pietà; due condizioni sì strettamente e necessariamente congiunte nel ministero sacerdotale, che dove l'una manchi, l'altra o resta inefficace, od è anche di rovina. Imperciocchè la scienza indevota faccia i disertori, e la rude pietà sia dall'orgoglio del secolo derisa. L'ignoranza che talvolta può esser santa in qualche anima del povero volgo, è dallo Spirito Santo maledetta nel sacerdote: *Repulisti scientiam, et ego repellam te.* (35) *Labia sacerdotis custodiunt sapientiam* (35). La sapienza, diceva il nostro Santo, è pei sacerdoti l'ottavo sacramento. Le più grandi sciagure della Chiesa (soggiungeva) son venute dall'ignoranza. Se Ginevra ha fatto tante ruine fra noi, è perchè noi eravamo oziosi, contenti a dire così alla grossa i nostri salmi, senza un pensiero di aumentare il sapere e l'eresia ha colto il destro per far credere che la santa Scrittura non era mai stata intesa fin qui. Parole sante, che oggi più che mai dovremmo noi sacerdoti stamparci nel cuore; oggi che la fiera dalle sette teste e dalle dieci corna vorrebbe rialzarsi, e già fa sentire, e non da lungi, il suo ruggito.

Però il Salesio non trattenne il suo zelo, che non si stendesse anco sugli ordini regolari. Lo dicano le abbadie di Sixt, d'Abondance, di Jalloires, per lui ridonate alla prisca austerità. Lo dicano i Religiosi per lui chiamati a cooperare nella cara sua vigna, o ch'ei militassero sotto le insegne del Poverello d'Assisi o di Benedetto o di Brunone o d'Ignazio, tutti amando, purchè tutti span-

dessero luce di sapienza e di santità. Lo dica, infine, il vostro insigne istituto, onorande madri, che vuole stimarsi, come l'opera più amabile dell'apostolico suo zelo, o piuttosto, come il figlio prediletto del sacerdotale suo cuore; istituto, che non giovò meno alla Chiesa colle tacite e romite preghiere, di quello che altri facessero colle laboriose predicazioni nella luce dei templi e delle piazze.

O caste figlie dell'apostolo fortissimo della soavità evangelica, custodite gelosamente, siccome voi fate, quello spirito di provvidenza e di amore che vi diè vita, e che la vi deve mantenere: fate che sempre più cresca, quanto la umana imperfezione il consente: pregate coll'intendimento della vostra vocazione; pregate per la inferma umana società, per la insidiata e combattuta cattolica Chiesa. E poichè niun giorno può essere più propizio di questo, e niun prego che più di questo vi tocchi, pregate per la Chiesa nostra Pistoiese, ahi! da troppo tempo invocante, sotto il bruno velo di sua vedovezza, chi la ridoni al santo gaudio delle mistiche sponsalizie.

O spirito illustre del Salesio, che certo or godi aleggiare in questo tempio, voglia Dio, a queste preghiere, che tu riviva in tutta la tua soave fortezza nell'aspettato pastore.

Ma tornando al proposito, tutto quello che io vi dissi, o signori, non è certamente, se non la minima parte di quello che egli operò, se si consideri che la sua fortezza dovea in un istesso tempo esercitarsi e contro sè, sia colle penitenze le più austere, sia col ributtare tutti beni mondani, ricchezze cariche onori un arcivescovado di Parigi, e più altri amplissimi, e l'istessa romana porpora: e contro le umane perfidie, dalle quali si vide più volte vituperato, inseguito, attossicato, calunniato innanzi al duca di Savoia, al duca di Nemours, al re

di Francia, al Pontefice istesso. Ed egli nulla curare, nè mai sdegnarsi, nè mai riposarsi dalla sua vita laboriosa, e sempre coll'istessa calma e serenità. *De forti egressa est dulcedo* Egli era tutto, e da per tutto, e tutto faceva. Mille industrie, mille santi artificii per guadagnare anime al Signore. Coi letterati si faceva letterato: ed ecco l'accademia *Florimontana* da lui istituita. Col povero popolo, ora era medico ora era avvocato, profittando di ciò che in queste dottrine aveva appreso nelle università. Coi signori eleganti, egli signore, era elegantissimo, giovandosi di ciò che delle arti gentili aveva appreso nella prima giovinezza. Insomma, egli era, per dirla col Savio, un vaso d'oro schietto ornato d'ogni pietra preziosa: o piuttosto era come la torre di David, da cui pendevano mille scudi e ogni sorta di armatura: o piuttosto, come quel re di Giuda, il cui nome fu in ogni bocca dolce come il miele, e in ogni orecchio, grato come la musica in allegro convito. I protestanti stessi impararono ad amarlo, e fino dalla ultima Brettagna fu desiderato. Ed oh! con quanto ardore ne avrebbe secondato l'invito! Chi mi darà ch'io voli, diceva, a rendere a quel regno il sole della cattolica verità?

Ma le ali di colomba furono impennate a quell'anima benedetta dall'eterno Amore, acciò volasse a immergersi eternamente nella sua beata immensità, contento della prova da lei sostenuta; contento ch'ella cogliesse la palma tanto sudata e tanto desiata; contento che quel più di bene ch'ella avrebbe voluto fare al mondo per la gloria di Dio, sì lo facesse pregando e intercedendo nel cielo, e lasciando, com'ella lasciò, la viva e parlante immagine di sè nelle sublimi e soavissime aspirazioni del *Teotimo*; nella benevola e conversevole e a tutti bene attemperata eloquenza della divota *Filotea*; nei prudenti consigli e

nella effusa carità delle impareggiabili *Epistole*, e in altre e altre preziose e immortali sue opere, che saranno, finchè la Chiesa di Gesù, peregrinando e combattendo, vivrà di fede, saranno, dico, come il favo del miele, stillante dalla bocca del lione, da confortare le anime redente nelle amarezze della vita, e da ringagliardirle nella conquista del regno.

NOTE

(1) Isaia, IX, 6, 7. — S. Giovanni, X, 11.
(2) Matteo, XII, 48. — Salm. LXVIII, 9
(3) Numer, XXIV. — Apoc., XXII, 16 — Salm. XXXV, 10 — Eccl., I, 5. — S. Giovanni, IV, 3. — Matt., XI, 29-30
(4) Matt., XXVI, 52, 53; XI, 27. — I. Cor, I, 23 — Apoc., V, 5 — Luc., XXIV, 49 — *ad* Hebr, XII, 24. — Marc. XII, 40 Luc., XX, 47. — Act., IV, 11
(5) Sap., VIII, 1.
(6) *ad* Eph., VI, 11
(7) *Epist. Cath.* Iud, vv 11-13
(8) Prov., I, 4
(9) Sap, VIII, 22, 23, 25, 26
(10) Luc., I, 66
(11) Prov., XXII, 11.
(12) Eccl, XXIX, 32
(13) Esdra, I
(14) Vedi le degne parole pronunziate dall'illustre Giureconsulto e la bella risposta del giovane Salesio nell'opera *Vie de saint François de Sales etc., par M*** Curé de Saint-Soulpice, Paris, Lecoffre, 1854;* pag. 72, 73 del vol I Questa stupenda e copiosa storia della vita del nostro Santo vorrebbe essere nelle mani di ogni ecclesiastico, e sarebbe a desiderare che alcuno ne imprendesse a fare una buona traduzione italiana.
(15) Eccl., XXXVII, 25
(16) Cap, VI, 20, 21.
(17) Prov., XXX, 18, 19.

(18) « Leggete e rileggete il *Combattimento Spirituale* (di Lo-« renzo Scupoli); sia questo il vostro caro libro, perchè è molto « chiaro e tutto praticabile ». *Lett.* I, 336, ediz di Milano, 1846 Altre testimonianze si potrebbon citare della grande stima che il Santo faceva di questo libricciuolo. A invogliarne qualche giovane, aggiungeremo ch' esso è scritto anche con candore di stile e proprietà di lingua.

(19) Deuteronomio, XXXII, 13

(20) Lib I *De Sacerdotio*

(21) Eccl., I, 12.

(22) II. Thim., II, 9, 10.

(23) I Corinth., IV, 11-13

(24) II. Corinth, VI, 6

(25) Eccl, XLIX, 9.

(26) I Esdra, VII, 10

(27) Eccli. XIII, 9.

(28) Eccli. XLVIII, 1.

(29) I Corinth, XI, 16

(30) *Numquid non Pater unus omnium nostrum? Numquid non Deus unus creavit nos?* Malachia, II, 10

(31) *Epistola* II *ad Fulconem*

(32) Marc, X, 14

(33) *ad* Thessal., II, 7

(34) Osea, IV, 6.

(35) Malachia, II, 7

(36) Eccli XLIX.

V.

DELLE LODI

DI

SANTA FRANCESCA FREMIOT DI CHANTAL

DISCORSO

DETTO IN PISTOIA NELLA CHIESA DELLE SALESIANE

il dì 21 Agosto 1856.

Ego Dominus omnipotens: Ambula coram me, et esto perfectus.

GEN. XVII, 1.

Vestivitque eam auro purissimo intus et foris.

EXOD. XXXVII, 1.

« Cammina nella mia presenza, e non puoi mancare di esser perfetto ». Così diceva Dio ad Abramo nel rinnovargli le sue promesse, quasi il loro adempimento dovesse dipendere da questa suprema condizione. Ma come sta questo comando, o signori? Avrebbe forse potuto Abramo sottrarsi, volendo, alla presenza di Dio? Forse, infinito, immenso, non empie egli tutto di sè stesso, ed ogni cosa in lui e per lui non sussiste? Potrebbe mai l'uomo andar lungi da quell'occhio che penetra gli abissi, e si spinge oltre i confini del creato? Voi ben sapete, o miei signori, che no: e sapete ancora, che altro è subire la presenza di Dio, altro è camminare alla divina presenza. Subiscela l'empio, il quale, mal suo grado, vi si trova sottoposto, e ne sente il peso, e tenta invano di scoterlo; e così dibattendosi invelenisce viepiù, e fassi peggiore, siccome il rettile infranto, o la tigre a catena. Egli pertanto sta, voglia o non voglia, sotto la divina presenza; ma però in essa non cammina, cioè non segue la via che l'occhio divino gli accenna; e quindi da que-

sta opposizione al vero al bello al buono per essenza, producesi in lui un disordine, una guerra, una turpezza interiore, che spesso gli si rivela anche nella faccia, improntata della divina riprovazione.

Ma oh! quanto è diversa la sorte di colui che cammina alla divina presenza! Il quale fissandosi ogni momento in questo pensiero: « Iddio mi vede; Iddio è testimone d'ogni mia operazione, d'ogni minimo atto del mio pensiero; nulla può a lui sfuggire di men che retto »; è da riverente timore ritenuto dal male. E a un tempo considerando, che Dio è infinitamente buono, infinitamente bello, infinitamente beato, sente levarsi sull'ali dell'amore verso la fonte di tante perfezioni; e quindi attinge una pace, un ordine, una bellezza, un'armonia, sì dentro che fuori, che ti apparisce come illuminato da un'aureola divina. Oh sì! l'uomo che in semplicità e schiettezza di cuore cammina alla divina presenza, poichè egli ha davanti a sè il tipo e la norma d'ogni perfezione, e il tesoro d'ogni grazia, non può non esser perfetto; non può non rivestirsi di tutte le più elette fragranze e lumi e potenze di virtù, che in ogni stato e condizione, in ogni tempo e luogo, dinanzi a qualunque difficoltà, a qualunque o lieto incontro o caso avverso, a qualunque impresa o malagevole o rischiosa, dimostreranno sempre, anche senza la maraviglia dei portenti, che Dio è con lui, ed egli è in Dio. *Ambula coram me, et esto perfectus.*

Queste riflessioni io faceva, o signori, pensando di quella illustre Santa alla cui venerazione ornasi oggi a festa questo tempio, e al cui altare traeste divoti ad offrire l'ossequio del vostro cuore. Imperocchè come prima io fui con soverchia fiducia invitato a dire tra voi, e alla presenza di queste venerande Madri, le lodi di

Giovanna Francesca Fremiot di Chantal, fondatrice dell'inclito istituto della Visitazione, invocato il lume divino, io mi posi a ricercare qual fosse il proprio aspetto della sua santità. Conciossiachè, se lo spirito di Dio è uno, non una è la via ond'egli spira, e ciascuno, al dire di san Paolo, ha il suo dono, quale in un modo, quale in un altro (1). Però quanto era dato alla povertà della mia mente, studiai con affetto le sue geste, studiai il suo spirito, cercandolo soprattutto nelle stupende sue lettere e negli altri pochi ma preziosi suoi scritti; e mentre io mi restava attonito di non trovare in lei nè grandi austerità, come in una Caterina da Siena; nè grandi estasi e rapimenti, come in quell'angelo del Carmelo, Teresa di Gesù; nè grandi operazioni di prodigi, come in una Maddalena dei Pazzi; nè grandi rivelazioni, come in una Brigida, onor della Chiesa svedese; trovai invece una santità tanto più solida quanto meno sfolgorante di esteriori ornamenti; trovai, cioè, uno studio maraviglioso della presenza di Dio; studio, dalla prima sua età, continuato e cresciuto fino agli estremi suoi giorni; studio sì intenso, e sì contrastato, e sì eroicamente sostenuto, che potrebbe a buon dritto appellarsi un martirio dello spirito, non meno arduo del martirio di sangue; studio, infine, che perfezionò talmente la sua vita, che nulla vi fu di più amabile, per ciò che apparve agli occhi degli uomini, nulla di più sublime, per ciò che dovette essere agli occhi di Dio. Per così fatto studio ella, a somiglianza del tabernacolo santo, fu vestita di oro purissimo e dentro e fuori. *Vestivitque eam auro purissimo intus et foris.* Brevemente. L'esercizio della presenza di Dio fu all'inclita Madre di Chantal regola e fonte di perfezione nella vita esteriore ed interiore. Nella vita esteriore, per l'acquisto di quelle virtù che formano la perfezione di

ogni stato. Primo punto. Nella vita interiore, per l' acquisto di quelle virtù che formano la perfetta unione con Dio. Secondo punto. Siatemi cortesi di attenzione, ch' io mi confido di provarvelo, o signori.

E tu, o benedetta, che ora presso al tuo padre e maestro, Francesco Salesio, godi nella eterna luce quella vita d'amore e di gaudio, a cui egli seppe con tanta sapienza e dolcezza guidarti, deh, mi ottieni da lui alcun poco di quella flessanime e divina eloquenza, che vinse e infiammò tanti cuori, acciò le tue lodi non sieno oggi un suono vano nella mia bocca, pei devoti che mi ascoltano, e per le fide tue figlie, che desiano di semprepiù penetrarsi del tuo spirito.

PARTE PRIMA.

La presenza di Dio condusse alla perfezione la Madre di Chantal in tutte le varie condizioni della vita esteriore, per le quali la mano della Provvidenza volle guidarla, per mostrare come a questa gran fonte di santità, tutta silenziosa e nascosta, non è persona, qualunque sia il suo stato, che non possa attingere le più elette virtù. Dio è luce e candore. *Candor est lucis aeternae* (2). E quindi la sua presenza la rivestì della intemerata purità della fede e dei costumi nello stato virginale. Dio è ordine e sapienza. *Deus in mensura et numero et pondere disponit* (3). *Deus scientiarum Dominus* (4). E quindi la ornò di prudente consiglio pel governo della casa nello stato maritale. Dio è conforto e fortezza. *A Deo etenim omnis medela* (5). *Deus Isdrael ipse dabit virtutem et fortitudinem* (6). E quindi la sua presenza la fece vittoriosa di sè stessa nelle desolazioni e nei pericoli della immatura vedovanza. Dio infine è carità e beatitudine. *Deus*

charitas est (7). *Deus totius consolationis* (8). E quindi la sua presenza attrassela e avvinsela con più dolci e stretti nodi nello stato religioso, e le fece pregustare in terra un che di quella beatitudine che nel suo regno le riserbava. Ed eccovi, o signori, in iscorcio delineato il dovizioso campo che in questa prima parte del nostro cammino ci si offre ad ammirare. Fin di qui ho voluto che il misuriate d' un' occhiata, perchè non potendo noi trascorrerlo per minuto, possiate almeno, anche dai pochi fiori che vi andremo cogliendo, formarvi un concetto della maestosa sua bellezza.

Che veramente la cagione onde la nostra Santa raccolse così splendida corona di virtù, fosse l' essersi fino da giovinetta educata a tenersi Dio nella mente, come viva face e scorta d' ogni suo atto e pensiero, quando nol volessimo credere alle sue parole, saremmo sforzati di piegare il capo all' evidenza dei fatti. Imperocchè, ditemi di grazia, senza questa luce interna, come avrebbe potuto, ancor fanciullina, quando la mente appena è che possa apprezzare altro che baie, scoprire la bruttezza dell' eresia, che le si affacciò nella bocca di autorevol personaggio? chi le dettò quelle ingenue parole, onde difese la presenza reale di Gesù nel sacramento? chi quel nobile sdegno, onde gittò alle fiamme i doni dell' eretico lusinghevole, come a prenunciargli il tremendo giudicio, che a lui e a' suoi consorti si aspettava nell' altra vita? Interrogatene la giovinetta, ed ella vi potrà rispondere colle parole di Davidde: Io teneva dinanzi a' miei occhi il Signore: ed egli era alla mia destra, acciò io non fossi smossa dalla mia fede. *Providebam Dominum in conspectu meo semper; quoniam a dextris est mihi ne commovear* (9). Ma egli vi ha di più. Osservate, o signori, come per tempo fu in lei perfetta la virtù della purità. Prima

però date meco un' occhiata ai pericoli che la circondano. Il fasto della nobiltà, lo splendore delle ricchezze, le attinenze onorevoli, un indole pronta e vivace, l' avvenenza e le grazie della persona, un corteggiatore lusinghiero cui nulla manca di ciò che il mondo più pregia, una ribalda consigliera che con dolci blandizie la trae verso l' abisso, una maleavveduta sorella che inconsapevole le apre la via; tutti questi scogli, cui tante infelici fecero e fanno naufragio, tutti ella conobbe e superò, con non più che un atto di incurante disprezzo, in una età che il sangue più bolle, e sono più ciechi gli affetti e più pungenti le passioni. — E come mai, o ridenti fanciulle, che nei vostri dorati sogni siete (permettetemi il dirlo) così disappensate e rischiose? Come mai? — *Providebam Dominum.* Io aveva l' occhio all' occhio di Dio, ella risponde. Nè Dio permette mai che cada chi in lui riguarda. *Nec dabis sanctum tuum videre corruptionem* (10).

Nè è a pensare che perciò ella fosse ruvida e selvaggia. Tale non è, o signori, la natura della vera pietà. Sapeva ella bene serbare ciò che è dovuto a Dio, senza fallire a quello che dal grado, dalla condizione, dalle socievoli convenienze, insomma, è richiesto. Anzi, questi due doveri, poichè egli non sono, infondo, che uno e medesimo, nè riconoscono distinzione se non nel linguaggio, non può mai avvenire che si trovino ragionevolmente in discordia; e se trovansi talvolta, non è dalla loro natura, ma dalle passioni malvage che gli frantendono. Quindi qual meraviglia che la nostra giovinetta, dall' essersi così posta sotto il vegliante occhio di Dio, non risentisse niuno spiacevole impaccio nel dover conversare cogli uomini? che a tutti anzi venisse amabile e cara? Può mai essere scuro ciò che sta sotto i fulgidi raggi del sole? Quale meraviglia ancora, che molti valenti giovani

sospirassero di legare la loro sorte con questo angelo di virtù?

E già il preside di Borgogna, Benigno Fremiot, avea fermato in cuore, che questa rara sua figlia, dovesse aggiugnere nuovo splendore alla casa con insigne maritaggio. Il barone di Chantal, giovane cavaliere, compiuto d'ogni bel pregio della mente e della persona, è lo sposo felice, che per le sue virtù ha meritato da Dio sì eletta compagna. Meco seguitela, o signori, al castello di Berbilly: osservatela nelle sue attinenze col marito, coi numerosi sottoposti, coi nobili ospiti: studiatela in pubblico e in privato; nel governo dei gravi negozi, e nelle cure minute delle domestiche bisogne. Voi non tarderete di riconoscere in lei il perfetto esemplare della buona moglie, quale si raccoglie dall'Apostolo nell'epistola a Tito (11); o quale ci è rappresentato dal Nazianzeno nel carme ad Olimpiade; o quale dal Savio nei Proverbi e nell'Ecclesiastico, o in più altri luoghi dei libri santi: nei quali con vaghe immagini e con vivaci comparazioni se ne esalta il valore; assimigliandola, ora ad un serto fragrante che abbella il marito (12); ora ai raggi del sole nascente che indorano di tranquilla luce le cime dei monti (13); ora ad un fecondo tralcio di vite che adorna il fianco della casa (14); ora a colonna d'oro sovra argentea base, pel sostegno e la ricchezza della famiglia (15). Per lei appellasi beato lo sposo; per lei si dice duplicarglisi il numero degli anni, se non sempre quanto al tempo, certo almeno quanto alla felicità (16). Lei ricreamento, lei riposo e pace, lei difesa e consiglio, lei ardente lucerna sul candelabro santo, lei grazia sopra grazia, lei infine contentezza piena e gaudio del marito in ogni buona o rea fortuna. Imperciocchè amica del silenzio, assidua al lavoro, ferma ne' suoi pensieri, morigerata nelle

sue voglie, vereconda e santa, i divini comandamenti sono nel cuore di lei, come sopra salda pietra, fondati (17). E chi contemplando questa sì attraente pittura, può non pensare alla nostra Santa? Ella, mentre per la comune delle fanciulle mondane stimasi il matrimonio cominciamento di libertà, ed ahi! non di rado anche di licenza, itasene a marito così giovane così bella così ricca così festeggiata, in una casa tanto nobile tanto potente tanto copiosa di clientele e di aderenze, non che pensare a borie a sfoggi a capestrerie, si rinchiude tutta nella stretta osservanza dei suoi doveri, con tanta severità e a un tempo con tanta piacevolezza, quanta poteva aspettarsi da chi portava continuamente nel cuore e negli occhi il suo Dio. La savia moglie edifica la casa, è scritto nei Proverbi (18); e voi vedete la giovane baronessa, dacchè ebbe in mano tutto il domestico governo, mettere, in breve, ottima regola nell'amministrazione, ordine egregio nella famiglia, fino a quel momento alquanto scomposta, ben costumare i sottoposti, istruirli nei doveri religiosi, edificarli colla pietà. Tutta, dopo Dio, amorosa pel suo signore, non avea occhi, non avea lingua, non avea pensiero che per lui. Per lui, sebbene schiva delle gale, volentieri adornarsi e farsi bella. Per lui, sebbene avida del ritiramento e della orazione, volentieri prodursi nelle liete brigate con giocondità e gentilezza. Ma se, (osservate, miei signori, enorme divario da ciò che reca il costume del secolo!) se, come sovente incontrava, i servigi della corte avessero allontanato di casa il suo signore; allora il castello di Berbilly rimaneasi chiuso e silenzioso: non visite, non conversazioni, non conviti, non cacce. Chi avesse allora chiesto della signora del castello, avrebbela trovata in povero saio, o assorta nelle sue preghiere, o intenta a' suoi lavori. o in mezzo di una turba di poverelli,

che una crudel carestia avea in quel tempo miseramente moltiplicati, e ai quali di sua mano dispensava il pane, con tanto amore che pareano suoi figli, e con tanta larghezza che non sarebbono bastate le provvigioni della casa, se un prodigio non le avesse moltiplicate. Tornava il marito, ed oh qual mutazione! Brillava, affluiva di nuovo il baronale castello, come investito di luce improvvisa. Non più squallide vesti, non più volto dimesso, non più solitudine e silenzio. Lo stanco signore deve trovare nelle caste braccia dell' amabile sposa il riposo e il ricreamento. Ella lo sa, e per questo suo sacro dovere, dimentica anche sè stessa. — Oh queste sono virtù da inetti! grida qui il mondo. — Pur troppo oggi si pensa così, e però la santità del matrimonio è contaminata e ravvolta nel fango! e però sotto eleganti apparenze si nascondono cancri divoratori della pace, dell' onore, delle sostanze, della vita! e però la prole vien su procace, senza rispetto, senza costume, senza religione! e però le famiglie son guaste! e però la società è in convulsione! Chi è che non veda e non lamenti oggi questi mali? ma chi è che voglia conoscerne la vera cagione? Torni la fede al connubio; torni un santuario la famiglia; nè altro più si cerchi per la salute della repubblica, nè altro più si tenti pel riordinamento della civile società.

E veramente un santuario di casti affetti, di gioie purissime, di celestiali profumi era la famiglia Chantal. In quei coniugi felici era una santa gara di amore e di opere virtuose. Intorno alla loro mensa fiorivano, come novelle piante di ulivi (19), sei figli, care speranze di nuovo splendore e prosperità. Che mancava? Nulla pel mondo: una sola cosa nei disegni di Dio: il sacrifizio! E fu tremendo! Oh miei signori, non chiedete conto a

Dio delle vie per cui egli conduce i suoi santi. Egli è sempre adorabile, sempre misericordioso, e quando esalta e quando percote. Abramo è tentato nel figlio, perchè ne riesca più fedele. Giuseppe è venduto in Egitto, perchè dee sostentare il padre e i fratelli. Ezecchia è atterrito dall'aspetto della morte, perchè la vita dee concedersi alle sue lacrime. Paolo è acciecato, perchè deve riaprire gli occhi al vero lume. Batte un mal giorno al castello di Berbilly un nunzio affannoso con funesta novella. Un grido di desolazione si diffonde per la casa. Vola la sbigottita Baronessa dietro alla sua scorta, ed in breve si trova dinanzi . . . . oh Dio! dinanzi al suo sposo nuotante nel sangue, che più cogli occhi che colle parole le dà l'estremo addio, e spira nelle sue braccia!

Non mi regge il cuore, o signori, di trattenermi in questa scena. Solo dirò che questa donna dovea essere tutta cosa di Dio. Però era mestieri che la spada tagliente della tribolazione recidesse via via tutti i legami che la ritenevano al mondo. Ed ella attingendo la forza e la tempera dell'animo invitto da quel braccio stesso che la percoteva, non mancò alla divina vocazione.

Qui comincia per lei nuovo ordine di vita. Ella va di gran passo a mettersi a fianco di quelle illustri vedove romane, una Marcella, una Paola, una Lea, una Blesilla, una Fabiola, che sfolgorano con sì bella luce nelle pagine eloquenti di quel Girolamo, il quale con tanto impeto di cuore e vigoria di mano seppe portarle sulle più alte cime del monte santo di Dio. Anche alla nostra vedova non mancherà la scorta di un santo condottiero. Sennonchè, dove quelle, pari all'indole romana, lo ebbero tutto forza ed ardore; questa, destinata a rendere amabile la virtù in tutte le condizioni della vita, lo avrà tutto soavità e dolcezza.

E qui sarebbe mestieri ch' io vi mostrassi, o signori, le opere di Francesca in ordine alla nuova manifestazione dei disegni di Dio sopra di lei: ciò è la severità ond' ella recise intorno a sè tuttociò che potea ricordare lo splendore del suo stato primiero, o far credere che a quello avesse tuttavia l' animo rivolto; il ritiramento, il silenzio, l' umile vestire, insomma il mortificamento di tutti i sensi. Ma la materia mi soperchia. Non voglio però che per questo crediate Francesca meno amabile. Imperocchè a lei possa bene applicarsi ciò che Girolamo predica di Asella con queste ingegnose parole: « Nulla è più giocondo della sua severità, nulla della sua giocondità più austero: nulla è più grave di quella dolcezza, nulla è più dolce di quella gravità. Tale lo squallore del volto, che mentre dà segno di continenza non odora di ostentazione. Tacito il parlare, il silenzio eloquente, il muoversi non concitato nè lento, sempre d' un istessa foggia il vestire, e le sue robe erano tali che nella incolta povertà mostravano non cercata mondezza . . . . Tale, insomma, il contegno, da encomiarlo i buoni, riverirlo i maligni, imitarlo le vedove e le vergini, venerarlo le matrone, temerlo le sciagurate, ammirarlo i sacerdoti » (20).

Ma chi più ebbe cagione di benedire e di amare la santa vedova furono i poverelli, e i più infermi, e i più schifosi, e i più abbandonati. Il raccontare per minuto la sua eroica carità in questa parte farebbe forse risentire la schifiltà degli stomachi gentili: ed io mi guarderò bene dall' esser troppo indiscreto. Dirò solo, che nella sua dimora di Monthelon aveva aperto una domestica officina d' ogni sorta di farmachi, ed uno spedale. Erano questi i suoi nobili appartamenti. Quivi i suoi servi erano incaricati di raccorre, non i gentiluomini più galanti, non

le dame più sfoggiate a oziosi o dannosi cicaleggi; ma i languenti de' più orridi malori, dei quali non di rado ella stessa andava in traccia. Quivi gli serviva, gli medicava, gli consolava; provvedeva al loro nutrimento, alle loro comodità, alla loro nettezza; e tutto da sè, tutto di sua mano; con infinito martirio de' suoi sensi, e gaudio soavissimo del suo spirito. Perchè in quei meschinelli aveva presente Gesù, la sua povertà, le sue piaghe, i suoi dolori, il suo sangue; ed in questa vista tutta si disfaceva d'amore. In cotal guisa furono curati, tra molti, un orrido lebbroso, che sol mettea ribrezzo a mirarlo, e a chi ne la sconfortava solea rispondere, non farle orrore, se non una sola lebbra, quella dei peccati. Una femmina cancerosa, che più non avea nè occhi nè guance nè bocca, nè parte alcuna che non fosse un putridume · un' altra femmina tutta disfatta di piaghe fetenti, e però gittata via sulla strada, siccome immondezza, dal marito, e da tutti fuggita, fuorchè dall' amorosa e santa vedova, che per tre intieri anni non le si partì mai dal capezzale, sebbene le gridassero contro i parenti, gli amici, e infine il padre stesso, che non la poteano soffrire in quel fetido sepolcro. E mentre con ingegnoso modo sapea piegare il capo all' obbedienza, senza intermettere la carità, ne contrasse tal malore, che senza un prodigio della Vergine santissima, non ne sarebbe campata. — Or come potè essere amabile una femmina, e fosse pur santa, fra tante sozzure? A questa domanda non risponderò io Ma dirò solo: Mettiti, o inetto delicato, in quel letto, in quell' abbandono, con quei malori; abbiti a vegliarti una tale infermiera; e poi domanda, se ti dà il cuore, come potrà essere amabile nelle tue immondezze! Ah ch' io pensando a sì eroica carità, a tanta abnegazione, non posso a meno di non ricordarmi la buona vedova di Sa-

repta, che fece più stima della fame del Profeta, che della propria vita e de' suoi figliuoli; e di non pensare a quella scarsa farina data con cuore sì magnanimo, o che produsse alla generosa vedova olio purissimo e copioso (21).

E veramente con olio di esultazione e di letizia fu inondato anche il cuore della nostra Santa, a premio di tanta sommissione ai divini voleri, e di tanta carità. Voglio dire, che si accrebbe in lei il desiderio di sollevarsi e di affissarsi sempre più in quell' eterno Sole di giustizia, che sì legava i suoi occhi, ed infiammava il suo petto. Il suo spirito sentivasi ognora più libero e più attuoso. Ma non peranco questa libertà era in quella pienezza, che ella agognava. Oh chi aiuterà l' anima mia a infrangere questi ultimi lacci, che ancora la tengono avvinta? chi mi darà le ali come di colomba, acciò io voli nel seno del mio Diletto? Tanto sospiro d' amore come poteva non essere ascoltato? Ecco che Iddio le parla al cuore e le dice, come già a Mosè: Io manderò a te il mio Angelo, acciò ti preceda e ti custodisca nella tua via, e t' introduca nel luogo che ti ho apparecchiato. *Ecce ego mittam Angelum meum qui praecedat te et custodiat in via, et introducat in locum, quem paravi* (22). O Francesco Salesio, tu sei l' angelo che il Signore ha inviato per compiere i suoi disegni sopra questa sua diletta.

Non appena queste due anime elette si furono incontrate, elle s' intesero tosto, e si compenetrarono entro un solo e medesimo raggio dell' amore divino. Voleva Francesca che tosto il santo vescovo con mano vigorosa la togliesse da ogni mondano impaccio. Ma egli non era uomo da operare senza avere lungamente interrogato colla preghiera il divino consiglio, e senza avere bene

sperimentato lo spirito della fervorosa sua figlia. In ciò passarono più anni; e quante prove non ne fece, e con quanto savia direzione non la resse in questo tempo! Finalmente rassicurato, le aprì il suo disegno: e parmi udire nella sua bocca quelle parole del Profeta: « Ascolta, o figlia, e considera, e porgi le tue orecchie, e dimentica il tuo popolo e la casa del padre tuo; e il Re amerà la tua bellezza, perchè egli è il Signore Dio tuo, e a lui saranno rese adorazioni » (23). Sennonchè, dove finirono le prove del Santo, incominciarono quelle del mondo. Quanta battaglia, e come dolorosa non si apparecchia a Francesca! qual'eroico vigore di petto non le bisognerà! Ma chi ha Dio presente nulla ha da temere. *Providebam Dominum, quoniam a dextris est mihi ne commovear*. Ecco che da una parte le si affaccia una proposta d'illustre parentado, che darà nuovo lustro alla casa, che rassicurerà i suoi figli, che riempirà tutti di gioia: ecco dall'altra i figli stessi, ai quali ella deve assistenza, e che soli nel mondo lascerebbe: ecco ancora la casa e i domestici negozi, che le si mostrano senza governo: ecco in ultimo, qui, il suocero, che respira sol per lei, nè senza lei può vivere; là, ed oh pietosa vista! il vecchio padre, che a sostegno de' suoi giorni cadenti, invoca il braccio della figlia adorata. Che farà? L'Angelo di Dio, che la guarda e ne considera i pericoli, alza la voce: « E chi è che vuole atterrare ed infrangere la candida colonna del nostro santo tabernacolo? Non si teme forse dei cherubini che la sostengono, e che la ricoprono delle loro ali? » (24). Ma tuttavia l'animo di Francesca è in crudele tempesta: « Non sarebbe mai che questi ostacoli fossero altrettante voci di Dio? E se fossero, non contrasterei io alla sua volontà? io che giurai di nulla volere, se non ciò che piaccia al

mio Dio? » Tali sono le angustie della sua mente. Ma la voce dell'Angiolo suo la sovviene in buon punto: « Figliuola di poca fede, perchè temi? Se cammini sopra le onde, Gesù è con te. Tu sei in porto, e ti sbigottisci del naufragio? Fa' cuore: il nemico sarà sempre sotto i tuoi piedi, e il santo vessillo sventolerà sempre sopra il tuo capo. » Queste parole furono come quelle di Gesù sull'onde tempestose di Genesaret. La serenità si è rifatta nel cuore di Francesca: il suo pensiero è fermo e tranquillo; e a suggellarlosi anche con segno esteriore, una lastra affuocata stampale nel petto quel nome adorato, a cui ha dato la fede. Ella parte: il padre è vinto; egli piange dolcissime lacrime adorando i decreti di Dio, e la benedice. Parte: un passo ancora, e varcata quella soglia, più nulla avrà che fare col mondo . . . . « Ma no! grida il figlio: no, madre mia adorata! Me, me dovrai prima calpestare! su questo corpo ti converrà porre il piede, se vorrai lasciarmi ». E dir questo, e cadere in terra, e protendersi attraverso la soglia, fu un punto solo (25). Quale assalto improvviso! quale strappamento di viscere! che fare? che scegliere? il figlio o Dio? In quell'istante un raggio di luce soavissima scendendo dal cielo ferì gli occhi della combattuta; e gli occhi di lei sollevandosi verso del cielo, s'incontrarono nell'occhio di Dio. Che altro più cercate, o signori? *Providebam Dominum, quoniam a dextris est mihi ne commovear.*

L'istituto della Visitazione, di cui Francesca è omai come il grano prezioso che dee spandersi in amplissimi e fecondi rami, fu ispirato al Salesio dal più squisito e delicato sentimento di evangelica carità. Sapea male al tenero cuore del Santo, che tante pie femmine, o perchè infermicce, o perchè offese di qualche deformità, o perchè di tempera delicata e fiacca, non avessero, per at-

tendere alla perfezione della vita spirituale, un chiostro, o che le ricevesse, o a cui (ricevendole) potessero per la loro condizione accomodarsi. Gesù non ha forse dato la vita per tutti? non ha dato a tutti i suoi consigli di perfezione? Aprasi pertanto anche ad esse un santo asilo, dove, in cambio dei sensi, si mortifichi lo spirito e il cuore; dove i difetti si correggano e le virtù si acquistino più per le attrattive dell' amore, che pei rigori della penitenza; dove seguasi più la semplicità che la contemplazione; più l' unione con Dio che le molte preghiere; più lo spropriamento che la povertà; più la carità e l' obbedienza che le austere osservanze; dove, infine, la santità tanto più solida quanto più interiore, non rivelisi fuori se non per la dolcezza, la compassione, l' affabilità, la semplicità; virtù non isplendide agli occhi degli uomini, ma bellissime a quegli di Dio, e de' suoi angeli. Tale fu il degno concetto del gran Salesio, che di poi recò anche a maggior perfezione: concetto, cui non mancò il gradimento e la benedizione di Dio; poichè ad incarnarlo gli mandò innanzi l' eroica donna, di cui ora avete ammirato l' animo generoso ed invitto (26).

S' io volessi, o signori, condurvi ad ammirare tutto quello che la nostra Santa operò a incremento del novello istituto, nei trent' anni che lo resse; il consiglio, la prudenza, la mansuetudine, la soavità, onde seppe penetrare, signoreggiare, informare lo spirito di tante sue figlie; e nel tempo stesso la destrezza onde seppe levarsi d' impaccio nei negozi che le convenne trattare col mondo, senza turbare pure un momento, anzi con accrescere di più in più il raccoglimento, la solitudine interiore, e la perfetta unione con Dio; certo io tenterei cosa per il tempo e per le forze impossibile. Basti il dire, che sì vigoroso fu l' impulso dato al novello ordine dalla sua ope-

rosità, che in meno di sessant'anni, esso contò centoventi monasteri, molti dei quali ella stessa fondò e resse, combattendo sempre colla povertà, colle contradizioni, colle calunnie, con mortali infermità, con angustie d'ogni ragione, che il demonio e il mondo le metteano innanzi continuamente. E non pertanto sempre tranquilla, sempre ferma, sempre raccolta, sempre pronta e infaticabile correre a Grenoble, a Bruges, a Parigi, a Torino, e in più altri luoghi a costituire e ordinare nuove famiglie. Aggiungete che Dio frattanto con tagli dolorosissimi venia separandola semprepiù dalla terra. Vide togliersi il padre, il suocero, il santo istitutore e maestro, figli, generi, amici; e tra tante lacrime e laceramenti di cuore, un' occhiata al cielo bastava a mantenere nella parte più sublime dell'anima sua una tranquilla serenità. E non ch' ella smarrisse mai, restavale anzi tanto di agio e di tempo da scrivere ricordi, avvisi, istruzioni, regole, e massimamente lettere bellissime, soavissime, e piene della più recondita sapienza di Dio, colle quali veniva formando lo spirito, non pure delle sue figlie in tanti luoghi sparse, ma ancora d'insigni personaggi, quali un vescovo di Bruges suo fratello, un commendatore di Sillery e più altri.

Ma qui riprendiamo lena, o signori. Imperocchè se quanto abbiamo detto è ben poco verso ciò che resterebbe a dire tuttavia, pure parmi che basti a conchiudere, che se l'unico esercizio della sua vita (come dall'istesse sue parole, e più dai fatti, si raccoglie) fu la presenza di Dio; questa divina presenza non poteva in lei offrire al mondo più bello e più amabile esempio di vergine illibata, di fida consorte, di vedova morigerata, di religiosa fervente. E qual meraviglia, o signori, se la parola di Dio onnipotente che non può fallire, lo ha pro-

messo? *Ego Dominus omnipotens: ambula coram me, et esto perfectus* Questo raro e stupendo esempio vuol essere salutevole sprone a tutti: ma a voi massimamente, o fanciulle o spose o vedove, che vivete tra le lusinghe di un secolo corrotto. Pensate: la presenza di Dio non si fugge: o noi la sofferiamo di mal grado, o la cerchiamo con amore. Nel primo caso ella ci sta sopra a nostro supplizio, e infine a dannazione: nel secondo, ella ci accompagna per sostenerci e sollevarci, e per improntare tutte le nostre azioni d'un'armonia e d'una composta bellezza, che non può non essere riverita anco dal mondo. Voi lo avete veduto nella nostra Santa, la cui vita esteriore risplende dell'oro schiettissimo di tutte le più amabili virtù che formano la perfezione di ogni stato. *Vestivit eam foris auro purissimo.*

PARTE SECONDA.

Ma che è mai la bellezza e la gloria (e sia pure accompagnata dai più magnifici portenti) onde Iddio chiarifica la vita esteriore dei suoi Santi, verso la gloria e la bellezza, onde illumina e veste il loro spirito? Ancora: che è mai quello che i Santi operano esteriormente (o sia pure maraviglioso) verso il grande e duro e lungo lavoro che convien ad essi sostenere nel segreto dell'anima, per giungere a quell'altezza e intimità di unione con Dio, che distruggendo l'impero della carne, imparadisa (lasciatemi dir così) l'uomo sulla terra stessa del dolore? Si ammirano e si felicitano i Santi, ma egli si fa in modo da mostrar di credere che costoro fossero diversamente formati dagli altri figli di Adamo. Grande errore è questo. Essi per non esser santi avrebber potuto recare tutte quelle bellissime e comodissime ragioni

che rechiamo noi. Perchè non ne fecero caso? Essi pure ebbero una corrotta natura da combattere, vincoli mondani da rompere, ostacoli pubblici e domestici da superare. Come fecero mai? Per saperlo, o miei signori, converrebbe poter penetrare nel segreto di quelle anime: penetrarvi come vi penetra Iddio: e allora vedremmo essersi consumati là dentro, per giungere a quella perfezione, combattimenti, miracoli, martirii, trionfi, ben più grandi di quelli che nella loro vita esteriore commossero il mondo. La nostra inclita Santa parmi che in questo possa, più ch'altri, servire di modello: però il gittarne qui da ultimo un motto nol credo senza utilità, a compire il quadro disegnato, e a provvedere all'incremento spirituale di chi mi ascolta. Sarò peraltro in questa parte brevissimo: perchè come potrei dalla mia fiacca virtù ripromettermi di entrare di piè franco nei segreti di quel santuario e fargli pienamente manifesti? Basti dunque il segnar poche linee per ciascuno dei tre gradi, onde l'anima sale agl'intimi colloqui di Dio.

E prima, ad ottenere lieta ricolta è mestieri di ben purgare e preparare il terreno. Ed ecco la nostra Santa tutta intenta a sterpare dall'anima ogni cosa che potesse fare impedimento all'operazione della grazia. La natura aveale dato indole risentita e imperiosa, cui e l'altezza dei natali e la copia delle ricchezze fomentavano. Di qui pertanto cominciò a distruggere, ben sapendo che l'umiltà è il fondamento di tutto l'edificio spirituale. Con che cuore e con quale effetto vi si applicasse potete raccoglierlo anche da questo solo fatto, che nella casa del suocero bastò per sette intieri anni a sopportarsi le dure villanie d'una fantesca padrona, di cui non videsi mai donna più imperversata. Ed ella, non che mai se ne dolesse o ne facesse richiamo, tolse anzi a obbedirla, a edu-

carle i figliuoli, a tenergli come suoi e in più onore de'suoi. Datemi una donna di quella condizione e di quella tempera, e poi mi dite se dovette poco penare e combattere con sè stessa. E come domò il cuore sotto il giogo della umiltà, così domò l'intelletto sotto il giogo della fede. Solea dire colla Sposa dei Cantici: « Mi sono posta sotto l'ombra del mio Diletto, e i frutti suoi sono dolci al mio palato » (27): e per l'ombra intendea la fede, che tale essa è veramente all'intelletto; ma ombra di riposo, di refrigerio, di sicurezza. E soggiungeva: La perfezione dell'intelletto sta nel soggettamento alla fede. Quanto ella dicesse vero, o signori, vel provino gli acciecamenti e le disorbitanze della ragione indisciplinata e superba, di cui la età presente è spettatrice e vittima. Ella andò così innanzi in questa soggezione, e fu così generosa, che rispetto alla verità della fede, non fu mai curiosa d'interrogare nemmeno gli argomenti di credibilità. Il mio Dio ha parlato, parea volesse dire, ed io debbo pigliare cauzione delle sue parole? Via questa ingiuriosa e disamorata diffidenza.

Nell'orazione medesima tennesi così mortificata e soggetta, che quasi tarpando le ali al desiderio, non volle mai troppo inalzarsi, se Dio stesso colla sua forza irresistibile non l'avesse sollevata; e fu contenta di trattenersi lungo tempo a cogliere l'umile issopo della valle, prima di stendere le braccia ai grandi cedri del Libano; e di baciare lungamente i piedi del suo Sposo, raccogliendo umili fioretti a piè della croce, prima di sollevarsi al bacio della sua bocca adorata. Deh! perchè non posso io dire ogni cosa? perchè l'angustia del tempo sì mi sprona? Ma per quanto io m'affretti, non lascerò per questo di farvi notare, o signori, che ella potè sì castigare e disciplinare lo spirito, perchè (e lo sappiamo da

lei) teneasi sempre nella mente presente Gesù Crocifisso, e massimamente le sue abiezioni, delle quali ella volle farsi particolarmente adoratrice e imitatrice.

Con qual frutto, o signori? Certamente con quello che può e deve aspettarsi da chi solo è giusto e sicuro rimuneratore. La terra molte volte è ingrata, nè sempre risponde ai sudori, che sopra di lei spande il faticoso agricoltore. Non così Iddio: chi fatica per lui ha certa e proporzionata mercede anco nella vita. Ed in prima è la luce dell' intelletto, la quale mai non manca di risplendere, con infinita delizia, al giusto, che ha saputo bene addirizzare il suo cuore. *Lux orta est iusto, et rectis corde laetitia* (28). Questa luce non mancò ad Abramo, in premio dell' aver camminato alla divina presenza. *Num celare potero Abraham quae gesturus sum* (29)? parole di gran degnazione, e di amorosa confidenza. Questa luce non mancò a Davidde, posciachè egli si fu purgato della infezione della sua colpa. *Incerta et occulta sapientiae tuae manifestasti mihi* (30). Questa luce istessa non mancò all' Apostolo, ed egli stesso ce ne fa fede colla sua sublime visione. *Audivi arcana verba, quae non licet homini loqui* (31). E pertanto questa luce (che altro non è che la Sapienza divina) potea mancare alla nostra Santa, la quale sempre si specchiò nello splendore del volto di Dio, e che da questo volto attinse sempre, come il Re profeta, il giudizio d' ogni suo esterno ed interno movimento? *De vultu tuo iudicium meum prodeat* (32). Qual meraviglia pertanto, se nelle desolazioni della vedovanza, ella medesima confessa di essere stata arricchita d' un lume straordinario? qual meraviglia se sotto la scorta di questo lume ella potè senza pericolo legarsi a Dio con tal voto, che per ogni altro saria stato una folle presunzione, il voto cioè di fare di ogni cosa ciò

che è più perfetto? Non fu forse il frutto di questo voto quella pietà, non più accigliata o grave altrui (come forse alcun poco era innanzi), ma dolce verso Dio, caritativa verso il prossimo, a nessuno noiosa? quello spirito lieto senza dissipazione, fidente senza arroganza, e, senza affannamento, premuroso? quel giudizio sicuro nel governo dei negozi, nel discernimento delle indoli altrui, e nella conoscenza della propria? chi meglio di lei seppe distinguere tra i buoni e i migliori movimenti della volontà? Non seppe ella forse ritirarla dalle cose meno perfette, per sollevarla a una maggiore perfezione? È buono il servire a Dio nella interna consolazione: ma è più generoso il servirlo nella desolata aridità. E buono il navigare quell'oceano infinito nella calma serena delle onde e del cielo; ma è migliore e di più guadagno lo spiegare le vele imperturbate tra i flutti fortunosi. Forse amò ella di attenersi alla prima e più piacevole via? fece voti per essa, o mostrossene inquieta e vacillante? Uditelo da lei medesima: « Sebbene or sono quarant' anni ch' io mi trovo trafitta da continue e molestissime pene d' interiori combattimenti, tuttavia, no, ch' io non perderommi d' animo mai; e quando pure a Dio piacesse di uccidermi, nondimeno la mia cara speranza in lui non verrebbe mai meno ». Chi troppo fa stima delle interne consolazioni, non sa che sia imitar Gesù Cristo, la cui anima fu angosciata fino alla morte (33). Ed in ciò la confortava il santo suo duce e maestro, raffermandola in questo ch'egli appellava « Viver di morte ». « I figli d' Isdraello, le diceva, erano muti nella terra dell' esilio, perchè non sapevano cantare i loro cantici, se non sulle rive del patrio fiume o nel tempio magnifico di Sion; ma noi dobbiamo in ogni luogo lodare il Signore ». O nobilissima e generosa mia Santa, come ti fa bella e preziosa

la luce divina che rifulge nell'anima tua! Veramente il tuo Sposo adorato ti ha ornata di finissimo oro e dentro e fuori! *Vestivit auro purissimo intus et foris.*

Salendo di pendice in pendice con dolce e tacito passo, ma però sicuro e costante, per gli ardui e solinghi sentieri del monte santo di Dio, purificata d'ogni terrena infezione, e irradiata di luce vivissima celeste, omai l'inclita donna riposava sulle più alte cime, contemplando la divina bellezza, e abitando quietamente in quella più intima unione con Dio, che possa mai esser consentita a creatura mortale. Quivi non altro più ricorda che i benefizi di Dio, non altro più intende che le perfezioni di Dio, non altro più vuole, se non essere un'istessa volontà con Dio. E sebbene dimori tuttavia per poco sulla terra, pure l'anima sua più alla terra non appartiene, essendo che Iddio l'ha fatta sua, e la signoreggia, ed opera sopra di lei, e a lei si comunica in varie e arcane guise. Imperciocchè ora le fa risplendere una tale cognizione della divina natura che molto si avvicina a quella che ne hanno i beati comprensori: ora la infiamma con sì cocente fuoco di amore, che il corpo ne sta quasi per essere disfatto e annichilato: ora la empie di un tale disgusto e disprezzo del mondo, che la sua vista le dà un affanno infinito: or ad una luce soprannaturale le discopre ogni minima imperfezione dell'anima sua, e le cagiona con tal vista una pena ineffabile, che soverchierebbe al tutto le sue forze, se quella pena non fosse consolata dal sorriso della divina bontà; or finalmente le infonde tale ardente desio d'esser disciolta dai corporei legami, che con gemito di colomba sospira alla morte che sola può darle il pieno possedimento di quel bene che tanto tempo ha vagheggiato, e che omai ella vede sì da vicino.

E i gemiti della casta colomba furono omai esauditi. o divoti ascoltatori. Ella spiegò trionfando le ali colassù dove la nostra mente miserissima non può più seguirla. Quali sono i suoi gaudii? qual'è ora la sua gloria? Lo sapremo, o miei fratelli, oh sì lo sapremo, quando anche a noi saranno aperte quelle porte eternali, verso cui or si affanna il nostro pellegrinaggio. E ci saranno esse aperte? Mai no, infelici, se cammineremo alla presenza del mondo, cioè se toglieremo da lui il giudizio e la norma delle nostre operazioni. Sì, o Dio misericordioso e giusto, se scossi ed eccitati dall'esempio dell'inclita nostra Santa, cammineremo alla tua presenza, e studieremo, secondo nostro stato, a quella perfezione che sola è degna della patria celeste.

NOTE.

(1) I Cor., VII, 7.
(2) Sapienza, VI, 26
(3) Sapienza, XI, 21
(4) I Reg., 3.
(5) Eccl., I. XXXVIII, 2
(6) Salmo LXVII, 36.
(7) I Ioann., IV, 8.
(8) II Cor., I, 3.
(9) Salmo XV, 8.
(10) Salmo XV, 10
(11) ad Tit., II.
(12) Proverb., XII, 4.
(13) Eccli., XXVI.
(14) Salmo CXXVII, 3.
(15) Eccli., XXVI.
(16) *Ibid.*
(17) *Ibid.*
(18) Prov., XII, 14
(19) Salm CXXVII, 5

(20) *Nil illius severitate iucundius, nil iucunditate severius, nil suavitate tristius, nil tristitia suavius. Ita pallor in facie est, ut quum continentiam indicet, non redoleat ostentationem. Sermo silens, et silentium loquens. Nec citus nec tardus incessus. Idem semper habitus Neglecta mundicies, et in culta veste, cultus ipse sine cultu . . . . Promeruit ut . . . . . boni eam praedicent et mali detrahere non audeant, viduae eam imitentur et virgines. maritae colant, noxiae timeant: suspiciant sacerdotes.* (*De virtutib Asellae Rom. Virg. ad Marcellam sororem.*)

(21) Salmo XLIV, 7.

(22) Exod., XXIII, 20.

(23) Salmo XLV, 10. 11.

(24) Machirelli, *Vita di santa Gio Francesca di Chantal*, Roma, 1672; pag. 21.

(25) Id. ibid, pag. 22.

(26) Vedi *Vie de Saint François de Sales, par M*** Curé de Saint-Sulpice; Paris*, 1854; vol. II, pag 2

(27) Cant. Cantic., II, 3.

(28) Salmo XCVI, 11.

(29) Genesi, XVIII.

(30) Salmo L.

(31) II Cor., XII.

(32) Salmo XVI.

(33) Machirelli, *Vita ec*. pag. 96

VI.

DELLE LODI

DI

SAN CAMMILLO DE LELLIS

DISCORSO

DETTO IN FIRENZE IN S. MARIA MAGGIORE

IL DÌ 15 LUGLIO 1858

Charitas enim Christi urget nos
II Cor. V, 14.

La Carità di Cristo ne sospinge e sprona da ogni lato, e senza posa. — Ed oh! com'è vera, o miei signori, la sentenza dell'Apostolo delle genti! Vera, o che noi la intendiamo per ciò che questo Dio d'amore opera e dispone in noi e intorno a noi, a fine di conquistarci al cuor suo, quasi egli debba pel nostro nulla crescere in alcun bene: o che noi la intendiamo per gli effetti di questa Carità, allorchè è ricevuta dai docili cuori, e lasciata liberamente operare: effetti, i quali come sono vari e molteplici nella loro applicazione, così egli o non hanno misura o non può da noi assegnarsene alcuna. Imperciocchè, chi potrà dire a quale altezza e potenza sia mai per sollevarsi un cuore sotto gl'impulsi di questa Carità infinita che mai non si stanca? *Charitas enim Christi urget nos.*

Questa Carità, o signori, opera assiduamente, prima, per conquistarci. Chi avesse meno annebbiato l'intendimento dalle mondane caligini, vedrebbe ciò avverarsi nella storia dei popoli e in quella degl'individui; lo vedrebbe e sentirebbe ognuno nella storia di sè stesso. Nei popoli. E che è mai questa continua ruina di tutte le più speciose macchine della profana sapienza; le quali, come i castelli dei fanciulletti, da lieve e non atteso

soffio sono dissipate? Che sono questi dotti ordinamenti che riescono a nulla, o a rovescio, o, se a qualcosa, non sanno però levarsi de' miseri confini di questa materia, ignobil parte di noi, la quale più coltivata più ci abbassa e incodardisce? Che è questo avvolgersi continuo di uno in altro disinganno infruttuosamente, e dolersi, e non aver mai posa? E le pubbliche sciagure che sono mai, o vengano esse dalla malizia degli uomini, o dalla sdegnata natura? Ella è la carità di Dio, che ci grida: *Erudimini, erudimini!* Fate senno! *Redite praevaricatores ad cor!* Mettetevi la mano in sul petto, riconoscete l'inganno, tornate alla via, e imparate una volta, che se io non custodisco la città, invano vegliano le sue scolte! E quanto all'uomo mondano e vizioso, chi è, miei signori, che gli fa provare dolorose le vie dell'empietà? chi mette la ruggine roditrice in quel cuore? chi gli attraversa i passi, perchè a forza di percotere or qua or là con suo danno e vergogna, si accorga che non è in buona via? *Charitas Christi urget nos.*

Ma s'egli avviene che questa Carità (il che per nostra colpa è ben raro) insignoriscasi appieno dei cuori, tanto stringe e incalza, che non v'ha altezza, cui non possa per lei salire questa fiacca umanità. S'ella opera in un popolo, si vedono istituzioni e monumenti, dinanzi a cui l'età minori restano sì fuori del senno, che, non che creare altrettanto, non sanno nemmen conservare, nemmen venerare ciò che fu fatto. Se opera nell'individuo, sia egli pure povero, debole, infermo, e del più dimenticato e sprezzato volgo, a grado a grado lo accende e lo trasforma in modo, che di lui trae maraviglie da confondere ogni umana sapienza e potenza. Io parlo in tal città in cui le antiche memorie, e i solenni monumenti della religione, e le benefiche istituzioni, attestano tut-

tavia che qui fu una generazione felice, dominata da questa Carità che opera miracoli: e parlo in tal giorno e in tal luogo, che ricorda uno di quegli uomini maravigliosi, il cui nome è lode perenne del Dio delle misericordie, è gloria della Chiesa di Cristo, è dolce conforto dell' afflitta umanità.

E di quest' uomo io debbo oggi parlare: parlarne a voi, o signori, che sì lo avete in venerazione; a voi, onorandi Padri, che sì pieni siete del suo spirito. E chi son io che possa farlo degnamente? Così quella infuocata pietruzza che del balbuzziente figlio di Amos fece un profeta, toccasse pure le mie labbra, com' io vorrei, o signori, infiammarvi a lodare Dio nelle opere magnanimamente caritative di Cammillo de Lellis! Ma povero in tutto com' io sono, mi starò contento a mostrarvi con semplicità e brevemente, come questo gran Santo, vissuto in tempi di ristaurazione religiosa, fosse viva e splendida prova di quanto sia vera la sentenza di quelle parole di Paolo. Imperciocchè in lui si vedesse l' opera sempre incalzante della divina Carità, prima, nel conquistarlo al mondo, di poi nel sublimarlo in sè stessa, e infine nel moltiplicarlo e perpetuarlo a onore della Chiesa cattolica, a sollievo delle umane infermità. Tanto io mi propongo, se tu, o soavissimo Santo, mi otterrai da Dio e dalla Vergine Madre e dall' Angiolo mio, tanto di lume e di forza, ch' io possa compiere con tuo gradimento e con frutto di chi mi ascolta l' ufficio non lieve che mi venne affidato.

PRIMO PUNTO.

Pensando meco stesso il primo stadio della vita di Cammillo, facilmente mi corse alla memoria, o signori,

quel fatto maraviglioso che si narra nel trentesimosecondo del Genesi. Era Giacobbe sulle vie di Edom, ed eccoti nella notte farglisi avanti uno sconosciuto, che lo assale, e lo costringe a una lotta poderosa, che lungamente si agita nelle tenebre, e nella quale il ramingo Pastore di Mesopotamia è per uscir vincitore; quando lo sconosciuto, già presso a soccombere, toccatogli il femore, ne inaridisce a un tratto i nervi, e lo fa stramazzare al suolo. In questa, ecco il sole spuntare in oriente. Giacobbe riconosce nel suo avversario la mano potente di Dio, si confonde, si umilia, e ne implora con lacrime benedizione, che lo rifà di nuovo e maraviglioso vigore (1). O ch'io m'inganno, o signori, o sono qui egregiamente adombrati i primi venticinque anni di Cammillo; anni nei quali fu egli pure nelle vie di Edom, terra profana e idolatra; anni simiglianti a notte chiusa, perchè pieni di errore e dissipamento; anni infine di lotta dolorosa e priva d'ogni vero conforto, sebbene sostenuta con vantaggio per tanto tempo, contro il Forte sconosciuto, che serratoglisi a' fianchi lo stringeva senza respiro. Sì, Cammillo vinse lungamente e infelicemente Fu, non men di Giacobbe, forte contro Dio! *Contra Deum fortis fuisti.* Ma che ti giovò? che vanto ne avesti? che guadagno, povero giovane? Narralo a quelli sconsigliati, che disprezzando le dovizie della bontà e longanimità di Dio, secondo la durezza del proprio cuore, si tesoreggiano ira pel dì dell'ira e della manifestazione del giusto giudicio di Dio, allorchè renderà a ciascuno secondo le opere che avrà fatto. Narra come la tua infelice vittoria non ti fruttò che amarezza ed obbrobrio; come non avesti mai un giorno di bene; come l'istesse satisfazioni della tua viziosa passione, e i malvagi gaudi della mente ti fossero avvelenati, ora con disdette, ora con infermità, or

con avvilimenti, or con turpe povertà, sempre con rimorsi. Narralo, acciò riconoscano questi poveri illusi, che è la Carità divina che gli persegue, perchè rinsaviscano. *Charitas Christi urget.*

Così è, o signori. Sebbene gli anni giovanili di Cammillo fossero una continua serie di sciagure di disinganni di dolori, pure in quella età non gli apprese mai, o molto leggermente e fugacemente, come amorosi richiami di Dio. E questo fu il suo maggior male. La lotta di esso fu, come quella di Giacobbe, nelle tenebre. E buon per lui che cadde vinto allo spuntar dell' aurora, quando cioè potè riconoscere in buon punto il suo avversario. Ma questa sorte non incontra a tutti; anzi a ben pochi. Imperocchè (notate bene, o signori) Iddio si lascia vincere per certo tempo. Questo misterioso lottatore di Edom lascia alle forze della natura tutta la loro libertà ed energia; ma però per certo tempo; e la durata di questo è chiusa negli impenetrabili suoi consigli. Quindi è, che alla fine la vittoria è sua, e non può esser che sua. *Cum Agno pugnabunt, et Agnus vincet. Nemo vicit illum* (2). Se il combattimento si protrae infino alla luce, avventurato chi cade. Imperocchè la sua disfatta sarà una rigenerazione, una vita nuova, una vita d'amore magnanimamente operoso, in cui la Carità vincitrice solleverà la sua conquista a tale sublimità, da farne spettacolo di meraviglia agli uomini e agli angeli. Ma se la potenza dell'incognito lottatore si spiega durante le tenebre, ahi! sciagura senza redenzione! sciagura e perdizione eterna!

E noi dobbiamo veramente lodare e ringraziare Dio, o signori, che in Cammillo si avverasse in così insigne maniera quel primo fatto. Non ci sia grave di osservare fugacemente i suoi passi un poco più da vicino. L' an-

tica nobiltà della famiglia, gli antenati illustri, il padre già chiaro nelle armi, le agiate sostanze, tutto prometteva a chi nascesse di quella casa una splendida fortuna. Ciò non pertanto a Cammillo, per uno strano accidente, o piuttosto per un segreto consiglio di Dio, toccò di nascere in una stalla. Quattro anni prima, in una città di Andalusia, era incontrato l'istesso ad un altro fanciullino, che poi fece in Ispagna ciò che Cammillo era destinato a fare in Italia, cioè ad essere il padre, o piuttosto la provvidenza de' poveri infermi. Voi bene intendete che accenno al beato Giovanni Grande, testè inalzato all'onor degli altari dal supremo regnante pastore l'amabile Pio. Chi vorrebbe dare questi fatti al cieco fato? Gesù, venuto a portare le infermità tutte di tutti, non nacque egli pure in una stalla, per segno che niuno sa compatire, se prima non ha patito e patisce? Nato Cammillo di un guerriero, ne ereditò gli spiriti. Spiacquegli però la vita lenta e ombratile dello studioso: ed eccolo in via col padre, tutto pieno di ambiziose speranze per dare il nome nelle venete armi contro il Turco. Ma che è questo? Gli si ammala tra via il padre, e gli muore; ammala egli stesso, ed ha appena tanto di forze da tornare indietro, doloroso e confuso. Che è questo, o signori? *Charitas Christi urget.* È la Carità di Gesù Cristo che lo ritrae da un sentiero a lui pericoloso, e che non è il suo. E il modo onde lo ritrae fa risovvenire quello, onde Giacobbe fu salutarmente abbattuto nel misterioso conflitto. Imperciocchè egli pure, come se l'Angiolo o la forza di Dio avessegli toccato e inaridito la coscia, sentissi mancare l'uso del piè destro per una piaga che lo tribolò lungamente. Trascinantesi con dolore, e cacciato in un fondo di letto, guizzogli alla mente un lampo della divina luce; ma non fu però la cara luce

del giorno. Essendochè dispostosi di rendersi de' seguaci del Serafico d'Assisi, non regge nel proposito. Uno spirito irrequieto, una natura focosa, e, più che altro, una tiranna passione lo tormenta e lo avvince. Non è la sensualità che lo dissolve; non è la scredenza che lo inasprisce, no: la sua fede, sebbene inoperosa, pure è sana; la sua castità, sebbene incustodita e pericogliante, pure non patisce fortuna. Non con tutti usa il demonio le medesime armi. La passione padrona del cuor di Cammillo è il giuoco. Tutti i suoi pensieri e affetti son qui; di qui spera la sua grandezza; di qui attende il suo avvenire. Se la divina carità gli manda dolorose disdette, se gli riapre la piaga del piede, se lo caccia, prima infermo, dipoi servente in uno spedale; ed ei giuoca, ed ei infuria, ed ei rendesi a tutti intollerando, ed è cacciato vergognosamente. Egli è forte contro Dio. Ma non per questo la divina Carità si rimane dal perseguirlo. *Charitas Christi urget.*

Suona lungi un grido di guerra dalle parti di Cipro. Gli risponde il ruggito del Lione di san Marco, chiamando alle armi. Cammillo si riscote, e vola. Ma colà pure, invece di cogliere allori, è costretto di languire per grave infermità, ed è miracolo degli estremi sacramenti se ritorna in salute. Tuttavia egli è forte contro Dio! Si commuovano nuovamente le armi in Dalmazia. Cammillo non è tardo all'appello: sotto le bastite di Varbegno vede più volte in faccia la morte, e non se ne commuove. La vede in Zara, per un duello scoppiatogli dal giuoco, e non conosce la mano superna, che ad un istesso tempo lo percote e lo salva. Invece, traversa i mari; corre a tentar la fortuna delle armi e del giuoco sotto i vessilli di Spagna: e se nelle stragi di Tunisi e della Goletta non lascia il sangue e la vita; se nella orribile

fortuna che nelle acque tra Napoli e Palermo sfasciò e disperse le galere spagnuole, può appena campare, ei lo deve a quella divina Carità, che persegue e combatte aspramente il peccatore, non perch'ei si perda, ma perchè si converta e viva. *Charitas Christi urget.* Eccolo ignudo e bruco, gittato sulla spiaggia senz'aiuto, senza speranze, senza nome, solo, sui piedi mal fermo, amareggiato nel cuore, ne' pensieri dispettoso. Che farà? dove si volgerà? Lo credereste, o signori? Al giuoco! Quivi egli dispone di rifarsi! Oh povera nostra mente, quando a Dio resiste! quando ricusa quel lume che solo può rimetterla e tenerla in via! E l'uomo sarà sì superbo di questa mente? e che cosa è ella mai da sè? Ella non è altro che un istrumento per potere più sformatamente e perfidiosamente errare. Cammillo vuol rifarsi nel giuoco, che lo ha sì malconcio! e il giuoco lo riduce a tale mendicità e vergogna, che non gli salva nemmeno la spada, unico suo patrimonio; nemmeno quello straccio che lo ricopre. Non avendo più come campare la vita, è ridotto a limosinare, è ridotto a stimarsi fortunato di locare l'opera delle braccia in vil fatica con vil giumento, egli soldato! egli nobile! egli aspirante a grande fortuna! Eppure è forte contro Dio!

Possibile, o signori! La forza della divina Carità vinceva contro il secolo, e non vincerà contro Cammillo? Ed invero, nel secolo che precedè il nascimento di quest'uomo tutte le facoltà dello spirito umano si erano separate dalla Chiesa, e abbandonate a ispirazioni al tutto pagane (3); ispirazioni, quali forse altri non sarebbe lungi dal riconoscere nel secolo presente. Quindi la carità raffreddata, la fede barcollante, i costumi corrotti, e le pietre stesse angolari del santuario o grommate o scommesse. Quindi l'eresia mantellata di zelo, cogliendo

l'opportunità, levarsi a sommossa per abbattere il regno di Cristo. Ma lo spirito della Chiesa si risvegliò novamente: toccò rianimò col suo soffio le forze illanguidite e dissipate della vita, e quando men si attendeva, diè al mondo tutto altro avviamento, tutt'altro colore. Mentre i padri e dottori della Chiesa universale, sotto la condotta del supremo Pastore, fermavano in Trento la fede, e richiamavano la santità della prisca disciplina, il soldato di Pamplona nelle solitarie contemplazioni di Manresa disegnava, sotto l'ispirazione stessa di Dio, il gran libro al cui magistero doveansi formare eletti eserciti del Signore. Quasi in un istesso tempo, in Italia, in Francia, in Spagna, cinquantanove riforme e creazioni d'ordini religiosi rivolti all'educazione, all'istruzione, alla beneficenza; un Giovanni di Dio, un Giuseppe Calasanzio, un Girolamo Emiliani, un Filippo Neri, e cento altri eroi di Cristo, combattendo in suo nome e al suo fianco, difendevano, ristoravano l'edificio immortale della Chiesa, spandendo tutt'intorno incendi di carità, che la facevano folgorare d'una luce divina. *Charitas Christi urget.* Questa Carità incendeva allora delle sue fiamme un Pio V nella maggior sede, un Borromeo in quella di Milano, poi un Salesio in quella di Ginevra. Questa Carità sapea dalle pietre stesse suscitare figli ad Abramo.

SECONDO PUNTO.

Vedete voi, miei signori, su quella via, che da un chiostro di poveri Francescani conduce alla vicina città di Manfredonia, vedete voi un misero affaticato, alto e scarno della persona, in lurido arnese, su cui qualche militare reliquia si direbbe rimastavi a scherno? Niuno guarda a lui, o tanto vi guarda per farsene giuoco: sì

apparisce vile ed abietto. Sul volto abbronzato e bagnato di sudore si vedono i segni della tempesta dell'animo. Ben si conosce ch'egli ha vergogna e fastidio di sè stesso; che il presente lo accora, e che l'avvenire lo sgomenta. Curvato sul suo giumento, compagno di sciagura, sembra assorto in un pensiero che non gli dà posa. Ma che? Quale incognita e sicura mano è quella che lo balza a terra? Chi è che lo prostra nella polvere? Chi trae da' suoi occhi un fonte di lacrime? chi spreme dal suo cuor piagato queste grida di consolato dolore? — Mio Dio! mio Dio! e perchè ti ho sì tardi conosciuto? Chi potrà perdonarmi, chi potrà ridonarmi la pace, se non la tua gran misericordia? Perdono, mio Signore, perdono! La tua mano che mi ha atterrato, la tua mano mi benedica e mi risani! *Non dimittam te, nisi benedixeris mihi.*

Occorre egli ch'io vi spieghi, o signori, questo mistero di misericordia? Voi avete ben riconosciuto in quel pentito, Cammillo. La Carità incalzante di Gesù Cristo ha vinto. Non potendo contro questo forte coi modi ordinari, ha spiegato la sovrumana sua potenza, a cui nulla resiste. Così adoperò Dio nella pugna con Giacobbe; così con Paolo; così con Agostino. Ma guai! chi a Dio resistesse, sperando altrettanto! *Charitas Christi urget nos.* Ma s'ella c'insegue per farci suoi, egli è per gratuito amore. Però ben può ella senza ingiuria abbandonarci dopo le prime chiamate, per dar luogo alla infallibil giustizia. La Carità di Gesù Cristo chiama tutti, e con ineffabile affetto; ma non tutti possono pretendere di essere forzati a rispondere con un miracolo. Che bisogno ha Dio di noi? Se qualcuno egli sceglie per modi straordinari a eseguire qualche gran disegno, ella è pura degnazione: è una grazia, è un onore che fa alla nostra

umanità. Quindi è che qui non altro far dobbiamo, che lodarla e ringraziarla di aver vinto e scelto Cammillo fra i grandi campioni della sua Chiesa in quel secolo di ristaurazione.

Egli si avverò in quest'uomo, o signori, ciò che Samuele profetò del primo re d'Isdraello: *Et insiliet in te spiritus Domini, et prophetabis cum eis et mutaberis, in virum alium* (4). Lo spirito del Signore entrerà come di forza in te, e sarai mutato in altro uomo, e sarai del numero de' Profeti, e con essi leverai la voce. E poichè lo spirito di Dio spira variamente, narra, o uomo della Provvidenza, o avventurato uomo, narra dove questo spirito fecondo e potente ti spinse! Già io ti odo ripetere le parole d'Isaia, che perfettamente ti si avvengono: *Spiritus Domini .... misit me .... ut consolarer omnes lugentes ... et darem eis coronam pro cinere, oleum gaudii pro luctu, pallium laudis pro spiritu moeroris* (5). Lo spirito del Signore mi ha mandato perch'io consoli tutti quelli che piangono, e dia loro corona in luogo della cenere, olio di letizia in luogo delle lacrime, il manto di gloria in cambio dello spirito di tristezza. Tal'è il soave ministero cui fu inviato Cammillo.

E veramente dovette essere gran meraviglia in Roma in Napoli e nelle altre città d'Italia, dove Cammillo si era trattenuto, e specialmente sopra i suoi monti abruzzesi, che lo videro nascere, e anche lo videro, prima disordinato e poi sì abietto, dovette essere grande meraviglia di questa mutazione: e dovettero le genti esclamare, come, dopo la sacra unzione che trasformò Saulle, esclamavano maravigliati gli Ebrei, de'quali tutti quelli *qui noverant heri et nudius tertius*, a vederlo ora co' Profeti e a profetare, domandavansi attoniti l'un l'altro: che è questo che è avvenuto al figlio di Cis?

forse anche un Saul è de' Profeti? *Num et Saul inter Prophetas?* E perchè no? è forse il braccio del Signore abbreviato? Non può egli fare d'un reprobo un eletto, e d'un fanciullo un campione da atterrare i giganti? Non è ciò forse secondo le vie della sua Provvidenza, che dona e toglie, solleva e abbatte, forma e trasforma secondo i sapientissimi suoi fini?

Cammillo, espurgato l'antico fermento, è or nuova creatura. Da questo punto preparatevi, o signori, a vedere altro tenore della divina Carità. Fin qui so che l'animo vostro ha sofferto a vedere una lotta del divino Amore contro una natura riottosa, che sapea sottrarsi a ogni presa a ogni colpo. Or finalmente allargate il cuore. Il Forte sconosciuto *tetigit nervum femoris eius, et statim emarcuit.* La Carità divina peraltro non sarà meno incalzante. *Charitas Christi urget.* Ella non si contenta di un ordinario ravvedimento, ma vuòl pe' suoi fini fare del suo prigioniero di guerra un forte campione delle sue bandiere; forte in glorificarle, quanto era stato in combatterle. Di qui fate ragione qual dovrà essere.

Intanto osservate qual aspra vendetta incomincia a far di sè stesso. Umiliazioni digiuni macerazioni lacrime, cenere e cilicio, sono il suo pane quotidiano. *Cinerem tanquam panem .... et potum cum fletu ....* (6) Uditelo dolersi col Profeta della sua passata durezza. *Ego autem tanquam surdus non audiebam* (7). Sentite com'egli è grato all'Amore divino nel vedersi da esso abbattuto con sì bel colpo di grazia. *Misericordiam et iudicium cantabo tibi, Domine; quia elevans allisisti me* (8). Ma soprattutto ammirate in lui la condotta della divina Carità nell'indirizzarlo colà appunto dov'essa mirava, e pel cui fine lo aveva da molto tempo preparato, senza che nè egli nè il mondo ne avessero alcun sospetto. L'esser nato

di gentil sangue potè disporlo a nobili e generosi sensi: e l'aver trovato per primo suo letto in questo mondo un misero strame, l'essere stato sempre battuto dalle sciagure, ora affamato, ora ignudo e quasi sempre infermo del piede, potè ben fargli conoscere le umane miserie, e temperarlo in guisa, che niuno meglio di lui sapesse compassionarle e soccorrerle. Sennonchè, nell'ardore della penitenza egli non comprende così subito i disegni di Dio sopra di lui. Stima di esser chiamato a lavare i suoi falli nell'aspra disciplina del Poverello d'Assisi, e vi corre di gran cuore. Ma la divina Carità, che non lo voleva per quella via, *urget*: gli riapre la piaga del piede, e fa ch'egli sia respinto, e lo costringe di ricoverarsi nell'ospedale di San Giacomo in Roma. Era là, o signori, dove accennava il dito di Dio. Tuttavia, Cammillo nol comprende; perchè la divina volontà vuol'essere scoperta con fatica, con lacrime, con pazienza, con savio consiglio. Quante volte certi belli ardori dell'animo ingannano la povera nostra mente! Onde, risanato appena, eccolo di nuovo a chiudersi nell'abito di san Francesco; e di nuovo, ecco quel ruvido sacco riaprirgli la piaga del piede, e ricacciarlo mal suo grado nell'ospedale. *Charitas Christi urget.* Non è forse evidente? Nè Cammillo penò più a comprenderlo.

Chiarito una volta della divina volontà, non ebbe più altro pensiero; e, forze, salute, vita, anima e corpo, tutto con cuor magnanimo sacrificò a secondarla. Ma qui, o signori, confesso di trovarmi non poco angustiato. Entrando in questo nuovo campo, io temo che il mio Santo abbia dalle mie parole assai da scapitare. Imperocchè io non ho da recare alla vostra ammirazione alcuno di que' fatti grandi e spettacolosi, pe' quali le immaginazioni sogliono essere più colpite. Non ho da pre-

sentarvi nè un Apostolo, che impugnata la croce corre a traverso di mille difficoltà e pericoli la terra e il mare, infino alle ultime Indie, spandendo trionfalmente la luce e la vita del Vangelo tra le barbare genti. Le Indie del mio Santo (ripeto le sue stesse parole) sono il capezzale del moribondo. Nè ho da dipingervi uno di quegli invitti atleti di Cristo, che testimoniarono la sua fede in faccia agli eculei alle ruote a' flagelli, e suggellaronla col sangue, adornandosi della non caduca palma del martirio. Oh! certamente, i dolori e gli strazi del martirio non mancarono al benedetto mio Cammillo, e d'un martirio tanto più atroce, quanto più lento; tanto più degno di gloria, quanto più nascoso. Forza coraggio generosità non ricercaronsi in lui in più scarsa misura, che se avesse dovuto stare in faccia d'un tiranno, e sotto la mano d'un satellite feroce. Ed invero, ditemi per fede vostra, o signori, il rinchiudersi tutta la vita tra le più schifose e orribili infermità; curarle, nettarle, abbracciarle, baciarle; averci tutte quelle minutissime amorevolezze, sì minute che non hanno nome, ma sì gravi che costano infinito sacrifizio, il quale non può se non da straordinario amore esser tollerato, amorevolezze assidue, delicate, quali una tenera sposa potrebbe usare a sollievo del dolce suo compagno infermo; quali una madre affettuosa e vigilante pensar saprebbe a ristoro d'un suo figliuolino piagato: e in tutto questo mai non mostrare stanchezza, mai noia, mai fastidio; cominciare ogni giorno come se fosse il primo; attendere a ogni infermo come se fosse l'unico; e dopo una giornata travagliosa cominciare una notte di disagio, e dopo una notte vegliata cominciare una giornata d'affanno; e così per molti anni, e così sempre fino all'ultimo respiro della vita: ditemi, per fede vostra, tutto questo non

vale i tiranni? non vale i flagelli, le ruote, gli eculei, e tutti quegli altri tormenti, ond'era provata già un tempo ne' petti de' cristiani la fede di Cristo? Io non voglio detrarre a quella gloria. Cessi Dio! Ma voglio dire, che non ogni martire si rappresenta dalla Chiesa colla palma del martirio.

Moltopiù ci confermeremo in tal concetto, considerando gli ostacoli che Cammillo dovè superare, affine di conseguire l'intento che la divina Carità gli aveva ispirato: intento che da prima ristretto a modesti confini, venne, come vedremo, sotto gl'impulsi della incalzante Carità, a mano a mano allargandosi, a modo di quel filo di acqua, che gemicando tra scoglio e scoglio nel seno oscuro d'un monte, viene via via gonfiandosi in gran fiume, e stendendosi in ampio e profondo lago. *Parvus fons crevit in fluvium maximum, et in aquas plurimas redundavit* (9). Costretto, tra per la piaga, tra per la povertà, di starsi lungamente nell'ospedale, or come infermo per curarsi, or come ufficiale per guadagnarsi la vita; ebbe agio di conoscere per prova, come non vi fosse allora luogo dove meno potesse trovarsi la carità, che nelle naturali sue reggie, negli ospedali! banditavi, qua dall'amore del guadagno, là dalla ostentazione della scienza, in ogni luogo dal non sapere o non volere riconoscere la persona stessa di Gesù nel povero infermo. Quindi la niuna compassione, la niuna riverenza, la niuna sollecitudine per gl'infelici sofferenti: modi aspri, servigi o macchinali o dispettosi, dimenticanze umilianti, dolorose, occhi indifferenti, fronti marmoree. A Cammillo ne sanguina il cuore. *Charitas Christi urget.* O santa e divina Carità, che posso io fare per te, che per me tanto facesti? Tutto tutto io posso e debbo, dacchè tu mi reggi il cuore, dacchè tu mi parli. Tu mi sospingi da codesta

Croce, tra codeste piaghe e codesto sangue. Così la tua virtù mi assista, com'io non voglio èsser più mio, ma tutto per te, tutto in custodire in difendere le tue sante ragioni, in quella guisa che tu, Crocifisso Signore, fosti tutto e desti tutto nel difendere le nostre. In tal modo ristretto con due o tre compagni in un angolo dimenticato dell'ospedale, spande Cammillo il cuor suo, dinanzi a un immagine di Gesù confitto in croce. E l'immagine (oh portento!) lo anima lo conferma con viva voce nel proposito generoso!

Eccolo all'opra. Ma che non oppose l'umana malizia di ostacoli di persecuzioni di calunnie all'uomo santo? E tu pure, o giocondissimo e amorosissimo Filippo Neri, tu pure potesti per breve momento esser tratto in inganno dalle accuse contro questo tuo caro figliuolo, e ne lo punisti. Il che per certo dovette esser più amaro al cuor suo, che il vedersi, come si vide, preso in ira e cacciato da eminenti personaggi.

Non temete però, o signori, ch'ei cada di animo, o ch'ei nulla rallenti del suo proposito. *Charitas Christi urget.* La contradizione lo ingagliardisce, nol frange; perchè nulla si ripromette da sè, ma tutto da Dio. Non è così di chi fida in sè stesso. Come sotto un medesimo fuoco (dice Agostino) l'oro risplende, e la paglia fuma; e sotto una medesima trebbia le stoppie si tritano, e il grano si purga; così una medesima forza e gravezza che sopraggiunga, purifica e affina i buoni, e i rei guasta e disperde (10). Cammillo in questa guerra si arricchiva di meriti, e concepiva nuove forze, da sfidare e queste e altre anco più gravi difficoltà. Ne volete una prova? Egli sente che a ben compiere l'incominciato ministero di misericordia, gli converrebbe di essere sacerdote. Così meglio sarebbe utile alle piaghe spirituali, più delle cor-

porali, degne di compassione e di cura nei poveri infermi. Ma provetto di età, indurato della mente, non usato agli studi, anzi da essi, per natura e per consuetudine, aborrente, come riuscirà di raccogliere tanto di scienza che gli basti al bisogno? *Charitas Christi urget.* La Carità lo sprona, e nulla è arduo sotto gl' impulsi della divina Carità. Ed eccolo alla ingratissima fatica di vincer la mente restia con istudio intenso e perseverante. Era mirabile a vederlo per l' ospedale andare venire, vegliare ai letti del dolore, attendere a mille uffici, e sempre col suo libro, e sempre a ripetersi la dura lezione. Che disagio! che pena, da logorare da rompere ogni animo più saldo! Ma non basta. La brama di affrettarsi il fa uscire della privata palestra, e correre alle pubbliche scuole; nè gli fa caso di mostrarsi, così attempato così alto della persona così disadatto, tra fanciulletti che si pigliano la baia di lui. Tante amarezze sono vinte dal condimento soavissimo della Carità che lo muove.

Con una volontà così ferrea in breve ei perviene al suo intento. Le altre non lievi difficoltà che gli si attraversano, glie le vince, a premio, la Provvidenza con una serie di felici e impensati accidenti. Cammillo è sacerdote! Grazia a grazia si è congiunta, luce a luce, fuoco a fuoco. Chi potrà più omai seguire i suoi voli, sostenere i suoi ardori, contare le sue magnanime fatiche? Mi manca, o signori, la lena. Converrebbe che incominciasse ora la mia orazione. Imperocchè mi si presenta alla mente una successione di lunghe e gravi calamità, contagi sterminatori, carestie desolanti, inondazioni disastrose, piombate sopra Roma, sopra Italia, delle quali Cammillo fu l' Angiolo riparatore e consolatore. Dove non fu? che cosa non fece? L' amore gli aveva aggiunto le ali, cen-

tuplicato le forze. Sì gran fuoco gli ardeva dentro, che ne accendeva quanti erangli intorno. Quindi molti pendevano da' suoi cenni, come tanti angeli minori sotto l' insegna d' un cherubino. Egli non potea essere da per tutto, ma da per tutto, ed anco in lontane terre, Ungheria, Croazia, faceva sentire le aure consolanti e vitali della sua carità. Corse e ricorse egli stesso gran parte d' Italia: Napoli Milano Genova Mantova Messina lo conobbero lo benedirono; e tu pure, Fiorenza, non fosti delle ultime a provare i benefizi di quel gran cuore. *Charitas urget.* Vi sono ospedali in disordine? ed ei gli ricompone, che più non si riconoscono. Vi sono carceri da disciplinare? ed ei vi riconduce la compostezza il pentimento l' amore. Vi sono popoli da istruire? ed egli è banditore infaticabile della parola di vita. Lo adopera il pubblico? ed egli è pronto. Lo appellano i privati? ed ei non ricusa. *Charitas urget.* Quante fatiche! quante previdenze! quante sollecitudini! Con Paolo (11) può ripetere: *Quis infirmatur, et ego non infirmor? Factus sum infirmis infirmus ut infirmos lucrifacerem* (12). Perchè veramente, a simiglianza del divino Maestro, *aegrotationes nostras portavit* (13).

E con tutte queste fatiche si tenne con ilarità, e ringraziandone Dio, quarantasei anni tal piaga nella gamba, che gli infracidò tutto l' osso; si tenne trentotto anni uno slogamento della persona, che non potea reggersi senza il supplizio di un busto di ferro; si tenne venticinque anni sì guaste le piante dei piedi, che faccangli parere ogni via un seminato di carboni e di spine; si tenne dieci anni un acuto dolore di reni; e negli ultimi tempi di sua vita si guadagnò dallo star continuo tra piaghe, immondezze e fetori di spedali, tale disordinamento di stomaco, che più non potea vedere, non che

accostar le labbra ad alcun cibo. A tutto questo aggiungete, o signori, i martoriamenti che si dava da sè stesso, i digiuni, le privazioni d'ogni sorta, le veglie, i cilizii; e poi son certo che direte, Come può tanto un uomo? — Come può? — *Charitas urget! Charitas urget!* Nulla è impossibile, tutto è poco, dove questo sprone onnipotente ricerca il cuore. O mio Dio! Scenda e alberghi e muova il cuore di tutti la tua santa Carità, unica medicina ai mali che affliggono il secolo, e ai maggiori che lo minacciano.

TERZO PUNTO.

Io vi diceva in principio, o signori, che la divina Carità dopo aver conquistato, dopo aver sublimato l'uomo santo che noi veneriamo, volle anche moltiplicarlo e perpetuarlo a gloria della Chiesa, a sollievo dell'umanità. *Et ecce nunc multiplicavit eum Dominus* (14). *Et semen illius crevit in gentes* (15). Questa parte del mio discorso, sarà breve, o signori, perchè non ha mestieri di prova, o piuttosto niuna prova saprei mai allegare, che fosse più efficace di quella, che abbiamo sotto gli occhi. Non istanno forse alla nostra presenza gli operosi figli di Cammillo? Questa non è forse sua famiglia e sua casa? Lo spirito amoroso del Padre degli infermi, del consolatore sollecito degli agonizzanti non veglia tuttavia presso i letti del dolore? non abbraccia tuttavia i cuori? non è vivo e vegeto ancora? E come vive in questa città, così non viv'egli e vigorisce in tante altre d'Italia, e fuori d'Italia, e fuori pur di Europa? Non fa da per tutto sentire il celeste refrigerio della divina Carità? Oh! così mantengasi! così sempre più si rafforzi di nuovo vigore, di nuova gioventù, oggi che l'iniquità soperchiante mi-

naccia di estinguere affatto la carità, lasciandone solo una larva mendace, che la disonora. *Quoniam abundavit iniquitas, refrigescet charitas multorum* (16). Si opponga un riparo a questo gelo invasore. il fuoco divino si ridesti. E questa è degna opera vostra, onorandi Padri! Sono, è vero, grandi ostacoli a vincere: ma quanti non ne incontrò egli il vostro Cammillo, per dar fondamento alla famiglia vostra! Le potestà d'inferno tutte congiurarono, e dissero: *Opprimamus eum, ne forte multiplicetur.* Ma egli non si abbandonò. Non fu, non fu restio sotto i colpi della Carità di Gesù Cristo, che lo incalzava. Aveva fatto molto, molto faticato, molto patito, molto meritato. Potea riposarsi. Ma no. Il fuoco non dice mai basta. *Ignis nunquam dicit, sufficit* (17). *Charitas Christi urget.* Egli non fu pago finchè non vide assicurati i suoi figli, e assicurata la benefica opera loro a pro dei poveri languenti. Dovè più volte tremare dei loro pericoli. Quando nol molestò la persecuzione, sopravvenne a metterlo in pensiero la miseria e l'abbandono. Ma egli non perdè mai la fiducia in Dio, e vinse. Quale allegrezza non fu al cuor suo, quando l'oracolo del Vaticano suggellò della sua sanzione l'opera tanto sudata! Quali grazie non dovè renderne a Dio! Egli or l'abbandona tutta nelle sue mani; e come il guerriero che finalmente ha compiuto i suoi stipendi, egli cede ad altri l'arringo dell'onore, e traesi in disparte nella pace e nel riposo.

Ma qual riposo, o signori! Uditelo da lui, che vel dice colle parole d'Isaia: *Haec requies mea reficere lassum; hoc est refrigerium meum* (18). Il mio riposo è di ristorare chi è stanco. Ed invero, disciolto appena del grave carico del governo, non potrebbe mai dirsi con quanto impeto d'amore si desse tutto agli ospedali, ch'ei chiamava i suoi giardini di delizia, e alla assistenza dei

suoi cari infermi. Egli sentivasi tratto come da una forza segreta irresistibile.

Come più si approssimava al suo termine, più questa forza cresceva, nè lo lasciava in verun altro luogo riposar contento. Tante erano le fatiche le veglie le cure, che non sapeasi intendere chi gli reggesse quella vita consumata ed infranta. Non sapeasi intendere, o miei signori, perchè non s' intendono le forze della Carità. Questa lo sosteneva, questa lo confortava, questa era il suo cibo, il suo letto, la sua ricreazione, il suo respiro, il suo riposo; questa lo aveva come liberato dal peso del corpo, i cui patimenti erano soperchiati dalla traboccante consolazione. Come l' aquila porta sulle ali i suoi nati a specchiarsi in faccia al sole; così la carità lo sublimava sempre più in Dio; in quei reconditi e misteriosi commerci dell' anima innamorata col suo Diletto, i quali non possono ridirsi da lingua umana. *Charitas Christi urget.* Solo un tenue filo lega Cammillo alla terra Il Divino Amore lo spezza, ed oh! suona un cantico di letizia e di gloria in Paradiso, che si è fatto bello di un nuovo trionfo.

O Anima beata, che resta a noi, se non di supplicarti che tu ci assista nelle nostre infermità, e specialmente in quel dubbioso estremo passo, di cui tremiamo al solo pensiero; e che però ti piaccia di moltiplicarti ancor più, ancor meglio nei tuoi figli, affinchè spandano nuove consolazioni sulla terra delle lacrime? Per essi ci assisti; e in loro risplendano sempre, come tre stelle amiche, il conforto dell' amore, la comunione dello spirito, le viscere della misericordia. *Solatium charitatis, societas spiritus, viscera miserationis.* Di tanto aiuto ti preghiamo, perchè la stanchezza dei mali di quaggiù ci opprime, nè altro riposo conosciamo, se non in quell' amore

che ti vinse, in quell'amore che ti sublimò, in quell'amore pel quale con noi dimori ancora, e nel cui godimento (così la grazia ci assista!) speriamo di esserti eternamente compagni nel Cielo. Non altro! Non altro! *Charitas enim Christi urget nos.*

NOTE.

(1) Genesi, XXXII, 23, e segg. — Osea, XII, 3, 4.
(2, Apocalisse, XVII, 14. — Eccli. XLVIII, 13.
(3) Ranke, *Histoire de la Papauté*, liv. IV, § 10
(4) I Regi, X, 6
(5) Isaia, LXI, 1, 3.
(6) Salmo CI, 10
(7) Salmo C, 1.
(8) Salmo CI, 11
(9) Ester, X, 6; XI, 10
(10) *De Civitate Dei*, I, 8 · *Sicut sub uno igne aurum rutilat, palea fumat; et sub eadem tribula stipuloe comminuuntur, frumenta purgantur; nec ideo cum oleo amuria confunditur, quia eodem preli pondere exprimitur · ita una eademque vis irruens bonos probat, purificat, eliquat; malos vastat, damnat, exterminat. Unde in eadem afflictione mali Deum detestantur atque blasphemant, boni autem precantur et laudant. Tantum interest, non qualia, sed qualis quisque patiatur. Nam pari motu exagitatum et exhalat horribiliter coenum, et suaviter fragrat unguentum.*
(11) II Corint. XI, 29
(12) I Corint., IX, 2
(13) Matt., VIII, 17
(14) Deut., X, 2.
(15) Genesi, XLVIII, 19.
(16) Matt., XXIV
(17) Proverbi, XXX, 16.
(18) Isaia, XXVIII, 12.

VII.

DELLE LODI

DI

SAN GIOVANNI DI DIO

DISCORSO

DETTO IN FIRENZE NELLA CHIESA DEI RR. FRATI OSPITALIERI

IL DÌ 8 MARZO 1861

Deus charitas est
I. Joann. IV. 8. 16.
Charitas patiens est
I. Cor. XIII.

Giovanni di Dio! E che significa, miei signori, questo nome solenne dato all' uomo, oggi festeggiato dalla Chiesa, da voi supplicato agli altari, e del quale son chiamato a ricordare gl' incliti fatti in questa celebrità? Giovanni di Dio! Ma, e non è di Dio ogni uomo che vi nasce? di Dio, perchè opera della sua mano, perchè prezzo del suo sangue? Non è di Dio l' empio stesso, che vorrebbe, ma invano, sottrarsi al dominio di lui, e che è destinato a glorificare la sua tremenda giustizia? *Universa propter semetipsum operatus est Dominus; impium quoque ad diem malum* (1). Com' è dunque che il figlio dell' umile Andrea Ciudad si ebbe particolarmente questo nome sovrano? Fu forse al modo usato dal popolo ebreo? Voi sapete come in quella favella enfatica e immaginosa appellisi di Dio tuttociò che trascende in potenza in grandezza in santità. Così, perchè altissimo, fu appellato di Dio il monte Orebbo (2), e più altri monti (3); di Dio i cedri del Libano, perchè grandi e maestosi (4); di Dio l' incendio che distrusse la sustanza di Giobbe, perchè poderoso e vasto (5). E leggesi che i figliuoli di Het appellarono principe di Dio Abramo a riverenza

della sua autorità: *princeps Dei es* (6). Che più? Sebbene il nome di *Ieova*, che significa l'Essere assoluto, fosse *incomunicabile* (7), pure, sotto altra forma, il nome di Dio vedesi con maraviglia dato nelle sacre carte talvolta, non già per modo di aggiunto, ma quasi come proprio, ad uomini di alto ufficio e autorità. *Dii estis*: voi siete Iddii, fu detto ai reggitori d'Isdraello (8). E veramente l'uomo che veneriamo poteva per tale analogia recare aggiunto al suo nome il nome di Dio. Ed invero, non fu egli di superlativa eccellenza? non salì egli a grande considerazione? Sennonchè non sarebbevi in ciò nulla di peculiare; perchè lo stesso avrebbe potuto dirsi. e si dice, di tutti i santi, i quali, da Mosè in poi (9), furono detti e si dicono uomini di Dio. Eppure in questa nuova appellazione di quest'uomo, egli è certo che vuol esservi riposto qualche segreto disegno della Provvidenza divina; perchè ben sapete quel nome essergli venuto dal cielo: come ad Abramo, come a Giacobbe, come a Simone, vennero da Dio nuovi nomi; e non fu senza alto consiglio (10). Perchè dunque fu così divinamente appellato il nostro Santo? La risposta certa, o signori, sta nelle opere della mirabile sua vita. Dio è carità. *Deus charitas est.* E il nostro Santo fu appellato Giovanni di Dio, perch'egli dovea essere per eccellenza, e fu, l'uomo della carità. Ecco quello ch'io mi propongo di mostrarvi.

Ma prima lasciate ch'io spieghi più partitamente il mio pensiero. — Fondamento della carità è la pazienza, in quanto la carità non può sussistere, se non sostenendo lo annichilamento della propria volontà e dei propri gusti dinanzi alla volontà e al gusto di Dio. *Tolle*, dice san Cipriano, *tolle sustinendi tolerandique substantiam, et nullis radicibus ac viribus* (*charitas*) *perseverat* (11).

Quindi non è meraviglia, se Tertulliano in prima (12), e poi sulle orme di lui Cipriano stesso, riducono a questo come primario e unico fonte tutte le note distintive della carità enumerate dall' Apostolo ai Corinti. La carità, dice il primo, *è magnanima* (13); e ciò comprendesi nella pazienza. La carità *fa bene a tutti*; e la pazienza non fa male ad alcuno. La carità *non ha gare*; e ciò egli è pur proprio della pazienza. La carità *non è arrogante*; perchè dalla pazienza ha imparato modestia. *Non si gonfia, non conculca veruno*; perchè ciò non fa lega colla pazienza. *Non rivendica il suo*, ma lo dona largamente per altrui bene; e ciò senza pazienza non può farsi. *Non s' irrita*; perchè se il facesse, che cosa lascerebbe da fare alla impazienza? Per questo la carità *sopporta tutto*,. *tollera ogni cosa*; e senza fallo, perchè è paziente. — E in altro luogo il medesimo Tertulliano ci rappresenta la pazienza come soprintendente delle cose di Dio per guisa, che senza di lei nulla può farsi che sia di suo piacere. *Ita praeposita Dei rebus est, ut nullum praeceptum obire quis, nullum opus Domino complacitum perpetrare extraneus a patientia possit* (14). Forsechè questa verità non la intravidero gli stessi pagani filosofi, allorchè ridussero tutta la morale a quel *sustine et abstine*, cioè all'astenersi e al sopportare, che sono le due parti costitutive della pazienza?

Or, se così è, miei signori, non credo di appormi, se, per mostrarvi Giovanni l' uomo per eccellenza della carità, l' uomo di Dio, io vel mostri, come intendo di fare sotto brevità, l' uomo per eccellenza paziente. — Paziente verso sè, e nello spirito e nel corpo, e però forte e vittorioso nelle tribolazioni interne ed esterne, onde l'anima si purifica, e si fa sublime: primo punto. — Paziente verso tutte le miserie della umanità, e però operoso nella

misericordia, che rende l'uomo simile a Dio: secondo punto. *Deus charitas est. Charitas patiens est.*

O benedetto che venisti nel nome del Signore, o Giovanni di Dio, possano le mirabili opere tue essere da me ricordate con efficacia, e meditate con frutto dai cortesi che mi ascoltano.

PRIMA PARTE.

Dio è carità è amore, e l'amore è paziente. Io voglio che voi mi rendiate testimonianza a questa verità, voi cui il cielo ha donato dei figli. Non è forse vero che l'amore vostro è paziente verso i cari vostri pegni? e ove tale per brev'ora non sia, non sentite voi rimordervi come disamorati? Quanto mai non soffre il vostro amore, e quanto volentieri, o madri, nella custodia nel nutrimento nello allevamento dei vostri pargoletti! V'è forse difetto in loro che non sopportiate? v'è servigio ch'e' vi richiedano, che vi sembri troppo gravoso? Quante privazioni! quanti sacrifizi! e con che giocondità! E voi, o padri, le cui sollecitudini accompagnano i figli quando l'occhio materno non può più da vicino seguirli, voi ditemi se l'amore vostro non è paziente. Sì, paziente nel sudare per essi al lavoro, e nello spendere per essi il frutto dei sudori vostri. Paziente nel tentare per loro ogni via di onesto ricapito, sempre con istento, e talvolta con dolore. Paziente nel seguirli e nel premunirli; nel sollecitarli neghittosi e nel rilevarli caduti. Paziente anche allorquando, poveri padri, vi trovate nel vostro amore umiliati, feriti, straziati, o da una stupida incuranza, o da una petulante riottosità, con gravi danni e disonori. Voi allora piangete, ma però non lasciate di tentare, e la parola di riprovazione e di ripudio non

sa uscirvi di bocca. Egli è sciagurato, ma pure è mio figlio, ma pure è mio sangue, voi dite. Sì, l'amore è paziente, e se tale non è, egli non è amore — Mio Dio! e voi non ci amate pazientemente? Voi che ci avete insegnato di appellarvi Padre nostro? Sono forse meno tenere, meno pazienti le vostre cure verso la nostra infermità: dirò più vero; verso la nostra ingrata scelleratezza, che non sieno quelle dei padri terreni? Così è, miei signori: fra gli attributi che le sacre scritture notano di Dio, niuno è sì frequente quanto quello della pazienza. *Deus patientiae et solatii. Patiens et multum misericors* (15). Pare che lo Spirito Santo, lo spirito di amore, nello ispirare spesso questa dolce parola a' suoi Profeti provi certa compiacenza. Ma che? Se il Divino Amore non fosse per noi paziente, se la Divina Giustizia ci avesse colpito al primo fallo, come colpì quel principe celeste e le sue legioni, quanti godremmo ora di questa luce? quanti saremmo ora in questa chiesa? quanti sarebbono nelle città e nei campi a godere i frutti e gli agi delle arti e della natura? Dove saremmo? che patiremmo? Non è paziente il Divino Amore? Ma se tale non fosse, come sosterrebbe Dio di esser tanto, com' oggi, bestemmiato? che il suo nome santo e tremendo, sia tanto disonestato cogli aggiu[illegible] i più infami e vituperosi? le sue ragioni beffate? i suoi ministri, sedotti, e, non potendo, gittati nel fango? la Chiesa del suo Cristo, e il Capo della sua Chiesa rubati e vilipesi? il delitto cambiato in ragione? Non è paziente il Divino Amore? Dicalo questa Croce, e questo sangue. Dicanlo quelle specie sacrate e quel tabernacolo, dove Dio è come prigioniero per noi; e prigioniero paziente in guisa, da sostenervi la solitudine l'incuranza l'abbandono. Dico io troppo? Mai no, perch' egli vi sostiene non di rado gli schiaffeggiamenti

e gli sputi del pretorio! vi sostiene non una sola volta i baci di Giuda! Di qui non parrà troppo nemmeno ciò che osò dire Tertulliano, cioè che colla sua pazienza giunge fino a detrarre alla sua lode: *sua sibi patientia detrahit* (16). Oh! certo, miei fratelli, Dio è carità, e la carità è paziente; e niuno può essere di Dio, se non per la pazienza e l'amore. *In patientia, in dilectione* (17).

Eccovene un esempio insigne a vostro conforto nel grande uomo che tanto amò e tanto soffrì da meritare di essere dal cielo stesso appellato l'uomo della carità: Giovanni di Dio.

Egli non fu figlio di un potente; non ebbe nè nobiltà, nè ricchezza; non fu uomo di dottrina: pure colla pazienza e coll'amore vinse questi che il mondo stima gran peccati, e fece per sollievo dell'umanità e per l'onore di Dio più di molti potenti e doviziosi e letterati. Anzi fece quello che costoro ordinariamente non fanno, o fanno il contrario. Dei cinquantacinque anni ch'e' visse (breve spazio alla grandezza delle sue opere) quarantadue fu balestrato per molte e dure vicende, ora servo, or pastore, or soldato, or mercante, or pellegrino, or tratto schiavo in Affrica, or inseguito e percosso come folle e farnetico in Spagna. E in questa vita agitatissima fu un continuo patire e amare, senza che mai cercasse quella che il volgo cieco chiama fortuna: o se la incontrò, dielle un calcio disprezzandola. Questo fu come un gran tirocinio agli ultimi tredici anni della sua vita, nei quali la carità paziente di lui salì così alto e diè tanta luce, ch'io non credo mancare di verità e di riverenza, se ripeto di lui ciò che il Vangelo dice del suo e nostro Divino Maestro e Redentore; cioè, aver lui tolto veramente sopra di sè le infermità e i dolori degli uomini. *Vere languores nostros ipse tulit, et dolores nostros ipse portavit.* Infatti,

s' e' non avesse in questa massima opera imitato Gesù Cristo, come avrebbe potuto con ragione appellarsi Giovanni di Dio? Ma non aggruppiamo troppo i fatti. Consideriamoli sì con rapidità, ma un poco partitamente.

Vedete qua sulla via che da Montemaggiore, paesello portoghese, mena alla maggior città delle Spagne, un fanciulletto. Che cerca egli? Ei segue desiosamente una guida, da cui ha inteso come in quella gran città abbia dovizioso pascolo alla devozione: e questa sola notizia gli ha fatto abbandonare il tetto nativo, il padre, la madre, che infelice ne morrà di doglia, per correre là ove un più potente amore lo invita. Vedete come è animosa la carità anco nei teneri petti! Pochi anni più tardi quelle istesse contrade vedranno simile coraggio in una fanciullina, che fuggirà dalla madre per andare in cerca del martirio; ed ella sarà poi un altro gran lume della Spagna; Teresa di Cepeda: che dico? Teresa cui la carità fe' chiamare *di Gesù*, come Giovanni fe' chiamare *di Dio*. Ma quel primo slancio di carità non indugia a portare i frutti della pazienza. Il fanciulletto è abbandonato dalla infida sua scorta. Solo e vagante in Oropesa, viene a mano d' un padrone che lo esercita in duri e abietti servigi. O buon Dio! abbandonerete voi questo povero fanciulletto che per voi ha lasciato quanto al mondo ha di più caro? Chi potrebbe pensarlo! Egli mostra nella sua sciagura un coraggio superiore all' età, e che non può venirgli se non da Dio. Porta con pazienza la sua servitù per più anni, e tanto amore e tanta cura mette nelle cose del padrone, che questi trovandosene vantaggiato e prosperoso, vuol dargli il miglior premio che avesse, la mano della figlia. Ma Giovanni non sarebbe stato paziente, se, dopo aver tanto retto a' disagi, avesse ceduto a questa allettativa. Egli non vuol essere d' altri

che di Dio, e fugge. Dopo alcun tempo, tornato di nuovo, e di nuovo fatto co' suoi servigi un gran bene a quell' uomo, e di nuovo tentato di restar egli signore della ricca sustanza, di nuovo fugge, per non fallire ai suoi próponimenti Or andate, miei signori, e dite che la carità non è paziente, non è forte, cioè, a sostenere non solo i mali della vita, ma, che è più difficile, le lusinghe. *Charitas patiens est: non est ambitiosa.*

Cercatelo ora sui campi di battaglia; nelle armi ambiziose di Francesco di Francia e di Carlo imperadore. Vedetelo sotto Fontarabia nelle schiere imperiali. Ma ahimè! dove vi conduco io? Io vi conduco, o signori, a veder che cosa è l' uomo, allorchè impaziente si lascia per poco rallentare in quella violenza che è necessaria alla virtù, e a cui sola è promesso il regno dei cieli. *Violenti rapiunt illud.* Egli allora precipita indietro, e non se n' accorge: appunto come chi spinge a forza di remi una navicella contr' acqua; se, vinto dalla fatica, rallenta un istante il vigor delle braccia, la fiumana lo trae tosto a seconda (18). Dovrò io coprirvi con arte questo punto oscuro dell' aureola del nostro Santo? Lo farei s' io parlassi a pompa. e non a edificazione. Lo farei, se da ciò stesso non ne venisse un bello e utile ammaestramento di star vigilanti sempre contro questa natura, così impaziente della fatica del bene, anche quando nel bene è già molto innanzi. Perchè, infine, tutti i nostri danni spirituali, cominciando dal primo e originario, sono di qui, dalla insofferenza (19). Adamo era innocente, godeva Dio da vicino, era felice abitatore del Paradiso. Ma come prima soggiacque alla insofferenza di sè e delle sue voglie (dice Tertulliano) *ut semel succidit impatientiae*, che avvenne egli? *desivit Deo sapere.* non ebbe più sapore di Dio: *desivit coelestia sustinere posse.* non resse più alla celeste

disciplina: e in fine? *ab oculis Dei eiectus est*, fu sterminato dalla divina presenza! (20) I mali esempi delle corrotte milizie la vinsero su Giovanni. Si dissipò, dimenticò Iddio. Ma non Dio però, sempre misericordioso e sempre paziente, dimenticò lui. E come, miei signori? Col percoterlo. Ebbe infrante le membra in una caduta: fu a un punto di venire in potestà dei nemici: da' suoi fu preso in sospetto di ladrone: poco stette che, innocente, non finisse con ignominia la vita. Ma qui appunto trionfò la sua pazienza e la sua carità. Riconobbe la mano di Dio, piegò il capo, pianse; e in quelle lacrime, dirò col Profeta, rinnovossi la sua gioventù come quella dell'aquila. Così fanno gli uomini di Dio, i quali non sono impeccabili, no, ma hanno però coraggio di vendicare e senza indugio il peccato: *Charitas patiens est: non agit perperam.*

E più grande si rialzò Giovanni. Non vi dirò come, ritentato l'arringo delle armi, facesse spiccare mirabilmente la pietà e il valore a difesa del nome cristiano nei campi d' Ungheria incontro alla soperchiante barbarie turchesca, perchè in altri arringhi ben più ardui volea esercitarlo la Provvidenza, e disciplinarlo alla misericordia, della quale è padre l' amore, e madre la pazienza. *Charitas patiens est: benigna est.* Dico in quegli arringhi nei quali fece e Giobbe compassionevole, e Tobia pietoso, e mite Mosè; e dove ella spinse l' istessa increata Sapienza, la quale dovè a'miseri fratelli assimigliarsi, come dice l'Apostolo, per divenire misericordiosa; e così satisfare colla pazienza a' debiti della umanità, come scrive Tertulliano. *Satisfecit per patientiam misericordiae matrem* (21). Ammirate ora le dure discipline della Provvidenza sopra Giovanni. Incerto che cosa volesse Dio da lui, rivede il paese nativo. Ma perchè i campi della sua giovinezza non

gli sorridono? Ahimè! egli v'è solo e straniero! I suoi occhi cercano gli occhi di tutti; gli occhi di nessuno cercano i suoi. Non padre, non madre, non amici, non sostanze: tutti e tutto ha perduto, povero e solo! — Mio Dio siate benedetto, e benedetta sia la vostra volontà, la quale io vi prego di mostrarmi. Così dice serenamente, e va pellegrinando e pregando e facendo a tutti il bene che può; e affacciandosi, quasi tratto da segreto amore, a' pubblici spedali. Ma non è tempo ancora ch'egli sieno il campo delle sue misericordie. Altre discipline lo aspettano. Passa i mari per sete del martirio. Ma io non so dirvi quant'ei patisse nell'Affrica; quanto faticasse nelle fortificazioni di Ceuta; quanto stentasse la misera vita, e a quali durezze sottoponesse la sua pazienza. Domandatene quel gentiluomo spagnuolo, la cui povera ed esule famiglia non ha altro sostentamento, che le improbe fatiche e i sudori di sangue del caritativo Giovanni. Questa non era la gloria del martirio, ma egli n'erano sibbene le pene. E Iddio volevalo in queste, e non in quella. Rivide però la Spagna. Ma che farà? Mentr' ei ne interroga Dio sempre più fervorosamente, una corona di spine è posata misteriosamente sopra il suo capo! e una voce arcana gli dice: « O Giovanni di Dio (imperocchè questo sarà d'ora innanzi il tuo nome) a Granata ti attende la tua croce ».

Ma buon Dio! era forse Giovanni stato negli agi infino ad ora? qual maggior croce lo attende? Lascio quelle che, a compiere per sua parte, come Paolo (22), ciò che manca delle passioni di Cristo (che come capo del corpo della Chiesa dee patire in tutti i suoi membri) (23), e' dava a se stesso colle più rigide penitenze, perfezionando nella carne sua colla pazienza della carne (dirò con Tertulliano) ciò che venivagli dalla virtù dell'animo (24): cam-

minare a piè nudi, a capo scoperto e raso, per ogni aspra e lunga via, e a ogni intemperie: continuo digiuno, e sonno breve su dure assi: andare sprezzato con vili cenci; e altre simili scurità, era cosa d'ogni giorno. Ma poi non mancavano, secondo i tempi, e flagellazioni e cilizi. So che la carità tutto patisce: *Charitas omnia suffert.* Ma era poco quel ramingar continuo, e a lontani santuari, come alla Vergine di Guadalupa; e pe' campi e le castella a istruire gente rozza, e spesso con ricambio di calunnie e dileggi? Lo vedete voi con quel fardelletto di legna in sulle nude spalle? Egli è quello il suo capitale, raccolto alla giornata di seccumi dimenticati pe' boschi, per venderli e campare, e del rilievo far limosina, o comperar libretti divoti e pie immagini da spargere tra 'l popolo. Così senza troppa dottrina, ma con grandissima carità, faceva sue prediche e costumava la gente. Certo era questa una vita di gran pazienza, che non poteva esser sostenuta, se non da uno smisurato amore degli uomini e di Dio. E tuttavia lo aspettava una maggior croce! Lo aspettava ciò che di più tristo possa incontrare all'uomo che sentesi nel meglio della sua ragione, cioè l'esser gridato e trattato da pazzo. Le vie popolose di Granata vanno ogni giorno a romore. E perchè? Per un pazzo che fa cose strane al mondo: un pazzo che, colpito e commosso dalla voce d'un uomo evangelico, si fa sentire per le vie a gridar misericordia de' suoi peccati, e che inorridito della offesa di Dio, non può più tenersi, e rompe in gemiti altissimi, e stracciasi i capelli e si voltola nel fango, come il più ribaldo uomo del mondo; tanto lo ha preso disprezzo di sè! un pazzo che la notte corre le vie e bussa le porte, gridando: *Fate del bene per voi, fratelli: fate del bene per voi*; e così chiede limosina per

consolarne de' miseri: un pazzo che gode di esser tenuto tale, perchè tale fu tenuto anche il suo amoroso Signore. E che cosa fanno le genti del mondo savie a questo povero pazzo? lo inseguono, lo flagellano, lo caricano di contumelia, lo rinchiudono lo legano come furente, lo sottopongono a crudeli reggimenti, senza dire degli scherni e delle beffe onde mostranlo a dito. Ma questo pazzo fa egli male ad alcuno? Anzi egli fa a tutti tutto il bene che può; se non in quanto svergogna talvolta le arti malvage di chi pretende godere alle spese dei poveri e degl' infermi negli spedali. Resiste alla forza? Anzi egli è docile come agnellino. Si duole, si vendica di tante spietatezze e irrisioni? Anzi egli ne benedice Dio, e prega pe' suoi tormentatori. È ripugnante all' autorità? Anzi è sì sommesso, che una sola parola del suo vescovo basta a farlo mutare in tutto di tenore. E queste gran virtù non sono sufficienti a illuminare le menti circa lo spirito di quest' uomo? veramente lo terranno sempre pazzo? Così va il mondo, che nulla intende dello spirito di Dio, nè sa che certe vie straordinarie de' santi hanno la loro ragione nella stoltezza della Croce, a cui la umana prudenza cotanto ripugna. Si loda un eroe pagano che si finse pazzo per compiere una gran vendetta, cioè una grande impazienza che nasce sempre da animo debole: e dispregiasi poi un eroe cristiano che pazientemente lasciasi creder pazzo per compiere una gran misericordia. Così va il mondo!

Ed eccomi all' altra parte del mio discorso. Giovanni sa finalmente che cosa è miseria, tribolazione, infermità; e lo sa per l' istesse vie per le quali seppelo l' Amico il Benefattore il Redentore degli uomini: lo sa per ogni via di prova. Doppiamente dunque è di Dio: per la pazienza

dei dolori, e lo abbiamo veduto; per la carità dei benefizi, e lo vedremo. Ma prima mandiamo innanzi qualche utile riflessione.

PARTE SECONDA.

La Carità, che è il maggior mistero di nostra fede, *summum Fidei sacramentum*, il tesoro della cristianità, *christiani nominis thesaurus*, cui l'Apostolo commenda con tutte le forze dello Spirito Santo; la Carità (dice qui Tertulliano) in quali scuole, in quali palestre si erudisce ella, se non in quelle della pazienza? *cuius nisi patientiae disciplinis eruditur* (23)? E chi mai potrebbe dubitarne, quando in queste stesse palestre di patimenti e di affanno non isdegnò tribolarsi l'istessa Carità divina? Non abbiamo noi continuo sotto degli occhi i monumenti di questa paziente carità? Possiamo noi aprire il Vangelo, accostarci agli altari, volgere gli occhi al cielo, alla terra, ai templi, alle case, alle strade, senza che o la figura o l'immagine o il pensiero ci si presenti del tipo sovrano della paziente carità; la Croce? E che dice questa Croce? Dice che Dio, re dell'universo, e per essenza beato, non ebbe in abbominazione quegli uomini, che da lui tratti dal nulla, e beneficati soprammisura, lo ingiuriarono: che per essi fecesi uomo, nè ebbe a vile il conversare con malefemmine e pubblicani e ladroni e demoniaci, e imprometter loro il cielo: che per tutto questo gli uomini lo calunniarono, lo dissero sommovitore ubbriaco indemoniato e pazzo; lo legarono, lo schernirono, lo schiaffeggiarono, lo squarciarono co' flagelli e confisserlo in croce: nè pertanto egli ebbe in aversione gli uomini; ma sì pendendo dalla croce, pregò pe' suoi

crocifissori, e morì per salvarli! *Deus charitas est. Charitas patiens est.* Dietro tanto duce e maestro, sursero poi gli Apostoli « eletti da Dio in carità non finta, e mandati come pecorelle in mezzo a' lupi », e a cui fu detto che « possederebbono l'anima propria colla propria pazienza ». E tra gli Apostoli spicca quel Paolo, che « dava anima e corpo » perchè potessero guadagnarsi il cielo quei che lo aveano preso a colpi di pietra; quel Paolo che diceva: « quando mi fosse pur dato di toccare il fondo d'ogni mistero, e oltracciò tanta fede avessi da tramutare i monti, e mancassemi poi la carità, nulla sarei: » quel Paolo che dopo aver detto, com'ei patisse fame sete nudità guanciate vituperi, e d'esser fatto come immondezza della terra e trastullo alle genti, soggiunge a' rimproverati Corinti: « non dico questo per farvi vergogna, ma come a miei figliuoli carissimi. Infatti chi di voi s'inferma ch'io non senta la vostra infermità? chi patisce scandalo ch'io non divampi di zelo? » Tale è la carità paziente. E dietro Cristo, dietro gli Apostoli, non vedete voi, miei fratelli, una legione senza numero di pazienti benefattori dell'umanità? Non dico di quelli che dell'umanità accrebbero le superbie, e che però furono esaltati al mondo; ma sì di quelli « che portando dattorno la mortificazione di Cristo, » la costoro vita fu dal mondo giudicata un'insania, comecchè da ultimo, a vedere il bene grande e sustanziale per essi operato, sì, il mondo stesso fosse costretto di confessarsi insensato. *Nos insensati vitam illorum aestimabamus insaniam!*

E non è questo appunto il fatto del nostro Santo? Chi di voi non ha veduto in questi specchi sovrani riflettersi la sua viva immagine? Il pazzo degli uomini, su cui gli uomini hanno scaricato quanto l'umana malignità ha di peggiore, sì, costringerà gli uomini a confessare: gl'in-

sensati eravamo noi. Certo, non poteva ciò sospettare chi avesse allora veduto questo paziente nelle vie e nelle piazze di Granata, bruco cencioso scarno, pesto dalle battiture e dagli strapazzi, beffato, cacciato via, senza stima, senza parentele, senza aderenze, non considerato, non guardato da alcuno, se non per fargli villania. Eppure questo essere sì miserabile e contennendo al cospetto del mondo, alzati un giorno gli occhi alla porta d'una casa, ov'era scritto com'essa locavasi per alloggio di poveri, guizzatogli un lampo di luce superna, Ecco, disse, dov'io farò gran vendetta di tutto che gli uomini mi hanno fatto e mi fanno patire! Questa casa si amplierà per me; per me sarà ricca, per me famosa, per me benedetta; per me sarà il centro di tutte le misericordie della Spagna; qui poveri qui infermi qui folli, qui orfani qui vecchi qui vedove, qui insomma quanti saranno egri dell'animo e del corpo, quanti offesi o dalle umane vicende o dall'umana malignità o dalla inclemente natura, qui avranno nutrimento, riposo, medicina, consiglio, ristoro.

Così certo non disse, perchè l'umiltà degli uomini di Dio non parla così: ma certo così fu il fatto, o signori. Voi sapete come la prima apertura de' suoi propositi e de' suoi disegni su questa grande opera di carità destasse il riso nei savi del mondo, e come ribadisse nella loro mente l'opinione della sua follìa. Sapete quanto egli dovè sopportare, quanto patire per far capaci le menti e muovere i cuori. Ma sapete anche quanto tra quelle spine di pazienza le rose della carità fiorissero, e in breve tempo. Quella casa fu presto accomodata e fornita di ogni occorrenza, e popolata di miseri. Il poverello Giovanni faceva le spese di tutto colle sue tribolazioni. Poco andò che quel ricetto fu angusto; e il poverello Giovanni tanto

si adoperò, che ne ebbe apprestato un altro più agiato e più ampio. E poichè gli accorrenti crescevano, e al gran cuore del poverello Giovanni sarebbe paruto gran fallo il ributtarne alcuno, presto bisognò pensare a più capace ricetto: e poichè la Carità tutto spera, *Charitas omnia sperat*, così Giovanni poverello sperò tutto da colui nel quale mai non isperasi invano, e tutto fu pronto a' suoi desiderii.

Già il suo spedale rassomigliavasi omai ai cinque portici della Probatica Piscina, ne' quali giaceva, come dice il Vangelo, « moltitudine infinita di malati, di ciechi, di storpi, di paralitici, aspettanti il movimento delle acque » (25). Nè ci mancava l'Angelo del Signore a commuovere quelle acque salutari, l'acque dico dei fonti del Salvatore. *Angelus Domini descendebat in piscinam.* E quest' angelo era Giovanni, il folle Giovanni, Giovanni poverello. Ciò è presto detto, miei signori. Ma bisognerebbe un poco addentrarsi nelle grandi pazienze di quella carità! Vedere il travaglio e l' umiliazione dello spetrare il cuore de' potenti e de' savi del mondo: vedere le pene dello andare a bussare di porta in porta per raccorre pochi avanzi delle mense beate: vedere i pensieri spinosi, le angustie del prevedere e provvedere, affine di serbare in buono assetto quella grande e svariata famiglia. Vedere le notti vegliate a' dolorosi capezzali a consolare a medicare a servire in ogni più schifoso e abietto servigio. Le acque della piscina evangelica non sanavano se non erano mosse, e non moveansi se l' angelo non discendeva. *Angelus descendebat . . . movebatur aqua . . . sanus* (*quisque*) *fiebat.* Medesimamente in questa novella piscina le acque beate della carità non muoveansi, se Giovanni non discendeva a commoverle. Ed erano poche forse le necessità per le quali dovea farsi questo com-

movimento? Vedete: ecco qua una turba d'infelici offesi della ragione, che invocano la carità dell'Angelo. *Angelus descendebat, et movebatur aqua:* e tosto un ricovero per questi miseri è ordinato con savi provvedimenti. Di nuovo: ecco poveri agricoltori, cui l'inclemenza della stagione ha rubato le ricolte; mercadanti travolti in miseria dalle disdette del commercio; opranti cui manca il pane del lavoro; nobili scaduti, che chiedono come riparare alla loro vergogna; scolari indigenti, che chiedono soccorsi ai loro studi; fanciullette abbandonate, che chiedono custodia alla perigliante modestia. Chiederanno invano? *Angelus descendebat, et movebatur aqua.* Giovanni provvedeva a tutto, e niuna miseria era ributtata senza soccorso. Ecco uno sciame ancora di spudorate femmine, nelle quali vuol essere rinfusa l'anima perduta nel marcio della carne, e dalle cui ingorde insidie vogliono essere salvate le speranze delle famiglie. *Angelus descendebat, et movebatur aqua.* Santa onestà, dillo tu quante volte fosti consolata dalle pazienti fatiche di quest'angelo di carità! Quindi si vede che la mirabile probatica piscina di Giovanni non era ristretta alle pareti dell'ospedale, ma stendevasi dovunque era una miseria da consolare. Nell'ospedale raccettavansi i poveri e gl'infermi, che quasi felicitavansi della propria povertà e de' propri malori. Conciossiachè tutti là stavano bene: vegliati, curati, nutriti, vestiti, istruiti, bene alloggiati e serviti: tutti tutti, fuorchè il loro buon padre, fuorchè Giovanni poverissimo, malesagiato d'ogni cosa, di cibo di vestito d'alloggio, intantochè era una morte a vederlo. E ciò s'intende; perchè la carità paziente non cerca il suo. *Non quaerit quae sua sunt.*

Fosse almeno stata riconosciuta la sua virtù! Ma no. Egli ebbe, come dovea, molti nemici e detrattori, e tanti

più egli n' ebbe quanto più sovrana e perfetta fu la sua virtù. Fu vociferato ladro di limosine, ippocrita, vanitoso, insidiatore di vedove, spogliatore di pupilli. E poichè la sua pazienza doveva esser tentata per ogni prova, fu ricambiata di villanie e d' ingiurie da quelli stessi che viveano della sua carità. Ma la carità che tutto crede, *omnia credit*, credè ancora che potrebbonsi guadagnare a Dio queste anime sciagurate, e purgarsi dell' odio rabbioso, e vestirsi di santo e puro amore: e la sua fede confortata dalla sua pazienza fu sì vittoriosa, che i primi e più santi compagni nel caritativo sodalizio che da lui ebbe ed ha vita, furono i suoi più acerbi nemici. Voi ben ricordate i nomi d' un Antonio Martino, d' un Pietro Velasco, e d' un Simone d' Avila, che si contano tra' più insigni vostri maggiori, o figli onorandi di Giovanni di Dio.

Ma forse il maggior martello e' lo ebbe da quelli che stimansi savi e prudenti, i quali facevangli colpa d' essere sprecatore di limosine, e di farle senza intendimento a gente indegna e poltrona, a gente viziosa per fomento di vizio, a gente colpevole della propria miseria, a gente impronta che mai non è sazia. Insomma, per costoro il malearrivato Giovanni non poteva aspirare alla benedizione di coloro de' quali è detto. *Beatus qui intelligit super egenum et pauperem*: beati quelli che fanno limosina con intendimento: senza punto pensare che l' intendimento degli uomini del secolo non è che uno stillato di pretesti per coprire la durezza dell' animo, e che perciò esso è molto, e più che molto, diverso dall' intendimento degli uomini di Dio. Quel grande ed eloquente Apostolo della limosina, che fu il Grisostomo, con questi sensi svergogna e rimbecca il ricco prudente dinanzi al supplichevole mendico. Pensa che cosa faresti tu, se tu fossi

ne' suoi piedi. Che cosa non vorresti che tutti facessero? Pensa che cosa sia uno libero come te, nobile come te, che tutto ha comune con te, e che tuttavia nol fai uguale nemmeno a' tuoi cani, che spesso satollansi di fino pane, ed ei si corca affamato! Uno che è libero è fatto da te più vile de' tuoi schiavi. — Quelli, dirai, mi servono. — E i poveri non ti servono? saranno tuoi avvocati nel dì della retribuzione. Quella donna di Ioppe, Tabita, morta piena di limosine e di opere buone, riebbe la vita da Pietro, ma a' prieghi di chi? de' suoi schiavi forse? Appunto! a' prieghi delle poverelle che mostravangli le vesti che la donna caritativa avea loro fatte. E tu i poveri non pareggi nemmeno ai tuoi schiavi! Come pretendi che Dio ti abbia misericordia nell' ora della calamità? Spesso adorni riccamente un cadavere che non ha senso, e poi lasci un corpo vivo, che sente intende e patisce, nella fame e nei cenci. So quello che dici: perchè non lavora? E tu ciò che hai, lo hai per tuo lavoro? nulla devi alla paterna eredità? o agli indebiti favori? — Ma egli è dissipatore. — E tu governi bene ogni cosa tua? ed egli nulla ha perduto per le ingiurie degli uomini o della natura? — Ma egli s' infinge. — Questa è tua colpa; le tue durezze lo costringono a queste arti: e poi, chè danno ne viene a te se adempi il debito tuo? Ma fingono poi tutti? niuno è veramente povero? — Certo ne ha molti, rispondi. — Dunque, o sottile scrutatore della loro vita, perchè non gli soccorri? — Ma essi hanno avuto spesso. — E tu non vai a mensa ogni giorno? Da' dunque a chi chiede, nè sii tanto sottile esaminatore, che altrimenti non farai misericordia mai. Ora è tempo di misericordia, non di esame. Se Abramo avesse tanto scrutato, non avrebbe avuto gli angeli alla sua mensa.

Oh! quante volte il nostro Santo dovette rispondere

con questi sensi del Grisostomo a' suoi censori! Egli disperdeva! Ma primo a disperdere e profondere fu Colui del quale disse il Profeta: *Dispersit, dedit pauperibus.* Egli accoglieva senza scelta! Ma la carità che sceglie, o è mondana amicizia, o è vile interesse. — Egli aspettava le peccatrici! Appunto come Gesù aspettò la Samaritana Egli non pesava i bisogni! Dunque stava al precetto dell'Apostolo: chi dà, faccialo con semplicità: *qui tribuit, in simplicitate.* Quale altro uomo che non avesse avuto la carità paziente di Giovanni non sarebbesi irritato a quelle inette censure? Ma appunto perchè la carità è paziente, ella non s'irrita: *Charitas non irritatur.* Ovveramente, s'ella *s'irrita*, e arde e scoppia anche in gran fiamma di sdegno, è solo alla vista della offesa di Dio; conciossiachè non può godere della ingiustizia: *non gaudet super iniquitate.* E di cotali sdegni generosi e santi non una sola volta ebbero ad appigliarsene al cuore di Giovanni, massimamente al veder Cristo frodato ne' suoi poverelli; Cristo infermo e non sovvenuto; Cristo affamato, e il suo pane dato a pascere ingorde gole.

Era in Granata un grande ospedale dello Stato, con ordini e forme molto sapienti, con numerosi officiali, e con tutte quelle apparisceuze onde la carità legale sempre si addobba. Se di questo apparato i poveri infermi ne stessero meglio non lo so. Certo è che un bel giorno apprestavasi lauto convito agli autorevoli del luogo, e potete figurarvi se i fumi di quelle cucine facessero bene al cuore di Giovanni, che cibava, e di rado, un poco d'erba, tanto per non morire, e nulla torre a'suoi infermi. Quando a un tratto a quelle ingorde cucine appigliasi il fuoco! L'incendio si dilata senza riparo, invade l'edificio, lo soperchia, e in breve tutto lo spedale è in fiamme. Pensate le grida, il tumulto, lo stormo, il

trar del popolo, il chiamar soccorso! Ma niuno osa affrontare le fiamme vincitrici. Voi ora pensate a Giovanni, o signori; lo so. Ma Giovanni poteva dire: questo è giusto giudicio di Dio; e starsi. Ah la carità non ha gare! *Charitas non aemulatur!* Giovanni è in mezzo all' incendio! Vedetelo andare, venire: portarsi addosso ammalati; trar fuori letti, tagliar strade al fuoco, e come moltiplicarsi con prodigiosa operosità. I vortici invadono il tetto; ed ei, fremendone tutti, arrampicasi al tetto. Lo vedono tagliar travi, strappar nutrimenti all' incendio, apparire, sparire tra i globi delle fiamme; odono il croscio delle rovine, e poi nol vedono più. Passa un' ora, due ore, e non lo vedono più! Ah! quale sciagura! l' uomo di Dio fu vittima della sua magnanima carità! Oh poveri infermi! oh poveri mendichi! oh poveri tutti, abbiamo perduto il nostro padre, il nostro angelo! Non bisognava risicare sì preziosa vita! bisognava impedirlo! ahi! quale sciagura! — Questo era il grido universale: e alle grida seguivano le lacrime, nè era occhio che fosse asciutto. Ma che? dal fumo e dalle ruine ecco uscire trionfalmente l' uomo di Dio! Fu uno scoppio generale di maraviglia e di plauso; le lacrime di dolore si cambiano in lacrime d' allegrezza, e torna la dolce sicurezza ne' cuori, come torna la gioia nella natura allorchè il sole ecclissato rende la sua luce.

E non bastano questi fatti a darvi ragione perchè Giovanni si appellasse di Dio? di Dio Carità? Volete altro? E voi guardate in quella traripante fiumana del Senile. Che fa Giovanni su quella oscillante isoletta che a ogni istante può esser divelta dal cozzo furioso delle onde? Affatica in pescar legna predate dalle acque, e provvederne il suo spedale! Ma la sua vita? La sua vita è protetta dalla carità, e l' isoletta che lo regge aspetterà

a divellersi quando Giovanni sarà tornato a riva, e avrà provveduto i suoi poverelli infermi! Ma se Dio è carità, come non dovrà Giovanni dirsi di Dio?

Altro volete ancora? Una vita così sublimemente caritativa come vorreste voi vederla finire sopra la terra? forse nell'atto più celestiale della carità, nella preghiera? Ebbene volgetevi là: Giovanni è sfinito dai patimenti e dalle fatiche; Giovanni non può più prestare l'opera sua agli infermi, perchè il corpo affranto dal male non obbedisce più alla indomabile volontà. È tolto via da quei letti dolorosi che sono il suo amore, nè ha forza da resistere a chi gli fa violenza. È tolto via! oh che lacrime di addio da quei poveri infermi! oh che parole di pietà! oh che sguardi dal caro lor padre che è costretto di lasciarli! Non era cuore che a vedere quella separazione non iscoppiasse di pianto! Ma Giovanni in questa separazione non può vivere: non può consentire di terminare la sua vita operosa in un letto. Che fa? balza con ultimo sforzo dal suo giaciglio; si prostra al Crocifisso; si abbraccia a quelle piaghe amorose; quivi depone in ispirito i suoi amati poverelli, prega fervorosamente, e muore! O vita di carità! o morte di amore!

Un animo mi direbbe, o fratelli, di chiamare dinanzi a questa vita e a questa morte le iattanze filantropiche del secolo materiale ed egoista, e svergognarle. Ma io piuttosto mi volgerò a te con grande affetto, o Anima d'amore, che ci ascolti dal cielo, affinchè ti piaccia di rinnovare i nostri cuori in una carità vera, che non può essere se non da Dio e in Dio. Mi volgerò a questi tuoi degni Figli, acciò tengano sempre vivo tra noi colle tue opere il tuo spirito e la tua vita. Mi volgerò infine al fonte stesso della Carità, alla Carità per essenza, che si degni di curare le nostre infermità, le quali tanto ci offendono

nell' anima, e che nell' ora della tribolazione ci armi di paziente amore.

NOTE

(1) Proverbi, XVI, 4.

(2) Esodo, III, 1. « Moyses . . venit ad montem Dei Horeb. » *Mons iste appellatur hic* Mons Dei, *sive eximiae celsitudinis gratia, sive anticipatione quadam, quod ibi spectandum se Deus Moysi obtulerit.* Calmet

(3) Salmo XXXV, 6. « Iustitia tua sicut montes Dei » *Dicuntur enim res magnae res Dei.* Bellarminus in Psalmos.

(4) Salmo LXXIX, 11. « Operuit montes umbra eius, et arbusta eius cedros Dei ». *Cedros altissimas.* Bellarminus *in Psalm Cedros maxime sublimes.* Calmet.

(5) Iob, I. 16. « Ignis Dei » *id est fulgur maximum; nam res maximae et vehementissimae apud Hebraeos adiecto Dei nomine notari solent,* ut Genes. I, 2, et XXX, 8, *et alibi passim.* Malvenda *in S. Script.*

(6) Genesi, XXIII, 6.

(7) Sapienza, XIV, 21.

(8) Salmo LXXXI, 6. — Joann. X, 34, 35.

(9) Deuteronomio, XXXIII.

(10) Genesi, XVII, 5; XXXV, 10. — Marco, III, 16

(11) *De bono patientiae* Cap. XV.

(12) *De patientia.* Cap. XII.

(13) La frase originale del testo di s. Paolo è ἡ ἀγάπη μακροθυμεῖ, che la volgata rende per *charitas patiens est* (longanimis), e Tertulliano con nuova parola *magnanimis*, e più latinamente il suo ammiratore s. Cipriano, *magnanima*. Ecco l' intero testo di Tertulliano. *Dilectio, inquit (Paulus), magnanimis est: ita Patientiam sumit Benefica est: malum patientia non facit. Non aemulatur · id quidem patientiae proprium est. Nec protervum sapit, modestiam de patientia traxit. Non inflatur, non proterit: non enim ad patientiam pertinet Nec sua requirit, si offert sua, dum alteri prosit Nec incitatur. Ceterum quid impatientiae reliquisset? Ideo, inquit, dilectio omnia sustinet, omnia tolerat. Utique qui patiens etc. — De Patientia* c XII.

(14) *De Patientia*, cap. I.

(15) ad Romanos, XV, 3. — Numer, XIV, 18.

(16) *Deum ipsum (habemus) patientiae exemplum . . . . qui sustinet ingratissimas nationes . . . . nomen cum familia ipsius persequentes luxuriam avaritiam iniquitatem, malignitatem quotidie insolescentem, ut sua sibi patientia detrahat: plures enim Dominum idcirco non credunt, quia saeculo iratum tamdiu nesciunt.* — *De Patientia* cap. II.

(17) ad Titum, II, 2.

(18) Virgilio, *Georg.* I, vv 199-203:

. . . . omnia fatis
In peius ruere ac retro sublapsa referri;
Non aliter quam qui adverso vix flumine lembum
Remigiis subigit, si brachia forte remisit.
Atque illum in praeceps prono rapit alveus amni.

(19) *Quidquid compellit, sine impatientia sui non est, ut perfici possit . . Omne peccatum impatientiae adscribendum. Malum impatientia est boni.* Tertulliano, *De Patientia*, c. V.

(20) Tertull. *loc. cit. ibid.*

(21) Tertull. loc. cit. cap. III.

(22) ad Coloss. I, 24 *Adimpleo ea, quae desunt passionum Christi, in carne mea, pro corpore eius, quod est Ecclesia.*

(23) *Si Christum intelligas caput et corpus, passiones Christi nonnisi in Christo: si autem Christum intelligas solum caput, passiones Christi non in solo Christo . . . Tantum pateris, quantum ex passionibus tuis inferendum erat universae passioni Christi, qui passus est in Capite nostro, et patitur in membris suis, id est in nobis ipsis. Ad communem hanc quasi rempublicam nostram quisque pro modulo nostro exsolvimus quod debemus, et pro possessione virium nostrarum quasi canonem passionum.* S. Augustinus, *Enarrat. in Psalm.* 61. n. 4.

(24) *Quod de virtute animi venit, in carne perficitur, carnis patientia.* Tertull. *De Patientia*, cap XIII.

(25) Ioann. V, 2.

(26) *In Epist ad Hebr.* cap. VI, Hom. XII

VIII.

DELLE LODI

DI

SAN LUIGI GONZAGA

DISCORSO

DETTO IN LIVORNO NELLA CHIESA DI SANTA GIULIA

IL DÌ 3 LUGLIO 1859

In ecclesiis benedicite Domino . . Ibi Beniamin adolescentulus in mentis excessu

PSALM LXVII, 28, 29.

Sive in corpore, nescio, sive extra corpus, nescio Deus scit.

II COR XII, 1.

Il Re profeta, esaltando il suo cuore nella visione dei trionfi del sospirato Uomo-Dio, e nelle glorie di quella Chiesa che doveva scaturire dall'aperto costato di Lui; invita con vittoriosa allegrezza il popolo a lodare e celebrare il Signore nelle sacre ragunanze. *In ecclesiis benedicite Domino.* In esse egli vede cogli occhi corporei i principi di Giuda, i principi di Zabulon, i principi di Neftali: ma cogli occhi della fede si spinge nei secoli lontani, e ravvisa in quei principi i campioni della nuova Chiesa, i duci del nuovo patto, i primi banditori del Verbo incarnato, gli Apostoli insomma, che santo Ilario, a questo luogo, appella « Principi della evangelica dispensazione » (1). Sennonchè niuno di essi colpisce sì forte la mente del Profeta, quanto il giovanetto Beniamino, ch'egli nomina in primo luogo, e che gli si rappresenta come atteggiato in celestiale estasi d'amore. *Ibi Beniamin adolescentulus in mentis excessu.* In questo estatico giova-

netto, o signori, voi ben sapete che i Padri ravvisano adombrato il figlio miracoloso della Grazia, l'apostolo Paolo (2), non tanto perchè venuto della tribù beniamitica; non tanto perchè l'ultimo degli Apostoli in ordine alla vocazione, come Beniamino l'ultimo dei figli di Giacobbe in ordine al tempo; non tanto perchè, *lupo rapace al mattino* di sua giovinezza, *divise alla sera* degli anni senili *le spoglie* dei trionfati nemici di Cristo (3); non tanto ancora, perchè egli pure potea, come il prediletto di Giacobbe, appellarsi *figlio del dolore* (4), per rispetto alla moriente Rachele e alla conquisa Sinagoga, e *figlio della destra* (5) per rispetto sì alla valentia del suo braccio, che alla dilezione del padre; quanto ancora perchè quell' aggiunto di estatico mirabilmente si conviene a lui, che fu sì congiunto nella mente cogli spiriti comprensori, i quali letiziano eternamente in Dio; che non solo potè dire « Il mio conversare è nel cielo (6), » ma fu ancora al cielo così rapito, che non sapea dire se ciò gli fosse avvenuto o dentro o fuori delle membra mortali. *Sive in corpore, nescio; sive extra corpus, nescio: Deus scit.*

Ma forse vi maravigliate, o signori, dove debba parare il mio discorso. E che? non vedete voi dunque in quell' amabile figlio di Giacobbe, in quell' estatico giovanetto, il cui nome è venuto infino a questa lontanissima posterità, come sinonimo di figlio di predilezione; non vedete dunque niun tratto, niun lineamento che vi ricordi il vostro e mio Gonzaga? Forse non fu egli, nel suo nascere, affannoso alla madre? forse, perchè sorgesse un tanto figlio, non dovettero ambo i genitori morire, non dico della morte di Rachele, ma certo d'una morte, assai più della corporale, dolorosa? Quindi, non vi pare che, per tale rispetto, possa egli pure, siccome

l'antico, appellarsi Figlio del dolore? E se si consideri la maravigliosa virtù del suo petto, e le vittorie per lui riportate, e insieme le straordinarie predilezioni, non dico del padre terreno, che pure furono grandissime; ma, che è più, del Padre celeste; non può egli, con più ragione dell'antico, essere appellato il Figlio della destra? Ma io lascio per ora di queste e di altre simiglianze, e vi domando, o signori: In quelle parole del grande Apostolo, da Beniamino disceso e in Beniamino prenunziato, non vedete voi nulla che possa offrire, ed a me fiacco oratore, ed a voi festeggiatori divoti, concetto degno del maraviglioso giovanetto, che appiè degli altari, in questa celebrità e in questo bello apparatò, oggi veneriamo?

Io non so s'io mi sia ingannato: certo è ch'io riputai, le allegate parole di san Paolo poter dare e a me, e a voi, il più giusto concetto di Luigi Gonzaga: perchè esprimendo esse una maravigliosa incertezza, la quale non sa acquietarsi se non nella scienza di Dio, che solo può misurare la santità de' suoi giusti, ci fanno conoscere quanto dovette essere straordinaria la santità di Luigi, mentre ci lascia dubbiosi se ella fu propria o di uno spirito celeste, o di uno spirito vestito di queste miserissime membra. *Sive in corpore, nescio; sive extra corpus, nescio: Deus scit.*

Ecco pertanto l'ordine del mio dubitare, o signori: e insieme il disegno del mio discorso, e il subietto della vostra attenzione.

Prima di tutto: Luigi, fu egli angiolo? Ma se tale egli fu, com'è ch'egli combattè sì ferocemente in sè stesso l'umanità? *Sive in corpore, nescio.*

In secondo luogo: Luigi, fu egli uomo? Ma se tale egli fu, com'è ch'ei non risentì nulla della umanità? *Sive extra corpus, nescio.*

Finalmente: Che fu Luigi sulla terra? Che è Luigi nel cielo? Niuno mai potrebbe dirlo adeguatamente, se non l'autore e il rimuneratore potente della sua santità. *Nescio: Deus scit.*

Ma, o Patrono dolcissimo, se la mente nostra è come smarrita nella considerazione delle tue grandezze, d'una cosa però siamo certi; ed è, che il buon Dio ti ha dato a noi, perchè molto impariamo da ciò che fosti, molto speriamo da ciò che sei. O nostro caro Santo, deh! questo fine della Divina bontà non sia vano, nè in me che poveramente, ma con lieto animo, pongo mano alle tue lodi; nè in questi tuoi devoti, che benignamente, come io spero, si apprestano ad ascoltarmi.

PARTE PRIMA.

Luigi, cui tutte le memorie, e la Chiesa stessa, appellano col nome di angelico, fu egli di questa nostra natura? fu angiolo veramente? Molte cose cel farebbero credere. Ma se tale egli fosse stato, o signori, nulla potrebbe maravigliarci nella sua vita, dacchè quegli spiriti superiori sono con verità detti dal Profeta *potentes virtute* (7); forniti, cioè, di sovrana potenza. Nulla ancora potrebbe rimorderci, se non trovassimo nella vita nostra niuna di quelle eccellenze grandissime, che tanto chiarificarono quella di lui. Ed invero, chi è mai che presuma di potere operare e come e quanto un angiolo? o chi potrebbe metterci a colpa di non aver voluto e saputo? *Homo creatus est*, dice san Gregorio, *ut esset inferior angelo* (8). Ma non sia così presta a rallegrarsi di questo dubbio la nostra ignavia, uditori. Imperciocchè bene osservando questa rara creatura noi troviamo, per un lato, molte ragioni di credere, ch'egli fosse uomo nè più nè

meno come noi; cagioni, le quali si riassumono in questa generalissima, cioè ch'egli fu circondato delle miserie dell'umanità: e non solo delle comuni, ma ancora di alcune al tutto particolari, e molto gravi, le quali egli dovette combattere e superare. Miserie comuni d'ogni uomo che ci nasce sono le prave tendenze della corrotta natura, dalle quali non vedo che il nostro Santo fosse esente. Miseria speciale e tutta propria di Luigi, fu la brevità e la infermità della vita. Altra non meno speciale e non men grave miseria fu lo svantaggio della sua sociale condizione. Per le prime egli dovette trovare un ostacolo, come tutti troviamo, al fine della salvazione; per le seconde trovò forte impedimento al fine peculiare ch'egli erasi proposto della eroica perfezione. Ond'è che per questo rispetto, non solo egli fu uomo come noi, ma più misero di noi, perchè più contrastato. Ben è vero peraltro che se si riguarda al numero e al peso dei combattimenti, e al frutto delle vittorie, egli apparisce cotanto singolare da tutti, che uomini da stargli a petto si trovano pochi o nessuno. Esaminiamolo ordinatamente, ma con rapidità, sotto questi tre capi di umana miseria, e avremo molto da lodare Dio nel suo Santo, e molto da imparare per la nostra salute.

E prima diciamo di quelle comuni miserie, funesto retaggio del primo padre, che ci fanno sì aspra guerra dalla cuna al sepolcro, e che Ezecchiello personificò in quelle due prostitute le quali empiono di contaminazione non meno Samaria che Gerusalemme (9); e che l'apostolo Giovanni disse costituire il mondo, e non venire da Dio, specificandole nella concupiscenza degli occhi, nella concupiscenza della carne e nella superbia della vita (10). Io non trovo per verità che Luigi ne fosse toccato: bensì io trovo che di queste tre fiere egli ebbe molta paura,

e che molto si premunì contro di esse: colla qual cosa anch'egli si confessò figlio di Adamo, si confessò in pericolo, si confessò uomo; perchè, come angiolo, egli non doveva avere siffatte apprensioni, nè abbisognare di siffatti provvedimenti. E quanto alla concupiscenza degli occhi, che vuol dire, miei signori, ch'ei gli tenne sempre bassi e composti? che negò loro ogni menoma satisfazione? ogni spasso anche onesto? ogni curiosità anche innocente? I fanciulletti sono tanto vaghi, anzi tanto sitibondi di vedere, e di conoscere! Eppure, egli non cura nè l'uno nè l'altro? Eppure, dimestico lungo tempo di Marìa Austriaca, non conosce i suoi lineamenti! Che più? nel noviziato di Roma conobbe i suoi confratelli alla voce, ma non al volto. Nè questo può far meraviglia quando si sa, che nemmeno osava di guardare sua madre! E che vuol dir ciò, se non ch'ei temeva che per gli occhi non gli entrasse nel cuore, non dirò la corruzione, ma certo almeno la dissipazione, la quale è come un vento arido, che scompone l'anima e la rende infeconda? Così temeva Luigi, di cui si dubita se fosse angiolo o uomo! e voi nulla temete, o giovani mondani, voi che divorate cogli occhi ogni diletto, voi che non solo siete uomini pur troppo, ma che talvolta, lo dico con rossore, fareste dubitare piuttosto se siete uomini o bruti?

Santo Agostino dice appartenere alla concupiscenza degli occhi le frascherie degli spettacoli: *nugacitas spectaculorum* (11). Ma Luigi non ebbe bisogno di saperlo da questa testimonianza; sibbene lo sentì in sè, lo sentì dalla umana fragilità, la quale però non volle mai esporre al risico di esser vinta da quelle attraenti seduzioni, che inebbriano il senso, e lo rendono tiranno dell'anima. A quanti inviti, a quante istanze gli furono fatte, egli contrappose sempre franca e virile resistenza: e quando

dovè cedere (e fu due sole volte) alla forza di riverita autorità, egli vi comparve in guisa, o da provocare gli scherni e il disprezzo, ovveramente facendosi legge di non aprire mai gli occhi a quelle seduttrici appariscenze. Gran fatto è questo, miei signori: un giovanetto di spiriti vivaci, di bella persona, e con ogni pregio e comodità da fare di sè brillantissima mostra, tratto a forza in ridente e pomposo spettacolo, o si fa disprezzare, o si condanna alle tenebre, rinchiudendosi nel santuario del suo cuore. Ma non è questa una esorbitanza? Che pericolo potea venirgliene? che rovina potea aspettarsi dall'aprire alquanto, e per breve istante, le palpebre? Io non vuo'dirvelo, o giovani arrisicati: ma sì voglio che per me ve lo dica un altro giovane che fu pari vostro, cioè avido di queste dissipazioni e che, fatto accorto dalle proprie cadute, fece proponimento di non mai più comparirvi. O Alipio, io parlo di te, e a te. Tu pure, tratto a forza allo spettacolo dei gladiatori, chiudesti gli occhi, come gli chiuse Luigi. Or bene, tu potrai dire a coloro, a cui par troppo ruvida e illiberale l'austerità del mio santo giovane, s'egli poteva senza risico dell'anima aprire gli occhi almeno un istante. Ma che? tu abbassi la fronte e ti copri di confusione? che vuol dir questo? Vuol dire (attesta l'amico suo santo Agostino (12)) ch'ei non tenne il proposito, che fu vinto un istante dalla curiosità, che aprì gli occhi un momento; e questo bastò, perchè gli entrasse per essi nell'anima l'antica ebbrezza, l'antica follìa. Credeva aprirgli un momento, e non gli può più richiudere. Già freme colla fremente moltitudine del circo, acclama ai vincitori, insulta alle vittime, beve il sangue cogli occhi, ed è omai preda sciagurata della comune corruzione. *Insanivit super eum concupiscentia oculorum* (13). Questo basti, o signori, perchè non vi abbiate più a sdegnare delle cautele di Luigi.

Egli si sentiva uomo, però come un forte armato vegliava a custodire le porte dell'anima sua; vegliava che non vi entrasse l'affascinamento della vanità, che oscura il bene, e la vertigine della concupiscenza, che sovverte e travolge lo schietto e puro sentimento. *Transvertit sensum sine malitia* (14).

E se tanto contrastava alle vaghezze degli occhi, pensate, a quelle della carne! Non fuvvi infatti ricreamento anche onesto ch'egli non vietasse a' suoi sensi. Le sue orecchie non ebbero mai al mondo un contento spontaneo di dolci suoni, o di musiche liete; non di grati odori, le narici; non di cibi saporosi, il palato; non di delicati contatti, le sue membra. Nè solo fuggì le danze vivaci, le lusinghevoli brigate, i sollazzevoli giuochi; ma sì anche l'ozioso novellare delle cose del mondo, che tanto solleticano la curiosità. S'io vi dicessi, o signori, che, come Giobbe, fece patto co' suoi occhi di non guardar mai femmina, certo vi direi poco, dacchè la storia ci conta, ch'ei ne fuggì anche l'ombra, la quale nemmen per giuoco volle baciare. Insomma, come san Paolo, ei non diè mai requie alla carne sua (15). E perchè questo o Luigi? che temi tu? Fa' che noi lo sappiamo a nostro ammaestramento. Egli ci risponde, o signori, colla sentenza del solitario Antonio: l'anima nostra in questo corpo è come il viandante nella casa del ladro: *habitamus in latronis domo* (16). Però chi vuol salvare l'avere e la persona, gli bisogna stare all'erta, e non assonnarsi.

Che vi dirò della vigilanza contro la superbia della vita, la quale ogni uomo deve esercitare con tanta più assiduità ed efficacia, quanto più questo spirito altezzoso è ingenito nella corrotta nostra natura; quanto più esso tende a innestarsi anche colle più belle virtù, delle quali ella fa come l'edera all'albero, che tanto vi si ar-

rampica che alla fine lo uccide? Ella è questa, la concupiscenza più delle altre pericolosa. Ed invero, voi non troverete mai un umile che non sia casto; ma sì non pochi casti voi troverete che sono superbi. Se guardiamo Luigi, si vedrà che anche da questo lato egli non fu superiore alla condizione comune, dovendo giudicarne dai provvedimenti che prese contro questo insidioso nemico. Infatti la sua vita fu una continua serie di umiliazioni. Disprezzò le ricchezze e gli onori, gran fomite di superbia. Volle che intorno a sè tutto spirasse povertà: e poichè, mentre dimorò nel secolo, gli fu impossibile di non avere, e molti servi, e ricche suppellettili, ed egli a' servi s' inchinò come a suoi padroni, e le suppellettili tenne come cosa non sua. Amò gli abiti vili e dispetti, cercò i più bassi uffici, tanto studiò a tener nascosto il suo spirito e il suo sapere, quanto altri s' ingegna di metterlo in mostra, e di farlo brillare: e se la legge della obbedienza non lo avesse frenato, sarebbesi in una pubblica e solenne disputa spacciato per idiota. E questa, o signori, è la più difficile e la più mirabile delle annegazioni, la quale sarebbe impossibile alla natura, se non fosse sovvenuta da una grazia al tutto speciale. E tanto è vero che uomini, i quali hanno dispregiato gli onori e le ricchezze, si trovano anco tra' filosofi gentili, perchè da ciò sperarono fama: ma uomini che, essendo forniti d'ingegno e di dottrina, si nascondano sotto il lacero e disprezzato mantello della ignoranza, è raro trovare anche tra' santi. E Luigi fu tra quei pochi; perchè sapeva tutto esser vano in questo mondo, tutto, fuorchè la sincera confessione che facciamo a Dio della nostra vanità; come facendo eco al Savio, disse già un uomo per sapienza ed eloquenza famosissimo (17). Dopo questo, non vi pare, o

signori, che Luigi potesse ripetere con Tobia, *Mundam servavi animam meam ab omni concupiscentia* (18)? E perchè no? dacchè, e i suoi occhi furono, per dirlo colla vaga immagine della Cantica, puri, siccome colombe lavate nel latte (19); e la carne sua fu come la carne santificata dei sacrifizi, che rendea sacro tuttociò che toccava (20); e il suo spirito fu come quello del giovanetto Daniele, di cui è scritto: *Suscitavit Dominus spiritum sanctum pueri iunioris* (21). Ma non è già che anch' egli non fosse signoreggiato dalle sue concupiscenze, e che anzi non si studiasse di sottomettersi ad esse con ogni cura e industria. Oh sì, miei signori. Ma quali furono esse? Furono, prima, la non fallace concupiscenza della disciplina: *verissima disciplinae concupiscentia* (22); e voi ne avete già avuto qualche saggio, e più mirabili cose udirete. Dipoi, la concupiscenza della sapienza di Dio: *concupiscentia sapientiae dabitur tibi* (23); sapienza che a lui si manifestò, e innamorollo fin dai primi vagiti. In queste pure, tranquille e santissime brame egli affogò le brame ignobili e corrucciose del mondo: il che mi ricorda quei sepolcri della concupiscenza, *sepulcra concupiscentiae* (24), nominati in più luoghi delle sante Scritture, per designare ove furono sepolti i golosi, che, infastiditi della manna, desiderarono nel deserto le carni, e morirono; giusta immagine di coloro che alle concupiscenze celesti e vitali come la manna, antepongono le terrene e carnali della corruzione e della morte.

Voi vedete pertanto, o signori, che se Luigi dovette combattere queste comuni miserie, è segno che fu uomo come noi: e ciò deve incuorare i timidi, mettere in apprensione i prosuntuosi, e togliere ogni pretesto agl' ignavi; perchè, se egli fece tanto, e sì prudentemente, come noi

vorremo o dovremo imitare? La grazia, o signori, è apparecchiata per tutti; il forte è di corrispondervi; e questa è opera nostra.

Molto meno poi siamo degni di scusa, pensando che, oltre le comuni, ebbe di più alcune speciali e non lievi miserie. Ma che? lungi dal toglierne cagione d'inoperosità, seppe cavarne tali vantaggi, che le trasformò in preziosi privilegi. E prima, egli ebbe un temperamento delicato, maliscente, soggetto a più malori, anche di gran risico, fino dalla sua infanzia. Ma lasciò egli per questo riposare il suo corpo? Attese egli alle sue esigenze? lo contentò egli d'una minima sodisfazione? Pensate! egli andò sempre raddoppiando di vigilanza e di rigore. Mai non lasciò, per afflitte che fossero le sue forze, e per dolorose che sentisse le membra, non lasciò mai una preghiera, nè mai rallentò una penitenza. Anzi, l'istesse infermità faceva cooperare al suo santo intendimento, servendosene d'arme per difendersi dalle lusinghe della gente. E noi, che facciamo noi della bella nostra salute? delle nostre forze vigorose? Di più: Luigi ebbe vita brevissima, la quale non pervenne al quinto lustro. Ma giunto all'ultim'ora, alla tremenda ora della retribuzione, si scusò egli col suo Giudice, dicendo: Signore, poco ho fatto, perchè brevi giorni mi avete dato? Oh! la santità non si misura dal tempo della vita. Com'egli vi sono, al dire d'Isaia, dei fanciulli di cento anni, i quali muoiono nella maledizione di Dio; *puer centum annorum morietur, et peccator centum annorum maledictus erit* (25); così vi hanno, sebben pochi, dei vecchi consumati in anni freschissimi; perchè perfetta è l'età, dove perfetta è la virtù: *perfecta est aetas, ubi perfecta est virtus*, al dire di santo Ambrogio (26): nè la vera virtù (come insegna san Bernardo) conosce confine, nè è circoscritta da tempo. *Vera virtus finem*

nescit, *tempore non clauditur* (27). Ma prima di questi Padri e Dottori, non lo aveva forse detto lo Spirito Santo, che « venerabil vecchiezza non è quella che stendesi a molti anni e dal numero di essi si estima; ma che la canizie dell' uomo sta ne' suoi sentimenti, e che è vecchio assai chi gli mantiene senza macchia (28)? Non furono forse di età perfetta i tre giovanetti babilonesi? Non vissero assai lungamente, per quella gloria che non perisce, i sette giovani Maccabei? E tra quelli che lavarono le candide stole nel sangue dell' Agnello, non furono più che vecchi un Ponzio e un Dioscoro di quindici anni? e un Pancrazio di quattordici? e le tre figlie della martire Sofia, niuna delle quali passò il terzo lustro? non fu, infine, più che provetto, più che consummato un Bàrula, fanciullo settenne, di cui canta Prudenzio, e che tra le braccia della madre testimoniò col sangue quella fede che col latte aveva da lei succhiata (29)? Non molti anni visse il Battista; non molti un Francesco d' Assisi; non molti un Saverio; pochissimi un Stanislao Kotska; nomi di gran santità. E la santità stessa, Cristo Gesù, visse egli molto sopra la terra? Se dunque il viver breve pone Luigi sotto la comune sorte degli uomini; l' avere egli in breve operate molte cose, dalla comune degli uomini infinitamente lo solleva. *Consumatus in brevi*, *explevit tempora multa* (30). Ecco perchè questo caro giovanetto meritò le predilezioni del Padre celeste, come il giovanetto Beniamino quelle di Giacobbe. Oh! come bene si riscontrano e si danno la mano questi due amabili santi dei due Testamenti! Beniamino, sebbene il più giovane dei fratelli, è scelto a presentare al Signore d' Egitto i preziosi donativi e miele e incenso e resina e più grati aromi: *bonis odoribus comitatus advenit* (31), dice santo Ambrogio. E quanti aromi di virtù non raccolse il gio-

vanetto Luigi in omaggio del Signore del cielo? Beniamino alla mensa regale, sebbene il minore di tutti, ebbe cinque tanti maggior vivanda, che non gli altri fratelli. E il giovane Luigi qual cumulo di grazie non riportò egli alla mistica mensa sopra i più provetti? Egli fu anteposto a' maggiori, dirò trasferendo a lui le parole di santo Ambrogio, *non solum mentis prudentia, sed etiam militia corporis et gratia castitatis* (32). Tanto potè sollevarsi Luigi in sì breve tempo!

Ma forse ebbe egli solamente gli svantaggi che fin qui vi ho noverati? Guardate quegli della sua social condizione. S' egli fosse stato d'una povera famiglia plebea, chi avrebbe guardato a lui? o chi lo avrebbe impedito ne' suoi magnanimi disegni di santità? qual difficoltà avrebbe trovato di lasciare il mondo, il quale non sa che farsi dei vili e guitti, ed è più pronto egli a dar loro un calcio, che non questi a lui? Ma Luigi ricco, Luigi figlio di principe, Luigi erede di titoli e signorie, Luigi ambito e riverito dalle corti, da quella di Madrid, da quella di Firenze, da quella di Mantova, Luigi paggio di regine, Luigi intorniato da quanto il mondo ha di più attraente, di più lusinghiero, e, diciamolo, di più corrotto, come si serberà incontaminato e santo? Come si serberà, o signori? come il rovo veduto da Mosè si serbò incombusto in mezzo alle fiamme; come Azaria e i compagni serbaronsi vegeti in mezzo alla fornace; come Daniele serbossi illeso nel lago dei leoni; come l'arca galleggiò trionfalmente sulle acque sterminatrici del diluvio! E dipoi, quand' ei voglia disvilupparsi una volta da tante ridenti e amabili insidie, da tante serpi che lo invitano al pomo, e mettersi ogni cosa sotto i piedi, e calcare l'aspide e il basilisco, per ricoverarsi in sicuro riposo nella casa del Signore, come farà? Egli combatterà due interi anni con-

tro le più formidabili lusinghe. Vedrà le lacrime di un padre adorato, ne patirà le minacce, ne sosterrà le disperazioni, lo si vedrà prosteso a' piedi lamentevole e supplicante, lo vedrà infermo e desolato, e nulla potrà vincerlo: perchè Dio ha detto: chi ama il padre e la madre più di me, non è di me degno.

Oh! certamente, miei signori, se tutte queste cose che vi ho più accennate che dette, dichiarano uomo Luigi, peraltro lo sollevano tanto sopra la comune degli uomini, ch' io sarei tentato a credere, che in lui la natura fosse stata restituita alla originale integrità. E per vero (dirò con san Basilio), *qui eiusmodi est, sine controversia, primi parentis noxam contegens, antiquum bonum in pristinum revocat* (33).

Sennonchè, io lo confesso, o signori, mi reca non lieve difficoltà il vedere in lui dei segni, non solo di uomo, ma e di peccatore e di gran peccatore. Vi maravigliate? Ma ditemi per fede vostra, che significa dunque quella esorbitante penitenza, onde lacerò il suo corpo e il suo spirito, senza niuna requie mai? E la penitenza non suppone ella la colpa? non è ella la seconda tavola del naufragio? Tale, per certo, la dichiarano i Padri. Già io vi ho accennato le abnegazioni, le astinenze, le mortificazioni di Luigi. Ma che sono esse verso quei crudeli digiuni che lo sfinivano in modo, che la sua vita era un miracolo? verso quei tanti ingegni di supplizio, sproni, rotelle, cocci, legni, onde e si rompeva i sonni, e si straziava quel delicato corpicciuolo? Lo dicano quei bianchi lini, che mostrati al padre tutti intrisi di sangue, dovettero straziare il cuore dell' amoroso vecchio, non meno della insanguinata veste di Giuseppe mostrata a Giacobbe. Lo dica quella sua cameretta, quel suo letticciuolo, testimoni di tanti patimenti cercati per Gesù. Lo dicano

quei flagelli coi quali, per dirla con san Cipriano, *torquet in excessum, non membra, sed vulnera.* E quei sospiri lo dicano, nei quali divorò col desiderio tutti i supplizi dei Martiri, e di quelli massimamente che in barbare terre sfidarono la morte per diffondere la parola di vita. O notti vegliate! o giorni operosi! o membra stenuate! o spolpate ossa che informano la pelle! o lacrime, o gemiti secreti, per cui l'anima purgata dalla feccia del pondo carnale (come di Elia disse il Grisologo) sollevavasi leggierissima al cielo! E quanto nel secolo combattè e assottigliò il corpo, tanto nel chiostro rintuzzò, anche con più difficil martirio, lo spirito. Chiamarsi in colpa del torto altrui, sottostare a irragionevoli riprensioni, mettersi sotto a tutti, servire agli inferiori, e cento altre cose minutissime, ma pungentissime, che non si dicono, perchè il mondo non le intende, e pare che la eloquenza le sdegni! E non è questa una penitenza da gran peccatore? Non v'ha dubbio, o signori. — Ma parla, sù, o peccatore grande, parla a questi tuoi divoti, e racconta i tuoi delitti, acciò egli restino meglio edificati di tanta riparazione! Parla! — Ma egli non può. Eccolo là a' piedi del confessore, e non può! Vorrebbe accusarsi, e non può! L'affanno gli affoga la parola; il respiro gli manca, e per l'angoscia vien meno! Oh le grandi colpe che devono pesare su quest'anima! Colpe, o signori? E colpa forse l'avere ripetute alcune parole meno decenti, quando ei non ne intendeva il significato? l'aver tolto fanciullescamente un poco di polvere ai soldati del padre? Se queste sono colpe, tali sono, o signori, le colpe di Luigi! Possibile? e di contro a tali ombre di colpa sta cotanta realtà di penitenza? Gli uomini fanno essi così? Ma dunque questo Luigi non è uomo! Sarà uno sì che, come Paolo, adempie in sè quella parte che manca delle passioni di Cri-

sto (34); ma, dopo aver io cotanto cercato quello che fosse in lui di umanità, confesso ch' io mi trovo confuso, e non so dire, s' egli fosse uomo; perchè non trovo in lui ciò che è proprio dell' uomo, il peccato. *Sive in corpore nescio*. Sarebbe egli forse un angiolo? Molte e forti cagioni c' indurrebbero a crederlo Esaminiamolo brevemente.

PARTE SECONDA.

Se si considera l' angiolo e l' uomo, molte cose si trovano esser comuni all' uno e all' altro. Ambedue infatti furono creati in una beatitudine naturale, cioè proporzionata alla propria natura, e da potersi colle native virtù conseguire. Ad ambedue fu destinata una beatitudine soprannaturale, che consiste nella visione della divina essenza. Ma cotale beatitudine, che è il fine ultimo e l' ultima perfezione della natura, nè all' uno nè all' altro fu subito largita, dovendolasi ambedue meritare; poichè non v' ha che Dio solo naturalmente beato ab eterno. Ambedue al conseguimento di questa beatitudine ebbero mestieri della grazia; perchè non vi ha essere creato, per eminente che sia l' ordine cui appartiene, che possa naturalmente, cioè per nativa e propria virtù, pervenirvi. Ben è vero che all' angiolo bastò un solo atto meritorio. Ma è altresì vero che anche l' uomo può, sebbene non in via ordinaria e propria, pervenire alla beatitudine per un solo primo atto di carità. Tale è la dottrina di san Tommaso (35): e per tali rispetti può dirsi con san Giovanni, che la misura dell' uomo è quella dell' angiolo: *mensura hominis est angeli* (36). Di qui potrei conchiudere risolutamente, che Luigi fu angiolo. Ma io non cerco se Luigi uomo, possa dirsi angiolo, in un rispetto ch' egli ha co-

mune con tutti; ma se Luigi fosse veramente angiolo, e non uomo. — Ma come, direte, come può egli farsi seriamente questa quistione? « Gli Angioli, dice il Grisostomo, non sono impastati di carne e di sangue, come noi; non soggetti a cupidigie, non a perturbamenti di libidini; non abbisognano di cibo e di bevanda; non sono tali che possa allettarli o il dolce suono o il molle canto o egregia bellezza, o da potere esser presi da simili altre blandizie (37)». — Non v'ha dubbio, o signori, che tale è la natura degli angioli. Ma in ciò appunto io trovo le ragioni che mi farebbero credere Luigi angiolo e non uomo. Egli, è vero, fu come noi vestito di ossa e di polpe; ebbe un corpo un corpo, sì, purificato e affinato colle opere più sublimi della santità; un corpo talmente puro e immacolato, che il giglio stesso ne perde in purità e candore; ma pure ebbe un corpo; il che non è proprio delle sustanze intellettuali. Ma osservate, o signori, che sebbene gli angioli non possano avere un corpo a sè naturalmente unito, un corpo vivente e funzionante in virtù del principio spirituale che lo informa: pure, come insegna san Tommaso (38), possono bene assumere un corpo; e non immaginario, che non vedrebbesi se non nella mente di chi avesse quella immagine, ma reale; essendochè la santa Scrittura introduca angeli, cui tutti poterono vedere, come quegli che veduti furono da Abramo e da tutta la famiglia, da Loth e da tutti gli abitanti di Sodoma, da Tobia e da tutti di sua casa.

Or che cosa ci vieta di credere che Luigi fosse una di quelle creature celesti, che Dio talvolta si compiace di far discendere sensibilmente sopra la terra per certi provvidenziali suoi fini? Quello che san Tommaso aggiunge intorno alla natura degli angioli, mi conferma sempre meglio in questo pensiero. Se gli Angioli, dic' egli, assumono

talvolta un corpo, non è che essi ne abbiano mestieri pel ministero che loro è imposto di esercitare; ma sì egli lo fanno in grazia nostra, e per poterci meglio giovare; lo fanno per potere familiarmente conversare con noi, e dimostrare a noi la intelligibile società che con essi ci aspetta nella vita futura. Specchiatevi, o signori, nella vita di Luigi, e vedete s'egli non parve un angiolo ordinato appunto a questi misericordiosi intendimenti della Provvidenza. Quanto non giovò mai la sua presenza alla salute delle anime! quanto non si mostrò ad esse amoroso! Egli comparve nelle corti; e la sola sua vista metteva pensieri di compunzione, e faceva diffidare di quel fasto superbo, di quelle studiate delizie, di quella presumente potenza, che agli occhi di Dio è men che fumo e vento. Comparve tra genti mondane; e al suo avvicinarsi le profane lingue ammutivano, gli sciolti atti si componevano, e le fronti più procaci si piegavano a riverenza. Comparve tra i fanciulletti poveri e abbandonati; e fu per essi l'angiolo Custode, l'angiolo delle sante ispirazioni, e de' salutari ammaestramenti. Comparve entro le mura solitarie del chiostro; e fu come cherubino che tutto incende colle sue fiamme, e tutto solleva sulle sue ali. Comparve nei pubblici spedali; e l'esempio della sua carità ringagliardì la carità di tutti, e rasserenò colle speranze immortali le fronti solcate dal dolore, e fu salutato quasi angiolo Raffaele. E dove comparve Luigi, che non si sentisse la presenza di un angiolo? Angiolo fu ai miseri ulcerosi, nè videsi commosso, quasi non avesse sensi, dei loro intollerandi fetori, ma solamente infervorato della loro cura e salute. Angiolo fu a' peccatori impudenti, che per le sue parole d'amore si reserò a penitenza. Se lo vedevano passare per le contrade, Ecco l'angiolo di Dio, [illegible] le genti, e piegavano il ginocchio. Videlo una

volta, dopo lunga assenza la madre, ed, Ecco l'Angiolo mio, disse tutta riverente; nè osando abbracciarlo e baciarlo, gli si piegò dinanzi col ginocchio e colla fronte. E dopo tutto questo, non potrò dire anch'io che Luigi fu un angiolo?

Ma egli vi hanno ben altre ragioni che fanno per me. Gli angioli, soggiunge il Grisostomo, non sono soggetti a cupidigie: *non sunt cupiditatibus obnoxii.* Forse mostrò di esservi soggetto Luigi? Egli non ebbe desiderii, non ebbe volontà: non fece mai cosa perchè così lo movesse il talento; ma operò sempre per principio di ragione e per un fine soprannaturale, e, ciò che è ben più maraviglioso, signoreggiò anche i primi moti delle passioni. Nelle cose stesse della pietà non si mosse mai per iscelta di suo gusto, ma secondo la conoscenza del gusto divino. Gli angioli, prosegue l'istesso santo Dottore, non sono soggetti a perturbamenti di libidini: *non libidinum perturbationibus.* E di Luigi attesta la inappellabile autorità della Chiesa, che non sentì mai gli stimoli della carne: *numquam stimulos carnis passus est.* Che più? mai non ebbe la menoma ombra d'impuro pensiero: *nullam impuram cogitationem in mente habuit.* O cosa non mai più udita, e ignota affatto su questa terra delle corrotte concupiscenze! Ciò non solo si trova della comune degli uomini, ma non si legge nemmeno dei Santi stessi: *quod in aliorum sanctorum historiis non legitur:* non di Benedetto, tra i dirupi di Montecassino, e ben lo sanno quelle spine che lacerarono l'ignudo suo corpo: non di Francesco tra gl'immani scogli dell'Alvernia; e ben lo seppero quelle acque gelate che assiderarono le riottose sue membra: non de' monaci tra lo squallore dei chiostri; non degli anacoreti tra le sabbie del deserto. Che più? non di Paolo stesso, non di quello stesso vaso di elezione, che con umile lamento si duole al Signore di sentirsi

dentro uno stimolo di carne che lo mette in agonia! O angioli purissimi e immacolati, e a quali mai delle creature di Dio apparterrà questa mirabile creatura, se al vostro coro non appartiene? se non è di un'istessa natura con voi? Potrò io credere che sia della nostra, se quaggiù meschinelli sudiamo ed agghiacciamo continuamente in tremenda e perigliosa battaglia?

Ma non si limitano qui i privilegi di questa nuova natura. S'io vi affermassi, uditori, esservi una mente, la quale non solo è padrona di non dar luogo a certi pensieri, ma ha pure virtù di fare che nemmeno le si presentino; che direste? Certo, o ch' io mento, o che questa non è mente di uomo. E se aggiungessi che questa mente maravigliosa ha in sua potestà di starsi come vuole ferma in un pensiero, senza esserne nemmeno un istante da altri pensieri distolta? Senza fallo esclamereste, non poter esser questa, se non una mente di angiolo. Or bene: udite ciò che di Luigi afferma la sacra Ruota romana: *Caruit distractionibus et evagationibus mentis.* O ch' io m' inganno, o questo non è punto minor prodigio di quello o di Mosè che apre l' Eritreo, o di Giosuè che ferma il sole, o di Elia che frena le tempeste. Una santa Teresa, che fu con ragione appellata la Serafina del Carmelo, dovè tuttavia (ed essa medesima cel confessa) combattere con ostinati divagamenti. Eppure chi più di lei si sublimò nelle divine contemplazioni? E Luigi non patì divagamenti! Che maraviglia? Luigi era un angiolo.

E tale potea dirsi anche per questi altri argomenti che ci somministra quell' altissimo intelletto dell' Aquinate, il quale afferma esser natura dell' angiolo di pervenire incontanente a quella perfezione a cui è ordinato (39), e di avere, dopo la elezione, la volontà dell'arbitrio inflessibile (40). Ma ditemi, signori: appena quest'ani-

ma di elezione respirò il dolce lume della vita, non fu ella subito di Dio? anzi, non fu ella prima di Dio, che del mondo? Sì, la luce di questo sole non aveva ancora sorriso a lei; ella non si era peranco sprigionata dell'alvo materno, e già il sole eterno di vita la illuminava; già era per l'augusto lavacro del battesimo un'anima pura e santa e degna dell'immortale amplesso di Dio! veramente, come il fortissimo figlio di Manue, veramente *Nazzaraeus Dei ex matris utero* (41)! Ed appena egli ebbe così conosciuto e fissato il suo fine supremo, appena ebbe compiuto questo primo atto di elezione; come angiolo non tôrse mai più da esso, come angiolo fu confermato in grazia (tal sentenza non dubitò di affacciare quel gran lume della scienza divina, il Bellarmino): come angiolo, infine, andò a mano a mano spiegando le ali verso quell' altissima luce e assoluta armonia, che occhio mai non vide, nè orecchia udì mai, nè mai mente umana comprese (42). Ed invero, non si conobbe in lui nè puerizia nè adolescenza: non gemiti, non mutabili voglie, non ire infantili; ma sempre mite, raccolto, tranquillo, egli sembrava al tutto impassibile come le creature celesti. Fin dalla cuna egli diffondeva intorno una fragranza di paradiso, una luce serena, che chi toglievalo fra le braccia n'era compreso di riverenza, nè si ardiva, come cosa celeste, di baciarlo. Questi erano i primi sentori di quella virginale purità, che poi si vide in lui cotanto insigne. O purità, monile prezioso di Cristo, dirò con Ignazio (43); o virginale purità, dirò ancora con Atanasio (44), tu corona immarcescibile, tu tempio di Dio, tu soggiorno dello Spirito Santo, tu preziosa, ma riposta, margarita, e da pochi saputa; tu ci hai dato un angiolo in Luigi, e tanti angioli tu puoi darci, quante anime umane di te s'informeranno: dacchè egli è proprio della tua virtù di comu-

nicare l'angelica natura, nè senza profonda ragione fosti appellata da Tertulliano, *angelicata castitas* (45)! Di qui, non è maraviglia, se Luigi si sollevò tanto nelle divine contemplazioni: non è meraviglia se, a simiglianza di Beniamino, può per eccellenza appellarsi estatico giovanetto; *adolescentulus in mentis excessu*: essendochè la sua vita fosse, come quella di Paolo, un continuo conversare col cielo. *Nostra conversatio in coelis est* (46). Ma che dico, a somiglianza di Beniamino? se di tanto superò quel tipo antico, di quanto la grazia supera la legge, e di quanto un angiolo supera un uomo? Beniamino fu appellato nelle benedizioni del padre, l'innamoratissimo di Dio, *amantissimus Domini* (47). Ma Luigi fu tutto una fiamma di amore. Di Beniamino fu detto, che il Signore abiterebbe confidentemente in lui, *habitabit confidenter in eo.* Ma Luigi non solo conversò, ma si nutrì di Dio. Dillo tu, o gran Borromeo, che lo avviasti a quella mensa degli angioli, quant'ei si sollevasse per quel nutrimento sopra le nostra natura. Parimente fu detto di Beniamino, che il Signore dimorerebbe con lui tutto il giorno, e riposerebbe nel suo seno siccome in un talamo, *quasi in thalamo tota die morabitur, et inter humeros illius requiescet.* Gran cosa è questa, miei signori; nè può dirsi di più, per esprimere un'amorosa familiarità. Ma che è questa familiarità verso l'unione di Luigi con Dio; unione che meglio potrebbe dirsi immedesimamento, a quella guisa che la luce compenetrando l'aria non lascia più distinguere l'aria dalla luce? Ceda dunque il figlio di Giacobbe dinanzi al figlio d'Ignazio. Beniamino è un estatico giovanetto, e non più. Luigi è un giovanetto di eterna giovinezza, è veramente un angiolo. *Vere angelus dici potest: vere angelus.* È sentenza della Chiesa (48).

Ma s'egli è tale, perchè non gli è dato di godere pie-

namente e perfettamente Iddio? *Angeli semper vident faciem Patris* (49). Perchè geme, e si duole, come gli esuli sopra i fiumi di Babilonia? Perchè ripete con Paolo: Oh me infelice! chi mi libererà da questo corpo mortale (50)? Perchè sospira con lui: Oh! io ardo di desiderio che sieno sciolti i miei legami, per unirmi con Cristo (51)! Non è questo, o signori, il gemito dell'anima pellegrina? Io non so. *Quis sapiens, et intelliget haec* (52)? Dunque fu veramente angiolo Luigi? Non so. *Sive extra corpus, nescio.*

CONCLUSIONE.

Come chiameremo noi dunque questa mirabile creatura? Noi abbiamo veduto in essa molti elementi d'umanità, eppure non abbiamo osato di chiamarla uomo, per cagione di quella sublime integrità e purità di spirito, che lo confonde cogli spiriti celesti. Abbiamo poi veduto in essa molti elementi di pura intellettualità; eppure non abbiamo potuto appellarla assolutamente angiolo, per cagione di quei penosi legami, che la trattennero per ventitrè anni di potersi pienamente e perfettamente immergere in Dio. Che dovrò io dunque dirvi di lei per ultimo? Oh! miei signori, quanta e quale fosse quell'anima qui in terra, quanta e quale sia ora in cielo, solo Dio lo sa. *Nescio; Deus scit.* Ed invero, se l'anima d'ognuno di noi è per noi stessi un mistero, dacchè non possiamo con certezza conoscere se negli occhi di Dio siamo oggetti di odio o di amore (53); come potremo penetrare nell'anima altrui, e conoscervi, e riferire le operazioni della grazia? Massimamente in un'anima come quella di Luigi, in cui tanta copia si versò delle divine magnificenze? Possiamo sì apprezzarla in una certa misura per le esterne operazioni; ma esse non sono più che raggi furtivi di una luce

riposta; a quella guisa stessa che le bellezze del creato sono debole indizio delle incomprensibili bellezze di Dio. « Tutta la gloria della figlia del Re è interiore, dice il Profeta; ella è coperta di una veste a vari colori, con frange d'oro (54). » E chi è questa figlia del Re, se non l'anima giusta, la cui bellezza nella sua piena e vera misura, è sol nota agli occhi di Dio? solo vediamo di essa l'esteriore vestimento, e gli svariati colori e le fimbrie dorate, che sono le opere sante, delle quali molte e straordinarie abbiamo ammirate in Luigi, e più avremmo potuto vederne, ricercando più addentro la sua vita. Questo basti a nostro ammaestramento. O seppure bramiamo saperne più oltre, usiamo quell'unico mezzo che può farci profittare in questa conoscenza; usiamo l'orazione; massimamente chiamandoci in essa a compagno il nostro Santo. Per essa egli ci rivelerà più che non sarebbe consentito alla capacità di nostra natura. Tale è il consiglio di santa Teresa (55), la quale grandi cose vide della bellezza dell'anima giusta, e grandi cose ne scrisse; sebbene non tali che possano a gran pezza arrivare al vero, sì per la infermità della mente umana, che per la infermità della lingua, che non le lasciava dire tutto quello che Dio nella sua benignità le manifestava. Pure ella disse di aver veduto l'anima a Dio piacente, in compagnia della Triade augusta, da cui raccoglieva tal potenza, da signoreggiare la terra. Disse, che anima siffatta è un paradiso in cui il Signore ha i suoi sollazzi e le sue compiacenze. Disse, che la sua bellezza non ha paragone: e se tentò di rassomigliarla, ora a un castello di diamante, ora a un nitido cristallo percosso dai raggi del sole, ora a un palagio di oro in cui abita Iddio, ora a uno specchio in cui Cristo riflette i suoi splendori, ora a un cielo stellato e sereno; conchiuse poi, che i nostri intelletti, per acuti che

sieno, non possono giugnere a comprenderla, come non possono giugnere a comprendere Dio (56). Or se questo è d'ogni anima giusta in generale, che non dovette essere di quella di Luigi, che fu anima di elezione, anima scelta da Dio tra mille, per farne le sue delizie? *Dilectus meus candidus et rubicundus electus ex millibus* (57).

Molto meno ci sarà dato di conoscere qual sia ora quest'anima nel cielo. Ben è vero, che possiamo argomentare, ch'ella esulti nei cori dei serafini più prossimi a Dio, ovveramente anche sopra di essi; chè ciò non toglierebbe alla loro dignità; essendochè gli angioli e i santi facciano una sola e medesima città celeste, dove la gloria di molti giusti precede e precederà quella degli angioli stessi, come affermano insigni Dottori (58). Ma che vo io argomentando, mentre mi splende dinanzi agli occhi una preclara testimonianza della gloria di Luigi? Tu parla per me ai pietosi che mi ascoltano, tu, o Maddalena dei Pazzi, tu a cui Dio fu sì benigno da mostrarti in un sublime rapimento la gloria trionfale del mio Gonzaga. « Oh quanto (ecco ch'ella esclama), quanto non è mai grande la felicità del figlio d'Ignazio, Luigi! Mai non l'avrei creduta, se Dio stesso non la mi avesse rivelata! mai non avrei creduto che tanta gloria potesse aversi lassù, quanta io ne discerno in Luigi! Oh certo la sua santità dovette essere sovraeminente! e penso che i Santi sulle nostre are venerati non pareggino di gran tratto quella beatitudine. Oh! chi mi dà ch'io possa percorrere ogni angolo dell'universo? chi mi dà ch'io possa predicare a ogni gente la integrità di Luigi, e il suo trionfo nel cielo? Oh trionfo! non tanto meritato per le opere, quanto per quello che a ogni opra dà il pregio, che è la mente e il cuore (59)! » E chi oserebbe aggiunger parola dopo questa testimonianza, o signori! E che fa a noi di sapere se fu angiolo o

fu uomo? Onoriamolo colla Chiesa come giovane angelico: e sappiamo, ch'egli ci fu dato a vedere sulla terra, perchè ci fosse di esempio; e fu sollevato al cielo, perchè ne sia di patrocinio: quaggiù egli c'informa alla vita; lassù egli c'invita alla gloria. *In terris visus est, ut esset exemplo; in coelum levatus est, ut sit patrocinio. Hic informat ad vitam, illic invitat ad gloriam* (60).

O inclito Gonzaga, se fosti uomo come noi, il tuo esempio è sprone della nostra fiacca umanità; se fosti angiolo sopra noi, la tua dignità è conforto delle nostre speranze. Ma, o angiolo o uomo, certo è che or sei spirito trionfatore. Deh! però aggiungi anche questo a'tuoi trionfi: vinci, trasforma, solleva, fa di te degni e di Dio i nostri cuori: ma soprattutto custodisci e difendi i cuori della nostra cara gioventù, da cui pendono le sorti della cristiana società. Noi la riguardiamo, in questo momento, con sollecita trepidanza, o gran Santo: te riguardiamo, e lei: tu vedi i nostri voti: non aggiungiamo di più, se non che sia in Dio esaltato e benedetto il tuo nome nei secoli de'secoli.

NOTE.

(1) *Caeteros quoque principes Iuda ne ignorentur ostendit: Principes Zabulon etc. . . . Ex his enim, ut Evangelia declarant, Apostolorum est coepta delectio, hos principes eorum qui in Ecclesiis congregarentur ostendes. Nam cum ex omnibus tribubus, singulis quibusque populis secundum legem sint principes instituti: nunc tamen ubi evangelicae dispensationis principes declarabantur, earum tantum tribuum, ex quibus vocandi essent, commemorata sunt nomina.* S. Hilarii *Tract. in Psalm.* LXVII, c. 28.

(2) *Post consternationem pavoris in Evangelium Christi de tribu Beniamin Paulus electus est, matutino devoratas carnes ad vesperum dividens in salutem.* S. Hilar., *ibid.*

(3) VATABLUS *ad h. l.* GEN. XLIX, 27. Vedi CORN. a LAPIDE, a questo luogo.

(4) GENESI, XXXV, 18.

(5) GENESI, *ibidem.*

(6) *Ad* PHILIPP., III, 20.

(7) SALM. CII, 19. *Potente virtute, praediti robore maximo ad exequenda omnia mandata Dei, quique casum nullum timent, neque est qui eos a laudibus Dei prohibere possit.* BELLARM., *ad h. l.*

(8) *Dialog.*, IV, 3.

(9) EZECCHIELE, XXIII.

(10) I. IOANN., XI, 16.

(11) *De Symb.*, III, 1.

(12) *Confess.*

(13) EZECCHIELE, XXXIII, 16.

(14) SAPIENZA, IV, 13.

(15) II. CORINT., VII, 5.

(16) Nella quarta delle lettere che possono leggersi nella *Bibliotheca maxima PP.*

(17) BOSSUET.

(18) SAPIENZA, III, 16.

(19) *Oculi eius sicut columbae super rivulos aquarum quae lacte sunt lotae.* CANT. CANTIC., V, 12.

(20) AGGEO, XI, 13.

(21) DANIELE, XIII, 15.

(22) SAPIENZA, VI, 18.

(23) ECCLESIASTICO, V, 37.

(24) NUM., XI, 34. — DEUT., IX, 22.

(25) ISAIA, LXV, 20.

(26) *In funere Theodos.*

(27) *Serm.* 253.

(28) SAPIENZA, IV, 8.

(29) *Hymn.* X, vv. 646-843. Il nome rilevasi dal Martirologio. Vedi RUINART, *Acta sincera etc.*, Veron., 1731, pag. 317, in not. *Pueros etiam vobis gloriosa confessione sociavit Divina dignatio.* S. CYPR., *Epist.* 82.

(30) SAPIENZA, IV, 13.

(31) *De Ioseph.*, cap. IX.

(32) *Ibid.* cap. X.

(33) *De constit. monast.*, c. VIII.

(34) *Ad* COLOSS. I, 24.

(35) Vedi le Questioni *De Angelis*; P. I, *quaest.* 50-62
(36) Apoc., XXI, 17.
(37) *Lib. de Virgin.*
(38) P. I, *quaest.* LI, ar. 1, 2.
(39) P. I, *quaest.* LXII, ar. 5, *ad* 3
(40) P. I, *quaest.* LXIII, ar. 5
(41) Iudic., XIII, 6.
(42) I Cor., II, 9.
(43) *Epist.* XIII, *ad Heronem.*
(44) *Tract. De Virgin.*, *in fin.*
(45) *De exortat. castitatis.*
(46) *Ad* Philipp., III, 20
(47) Deut., XXXIII, 12
(48) *Rot. Rom.*
(49) Matt., XVIII, 10.
(50) *Ad* Rom., VII, 24.
(51) *Ad* Philipp., I, 23
(52) Osea, XIV, 10.
(53) Eccl., IX, 1
(54) Salm., XLV, 13.
(55) *Castello interiore*, cap. II
(56) *Castell. inter.*, cap. I. *Vita*, Addizioni, e altrove
(57) Cant. Cantic., V. 10.
(58) Bellarm. *in illud*, Adstitit regina etc. *Fortasse voluit Spiritus Sanctus per has voces significare incredibilem dignitatem Ecclesiae, quae non solum admittitur in Regnum Coelorum, et ut assistat cum Angelis ante tronum Dei; sed etiam praecedat Angelos, ita ut ipsa Ecclesia ex hominibus sit a dextris, caetus autem Angelorum a sinistris. Nam etiam si intermixti sint homines sancti Angelis sanctis, et unam civitatem faciant; tamen multi sancti homines multos angelos in regno caelorum praecedent. et est in Ecclesia hominum B. Virgo, quae omnes Angelos praecedit; et caput hominum et Angelorum Christus est, qui non Angelus sed homo est. Hinc autem recte monet S. Ioannes Chrysostomus, ut cogitent homines quam ingrati sint tantae Dei benevolentiae, quando peccant.* (*Explanatio in Psalmos*, Romae, 1611; *Psalm.* XLIV, 11.)
(59) Marchetti, *De rebus gestis beati Aloysii Gonzagae*, Florentiae, 1687; lib. III, cap. 8
(60) S. Bern., Serm. II, *de sancto Victore.*

IX.

DELLE LODI

DI

SAN FILIPPO NERI

DISCORSO

DETTO IN FIRENZE NELLA CHIESA DEI RR. PP. FILIPPINI

IL DÌ 26 MAGGIO 1869

Hilarem datorem diligit Deus . Potens est autem Deus omnem gratiam abundare facere.

II. Cor. IX, 8.

Appena ebbi piegato il capo, o signori, al cortese invito di questi onorandi Padri, che vollero alla mia fiacchezza affidato il carico di pronunziare in questo giorno le lodi dell' inclito loro Istitutore; mi corsero, come guizzo di luce, alla mente queste parole di Paolo, che ora vi ho allegate; e mi parve di vedere in esse tutto disegnato e colorito il ritratto di questo amabilissimo Santo, il quale ha lineamenti tutti suoi, tutti speciali, e quanto dir si possa attraenti. Starà a voi, o signori, di giudicare s' io mi sia ingannato. Intanto rechiamoci alla mente alcune idee fondamentali.

Egli è certo che l' uomo non può propriamente donar nulla a Dio, perchè nulla egli ha che non sia di Dio. *Quid habes quod non accepisti* (1)? Pertanto questo nobile e bello ufficio di donatore lo volle Dio per sè, nè potea volere altrimenti, per la sua perfezione, e per quell' amore, che è la sua essenza. *Deus charitas est* (2). Con quanta generosità e munificenza egli compiesse e compia ogni istante a questo divino ufficio, chi avesse bisogno ch' io gliel mostrassi, vorrebbe dire che non ha occhi per am-

mirare questa moltiplice e svariata ricchezza del creato: che non ha mente per conoscerne le benefiche leggi; che non ha senso per gustarne i giocondissimi effetti. Ma che sono le ricchezze della natura verso quelle della grazia? Che è la vita mondiale con tutte le sue attinenze, verso quella in cui può l'uomo, mercè dei doni soprannaturali di Dio, valicare anche nel tempo i confini del tempo, levarsi anche nello spazio oltre i termini dello spazio, finchè liberato a mano a mano dai ceppi dell'uno e dell'altro, venga assunto nella beata immortalità? A ciò volgonsi i tesori della grazia; tesori, voi lo sapete, dischiusi dal Verbo umanato, che con amorosa follia (3), direbbe san Lorenzo Giustiniani, non solo patisce e muore per l'uomo, ma dà ancora all'uomo sè stesso in nutrimento. Oh! quanto è vera quella frase del Re profeta, che il Cartusiano interpreta di Cristo: *dispersit, dedit pauperibus!* (4) imperciocchè fu questa una vera profusione, e quasi un dispergimento. O divino Donatore, quanto mai è maravigliosa la tua munificenza! maravigliosa, non solo per l'ampiezza che non ha misura, ma sì ancora per la giocondità che ne raddoppia il pregio. Sì, o buon Dio, tu doni allegramente e come scherzando, quasi in ciò sia la tua ricreazione e la tua felicità. Ed invero, della tua sapienza creatrice è detto che *ludit in orbe terrarum* (5): e della tua sapienza incarnata fu profetato, che apparirebbe in abito di uomo che giocondamente profonde le sue misericordie. *Iucundus homo qui miseretur* (6).

Così è, o signori. Ma poniamo mente a ciò che segue nelle parole del Profeta: *miseretur et commodat:* e intenderemo che questa profusione misericordiosa di doni è poi vera imprestanza, in quanto che Iddio è generoso verso la nostra povertà, acciò abbiamo il modo di essere verso lui generosi. Come le acque che fecondano la terra

scendono dal cielo, e al cielo lievissime ritornano disciolte in vapori, e dove la terra le trattiene, ella imputridisce; così i doni di Dio, acciò l'anima si fecondi, debbono a Dio ritornare, il quale tanto più gli gradisce e gli ricambia, quanto più partono da un cuore giocondamente generoso. Ecco perchè è scritto nell' Ecclesiastico *In omni dato hilarem fac vultum tuum* (7): ecco perchè dice l' Apostolo, che Iddio ama il giocondo donatore: *Hilarem datorem diligit Deus*, ed ecco, infine, perchè l' Apostolo stesso soggiunge, che a donatore siffatto egli spiega la sua potenza con ogni maniera di grazie. *Potens est autem Deus omnem gratiam abundare facere.*

Or eccomi a proporvi il mio concetto, o signori. Io intendo mostrarvi in Filippo Neri la perfetta immagine del giocondo donatore, e quindi il ricambio delle grazie moltiplici e maravigliose, onde fu adornato da Dio. So che questo, più o meno, può dirsi di tutti i santi. Tuttavia niuno potrà negarmi, che la gioconda generosità non sia come la nota distintiva della santità di Filippo, che gli dà un aspetto affatto singolare dagli altri. Ed invero, si scorge qui, tra Dio e 'l suo Santo, come una gara allegra di profondersi l' uno nell' altro; gara che dà all' animo di chi medita quella vita, una sì gaia compunzione, che la lacrima scendendo placidamente dall' occhio incontra sulle labbra un soavissimo sorriso.

Ma per disegnare più partitamente la mia via, voi vedrete, o signori, la giocondità di Filippo, prima, in ciò ch' egli donò a Dio direttamente colla orazione colla penitenza collo spogliamento d' ogni sua cosa e di sè stesso; e a ricambio, l' amore di Dio verso Filippo negli straordinari pregustamenti che gli ebbe concesso della sua beatitudine. Dipoi, in ciò che Filippo donò alle anime, affine di attirarle a Dio con ingegnose industrie di carità; e

di contro, l'amore di Dio per Filippo nelle copiose attrattive che gli largì della sua bellezza. Da ultimo, in ciò che Filippo donò alla Chiesa di Dio, e massimamente al centro della cattolicità, colla cultura del suo sacerdozio, e colla propagazione delle sue glorie; e quindi, l'amore di Dio verso Filippo nelle comunicazioni della sua sapienza, della sua potenza, della sua gloria. *Hilarem enim datorem diligit Deus . . . . Potens est autem Deus omnem gratiam abundare facere.*

O buon Padre, se mai la mia vanità mi facesse qui parlare, più a pompa, che a gloria di Dio e tua, rompimi in bocca l'ambiziosa parola, come già facesti ad alcuno de' tuoi figli; e la mia umiliazione sia altrui di esempio, a me di salute.

PARTE PRIMA.

Negli anni preziosi dell'inclito uomo che veneriamo nulla fu per Iddio perduto: dal primo aprirsi del fiore infino al perfetto maturarsi del frutto, essi furono una continua oblazione purissima giocondissima, che dall'altare dei timiami salì con varia fragranza, ma sempre fragranza di santità, nel cospetto del Signore. Se voi lo mirate questo assiduo oblatore nel primo mattino, or vi apparisce un angiolo d'amore, che offre nel gaudio le primizie dell'ossequio e della preghiera; or un umile anacoreta, che offre nella cenere e nel cilicio ogni cosa al mondo più cara, perchè nulla lo trattenga o impedisca dall'unione con Dio; ora un generoso atleta della fede che agogna di dare a Dio il suo sangue, e riesce a darlo, ma in un modo al tutto singolare dagli altri martiri. Se lo mirate nel pieno meriggio, vi rassembra, qua un vigile e operoso pastore, che studia a moltiplicare e pro-

sperare un gregge da lui con fatica raccolto da diverse e disparatissime pasture, affine di farne ricco omaggio al padre di famiglia; là, un ordinatore sapiente d'una nobile milizia, ch'egli destina a ingrossare gli eserciti del Signore. Se voi tornate a mirarlo al tramonto, riconoscete in lui un consumato Apostolo, che può ripetere con Paolo: « Ecco che io ho combattuto una onorata battaglia: ho compiuto il mio corso, e ho serbato la fede: per ciò che resta mi attende la corona della giustizia, che il Signore, giusto giudice, mi retribuirà (8). » Ma, ossia che voi lo miriate al mattino o al meriggio o alla sera; ossia che voi lo consideriate in uno o in altro dei molti, e tutti belli, suoi aspetti; sempre vi apparirà in fondo l'oblatore gaudioso, che è l'allegrezza degli uomini e di Dio. *Hilarem datorem.*

Tale fu Filippo per ottantacinque anni del sestodecimo secolo. E ben ti dei rallegrare, o Fiorenza, madre d'ingegni e d'arti, d'aver dato al mondo questo lume, a cui volle Dio che tu comunicassi la tua gaiezza e il tuo amore alle belle discipline; ma non già il tuo spirito mercantesco, che ti fece per più anni riverita e potente nel mondo, ma certo men bella negli occhi di Dio. Filippo non era nato a servire agli Dei di Tiro e di Sidone (9), e a' suoi negoziatori che rifrustano i mari (10), a' quali disse Dio: che ho io che fare con voi (11)? Il fatto lo mostrerà. Ma prima osservate, o signori, come quella divina parola dell'Esodo (12). « Non indugerai a pagare al Signore le tue primizie, » suonasse nel cuor di Filippo coi primissimi lumi della ragione, allorchè con tenera mano depose sull'altare delle offerte, in prima, i rari pregi che gli largì natura; una persona ben composta di tutte le grazie, un cuor gentile, un favellare attraente, un gaio e pieghevole ingegno, tempe-

rato alle arti del bello, e massimamente alla musica e alla poesia; doti che il mondo pregia cotanto, e delle quali ai più non par vero di fare indegno sacrifizio al mondo: dipoi, i pregi tanto più apprezzabili della grazia, l'offerta dei quali consiste nella fedele corrispondenza: quello spirito di modestia, di abnegazione, di preghiera: quella obbedienza a' maggiori, quella carità a' poverelli, quella dolcezza verso tutti, che gli meritarono dagli uomini il nome, per eccellenza, di *buono*; e il nome certamente di Angiolo nella presenza di Dio.

Ma il mondo avea fatto suoi disegni su questo raro giovanetto, e si apprestava a pagarlo anticipatamente dei servigi che si attendeva da lui. Ed ecco che gli dipinge, qua una seducente prospettiva di commerciali guadagni, e gli apre comodissima via a poterli afferrare: là uno sfoggiato retaggio, preparatogli da persona a lui cara, che trionfa di gioia nel poterlo così arricchire; nè lascia di mostrargli in vetusti diplomi il nobile sangue disceso in lui per lungo ordine di avi illustri. Che farà Filippo dinanzi a tanta benignità e dolcezza di fortuna? Volgerà le spalle? Oh no, per certo. Il giovane bramoso corre incontro a sì bella copia, e la' raccoglie con avidità, e vola lietamente; ma dove, o signori? Forse colà dove corse Salomone, tra sè dicendo: *Vadam, et affluam deliciis, et fruar bonis* (43)? ed a confessare da ultimo, come il disingannato re, il vano di questi beni? *et vidi quod hoc quoque esset vanitas?* Più savio in ciò di Salomone; non aspetterà l'esperienza per iscoprire questa verità. Vedetelo colaggiù, nella fenditura di un monte dirupato presso a Gaeta, genuflesso, e col volto e le braccia levate a una immagine del Crocifisso, ed a quei piedi santissimi deporre di gran cuore queste superbie della vita, e farne olocausto a chi volle esser per noi povero,

per noi umiliato e l'ultimo degli uomini. Titoli di nobiltà, attrattiva di guadagni, splendore di retaggi, tutto dona al suo Dio, ripetendo con Davidde: *laetus obtuli universa haec; laetus obtuli* (14). Se nulla egli pregia queste cose, è solo perchè può ricusarle, per farne omaggio al suo Signore. E dove si vide mai in così florida età, in così vivace natura, in così seducenti congiunture, più giocondo donatore? *Hilarem datorem!*

Ma questo è nulla, miei signori. Che cosa ha egli dato al suo Dio, dandogli queste splendide miserie? Gli ha dato quello che Dio stesso suol dare per ordinario a' più indegni degli uomini, per mostrare quanto quelle cose sieno di niuna stima. Filippo sa di avere di meglio, e a questo intende la sua generosità. Egli vuol dare a Dio tutto sè, tutta l'anima sua, tutte le sue potenze, tutti i suoi affetti. Vuol che nulla non abbia il mondo del fatto suo. Però lo ripudia senza esitanza; dice addio alla casa, agli amici; e dal suo monte di Gaeta, lasciando tra via il ricco cugino con in mano la sua incurata eredità, s'incammina dove la interna voce lo appella. Certo, egli vorrà trarsi, o a qualche rigido chiostro, o a qualche orrido romitaggio. Egli mediterà o Cassino o Cistercio, o l'ignudo e duro sasso dell'Alvernia, o le profonde solitudini di Sorìa. Appunto. Egli incamminasi a Roma! alla città degli splendidi monumenti! alla città dove tanti d'ogni paese convengono, o a invasarsi delle antiche grandezze, o a tentare la fortuna delle nuove! E questa vuol che sia la sua Nitria, la sua Tabenna, la sua Tebaide, la sua Sorìa! Che ne dite voi, o Paolo o Girolamo o Pacomio o Ilarione? Che ne dite? Non è dunque più vero ciò che insegnaste col fatto e colla parola, che la sola fuga del secolo può dar la salute? che il sequestrarsi dagli uomini è il vero mezzo di trovare Dio? che

la manna celeste piovve a Isdraello solamente nel deserto? E tu, giovane arrisicato, non sai che l'albero piantato lunghesso la via, quanto più belli ha i frutti, tanto più invita alla preda? e che il solo fiore del campo romito può rendere al sole tutte le sue vergini fragranze, da cui le ha ricevute, mentre il fiore del popolato giardino è costretto di lasciarle usurpare dalla indegna voluttà? Nè questo ignora Filippo, o signori; nè sono vane quelle dottrine. Ma egli è che lo Spirito divide i suoi doni; ad altri così, e ad altri così (15): egli è che ci doveva insegnare non esserci nè luogo nè tempo nè condizione che impedisca di darsi a Dio · egli è ancora che a forte tempera di natura, come insegna il filosofo, si addice di affrontare terribili cose (16).

Vi racconterò io che cosa facesse in Roma, o signori? e in dieci anni di vita anacoretica tra tante distrazioni, e in cinquanta anni di pubblica vita in continua solitudine ed eccesso di mente? Voi sapete ch'io non posso qui essere storico. Posso bene additarvi con rapidità alcuna delle giocondissime e più principali offerte che dal festivo altare del suo cuore sorsero nel cospetto di Dio.

Offerse il suo corpo con affliggerlo d'ogni sorta austerità; digiuni in pane e acqua tutti i giorni e a più giorni protratti; con lacerarlo in cilizi e discipline; straniarlo con vili vesti, con raro e disagiato riposo; romperlo con pellegrinaggi alle sette chiese, per dodici miglia di via, ogni notte, dove al chiaro della luna fu veduto o prostrarsi sulle sacre soglie, o sedersi confitto sul suo libro di preghiere; ovvero alle Catacombe, dove il suo spirito fortificandosi nello spirito invitto dei martiri, dovette per certo incontrarsi in quello del gran Girolamo, che colà stesso solea recarsi per un istesso fine nella sua giovinezza (17). Offerse dipoi la mente, colti-

vandola cogli studi, affine di spenderla più utilmente per Iddio: nè gli studi lo distrassero, come accade, dal Crocifisso; sibbene il Crocifisso lo avrebbe agli studi rapito, se non fossesi nelle scuole agostiniane fatto violenza di non riguardarlo. Sacrificò gli studi stessi, quando ebbe raggiunto quella misura che potea bastare, ponendo modo al sapere, come voleva quell'antico (18), o piuttosto come vuole Dio, che ha dichiarato buono il sapere, ma il sapere con sobrietà (19). Offerse i libri, vendendoli per farne limosina, egli sì studioso, sì ingegnoso, e pieno la mente di poetiche fantasie! Quanto non dovette costargli! Ma che dico, costargli? se a vederlo in volto era una festa? O il giocondo donatore! *Hilarem datorem!*

Ma forse fu men prezioso nel divino cospetto, od offerto con minore giocondità il dono delle virtù perfezionate con tanto studio e con tanta opera di devozione? Così potess' io mostrarvele tutte, o signori, e in tutta la loro luce, com' io sarei certo che non capireste in voi dallo stupore. Dirò in generale, ch' esse furono tali, quali doveano di necessità sorgere da una orazione intensa, assidua e protratta talora fino a quaranta ore per volta senza riposo. Oh! chi adacqua il suo suolo con queste pioggie di vita non può mai patire d'infecondità, non può mai essere che si presenti al Signore della vigna con povera ricolta. Ma tocchiamone particolarmente almeno alcuna cosa, che possa farci argomentare del resto. Volete sapere della castità? Questa forse parravvi più pericolare in lui, sì per la vivacità della natura, sì per la bellezza della persona, sì per la delicatezza della stessa virtù, assimigliata da Tertulliano alla corda su cui librasi con piè balenante il danzatore (20), sì per la copia e la forza delle occasioni, sì pel predominio del senso,

sì infine per gl'inganni del demonio, dai quali nemmeno l'orrido deserto può mettere al sicuro; e ben lo seppero un Macario un Giacomo un Giovanni in Sorìa in Palestina in Monferrato. Ebbene, Filippo potè offrire a Dio un'anima di tanta perfezione di castità, che nemmeno una lieve immagine impura passò a conturbarla · e ciò non in un chiostro, non in un deserto, ma in una Roma. Oh portento! Girolamo nella grotta Betlemitica, vecchio e colla pelle secca e nera in sulle ossa, è sturbato nella fantasia dalle delizie di Roma: Filippo giovinetto diciottenne, di gentile aspetto, di spiriti vivacissimi, Filippo nella splendida Roma è rallegrato nell'animo dalle caste delizie del deserto! Macario nelle spelonche di Sorìa ebbe alla sua obbedienza i leoni, ma non ebbe la carne sua, che vinselo un istante per diabolica illusione! (21) e Filippo vagante in deliziose contrade, non solo ributta tre giovani perduti, avidi di sbramare in lui la propria disonestà, ma con un guardo purissimo, con una parola efficace smorza in essi il vituperoso incendio, e fa dono a Dio di tre penitenti!

Ma poichè Filippo non sempre visse nascoso in Roma, e cinquant'anni si versò fra i trofei del Campidoglio e le porpore del Vaticano, voi forse cercherete la sua umiltà, la sua abnegazione. Ma che? Non sapete che Filippo flagellò talmente in sè stesso l'ambizione, la superbia, l'amor proprio, che queste passioni feroci e indomabili non ebbero più fiato in lui? che restarono morte affatto con esempio singolarissimo? e che però non poterono mai rubargli dall'anima nemmeno un pensiero? « Prego da Dio piuttosto un flagello, piuttosto la morte, che un pensiero di tali dignità » diceva, allorchè parlavaglisi di prelature (22). — Ma forse non ambiva, perchè non isperava. — Pensate! Egli era il confidente la guida il pa-

dre de' più eminenti porporati; d'un Borromeo, d'un Cusano, d'un Parravicino, e quasi dissi di tutto il sacro Collegio: e molti di questi principi non solo erano frequenti nella sua celletta, ma sì volevano scopargliela, quasi suoi famigli; non solo erano assidui al suo letticciuolo, allorchè era infermo, ma sì volevano servirlo nei più vili uffici. Pensate! se i Pontefici non vollero essere inchinati da lui, ma a lui s'inchinavano! e un Gregorio XIII e un Clemente VIII lo abbracciavano tenerissimamente, e baciavangli la mano. Ecco l'uomo che non poteva sperare! Ma egli solo faticò più a tener lontani gli onori, che non tutti gli ambiziosi del mondo a conquistarli. « Oh paradiso! oh paradiso! » sclamò per unica risposta a chi volea persuaderlo di accettare la porpora. — Ma forse era questa l'umiltà fastosa e sprezzante del Cinico di Sinope, allorchè il magno Alessandro si mosse a visitarlo al suo doglio, e ad aprirgli i suoi favori. — L'umiltà di Filippo, o signori, fu l'umiltà di chi aveva in cuore, e continuamente sulle labbra la divina sentenza. « Vanità di vanità! ed afflizione di spirito! » Nulla era in lui di fasto e di ostentazione: ricusava le dignità con gentili facezie; e in ciò poneva tale disinvoltura, che non pareva le sdegnasse, ma sì che quelle non degnassero lui. E così sempre, o che si volesse onorare o arricchire. Carte testamentarie di ricchi legati usava a turar vasi. Berrette cardinalizie e camauri pontificali teneva a far celie a' suoi amici; celie che non dirado erano profezie. Certo il disprezzare gli onori e le ricchezze è sempre atto magnanimo; ma il disprezzarli così, e in tal luogo e in tali condizioni e da tali persone, è atto che nel concetto umano ha piuttosto dell'incredibile, che del raro. Che non fece poi per disprezzare sè stesso? per farsi stimare or folle or vano ora igno-

rante or leggiero ora ambizioso? Quante volte le vie di Roma, e le anticamere e le mense dei Cardinali risero delle sue strane invenzioni per avvilirsi ed esser beffato quasi giullare abbietto, o diluviatore e bevitore stemperato! Tutte queste erano battaglie date di gran cuore a quell'idra dell'amor proprio, che mai non ebbe in lui tempo di respirare, non che di rimetter capo. Ma di tali battaglie non appariva segno in lui; perchè sempre tranquillo, umano, festoso, quelle capestrerie passavano più per allegria di natura, che per arti studiate di finissima mortificazione. Talvolta allorchè così erasi vinto, trovava modo a vincere fin la stessa sua vittoria, distruggendo con atti opposti la stima di chi avesse scoperto e inteso le superate sue prove. Dite voi, ottimi Padri, che con religione serbate quella ricca pelle di màrtora, donata al Santo per suo comodo e difesa, dite come lungamente se ne valse a non parer santo. Ed in vero, era questa la sua massima: « Sprezzare il mondo, sprezzare sè stesso, sprezzar nessuno, sprezzare anche di esser disprezzato »: e così procedeva allegramente, offrendo ogni cosa a Dio con animo liberalissimo. Or mi dite, o signori. se questo non è veramente un giocondo donatore! *Hilarem datorem!*

Ma ricordiamoci, miei signori, che il giocondo donatore è l'amore è la pupilla dell'occhio di Dio. *Hilarem datorem diligit Deus.* E quali segni ne diè egli a Filippo? Tali e sì grandi e sì straordinari, che vi ebbe chi non dubitò di appellare Filippo, *l'uomo sopprannaturale* (23); tanto gli abbondarono le celesti grazie, e tanto egli parve in cio diviso, non che dagli uomini, dai santi stessi. Pargoletto ancora, ebbe tale familiarità, e quasi direi padronanza con Dio, che bastava una sua breve preghiera a fargli trovare oggetti smarriti. a farlo uscire illeso da mor-

tale precipizio. Il fuoco della carità, e gl' interni godimenti gli traboccarono dal cuore in guisa, che anche in quella età sovente venìa ratto in eccessi di mente maravigliosi. Un giovinetto era tratto in estasi, un giovinetto godeva il premio che suol esser dato a riposo dei provetti e consumati nelle fatiche dello spirito al dire di san Bernardo (24). Allora usciva egli in quei dolcissimi versi, *Amo e non posso non amarvi;* ed in quegli altri ove compiange l'anima imprigionata, perchè non possa *E viver sempre in Dio, e a sè morire.* Ed oh! perchè non ho io da allegare altri de' suoi versi sì schietti, sì affettuosi e sì leggiadri? Ma non ricordavo che di questi pure il giocondo donatore fece sacrifizio a Dio, condannandogli alle fiamme. Una Caterina dei Ricci bruciò le memorie che altri avea scritte della sua vita; e fu atto magnanimo. Ma il distruggere i parti della propria mente, e parti laudati, e, ciò che è più, parti poetici, che sì lusingarono il cuore anco a' più severi, è tale atto che supera ogni magnanimità; e me lo dica, se tra chi mi ascolta avvi alcuno cui scaldi il petto quella favilla. Come poteva pertanto Iddio non comunicarsi ad abbondanza a quest' anima generosa? Si comunicò talmente, che non pur l' anima invadeva, ma il corpo stesso del Santo, traendolo sovente a sè in alto; e non pure ne' segreti commerci, ma e pubblicamente, e una volta nella luce stessa del tempio vaticano. Si comunicò talmente, che gli ardori delle sue fiamme facevano bruciare quel petto anco negli stridori invernali, onde gli bisognava andare slacciato e scoperto, e talvolta gittarsi in terra a trovare refrigerio. Ma nulla è più maraviglioso di quella comunicazione, per la quale nel dì della Pentecoste, lo Spirito paracleto in forma d'igneo globo tutto lo invase sforzando le angustie e gl' impacci della materia, frangendogli le coste, gonfiandogli il lato, slar-

gandogli il cuore, e imprimendogli un palpito sì violento, da far balzare i circostanti obbietti; palpito che durogli tutta la vita, se non in quanto potea farlo cessare a sua volontà: e tutto questo, non pure senza alcun senso di dolore, ma con tale esorbitanza di gaudio, che il Santo fu sforzato di gridare: « Non più, non più: ritirati da me, o Signore: non reggo a tanto; non può tanto la umana natura ». *Recede, recede, Domine; sat est.* O miracoli della divina generosità! Un Francesco d'Assisi ebbe il cuore piagato: una Caterina da Racconigi ebbe il cuore stampato di quella sua preghiera, *O Gesù mia speranza!* una Chiara da Montefalco ebbe nel cuore scolpiti gli stromenti della passione: una Teresa di Gesù ebbe il cuore squarciato da un dardo celeste. Ma dove si legge una sì maravigliosa comunicazione? Oh troppo è vero, o grande Apostolo delle genti, troppo è vero che Diò ama il giocondo donatore, e che sfoggia la sua potenza nel colmarlo di ogni grazia. *Hilarem datorem diligit Deus. Potens est autem Deus omnem gratiam abundare facere.*

PARTE SECONDA.

Fin qui abbiamo veduto il giocondissimo Filippo tutto donare a Dio, e averne premio non mai più udito. Or vediamolo tutto dare al prossimo per Iddio, e riportarne premio non punto minore. Ed invero fu amore del pròssimo, o signori, se lasciò la sua vita solitaria per darsi nella luce del mondo; fu amore del prossimo, se fece forza alla sua umiltà, e obbedì a chi lo volle sollevato al sacerdozio. Io non mi tratterrò troppo a dire com'egli attendesse alle opere di misericordia corporali; perchè la piena fiumana delle grandi cose ch'egli operò per le anime, suo primo e più caro intento, sì mi preme e m'in-

calza, ch'io ne resto soperchiato. Dirò solo, che non fuvvi in Roma miseria a cui egli non provvedesse. Chiesero la sua mano soccorrevole gl'infermi? ma egli era continuo al loro capezzale e nei pubblici spedali e nelle private abitazioni. La chiesero convalescenti? ma per loro creò un istituto, in cui tuttavia si benedice al suo nome. I carcerati? ma ei sel vedevano sovente tra loro. Gli operai? ma egli povero commetteva lavori. La chiesero i pellegrini? e che non fece pei devoti pellegrini? Lo dica (chè può dirlo ancora) la Confraternita della Trinità, che ebbe vita da lui, e che tanto e in sì breve termine crebbe di forze, che fino a dugensettanta mila ne contò alle sue mense ospitali nel giubbileo del diciassettesimo secolo. La chiesero i poveri? e Filippo che campò limosinando, fu la vena indeficiente e abbondantissima a cui attinsero, e i mendichi l'obolo giornaliero, e le scadute famiglie il pane quotidiano, e gli oberati le somme ingenti a placare i creditori, e le abbandonate zittelle le doti convenienti alla loro collocazione. E poi, se v'era afflitto, se v'era dubbioso, se v'era perseguitato, se v'era alcuno comecchessia in tribolazione, correa sicuro a Filippo. Ed egli con quel suo viso giocondo e radiante, *Che c'è? che c'è?* Era questo il suo dire consueto: e dove questa magica parola facevasi udire, fuggiva la povertà, fuggivano i malori, fuggivano i debiti, fuggiva la morte, tornava il sereno, suonava la festa! *O hilarem datorem!*

Ma le anime, le anime, più che tutto, premevano a Filippo, perchè sapeva esser questo il dono sopra ogni altro caro e giocondo al cuore del suo Dio. Al quale intendimento egli recossi a mano più ragioni di armi atte a far preda. E prima la predicazione. Santo Agostino in quel suo stupendo libro sul modo di sermonare al popolo ignaro, ha per intento principale di mostrare, che la pa-

rola di Dio vuol essere dispensata, non con gravezza e fastidio, ma con giocondità di cuore, acciò sia efficace. La quale disposizione dell'animo, dice, è sovente impedita da più cagioni. Imperciocchè, o siamo scontenti di non poter dire con quella eccellenza che vediamo dentro, ma che non ci è dato tradur nella lingua, sempre infedele; o siamo scontenti degli uditori, che al nostro dire non si muovono; o siamo scontenti di dover sempre ripetere le cose stesse, e volgari; o di dover lasciare letture gradite, che con poco disagio ci danno gran diletto; o di dovere intermettere occupazioni che stimiamo più utili: o finalmente ci conturbano i pubblici scandali. A dissipare tutte queste cagioni egli reca innanzi più medicine, e tutte efficaci. Ma infondo si vede che ogni male si riduce all'amor proprio, e ogni rimedio all'umiltà e all'amore di Dio. Se la parola non ti risponde al pensiero, dice il santo Dottore, sappi che neanche l'umanità rispondeva alla divinità: eppure questa non isdegnò di esinanirsi in quella; e tu sdegnerai impicciolire il tuo povero pensiero nella parola? Se gli uditori sono freddi o se ne vanno, e tu di' con Gesù a quei che restano, *Numquid et vos vultis abire* (25)? S'egli si annoiano, e tu gli ravviva con qualche condimento di piacevolezza, o con alcuna cosa di maraviglioso: *dicendo aliquid honesta hilaritate conditum, vel aliquid valde mirandum* (26). Io non seguirò in questa analisi, o signori; chè parmi inutile dove il fatto di Filippo, in questo proposito, spiega da sè e compie il pensiero di Agostino. Ed invero, la parola di Dio usciva dalle labbra di Filippo con tale giocondità, che a sentirlo era un'allegrezza, un incanto. Molti, che andavano per burlarsi della sua semplicità, restavano sì presi, che doventavano de'più divoti e assidui uditori. Alcuni che ci si recarono per raccoglier materia di accusarlo,

tornarono ammirati. Ma nel dire e' non pensava a sè, non a' suoi gusti, non a' suoi zeli, non alla sua stima, ma sì alle anime e a Dio. Questo pensiero cacciava tutti gli altri: e dove questo era, era ogni cosa; sapienza, eloquenza, grazia, efficacia, tutto. Però nulla turbavalo: diceva allegramente e volonterosamente, e Dio facesse il resto. Non voleva troppo alte dottrine, nè troppo sottili argomenti, nè troppo accomodate diciture; nè in sè nè in alcuno de' suoi; e dove udiva alcun che di queste cose, imponeva silenzio. Le istorie dei santi, la bellezza della virtù, la bruttezza del vizio, il vano delle umane grandezze, erano i suoi prediletti argomenti, i quali egli trattava con un amore sereno, con una semplicità urbana, che metteva nel cuore degli ascoltanti quella gioia consolata ch' egli sentiva nel suo. Ecco perchè in quei convegni dell' Oratorio si operavano tante conversioni.

Ma non la sola cattedra dell' Oratorio era l' arringo apostolico di Filippo. La sua celletta vedeasi sempre aperta a' suoi divoti; le piazze, le vie, le botteghe, le taverne stesse lo vedevano sovente, ma non in assetto di predicante, chè o non sarebbe stato udito, o udito inutilmente, ma sì di uomo che ama di conversare alla buona, piacevolmente; e attacca con tutti discorso, interrogando, scherzando, e avviando a poco a poco, come non fosse suo fatto, il suo ragionare al disegnato intento; appunto al modo socratico. Ma che entra qui Socrate? So bene ch' egli fu detto il Socrate Cristiano (27). Ma che può aver di comune il filosofo di Cristo col pagano filosofo, se non qualche forma esteriore e accidentale? Più veramente egli era la fedele immagine del Divin Redentore; immagine tanto compiuta, che non so se altra mai. Un lume recente del vostro Oratorio, o Padri, restò sì preso di questa simiglianza, che esplicandola in un suo bel ragio-

namento non le trovò altro riscontro, che nel Poverello d'Assisi. il santo, anch'egli, popolare per eccellenza. e però il più simile a Cristo (28). Io non vuo' malamente ripetere quello che l'insigne oratore seppe dire benissimo. Solo aggiugnerò alle notate simiglianze, che anche Filippo. come Gesù, non isdegnò il povero volgo, non la compagnia de' peccatori, e il mangiare e il bere con loro. non le mense dei grandi, non anche i conviti delle nozze, per guadagnare anime, come Gesù al Padre, così egli a Gesù! Ed oh! qual ricolta non vi fece! Medesimamente, come Gesù non isdegnò, anzi fece sua delizia i pargoletti, e massime orfanelli (i portici vaticani e lateranensi ne furono testimoni), e di giuocare e scherzare con loro, e di patire anche la costoro clamorosa e insolente allegria, pur per custodire o erudire e corroborare le loro vergini anime. E non è questo, o signori, un donare allegramente agli uomini e a Dio? *O hilarem datorem!*

Questo giocondo donatore era singolarissimo in fare la devozione amabile e allegra. Egli potea dire a Dio col profeta: *Cantabiles mihi erant iustificationes tuae* (29). Le tue leggi, o Signore, sono per me un'armonia. Ed invero potrei qui allegarvi le musiche dell'Oratorio, e i cantici e le processioni e le ricreazioni e le campestri merende date a' suoi devoti; ma chi può dir tutto? Tanto più che un Modio, e altri letterati, vorrebbero ch'io dicessi ch'egli seppe (difficile impresa) convertire anche loro. Un Salviati, e più altri ricchi signori, ch'e' riuscì (più difficile ancora) a farli santi. Là mi chiama uno stuolo di trenta sfrenati giovani, che per lui ad un tratto sono divenuti angioli Qua mi sollecita un gran numero di poveri scolari. che per lui hanno libri, per lui maestri, per lui sono dotti, per lui sono buoni, ed alcuni di essi sono per lui principi porporati. Oh qual donatore è mai que-

sto! Ma questo donatore non era pago peranco nella sua carità, e volea dare il sangue per la fede, e sospirava alle Indie, ai combattimenti, alle palme dei martiri E se una mano divina lo trattenne, con intimare che le sue Indie erano in Roma, non lasciò per questo di raccorre intorno al vessillo della Fede di Cristo più Ebrei, e di ridonare al sole della cattolica verità le menti rabbuiate dei miscredenti: come pure non volle Dio che restasse non appagato il voto generoso del sangue, permettendo che per diuturna infermità tanto ne versasse negli estremi suoi giorni quanto ne avea nelle vene.

Ma io lo vedo, egregi Figli di Filippo, lo vedo, voi state in pena ch'io dimentichi una delle più belle generosità del Padre vostro, il Confessionario. Dimenticare! e come potrei? Ma egli è che non so dire tutto quello che sento. Forse non è qui dov'egli spiegò la sua più grande operosità? Non fu per questo ministero, se consentì tremando di esser fatto sacerdote? Non fu in questo ministero, che di notte, che di giorno, che sano, che infermo si consumò volonterosamente? In fine, non fu in questo ministero di misericordia ch'egli, senza troppo aggravare, senza mai sgomentare, ma sempre con agevolare e allettare, ricondusse la pace in tante anime, l'allegrezza in tanti cuori, e tanti santi donò al paradiso? Dunque anche qui, anzi qui massimamente, fu giocondo donatore. *Hilarem datorem.*

E Dio che fece per lui? o piuttosto, che potea per lui fare di più, dopo averlo, come udiste, imparadisato con quel torrente delle beatitudini divine? Ma con quel torrente, o signori, Filippo non avrebbe potuto fare ciò che fece: avrebbe dovuto morire; perchè la natura non era capace di tanto incendio. Però Dio gliel temperò, e dopo avergli provato il suo amore con un saggio straordinario della sua beatitudine, volle, appunto perch'egli far po-

tesse ciò ch' egli fece, adornarlo con una copia al tutto singolare della sua bellezza. *Hilarem datorem diligit Deus.*

« Egli v' ha un candore, dice san Bernardo, onde vestesi colui che usa misericordia con ilarità. Imperciocchè, egli soggiunge, se tu guardi in faccia quell' *uomo giocondo*, descrittoci dal Profeta, *che è compassionevole, e fa altrui piacere*, non ti pare egli forse che dall' istessa giocondezza dell' animo suo si rifletta nel volto e nelle opere di lui un certo candore? (30) » O ch' io m' inganno, o signori, o qui il mellifluo Dottore ebbe in visione il nostro Santo: imperciocchè tale appunto egli fu, per divina largizione. Anzi assai più bello, e parmi gli possa star bene anche quello che il terzo Innocenzio dice del Pontefice Massimo, *minor Deo, sed maior homine* (31); perchè da lui veramente usciva un non so che divino. Già anche il Profeta rappresentandoci la bellezza dell' uomo giusto, la rassomiglia alle penne di argentea colomba, cangianti sul dorso nel pallore dell' oro (32). Ma in Filippo la divina benignità volle in questo essere anche più larga che cogli altri giusti. Imperocchè lo vestì di tali attrattive, che facevano altrui dolce violenza. Altrimenti, come si spiegherebbe quel sovrano ascendente ch'egli ebbe sopra ogni sorta di persone? Sui principi e sul volgo, sui fanciulli e sugli uomini maturi, sugl' idioti e sui sapienti? Come si spiegherebbe quell' assiduità onde gli erano attorno? quella passione onde lo seguivano per le vie, ov' egli pareva il Divino Maestro in mezzo alle turbe? e lo seguivano anche contro il divieto? anche contro le minacce? anche contro le persecuzioni? come accadde in quella terribile ira del Vicario pontificio? Come si spiegherebbe quella obbedienza che gli prestavano, fin anco nelle prove più difficili, più umilianti, più strane, colle quali voleva sterminato da' suoi penitenti l' amor proprio? onde festevol-

mente, un di essi, che fu il cardinal Tarugi, l'ebbe a chiamare « Crudel flagello delle menti umane? » Ci dicono le memorie contemporanee, che anche nell'ultima sua vecchiezza ebbe tal fulgore di occhi, che non potea fissarsi in volto: tale fragranza, tale trasparenza di carni, che il suo corpo parea glorificato. Talvolta con queste sole sue fragranze di angelica purità bastava a trasformare i cuori. Sol ch'egli stringesse alcuno al suo petto, o solamente lo guardasse, o lo toccasse, era cambiato. Ma niuno accorgevasi dello straordinario di queste cose: tutto pareva naturale. Era una forza arcana che si faceva sentire, ma non conoscere: era un'attrattiva che temperavasi a tutto, che vinceva tutto, ma senza strepito. Quieta come la luce di primavera, una come la luce universale, e, come la luce del sole, varia, secondo la natura dei vari oggetti in cui si rifrange. Ben è vero che talvolta permetteva Iddio, che questa luce si sprigionasse con visibile portento dal suo corpo ed allora il suo corpo era a guisa di stella. Or andate, o signori, e dite, che Dio non ama il giocondo donatore, e ch'egli non è potente di fare, che sovrabbondi ogni grazia! *Hilarem datorem diligit Deus. Potens est autem Deus omnem gratiam abundare facere.*

PARTE TERZA.

Ma la lieta generosità di Filippo non poteva non cercare desiosamente dove fossero sempre più accetti al cuore di Dio i propri doni. E qual cosa, o signori, sta maggiormente nel divin cuore, che la sua Chiesa, stabilita col sangue sacrosanto del suo Unigenito? Sennonchè, manca forse qualche cosa a questa bella figlia del Re, ch'ella abbia mestieri delle nostre largizioni? Oh no, ella è omai perfetta, e nella pienezza della sua età e della sua co-

stituzione. Dopo essere stata veduta pargoletta in Abele e nei patriarchi; adolescente nei profeti; vergine matura alle nozze nella venuta del Redentore; videsi finalmente sposa e regina perfetta nella Risurrezione. *Elevatus est sol, et luna stetit in ordine suo* (33). Tale è la Chiesa di Cristo, e dicano pure i blasfemi che maledicono calunniando al suo nome. Ma se questo argenteo astro è sempre puro nella sua regione, sta però tra esso e i nostri bassi occhi interposta la regione delle nubi, che non sempre è pura. E non sarà egli un dono il dissipar queste nubi, dove Dio ne dia la potenza? Nubi malinconiche e aduggianti la Chiesa sono i cristiani, che colle opere mentiscono alla loro fede e al loro nome. Nubi che partoriscono gragnuole di desolazione sono (ahimè!) que' suoi ministri, che mostrano Giacobbe alla voce ed Esaù nelle mani; che come Malco percotono di guanciate la faccia del Signore, o come Jason prostituiscono i tesori del tempio a' sacrifici di Tiro; che, insomma, il calice della dolcezza convertono in amaritudine e in veleno di aspide (34). Nubi di procella che schianta i fiori e l'erbe e le piante, e bruca e isterilisce il terreno sono gli eretici, che il Magno Gregorio (35) ben vide adombrati in coloro che *rapisconsi in pegno il giovenco operoso della vedova;* chè tale è la Chiesa, mentrechè è priva della visione dell'ucciso suo sposo, e tale è l'ordine levitico, dove la eresia afferra talvolta dei pegni sciagurati, sì per desolare il campo di cultori, e sì per cogliere con esso pegno alla rete le plebi ignare. Dicendovi queste cose, o signori, non ho fatto che accennarvi in ombra gli anni di Filippo, e quegli che aveanlo preceduto: anni di eresia e di scisma, anni di mondo e di carne, anni di superbia e di profanità: ma che? anni ancora di gloriosa ristaurazione. Venti dei quali, e i più belli, corsero nella vita del nostro Santo,

che vide adunarsi e disciorsi, dopo compiuta un'opera immortale, la veneranda schiera dei Padri di Trento, che vide ordini novelli sorgere a difesa della Chiesa, che vide uno stuolo di dottissimi scrittori a propugnarne le dottrine; che vide una legione di santi a chiarificarla colla luce degli esempi. Ed in questa legione non fu dei gregari il nostro Santo; pari ai primi in valore; unico tra tutti per la tempera speciale del suo spirito. Nè senza disegno di Provvidenza egli erasi fermato in Roma, donde non levò il piede mai. Ci dicono le memorie, che sovente solea salire al colle ameno di sant'Onofrio, e da quell'altura contemplare il picciolo regno che Iddio aveagli dato in pacifica signoria. Di lassù meditava sulla città e sulle sue piaghe; meditava sui rimedi che la sua generosità le potesse largire. Forse quivi gli apparve Iddio tremendo sopra il suo carro di fuoco, e disse a lui come all'Angiolo in Ezecchielle: « Entra nel mezzo delle ruote, e prendi quanto cape nella tua mano de' carboni accesi, e avventali contro la città » (36). No, nè tale gli apparve Iddio, nè così gli disse. Tale forse apparve piuttosto al dottore di Chiaravalle, le cui parole ai principi e agli altri ordini della Chiesa sono veramente carboni roventi, e la cui fantasia non impaurì di rappresentarsi l'uomo nimico, che raccoglie le infelici reliquie del sulfureo incendio della Pentapoli e le spande nell'universo, non senza contaminarne ancora in alcun lato il corpo della Chiesa (37).

No, miei signori, il ministero di Filippo non fu sì tremendo, nè ordinato a rinfacciare a minacciare a sbigottire a flagellare, come ad altri diè Iddio in altri tempi più gagliardi e più rubesti. I tempi di Filippo erano di mollezza di eleganza di squisita cultura e di aulica officiosità. Quindi il ministero suo dovette essere come quello di colui, *qui tribuit in simplicitate, qui docet in doctrina.*

qui miseretur in hilaritate (38). La monda semplicità, la profonda ma non fastosa dottrina, e una gaiezza tutta decenza tutta cuore, furono le armi che vinsero tanti sacerdoti, tanti prelati, tanti letterati, e gli resero come prigionieri di Filippo, che gli trasformò, gli rinnovò, e gli ricondusse così a consolare la buona Madre. Vorrei poter dire, o signori, ciò che si operò di tali mutazioni nei convegni ed ai ragionamenti che teneva o nella sua celletta, o in san Girolamo della Carità, tesoro di santi sacerdoti, o nel vostro san Giovanni, o Fiorentini, che sulle rive del Tebro attesta la pietà de' padri vostri; pietà di cui non fu picciola parte l'aver voluto al governo di quell'insigne tempio e di quel pio istituto Filippo, che lo fece rifiorire a nuova vita. A questi luoghi conveniva quanto avea di più insigne il clero di Roma; da questi luoghi uscirono cardinali e pontefici; da questi luoghi salirono poi alcuni anche all'onore degli altari. Un giorno fu tra gli altri veduto cercare del Santo un nobile giovanetto viaggiatore. Appena il vide Filippo, senza pur chiedere chi egli fosse, se gli gittò al collo, e stampogli un bacio in fronte. Chi potrebbe dire la virtù di quel bacio, o signori? Imperciocchè quel giovanetto viaggiatore, non altri fosse che il futuro vescovo di Ginevra, l'apostolo dello Sciablese, l'elegante scrittore della divota *Filotea* e del sublime *Teotimo;* insomma, un Francesco Salesio: in cui parve trasfondersi per la virtù di quel bacio tutto lo spirito di Filippo (39). Infatti, non furono mai due santi nè così amabili, nè di modi così attraenti, nè che ugualmente riuscissero a riamicare colla devozione tutte le condizioni, tutte le età; perchè in tutte seppero scoprire e additare una possibile via di perfezione, senza ingerire paura o sgomento. Ma non è perciò che Filippo non sapesse al bisogno parlare liberamente e con forza, senza

lasciarsi imporre nè da porpore nè da altro segno di gerarchica grandezza. Perchè se san Bernardo vuole che il sacerdote sia, e per re un Giovanni, e per gli Egizi un Mosè, e pei fornicatori un Finees, e per gl'idolatri un Elia, e per gli avari un Eliseo, e pei mentitori un Pietro, e pei blasfemi un Paolo, e pei profani negoziatori un Cristo (40); non è da credere, che egli sacerdote, e custode e condottiero dato da Dio ai sacerdoti, volesse essere per loro a guisa di Eli. Infatti a lui si deve se tornò la frequenza nella celebrazione dei divini misteri; se i prelati meno attesero ai mondani negozi e più coltivarono le discipline dello spirito; se i vescovi e quanti avessero governo di anime furono assidui alla loro residenza. Seppe egli, insomma, mescolare prudentemente all'olio della misericordia il vino della giustizia. Ecco i doni preziosi di Filippo alla Chiesa di Dio!

Ma qui non si arrestò Volle anche pubblicarne le glorie, perchè la Chiesa da molti non è amata, perchè non conosciuta, o, che è peggio, conosciuta male. Ed ecco che egli ne predicò, e ne fece predicare al popolo i fasti: e perchè non il popolo solamente ma anche i dotti potessero essere illuminati, e quei Magdeburgesi adulteratori svergognati, ne compose anche dottamente le istorie O Cesare Baronio, tu lo sai, tu lo confessasti, e Filippo stesso te lo disse dal capezzale di morte, la grande opera degli *Annali* non è tua; perchè tu, sebbene dotto, sebbene ingegnoso, sebbene laboriosissimo, non avresti potuto compierla, nè sì bene, nè in tanta mole, nè in sì breve tempo, fra tante fatiche d'ogni specie, che il padre tuo, *duro esattore* (41), volea da te. Ella fu opera di miracolo; e questo miracolo si dovette alle orazioni di Filippo Quell'opera è sua. Egli senza nulla scrivere, molti volumi fece, e fu con ragione chiamato *grande eccitato*, e

d' ingegni; de' quali molti ebbe tra' suoi; un Gallonio, un Bosio, e più altri. E quello che più è singolare, gli eccitava mortificandogli, perchè egli grande avversario d'ogni presunzione e d' ogni superbia, dove più vedea materia da insuperbire, e più aggravava il flagello. Di che, formavali, non pure dotti, non pure scrittori, ma santi. Ecco i doni di Filippo alla Chiesa di Dio?

Ma questo donatore generoso non volle che i doni suoi si limitassero alla vita di un uomo; non volle che quello spirito che il Signore gli avea dato, con lui si estinguesse. Onorandi Padri, voi m' intendete; le mie parole accennano al vostro Oratorio. Io ripeterò qui (che meglio non potrei, nè con più ragione) ripeterò le parole stesse del Grisostomo ai seguaci del gran Melezio. « Lui felice, che ha potuto infondere in voi un tale spirito! e voi pure felici, che avendo ricevuto il deposito della carità, lo avete infino al presente serbato intatto per lui che ve lo ebbe confidato! » Infatti, presso a tre secoli sono trascorsi, dacchè il Padre vostro non è più corporalmente in mezzo a voi, e si direbbe ch' egli vivesse ancora. « Quindi è (proseguirò coll'istesso Dottore) che e il Santo e voi, degni siete d' invidia, egli per aver generato cotali figli, voi per aver avuto in sorte un tal padre ». Voi sapete, o signori, che queste parole non sono volte a blandire, ma a rendere giusto testimonio alla verità Che non ha fatto di bene l' Oratorio ov' egli si è stabilito? e dov'è ch' egli stabilito non sia? Il rammemorare, anche rapidamente, la sua propagazione e le sue glorie non può essere da questo discorso, che oggimai valica sì i termini d' ogni discretezza, che voi siete troppo cortesi di ascoltarmi tuttavia. Una sola gloria dirò, e sia questa per tutte. Ma aiutimi a dirla la inclita Oxoniense Università. Non è di là forse che uomini insigni per altezza di mente, e per eloquenza

e per dottrina in tutta Britannia famosi, seguiti da nobile gioventù, non è di là che uscirono a riabbracciarsi al seno della buona Madre, la Chiesa di Gesù, la Chiesa di Roma, nè vollero dell' antico errore altro segno di penitenza, che l' umile saio di Filippo? Userò ancora una immagine del Grisostomo. Rappresentatevi, signori, molti uomini seduti nella oscurità: se una sola fiaccola viene a brillarvi, ciascuno vi accende la sua lucerna, e ritrova la via della sua casa. Così appena Filippo comparve in quel potentissimo regno, molti che non chiusero gli occhi, ebbero, per così dire, la loro parte di luce, e ritrovarono lá via, e più altri ancora la ritroveranno. Imperciocchè forse Iddio vuol servirsi delle care attrattive del suo Santo, di quel suo spirito di decente semplicità, e di liberalità gioconda, a ristorare colà compiutamente la cattolica Chiesa degli antichi suoi danni (42). Ecco quanto fece e quanto fa tuttavia per la Sposa immacolata di Gesù Cristo questo giocondo donatore! *Hilarem datorem.*

Nè meno per lui fece Dio, rimuneratore generoso. Chi non sa infatti, che non pure gli comunicò in gran copia della sua beatitudine, perciò che diè a lui direttamente; non pure della sua bellezza, per ciò che diè agli uomini per lui; ma sì ancora della sua sapienza, della sua potenza, della sua gloria, per tutto quello che diè di onorate fatiche alla sua Chiesa? *Hilarem enim datorem diligit Deus*

Della sua sapienza. — La sapienza divina, o signori, con piccolissimi mezzi, e con niuna dimostrazione ottiene grandissimi e maravigliosi effetti. Colla grazia di questo lume Filippo non fece mai del sapere sua professione, molto meno poi pompa; e tuttavia fu l' oracolo de' più dotti del suo tempo, e molte e grandi cose condusse a fine con raro intendimento. Una sola sua parola, come fuggitagli a caso, valeva a stricare le più forti questioni.

Della potenza. — O buon Dio! quanto maraviglioso sei ne' tuoi santi! Che non operasti tu per la mano di Filippo, che quasi non parve più uomo? Tu gli squarciasti il futuro per modo, che lo spirito profetico parve la sua naturale condizione: e profetava pregando, e profetava conversando, e profetava scherzando, e profetava non accorgendosi, nè egli di profetare, nè altri ch'egli profetasse. E così profetando, dispensava questo maraviglioso donatore le porpore a un Baronio, a un Panfilio, a un Aldobrandino, a un Tarusio e i triregni a Pio V, a' due Gregori, e all'ottavo Clemente. Tu gli rivelasti i segreti dei cuori, nei quali, meglio che nel proprio, egli lesse: tu il facesti anche dei cuori signore, e gli volse e rivolse a suo senno. Tu le leggi della natura mettesti nella sua mano. Due morti risuscitò; venti moribondi trasse dall'agonia, settantasei infermi risanò. Vivo, e sempre fermo in Roma, fu veduto moltiplicarsi, fu veduto, dico, librato sui mari a salvare naufraganti; in terra turchesca a liberare prigionieri; sulle rive del Bisenzio colla Santa dei Ricci a parlare di Dio. Non dico più.

Volete la gloria? — Potrei dirvi che i principi lo servirono, che i pontefici lo inchinarono, che i santi, un Carlo Borromeo, un Felice da Cantalicio, un Cammillo de'Lellis, un Ignazio di Loiola, e più altri lo ebbero in venerazione: che i letterati, un Valerio, un Paleotto, scrissero, lui vivente, volumi di sua lode, dandolo a modello, quelli *di cristiana letizia*, questi *di beata vecchiezza*. Ma che è questo? È vanità di vanità verso quella gloria che ora, o buon Padre, godi in tutta pienezza e pei secoli eterni nel seno stesso della gloria infinita. Deh! o gran Santo, non sia vano per noi l'avere in te ammirate le divine magnificenze. Fa' che noi apprezziamo, come tu apprezzasti, i benefizi di Dio: fa' che noi siamo, come tu fosti,

lietamente verso Dio generosi: e che ci rendiamo degni, se non secondo la tua misura, almen secondo la nostra capacità, delle divine retribuzioni. *Hilarem enim datarem diligit Deus... Potens est autem Deus omnem gratiam abundare facere*

NOTE

(1) I Corint., IV, 7.
(2) I Joann. IV. 8
(3) *Agnovimus sapientem amoris nimietate infatuatum.*
(4) Salm CXI, 9.
(5) Prov. VIII, 30, 31
(6) Salm CXI, 5
(7) Eccli, XXXIV, 1
(8) II *ad* Thim., IV., 7.
(9) Iudic., X, 6
(10) Isaia, XXIII, 2.
(11) Ioele, III, 4
(12) Esodo, XXII, 29
(13) Eccl., II, 1.
(14) I Paralip., XXIX, 17
(15) II *ad* Corinth., XII, 11
(16) Aristot lib III *Moral.* c 1 *Fortis circa terribilia versatur.*
(17) *Dum essem Romae puer, et liberalibus studiis erudirer solebam cum caeteris eiusdem aetatis et propositi, diebus Dominicis sepulcra Apostolorum et Martyrum circuire, crebroque cryptas ingredi quae, in terrarum profunda defossae, ex utraque parte ingredientium, per parietes haberent corpora sepultorum etc* (*Epist.*)
(18) Tacito *in Vit Agric*
(19) *Ad* Rom., XII, 3 *Non plus sapere, quam oportet sapere sed sapere ad sobrietatem*
(20) *Age tu, funambule pudicitiae et castitatis, et omnis circa sexum sanctitatis, qui tenuissimum filum, disciplina eiusmodi veri avia pendente vestigio ingrederis, carnem spiritu librans, animum fide moderans, oculum metu temperans etc* Tertull *De pud* c X

21) [illegible] *Vitae Patrum* edit. Migne, pag. 230.

22) Bacci, *Vita di S. Filippo.*

23) Faber, *Lo spirito di S. Filippo.*

24) S. Bernardo, *Serm. De Circumcis.* chiama l'estasi, *sabbatum mentis, in quo emeritum in laboribus universis vivit absque labore.*

25) Ioann., VI, 68.

26) *De catechizandis rudibus.*

27) Agostino Valerio cardinal di Verona, nell opera intitolata *Philippus, sive de Laetitia Christiana.* Vedi le sue parole presso il Bacci, *Vita di s. Filippo* lib. III, cap. 43, § 9.

28) Faber, *Lo spirito di s. Filippo Neri*, Ragion. 41.

29) Salm. CXVIII, 54.

30) *Est candor quem sibi induit is qui miseretur in hilaritate. Etenim si intuearis illum, quem propheta depingit* jucundum hominem qui miseretur et commodat, *nonne is tibi videtur de ipsa animi iucunditate indidisse candorem quemdam pietatis vultui pariter et operi suo?* S. Bern., *Serm.* LXXI.

31) *Serm.* II. *In consacrat. Pont. Max.*

32) *Salm.* LXXI, 14.

33) Giosuè X. Pietro Blesense, Epist. VIII.

34) *Qui habet aures audiat,*
Sub quanta mole criminum
Clerus laboret hodie.

. . . .

Nec habet arca requiem:
Malchus in Christi faciem,
Iason in vasa Domini
Manus extendit impias.
Irreverenter constituunt
Omnes ad sacrum ordinem; sed hominem
Veterem numquam exuunt,
Nec foeditatis diluunt
Antiquae turpitudinem.
Hi calicis dulcedinem
Dant in amaritudinem
Et in venenum aspidis

. . . .

. . *Esau sunt in manibus*
Et voce Iacob indicant

Petr. Blesensis. *Carm. contra Clericos voluptati deditos.*

35 *Moral* XVI 45 *in cap* XXIV *Job*

(36) Ezzecchiele X, 2 *Et dixit ad virum* [illegible] *erat lineis et ait Ingredere in medio rotarum, quae sunt subtus Cherubim et imple manum tuam prunis ignis, quae sunt inter Cherubim, et* [illegible] *super civitatem*

37) S. Bern. *De conversione ad Cler* Vedi tutto il c. [illegible] nota queste veementissime parole *Quis reaedificavit* [illegible] *flagitia! quis turpitudinis moenia dilatavit? quis extendit propagines* [illegible] *Vae! vae! inimicus hominum sulphurei illius incendii reliquias* [illegible] *circumquaque dispersit, execrabili illo cinere Ecclesiae corpus* [illegible] *et ipsorum quoque ministrorum eius nonnullos sanie foetidissima* [illegible]*cissimaque respersit Heu! genus electum, regale sacerdotium, gens sancta, populus acquisitionis, quis inter tua illa primordia tam divina et spiritualibus affluentem charismatibus christianae religionis ortum credere posset posse talia in te aliquando reperiri?*

(38) *Ad* Rom., XII, 8.

(39) Il recente biografo del Salesio (*Vie de s. François de Sales par M*** Curé de Saint-Sulpice*), sebbene accurato, dimentica questo fatto, riferito dal Bacci, *Vit di s Filippo*, lib. III, c. 5

(40) S. Bern, *De consideratione*, IV, 4.

(41) Vedi la Prefazione all' VIII tomo degli Annali

(42) Vedi l'opera intitolata *Della fondazione dell'Oratorio in Inghilterra. Memorie storiche di Gius. Bondini, con documenti inediti tratti dagli originali; e Dello spirito e del genio di s. Filippo Neri apostolo di Roma per Wilfrido Faber della congregazione dell'Oratorio di Londra, Roma, coi tipi di Bern. Morini, 1852*

X.

DELLE LODI

DI

ANTONIO IL GRANDE

DISCORSO

DETTO IN FIRENZE

IL DÌ 17 GENNAIO 1859

Crevit in solitudine, fuitque sagittarius,
et factus est in gentem magnam.
GEN. XXI, 20, 21 e 43, 18

Chiamato in questo giorno, o signori, a tener proposito delle lodi del magno Antonio mi accorgo di avere, innanzi al mondo, un duro partito alla mano. Imperciocchè in lui è tutto ciò che il mondo ha più in ira e in derisione: e a lui manca tutto ciò di cui il mondo più si ammira e si esalta. Il mondo ama i titoli fastosi e le ricchezze; e il nostro potendo conseguire gli uni, perchè possedeva in copia le altre, si caccia di gran voglia nella oscurità e nella miseria. Il mondo ama la gaia convivenza, sino a farsi della società un Dio; e Antonio cerca a grande studio le più desolate solitudini, vivendo coi rettili e colle fiere. Il mondo ha in dispetto i monasteri e le loro discipline; e Antonio n'è appunto l'auspice e il principe, come lo appella il Damasceno (1). Il mondo ammira i sapienti, e gli leva sugli altari; e Antonio tanto seppe di lettere, quanto chi mai non ha appreso gli elementi della lettura. Dov'è qui quella grandezza, che l'antichità unanime ha voluto attribuirgli e colla quale è venuto ai posteri il suo nome? Che grande fosse appellato un Atanasio, grande [illegible], grande un Gre

gorio, grande un Leone, se il mondo nol consente di buon grado, pure è costretto di chinare il capo e tacere; perchè quegli uomini e colla vastità del sapere e colla forza dell'eloquenza, e coll'altezza delle dignità, afferrarono, lasciate ch'io dica così, i loro secoli con man vigorosa, e gli dominarono, e se li fecero piegar dinanzi a loro senno. Ma Antonio! Antonio sembra piuttosto il figlio reietto della egizia schiava, figlio proscritto dalla casa di Abramo, che irto e selvaggio vagò tutta la vita pei deserti, che non il figlio prediletto della libera, su cui doveano compiersi sì grandi destini. Ed io non rigetterò in tutto, o signori, questa comparazione, che a primo aspetto sembra al nostro Santo ingiuriosa.

Sì, Antonio, non altrimenti che Ismaele, si fece grande nella solitudine. *Crevit in solitudine.* Ma non già, come lui, di una materiale grandezza, che sta nel rigoglioso sviluppo delle membra, sotto il cui grave pondo geme sovente la parte dell'uomo divina; ma sì d'una morale grandezza, che tanto l'anima inalza, quanto il corpo deprime. Antonio fu altresì, come il figlio di Agar, potente arciero, o che dir si voglia, combattitore valoroso. *Fuitque sagittarius.* Sennonchè, dove le mani di quell'uom feroce furono contra tutti, e le mani di tutti contro lui; Antonio usò il valore dell'arte sua a vincere le potestà del male; e dove colui piantò le sue tende di contro a tutti i fratelli suoi, questi aperse i suoi tabernacoli a quanti vi si vollero ricoverare, e così fece rallegrare la solitudine. Anche ad Antonio fu, come al figlio della proscritta schiava, prenunziato dal Signore, che sarebbe padre d'un gran popolo. *Filium ancillae faciam in gentem magnam.* Ma la gente di cui fu padre Ismaele fece piangere l'oriente, e poco stette che non involgesse nella sua barbarie il mondo mentre della gente di cui Antonio fu padre è

debitrice non meno la religione che la civiltà. Antonio insomma fu grande nella solitudine, quasi per compensare il cielo e il mondo della grandezza che a loro danno vi aveva acquistata la reietta prole di Abramo. *Crevit in solitudine, fuitque sagittarius, et factus est in gentem magnam.*

Ma per fermare il mio assunto mi bisogna spiegare più precisamente il mio pensiero. Imperciocchè, o signori, la solitudine mi si presenta alla mente con una eccellenza progressiva di tre gradi diversi. Nel primo ella può esser propria di tutti, anzi dovrebbe, e beato il mondo se fosse; perciocchè ella consiste nel tener l' anima in sè stessa, tutta intenta al proprio incremento, con impedire che fuori si sparga, e con far sì che di fuori non le venga disturbo: e questa è la solitudine interiore. Nel secondo ella è propria di pochi eletti, che si offrono a Dio in olocausto, come i primogeniti d' Isdraello sacrificati nel deserto; perchè ella consiste nel privarsi del sociale consorzio, affine di servire Dio nella cenere e nel cilicio, e placarlo sopra i peccati del popolo e questa è la solitudine esteriore. Nel terzo grado, come nel primo, ella può trovarsi anco in mezzo a' romori del mondo; ed è la più ardua e la più sublime, ella è quaggiù l' ultima ascensione della santità; essendochè in essa l' anima sollevasi sopra tutte le cose create che più non la toccano; sollevasi sopra sè stessa, e abita tutta sola in Dio, con cui è strettamente unita, e da cui riceve luce di sapienza, dinanzi alla quale la sapienza del mondo impallidisce e si perde. e questa io direi solitudine superiore.

Or io voglio mostrarvi, o signori, che Antonio fu grande in tutti e tre questi gradi della solitudine; perchè in tutti sostenne vittoriosi combattimenti, e se...

ricchi di trionfali conquiste. *Crevit in solitudine, fuitque sagittarius.* Nella solitudine interiore, col vincer sè stesso, spogliandosi d'ogni cosa al mondo più cara, e vestendosi d'ogni più eletta virtù: primo punto. Nella solitudine esteriore, vincendo le potestà dell'inferno, e conquistando sopra di esse un popolo di santi: secondo punto. Nella solitudine supernale, vincendo col lume divino la insana sapienza del secolo, che or colle abominazioni idolatriche, or colle presunzioni filosofiche, or colle eretiche defezioni faceva guerra alla nascente Chiesa di Gesù Cristo. Ed eccovi in iscorcio, o signori, la mirabile vita del vostro Santo.

Ed oh! avess'io, o la tua sapienza, o la tua eloquenza, o meglio la tua santità, o grande Atanasio, che sì fida e sì bella immagine ci lasciasti di questa vita nei tuoi scritti, com'io sarei certo che Dio e il suo Santo sarebbono glorificati per le mie parole. Ma che cosa posso io poverello ripromettermi? Valgami almeno l'amore ond'io ho raccolto nell'animo i tuoi sensi e i tuoi pensieri, e il fervore ond'io ti prego, acciò in tutto io non venga meno al mio carico.

PARTE PRIMA.

San Bernardo, toccando della necessità della solitudine interiore, la definisce così: Solitario tu sei, se tu non accolga nella mente i pensieri del volgo; se ciò che ti sta davanti non aguzzi le tue voglie; se incurante tu sia di ciò che la moltitudine ammira; se tu abbia in fastidio ciò che tutti desiano; se le gare tu fugga; se i danni tu non senta; se memoria tu non abbia delle ingiurie (2). Tutte le quali cose si riducono a questo; che il viver solitario sta nell'educare l'anima a non muo-

versi troppo delle impressioni esteriori, e a trovare ogni suo bene in sè; come l'industre filugello, che chiuso nel suo lavoro, trae dalle sue proprie viscere la sua ricchezza. Ed invero, l'anima, spiracolo e immagine di Dio, ha come Dio stesso, nel suo proprio essere di che occupare pienamente e degnamente sè stessa. Allora essa è libera, allora è padrona, allora può spiegare le sue facoltà, allora crescerle e perfezionarle, allora levarsi sopra tutto ciò che è fuori di lei, e da quell'altezza governare sovranamente e con chiaro giudizio le cose inferiori. Non altrimenti è d'Iddio, il quale (salvo che la distanza è infinita, più volte è nelle sante Scritture appellato solo. *Deus solus*; perchè nulla può muoverlo, se non egli medesimo; nulla può ricevere, se non da sè medesimo; nulla, se non sè medesimo, desiderare. Però nell'antica legge ama farsi intravedere nella solitudine; e nella nuova il Verbo incarnato sta trent'anni nascoso, e degli ultimi quattro di sua vita terrena, quaranta giorni passa nel deserto, e i più degli altri nel ritiramento. Onde Tertulliano, con quel suo modo reciso, esclama: *In solitudinem procedit. Solemnus et huiusmodi regio Creatoris* (3). Quello pertanto in che l'anima più somiglia al suo autore è in questo, nel bastare a sè stessa. Però non è maraviglia, se gli uomini che più si sono sollevati sopra gli altri, hanno quivi rivolto tutto il loro studio, non esclusi i filosofi stessi della gentilità. Sennonchè, al solo filosofo cristiano era dato di trovare nella propria anima la sua ricchezza; perchè egli solo ha vero concetto della sua origine, della sua natura, del suo fine. Quindi egli solo può essere utilmente e beatamente solitario. Laddove quei filosofi, molto incerti sulla natura dell'anima, e però ignari di ciò ch'essa valga e dov'essa tenda, avevano bisogno di portare nella loro solitudine qualche

obbietto di fuori, e farlosi ultimo fine; ma tale non essendo di sua natura, l'anima n'era più inquietata e distratta, che appagata e raccolta. Quindi, che l'uomo potesse essere veramente solitario nol credevano essi, e ne facevano fede con quel detto d'Aristotile, che il solitario, o è un Dio o una fiera; un uomo non mai.

Ma venga Antonio, l'inclito solitario cristiano, e mostri, ch'egli non è nè una fiera nè un Dio, ma sì un'anima grande, la quale, senz'altro soccorso, che quello che direttamente le viene dal suo autore, operò mirabili cose, sì a incremento di sè stessa, come a governo degli uomini e dei tempi.

Volle bastare a sè stesso. Ed infatti, o signori, cominciò dal ricusare il sussidio più ambito più riverito, che abbia l'uomo per farsi grande nel mondo; la scienza umana. Imperciocchè, sebbene nato di alta condizione e ricco, fuggì le scuole, dove spesso il buon giudicio si storce, e la natura si guasta. Non volle sapere altra lingua, che quella de' suoi genitori e del suo popolo. Che più? egli non volle (gliel perdonino i sapienti) non volle saper leggere (4). Egli temeva dalla scienza gravi pericoli alla mente e al cuore, non forse quella inorgoglisse, e questo scaldandosi alle passioni, corrompesse il costume. Insomma, esso amò meglio, dice Atanasio, somigliare a Giacobbe, uomo semplice, che a Esaù gran cacciatore, *vir gnarus venandi* (5). E per fede vostra, ditemi miei signori, che altro sono certi gran sapienti del secolo, se non gran cacciatori? Tolga il cielo che io intenda far qui il panegirico della ignoranza, della più formidabile nemica che aver possa la religione. Ma dico bene, che lo Spirito spira come vuole, e che alcuna volta per confondere l'umano orgoglio, manda uomini come Antonio, a mostrare che lo studio nostro è quasi giuoco da fanciulli.

Forse non adoperò così la Sapienza incarnata nello stabilire e diffondere la sua dottrina? O religione del Crocifisso veramente divina, che anche al più idiota puoi dare sì alto intendimento, da lasciarsi addietro e confondere le menti meglio disciplinate! Così vedremo alla fine che fu di Antonio. Intanto prestava docile orecchio a tutto ciò che poteva recargli lume all'anima, massime alle lezioni della santa Scrittura e alle geste dei santi, che scriveva nel libro della memoria con tale fedeltà e tenacità, che non perdevane sillaba; e quivi dentro le si maturava colla meditazione, riscaldando l'affetto e pigliando forze a inalzare sempre più l'edificio spirituale (6). Dopo questo, o signori, non mi tratterrò troppo (chè non bisogna) a dirvi, che la sua giovinezza nulla ebbe di puerile, nulla di vano, nulla di dissipato; e che lo stesso raccoglimento e gravità serbò anche perduti i genitori, quando, giovane, libero e dovizioso (tre grandi irritamenti al male) avrebbe potuto rompere il freno alle lussurie alle ambizioni agli sfoggi alle superbie solite della sua condizione. Che sono mai queste cose a uno spirito raccolto e meditativo? a un vero solitario che sente d'avere in sè pascolo tanto più nobile e più soave? che sente d'avere in sè gli elementi della sua grandezza? A questi attese Antonio, e venne a mano a mano sollevandosi. *Crevit in solitudine.*

Volle bastare a sè stesso. Quindi, guardandosi intorno, e vedendosi ricco di tante possessioni, considerò che queste cose non possono d'una dramma aumentare l'intrinseca nobiltà e bontà dell'uomo, e che se, bene usate, servono di aiuto, pure nè questo aiuto è necessario, nè è poi tanto sicuro, che più spesso non torni a rovina: considerò che la Sapienza increata volle comparire tra noi in povero abito; che poveri furono i dodici grandi bandi-

tori di essa; poveri quelli che più gloriosamente la seguirono. E se Mosè, allorchè sforzavasi di appressarsi al roveto ardente, ch'egli vedeva, non potè mai, se prima non si fu nudato dei calzari; come non gitterà via da sè ogni perturbatrice cagione chi voglia vedere Colui che ogni senso e ogni pensiero trascende, e con lui dimorarsi e conversare con lui (7)? In questo pensiero, ecco il santo giovane entrare in chiesa. Veramente guidavalo Iddio; e il Santo Spirito il moveva secondo i suoi arcani intendimenti! Imperciocchè le prime parole che in mezzo a' divini uffici feriscongli le orecchie ed il cuore sono quelle di Gesù Cristo al giovane che avevalo interrogato della vita eterna: « Se ami di esser perfetto, va, vendi ciò che possiedi, dispensalo a' miei poverelli, e vienmi dietro (8) ». Il giovane del Vangelo sbigottì alla dura sentenza, nè si sa che seguisse il divino consiglio. Non così Antonio. L'anima sua solitaria, cioè sgombra delle affezioni verso i fuggevoli beni, era già preparata e disposta ai documenti della eterna sapienza; però tutta si aperse ad essi lietamente e senza indugio. Pochi giorni bastarongli a spogliarsi di tutto, salvo quel poco che era necessario al viver suo e d'una sorella, che unica gli rimaneva. Ma che? Tornato in chiesa, e sentito dall'istessa bocca: « Non pigliarti troppa briga del domani (9) »; si riscosse, rimproverò sè stesso di poca fiducia, di poca libertà; trasse la sorella medesima nel suo generoso pensiero; consacrolla a quel Signore che non lascia senza nutrimento il fiorellino che spunta solitario tra le sabbie del deserto; e così gittò nel seno dei poveri, tesoro inviolabile di Cristo, anche quell'ultimo rilievo delle sue sostanze. Consumando il qual sacrifizio, ben potea dire con Davidde: « Signore, tutta questa abbondanza è della tua mano, e tue sono tutte le cose. So, mio Dio, che tu

disamini i cuori, e che ami la semplicità: ond' io nella semplicità del mio cuore ti ho dato tutte queste cose allegramente ». *In simplicitate cordis mei laetus obtuli universa haec* (10).

Certo, o signori, chi può giungere a questo atto di abnegazione, a questo eroico spogliamento esteriore, deve aver dentro un gran tesoro nascoso da saziare le sue brame; deve aver molto lavorato a prepararsi nell' anima tale abitazione di riposo di pace di beatitudine, da non sentir più desiderio, anzi da provar noia e gravezza di qualsivoglia altra dimora esteriore Infatti, veggiamo che chiunque non sia così disposto e preparato, ha bisogno di abitar sempre fuori di sè, o nelle ricchezze, o nei dissipati sollazzi, o nelle operose ambizioni, o negli animaleschi diletti, od anche nelle opere ammirate dell' ingegno e della mano, e quivi distrarsi e dimenticarsi: dimenticare, dico, il domestico squallore della coscienza, dove non può stare senza disagio, senza paura e dispetto. Così, chi ha famiglia o cenciosa o sperversa, non è beato, se non quando pone il piede sulle altrui soglie. Ma chi ha buona moglie, savi figliuoli, servi fedeli, agiato alloggio e mensa fornita, tanto ama il domestico focolare, che mai non se ne scosterebbe d' un passo; nè sa intendere come altri abbia a essere sì vago e delle altrui cene, o dei chiassosi raddotti, o di dondolarsi per le vie, o di far gridare il suo nome dai venditori di fama.

Sì, miei signori; Antonio vivendo in sè, erasi molto adoperato di arricchire l' anima sua, seguendo quel lume divino, che mai non manca di risplendere in noi, quando non sia da noi stessi acciecato. Quivi egli aveva studiato a ordinare gli appetiti, a comporre i pensieri, a dirizzare il giudizio, a purificare il sentimento. Quivi

adoperava che il corpo per soverchio alimento non in-
-debolisse, e che lo spirito spargendosi non perdesse vi-
ma sì nella disciplina ingagliardisse le forze. Quivi
eva appreso a fare giusto concetto delle cose, e a pre-
giarle solo in quanto possono aiutare l'anima al suo fine.
Or mi dica chi sa lettera, s'egli sia savio altrettanto. Di
qui quel sì vigoroso e volonteroso esercizio di preghiera
e di meditazione: di qui quell'amore perseverante e cre-
scente di astinenze, di mortificazioni, e d'ogni sorta au-
sterità cibo vile scarso e sudato, sonno disagiato e parco,
vestire ruvido e dimesso. Di qui, insomma, quell'atto
eroico di totale spogliamento, pel quale tanto restossi di
fuori ignudo e bruco, quanto di dentro bene addobbato e
dovizioso *Crevit in solitudine.*

Ma la solitudine di Antonio non fu come di belva. Imperocchè, sèbbene anche ne' suoi primi venti anni, seguendo il costume degli Asceti, vivesse, il più, ritirato, pure amava anche l'amichevol conversare. Ma come? Non altrimenti che parlando dell'anima e di Dio. Ma con qual fine? Non per altro, che per istudio di perfezione Ed invero, dice Atanasio, dovunque egli sapesse che alcuno primeggiava in qualche egregia virtù, colà correva, quasi attirato da insolita fragranza, e come ape ingegnosa, non tornavasene a casa, se non grave del dolce succo di quel fiore. Quindi è, che in questo, la soavità, la cortesia dei modi, la mitezza delle parole; in quello l'assidua preghiera, le notti vegliate e l'infiammata carità vagheggiava: in altri l'attenzione alla divina parola, e l'ardore della perfezione; qui il dormire sul nudo suolo, là il diuturno digiunare; in uno la mansuetudine dell'animo, in un altro la perseveranza della volontà. Poi, tutto chiuso in sè medesimo, mentre studiava alle virtù di ciascuno, si arricchiva delle perfezioni di tutti (11) *Crevit in solitudine.*

Ma non pensate, o signori, che questa insigne opera di santità fosse queta e pacifica. La vita è per tutti una dura milizia: i romori di guerra rompono purtroppo anche i silenzi del mite solitario: anzi quivi più fortemente e più perigliosamente che altrove fannosi udire Pertanto queste interiori ricchezze ebbe Antonio a conquistarle contro un formidabile nemico, contro sè stesso La corrotta natura, sentendosi sì malmenata e percossa, si levò su con tutte le sue armi più micidiali. E prima lo assalì colle reminiscenze degli abbandonati tesori, e colle immagini più lusinghiere dei godimenti che avrebbono potuto procacciargli Ed oh! come sapeva dipingergli i ricchi palagi, gli abiti sfoggiati, le mense squisite, i clienti ossequiosi, i corteggiamenti, le lodi, le onorificenze! e come ad un tratto diacciavagli il cuore coll' idea che tutto era perduto! Dipoi prese ad agitargli il sangue colle superbie della nobiltà avvilita, rappresentandogli vivamente gli scherni degli uguali, i dispregi degli inferiori, e intronandogli le orecchie con tutte le ciarle del mondo maligno. In ultimo gli accese i sensi colle fiamme più impure, gli assediò la mente co' più vituperosi pensieri, la fantasia colle immagini più seducenti. Chi può contare le agonie del povero combattuto? Chi può dire come gli battesse il cuore, come sudasse, come agghiacciasse, all' idea che un solo istante di rallentata vigilanza avrebbe potuto rovesciarlo nella più grande sciagura, nella rovina dello spirituale edificio sì lungamente sudato; nella derisione degli uomini, nella inimicizia di Dio! Ma non fece però mai segno di cader d' animo. Violenza a violenza opponendo, e alle armi della natura quelle della grazia, stava imperturbato nella sicurezza che Dio pur voleva sperimentarlo, ma non abbandonarlo nel cimento Però, come l' angiolo che fu ve-

duto nella fornace di Babilonia, non che fosse offeso dalle fiamme, comunicava ai tre giovani la propria impassibilità (12); Antonio, affaticato sì, ma inespugnabile, dagli occhi stessi spirava coraggio e vittoria. *Crevit in solitudine, fuitque sagittarius.*

PARTE SECONDA.

Antonio, o signori, ha vinto una forte battaglia. Quant' egli di questa sua intrepidezza e fedeltà sia cresciuto negli occhi di Dio, Dio solo sel sa, che i vincitori ristora con una manna nascosa: *vincenti dabo manna absconditum* (13): e gli adorna d' una gloria tutta interiore: *omnis gloria eius ab intus* (14). Ma anche agli occhi degli uomini rifulse alcun raggio di quella gloria. Imperocchè tanta soavità tanta nobiltà, tanto zelo caritativo, sì dolci atti, sì savie parole si videro in lui, che fu a tutti meraviglia. Niuno fu più amabile, niuno più amato. Lo appellavano, dice Atanasio, l' amico di Dio, e chi fratello e chi figlio lo salutava (15). Oh no, miei signori, la cristiana solitudine non inselvatichisce il costume.

Ma si fermerà qui Antonio? Dormirà omai sulle sue palme? Udite a questo proposito verissima sentenza di un altro gran solitario, non meno santo che dotto ed eloquente, di san Nilo: Quando ti sarai con umiltà ben armato, egli dice, non darti a credere d' aver già conquistato la virtù, e di poter viver sicuro, se prima non avrai combattuto infino al sangue; dacchè, come san Paolo ammonisce, la pugna contro il peccato vuol essere incessante, instancabile, intrepida fino all' ultimo respiro (16). Or pensate se Antonio con quell' animo generoso voleva qui riposarsi. Per vivere internamente solitario e farsi santo, sarebbegli bastato l'esercizio della divina presenza,

e il rimuovere l'affetto dalle cose terrene. Ma fu egli pago a questo? Voi lo avete udito. Non solo dell'affetto volle spogliarsi, ma sì anche del possesso, e restò povero e nudo. Con questa proporzione seguendo, egli volle salire ancora un grado più alto nella solitudine. *Crevit in solitudine.* E non fu pago della interna, ma volle con eroica abnegazione congiungerle ancò la esteriore, col togliersi affatto dagli occhi degli uomini. Ma che profitterà egli in questo? Che profitterà, o signori? Domandate al sapiente del secolo, che cosa egli profitti, allorchè invece di versarsi nelle ragunanze degli uomini, nelle distrazioni, negli spassi, se ne sta sepolto da mane a sera, e gran parte della notte nel suo romito studiuolo, senza voler vedere alcuno, e tutto profondato nelle sue meditazioni. Egli vi dirà, che quanto l'anima è più chiusa alle esterne impressioni, tanto meglio ella ritrova sè stessa, e ricerca il suo fondo e ne cava tesori. Or se questo è vero nei confini naturali d'una mente scaduta, che ha per obbietto una scienza umana, il cui lume è spesso incerto, e sempre limitato, quanto più forza e grandezza non acquisterà nell'appartarsi dalle mondane distrazioni una mente, scaduta sì, ma che però dall'obietto ch'ella si propone, che è Dio, e dalla luce che glie ne viene, che è la grazia, è portata sì alto che più non ha confine? Se dove il mondo freme e romoreggia non parla la scienza, come parlerà Iddio, la cui voce, come già sperimentò il solitario Elia, non è tuono, non è turbine, ma è aura soave e leggiera (17)? Però Iddio, come raccogliesi da Osea, non si fa sentire che nella solitudine (18). Però dalla solitudine sono uscite, sì nell'ordine della natura come della grazia, le opere più sublimi. Sola era Maria, dice Ambrogio (19), e con essa un angiolo parlava; sola era, e il santo Spirito la si univa nel connubio ineffabile; sola era, e con-

summavasi in lei la salute del mondo. Solo era Pietro, e conosceva i misteri della umana santificazione; ma non era già solo quando disse: Non conosco quell'uomo. Solo era Adamo, e sorrideva a lui il paradiso, e rallegravalo la immortalità; ma non era già solo quando fu cacciato da quella beatitudine, e gli fu detto: Mangerai il pane con sudore, e morrai. Che maraviglia pertanto, se i Padri della Chiesa fanno a gara di celebrare la solitudine, appellandola, chi porto di salute e libertà dell'anima; chi asilo contro l'ingiustizia e il peccato, e soggiorno della orazione; chi scuola di pudore; chi maestra di sapienza; chi infine letto nuziale della divinità? Che maraviglia se Antonio, come ordinato dalla Provvidenza a essere in ciò specchio e modello, non pago della interior solitudine, volle, per progredir tuttavia, ritirarsi dal consorzio degli uomini, e ricusare i benefizi del viver sociale, i cui grandi vantaggi non sono mai senza grandi pericoli? che maraviglia, dico, che ripetesse col Profeta. « Ecco che io mi sono allontanato fuggendo, e mi sono fermato nella solitudine, per aspettare l'aiuto di colui che mi ha salvato dallo avvilimento dell'anima e dalle procelle (20) »?

Sì, in questa, e solo per questa espettazione, egli volle e potè bastare a sè stesso; altrimenti non avrebbe potuto mai. E notate, o signori, come anche qui andò a mano a mano sollevandosi. *Crevit in solitudine.* Imperciocchè da prima cercò luoghi ermi sì, ma non guari lontani dai villaggi, e senza negarsi la vista della bella natura, e del dolce lume del sole. Dipoi, non potendo fare che alcuna volta non fosse disturbato, si scelse (orrida dimora!) un sepolcro, dove poteva dire con Paolo: Io muoio ogni giorno (21). *Crevit in solitudine.* Ma qui nol voleva il Signore. Egli avealo destinato a essere la colonna di fuoco che guida il popolo eletto nel deserto. O Antonio,

non odi tu la voce dell' angiolo di Dio, che, come già ai Tesbite, ti grida. *Recede hinc, et vade contra orientem, et abscondere* (22)? Partiti di qua, e va verso Oriente, e là ti nascondi? *Ibi de torrente bibes.* Quivi l'acqua del fiume sarà la tua bevanda. *Corvisque praecepi ut pascant te ibi* E ai corvi ho comandato che ti ministrino il cibo.

Chi non ha sentito celebrare, o signori, i deserti della Tebaide? Questo solo nome ricorda quanto di più austero e di più grande ha mai dato l'eroismo cristiano. La fantasia impaurita appena osa penetrare in quelle vaste solitudini, il cui silenzio è interrotto soltanto dal ruggito delle fiere! in quei piani desolati, su quelle bruche montagne, ove appena può trovarsi qualche rovina di antico castello ad attestare una sconosciuta potenza, di cui è scomparso fino il nome! Prima che Antonio muovesse il passo intrepido e coraggioso per quelle regioni senza vita e senza via, qual'orma di piè mortale eravi mai stata impressa? Oziosa ricerca, uditori. Ponete mente piuttosto al nostro Santo, il quale, seguendo la voce del Signore, traversa per più giorni di cammino, senza curare di pericoli di paure di patimenti, quelle nude e silenziose pianure: sale trafelando un arduo monte; si abbatte a una vetusta rovina; e tra quelle macerie, facendone sgombrare col segno imperioso della croce i rettili e le belve che vi aveano nido, ferma la sua dimora. Che farà l'uomo di Dio in questa immensa solitudine? quali saranno le sue consolazioni, i suoi patimenti, le sue pugne, i suoi premi, le sue conquiste? Le parole dette dal Signore a Elia, che or vi ho allegate, e che sì bene tornano ad António, mi danno una immagine di ciò che Iddio gli avea, per la sua grandezza, preparato nel deserto.

Ibi de torrente bibes. Io non vedo qui solamente, o signori, le dure astinenze dell'uomo di Dio. So che esse

furono grandi più di quello che, senza prodigio, comportar possa questa inferma natura. Nemmeno vi scorgo le afflizioni solamente, onde Iddio volle provarlo, e che già facevano dire al reale Profeta « Deh! salvami, o Signore, poichè le acque entrarono fino all'anima mia (23). » Nè solo vi ravviso le mistiche acque della compunzione e del dolore, le quali invoca Geremia per piangere le sciagure di Gerusalemme: « Chi spargerà di acqua il mio capo? . . Chi mi darà nella solitudine un riposo da pellegrino (24)? » So bene, e voi sapete, o signori, che pur troppo a queste diverse ed amarissime acque bevve Antonio, o piuttosto che fu da esse inondato senza riposo mai. Imperciocchè non vedo che corpo di uomo fosse più aspreggiato e martoriato del suo, con digiuni, con flagelli, con disagi di ogni sorta; nè che anima umana fosse più della sua affaticata al torchio della tribolazione Egli ben poteva dire, fino a una certa misura, col suo addolorato Maestro: *Torcular calcavi solus, et de gentibus non est vir mecum* (25). Egli era veramente solo! Sollevando gli occhi dalla sua meditazione, non vedeva intorno a sè che i campi interminati dell'aria, e la vastità del deserto. Ma che dico? Egli era con Dio, e tanto più strettamente con Dio, quanto maggiormente era solo. Ecco finalmente il torrente a cui bevve nella solitudine, secondo la divina promessa *Ibi de torrente bibes*. Questa è *la fonte dell'acqua che sgorga e balza verso la eterna vita*, questa è *l'onda vitale*, la qual chi beve *non ha più sete in eterno*; questa infine è la *sorgente del Salvatore a cui si attingono nel gaudio le acque* (26) Tutte immagini, o signori, onde le sacre Scritture esprimono con efficacia le divine comunicazioni e i sovrani incrementi, onde arricchiscesi un'anima che non cerca che Dio, e in Dio sè stessa, e, come sè stessa, le anime tutte da Dio create e redente, che ella riunisce in una sola e medesima carità.

Però non dite che Antonio fu solo per sè; che il solitario gemito della sua preghiera non arricchì nè magnificò, se non l'anima sua. Questo sarebbe vero, quando vero fosse che le mani di Mosè sollevate nella orazione sopra l'Orebbo, non avessero fortificate e rendute invincibili le armi di Giosuè contro di Amalec nei Rafidimi campi (27). Eppure, quante volte quelle mani si sollevavano, tante Isdraello vinceva; quante per lassezza lasciavansi andare, tante piegava alla fuga. E veramente, o signori, Antonio pregante sopra il monte deserto mi rende immagine di Mosè. Conciossiachè non mancassero neanche allora afflizioni al popolo di Dio; non mancasse un Amalec, contro cui fosse da invocare la forza del Signore, non mancasse un Giosuè, alle cui armi fosse da pregare vittoria. O grande Atanasio, furono aspre e forti le tue pugne contro il blasfemo Ario e i suoi violenti settatori fosti imperterrito e invincibile. Ma non dovesti tu nulla a quello che, nella effusione del cuore, per te diceva, sollevando a Dio le mani sul monte della solitudine, il tuo Antonio? O Chiesa di Gesù Cristo, tu vedesti in quel tempo uscire il tuo vessillo, la Croce, dalle tenebre delle catacombe, per inalberarsi sul palazzo dei Cesari: ma il sacrifizio di questo tuo inclito figlio nel deserto, non valse nulla a ottenerti dal cielo questo trionfo? Io non seguirò, o signori, in questa considerazione, che meglio di me potete approfondare, e trarne luce di verità. Tornerò piuttosto alle parole del Signore al solitario Tesbite, perchè mi ridestano la memoria d'un'altra grandezza di Antonio.

Corvisque praecepi, ut pascant te ibi. Ho comandato ai corvi che ivi ti nutriscano, disse il Signore. Ed invero, quanto tempo il Profeta vagò nella solitudine, tanto gli fu prodigiosamente recato il cibo da questi inconsa-

pevoli ministri della destra di Dio. Il prodigio di Elia rinnovato in altri solitari, come in Paolo anacoreta e nel patriarca Benedetto, se non rinnovossi così appunto in Antonio, dico tuttavia che, poichè la tentazione con valore combattuta è grandezza e corona di vita, non lieve nutrimento alla grandezza di Antonio fu, per divino volere, somministrato dalle potenze d'inferno, che mi si raffigurano in quei sinistri animali. *Corvisque praecepi ut pascant te ibi.* Ma lasciam pure questa comparazione per un'altra assai più giusta e più vera.

In due solenni esempi volle far conoscere Iddio che per grandi e paurosi che sieno gl'impeti dell'inferno, nulla possono sopra una ferma volontà: in Giobbe, e in Antonio. Non furono mai, nè forse mai saranno, due uomini sui quali con più furore s'avventassero le potenze del male, per espugnare la loro virtù. Il primo fu come un campo di sfida tra Dio e Satana, per maggiore scorno di questo. — Va, gli disse il Signore, va, ch'io do nella tua mano tutti i beni del mio servo: fanne il piacer tuo, e tenta la virtù dell'uom semplice e giusto. — Ed ecco che in brev'ora lo spirito maligno con una serie di orribili sciagure invola a quell'uomo le ampie possessioni, i ricchi armenti, la prosperosa figliuolanza, e lo riduce orbo e mendico. Ma in tutte queste cose Giobbe non offese il Signore. E di nuovo disse Dio a Satana: — Va, ch'io do nelle tue mani la persona del mio servo; fanne il mal governo che vuoi, e tenta la sua virtù. — Ed ecco che il maligno colpisce il povero innocente con un ulcere pessimo, e fa del suo corpo una piaga, e lo gitta sopra un mondezzaio, a disfarsi di sanie e di vermi. Ma in tutte queste cose Giobbe non offese il Signore. E di nuovo disse Dio a Satana: — Va, e soffia nel cuore della moglie e degli amici del mio servo, e rendili indiscreti

ed ingiusti contro di lui, e tenta la sua virtù. — Ed ecco che il maligno soffia il suo veleno nella moglie e negli amici del povero sofferente, e una tempesta di rimproveri e di maliziose consolazioni, peggiori dei rimproveri, volano come dardi infuocati a lacerare il suo cuore. Ma neppure in queste cose Giobbe offese il Signore; e il maligno, scornato e confuso, si ricacciò negli abissi. E sì, ch'egli erasi fatto avanti con tutti i più spaventosi apparati della sua potenza! Sono orribili le descrizioni che Giobbe ce ne ha lasciate: i due gran mostri Beemoth e Leviatan appena gli somministrano colori sufficienti. Contro di esso, egli dice, tutte le più salde armi son fiacche « il ferro è come paglia; il bronzo, come marcido legno non v'ha così forte arciero che possa metterlo in fuga. *Non fugabit eum vir sagittarius* (28,». — *Non fugabit?* — Ma sì, o paziente Idumeo, sì che il fugherà. Imperciocchè crebbe nella solitudine un invincibile arciero, crebbe un Antonio, che, come te, fu da Dio destinato a far convinti i suoi servi della impotenza del nemico infernale. *Crevit in solitudine, fuitque sagittarius.*

Che non fecero i demoni per crollare quel santo petto? Iddio aveva dato loro facoltà di tentarlo, d'invaderlo da tutti i lati, in tutte le forme, con tutte le arti. Prima, invisibile potenza, lo incalzarono con incessanti suggestioni, insinuandosi sottilmente, e con mentiti aspetti, da tradire anche lo spirito meglio avveduto. Ma quella mente si era troppo fortificata, e troppa chiarezza avea ricevuto nella interiore solitudine. Quivi appreso aveva, che la lotta nostra non è veramente colla carne e col sangue, cioè cogli uomini di questo mondo, ma sì coi principi e colle potestà delle tenebre (29). Quivi erasi vestita tutta l'armatura di Dio, affine di star saldo nel giorno malvagio. Poi, gli si fece incontro il demonio della fornicazione,

con seducenti illusioni; appresso, il demonio dell'avarizia, con illusorie apparenze. Quindi i demoni, or della superbia, or della vile paura, or dell' accidia. Il forte combattitore non rallentava mai l' arco; e sebbene si trovasse alcuna volta a tali agonie, da strappargli dalla bocca il pietoso lamento — Oh mio Signore, ove sei? perchè mi hai lasciato tu solo? —, pure non fu mai che vacillasse un istante. Che più? Anche il suo corpo, come quello di Giobbe, fu sovente dato in mano a Satana, che ne fece il più orribil governo. Ma che? le membra erano lacere e prostrate, e l' anima stava intiera ed invitta. Tentossi allora la oppugnazione per altra banda. Egli si sa che in battaglia gli occhi sono i primi a esser vinti: e vinti questi, anco il cuore non regge. Ed ecco gli spiriti malvagi assumere mille orribili forme, di rettili schifosi e micidiali, di belve voraci, di mostri stranissimi, e tutta empire di sibili e ruggiti la montagna. A questo il forte combattitore appena degna rispondere con un sorriso di compassione e di disprezzo. Ed allora, *ruggitus leonis et vox leaenae, et dentes catulorum leonum contriti sunt: tigris periit eo quod non haberet praedam* (30). — Vincesti, Antonio, ben puoi rallegrarti; io mi ti arrendo: dinanzi alla virtù divina che ti muove, è nulla la mia potenza. — Così il demonio dell' adulazione. Ma resterà preso Antonio a questo laccio? No, dagli spiriti dannati (solea dire) non si vuol ricevere neanche la verità. Gesù Cristo serrò la bocca al demonio, anche allora che fu da lui confessato per Figlio di Dio. E Dio stesso, da' servi del demonio, che sono gli empi, non voleva annunziate nemmeno le divine verità. *Quare tu enarras iustitias meas?* Perchè così fatti spiriti, per un bello e per un vero, che spieghino innanzi, ti mantellano mille menzogne e disonestà che ti tradiscono (31). E questo intendano gli ammiratori delle

speciose e ingannevoli filosofie, che tanto pretessono il bene. La verità eterna non ha bisogno di questi suffragi. Tale è la dottrina di quel povero idiota che fu Antonio: sopra cui l'inferno, per astute che fossero le sue arti, e per potenti che si mostrassero i suoi assalti, non potè mai avere il menomo vanto; anzi contribuì viemaggiormente alla sua grandezza. *Corvis praecepi ut pascant te ibi. Crevit in solitudine, fuitque sagittarius.*

Sì eminente virtù non poteva restare nascosa. I vivi raggi della sua luce, i dolci effluvii delle sue fragranze, più la manifestavano, quanto più ella si nascondeva. I popoli erano tratti irresistibilmente verso il monte di Antonio. le solitudini silenziose della Tebaide erano violate: tutti volevano vedere e udire l'uomo di Dio; tutti apprendere da lui come umiliarsi negli occhi del mondo, per farsi grandi in quelli del Signore: molti anche aspiravano alle sue discipline, e non pochi si erano dati a seguitarle. Tra quelle turbe accorrenti e ammirate, niuno forse attese allora a un nobil giovanetto di quindici anni. Eppure egli doveva essere la terza maraviglia dei deserti. O Ilarione, tale veramente tu fosti. Mai non parvero, insomma, dopo la venuta del Salvatore, meglio avverate quelle parole che profetò Isaia (32): « Allegrerassi la regione deserta e non battuta, e tripudierà la solitudine, e fiorirà come giglio. Ella germoglierà grandemente, ed esulterà piena di contentezze, e canterà laude: a lei è data la gloria del Libano, la vaghezza del Carmelo e di Saron. » Ovveramente quell'altre dell'istesso Profeta (33): « E sederà il popolo mio nella bellezza della pace, e nei tabernacoli della fiducia e in riposo di ricchezza. » Ecco pertanto che, mercè di Antonio, la Tebaide non può più dirsi deserta: egli è cresciuto, e si è moltiplicato: *crevit, et factus est in gentem magnam.* Ed invero, se tu vada

(dice il Grisostomo (34)) nel deserto di Egitto, per fermo tu troverai una solitudine più di qualunque paradiso deliziosa: secento cori di angioli in umana forma; popolazioni di martiri; schiere di vergini; la tirannide di Satana infranta; il regno di Cristo folgorante di luce. Egli non ha tanti astri il cielo, quante l'Egitto ha celle di solitari: quella terra, dico, di Egitto, già madre di stolte filosofie, e di pazze superstizioni. Chi avesse (soggiunge Atanasio (35)) veduto quella disciplina di monaci, certo avrebbe esclamato: « Quanto belli sono i tuoi padiglioni, o Giacobbe, e le tue tende, o Isdraele (36). » Quivi il Damasceno (37), colle parole stesse di Paolo, ci addita quei santi solitari « coperti della loro melote o di caprine pelli, poveri, mortificati, martoriati, de' quali il mondo non è degno, cercare gli ermi luoghi, i monti, le caverne della terra (38). Tra loro (dice un altro testimone e partecipe della lor vita, san Nilo) tra loro niuno era più dell'altro bisognoso, o più dell'altro abbondante: niuno giudicava, niuno era giudicato, se non dal giudice incorrotto della propria coscienza. Tutto era uguale, tutto comune: e come nel mondo si combatte per soprastare, così quivi tutta e unica contesa era nel volersi l'uno all'altro sommettere. Non rancore, non invidia, non gloria vana, non arroganza: perchè ogni loro operare e studio era nel combattere e distruggere le cagioni di questi mali, con fare aspro governo del corpo, e tutto negargli, perchè nulla all'anima togliesse (39). » E questa essi chiamarono filosofia: il mondo la chiama stoltezza. Ma intanto questa sola stoltezza, questa sola, ha saputo risolvere il gran problema sociale della perfetta comunanza; problema a cui quante volte la umana filosofia ha posto mano, tante ha subissato ogni ordine, ed ha empiuto le città di paura e di sangue. E perchè no? mentre questa scienza orgo-

gliosa, che vuol francarsi da Dio, nulla può, senza Di sulle umane passioni; o se può alcuna cosa, è solo ad accenderle e inferocirle?

Or ti rallegra, o Antonio! gira intorno il guardo, vedi questo popolo di santi? Esso è opera tua: tu primo desti la norma e l'esempio: niuno prima di te avea osato penetrare queste solitudini paurose! Tal fu il pensiero che gli gittò nell'animo lo spirito tentatore. Ma il sovvenne in buon punto l'angiolo suo, e — No, gli disse, no, Antonio, non fosti tu primo. Altri v'è in questa solitudine più antico e più santo di te. — Antonio, si riscote, si umilia; ed ecco che alla prima luce, balza fuori della sua caverna, risoluto di trovare e d'inchinare lo sconosciuto uomo di Dio. Ma come, o per che banda il troverà? La divina luce gli è scorta. Il venerabile vecchio (così mel dipinge san Girolamo (40)), reggendo a un bastone le membra affrante, si mette in via. Il cocente sole del meriggio gli saetta la fronte, ma non si arresta. Ho fede in Dio (dice tra sè) che, come mi ha promesso, mi farà trovare il suo servo. E in questo pensiero prosegue, non vedendo che orme di fiere, e la desolata ampiezza del deserto. Due giorni ha camminato senza che gli venga meno la fiducia in Dio. Passa in orazione la seconda notte, e i primi albori gli mostrano poco di lungi una fiera, della quale si mette a seguire i passi, finchè ella si caccia in una caverna. La seguirà ancora? Non è dubbio, perchè la perfetta carità (dice Giovanni) caccia via ogni paura (41). Entra a passo sospeso; trattiene il respiro, e attento spia. Così piè innanzi piè procedendo, si arresta ad ora ad ora, e porge l'orecchio. Quando in quelle tenebre avendo offeso in un sasso e fatto romore, sente accorrere un ignoto, e chiudere il varco. Allora Antonio cadendo ginocchioni alla chiusa porta, Oh pur ti trovai, o uomo di Dio! esclama:

Deh! non mi contendere il passo. Tu ben sai ch' io sia, e donde, e a che venuto. Tu che dai ricetto alle belve, non riceverai una creatura umana? Io non mi partirò mai, se non ti vedo: ti morirò qui, se non mi apri. — Ma i due venerandi solitari sono già nelle braccia l'uno dell' altro: mescolano insieme le lacrime del gaudio: le fiamme de' due cuori si fanno una sola fiamma nel cuore di Dio. — Ecco, dice Paolo, l'uomo che con tanto disagio hai cercato; un vecchio fracido e d' irta canizie. Ecco l' uomo che tra poco sarà fango. — Io non presumo riferire, o signori, i celesti colloqui di queste due anime grandi; le gare della umiltà, le testimonianze dell'amore. le prove della devozione. Che possiamo intenderne noi con animo sì ingombro di terrene caligini?

PARTE TERZA.

Racconta Atanasio, come allorchè Antonio, dopo venti anni di solitaria preghiera di mortificazione di battaglia, ricomparve agli occhi degli uomini, sembrava come iniziato che esce dei sacri penetrali, tutto invasato della divinità. *Exiit tamquam ex adyto mysteriis initiatus, atque divino afflatus numine* (42). Qual meraviglia? Le ascensioni stupende che egli aveva disposto in cuor suo nelle due solitudini interiore ed esterna, lo avevano sollevato a quella sublime solitudine supernale, in cui Dio rapisce tutta l' anima a sè, e le comunica la sua luce e la sua sapienza, in una misura di cui non conosciamo il confine. *Profluens largiter spiritus* (dice Cipriano) *nullis finibus praemitur . . . Manat iugiter, exuberat affluenter* (43). Ed è allora che Dio apparisce veramente mirabile ne' suoi santi, colla pienezza dei doni del suo Spirito, onde gli fa superiori alle leggi della natura. Così videsi in Antonio,

la cui luce e bellezza interiore rivelavasi nella sua stessa persona, non oppressa sotto il peso della sua età secolare, non distrutta dalle non più udite austerità; ma intiera florida radiante, come attesta il suo santo biografo. e l'aspetto di lui, e l'aria, e i modi, non irti, non selvaggi, come di fiera; ma ilari dolci attraenti sereni (44), quali non ha chi sempre ha respirato nelle gentilezze del mondo. Veramente il Signore lo aveva cibato di manna nella solitudine (45)!

Che dirò delle doti interiori? e prima, del consiglio? « Abiterà nella solitudine il giudicio, » dice Isaia (46). E ben si vide nel nostro, di cui attesta Atanasio (47), che fu come il medico dato da Dio all'Egitto, nel quale non fu timore ch'ei non rassicurasse, non sciagura a cui non provvedesse, non debolezza a cui non porgesse sostegno. E tanti monasteri per lui governati non dovettero forse alla prudenza della sua mente direttrice quella gran santità e perfezione? Quai discorsi di profonda conoscenza dei misteri sì della natura morale, come della grazia divina, non ci ha serbati il suo biografo (48)? E quelle lettere da lui dettate pei monaci Arsinoiti, non destarono l'ammirazione della stessa laicale sapienza (49)? E san Girolamo non le giudicò egli « di linguaggio e intendimento apostolico (50)? » Tali cose faceva l'idiota di Coma!

Non dirò della fortezza. Ne ha dati forse poco splendidi documenti, combattendo contro sè stesso, contro l'inferno? Ma pure se lo volete conoscere anco in faccia alle potenze del secolo, chiedetene a quel feroce Massimino, e a'suoi satelliti, i quali empivano, in odio di Cristo. tutto l'Egitto di persecuzione e di sangue. Chiedetene a quei tanti martiri, che furono debitori al suo spirito animatore della loro corona. Cercatelo in Alessandria, dove per lui non istette, s'ei non riuscì a incontrare quel

martirio ch'egli tanto agognava. L'idolatria non trovò mai più vigoroso oppugnatore nell'istessa più antica e più forte sua sede. E non seppe forse combattere anche corpo a corpo, colla forza dei ragionamenti, contro gli stessi suoi più acuti dottori? Quante volte da lui non se ne andarono muti e svergognati? Tali cose faceva l'idiota di Roma!

Ed a questo idiota traevano sovente per farsene giuoco i filosofi greci: ma il giuoco ricadeva su loro. — Or su, diceva Antonio, or su, voi che sapete sì a dentro, ditemi per cortesia, che fu egli prima, l'intelletto o la lettera? — Certo, prima l'intelletto. — Dunque andate; chè chi ha buono intendimento non ha bisogno di lettere. — Ed altre volte diceva: — Venite voi a cercare uno stolto, o un savio? se uno stolto, è grande stoltezza la vostra di fare per ciò sì lungo e disagiato cammino. A cercar voi non farei un passo. Se poi un savio, poco savi siete, se non seguite la mia dottrina. — E allorchè pretendevano filosofare sulla religione, rispondeva: — Noi illitterati crediamo in Dio, e per le mirabili opere sue riconosciamo la sua provvidenza. Voi sapienti, o nulla ne dite, o ne dite quello che ne distrugge ogni concetto. Voi sulla filosofia, noi sulla fede fondati, vediamo i vostri idoli andare a terra, e la fede nostra propagarsi. Voi co' vostri sofismi non valete a trarre un cristiano alla paganità; noi col solo annunziare la fede di Cristo diamo un colpo micidiale alla vostra superstizione. Voi colla vostra eloquenza non potete mettere argine alla dottrina dell'umile Figliuolo del fabro nazzareno; noi col solo nominare Cristo Crocifisso, fughiamo i demoni, vostri Dei temuti. Dite su, dove sono gli oracoli vostri? le egizie incantagioni? le fantasie de' maghi? Non isparvero forse all'apparir della croce? Che è più da deridere dunque, la Croce, o quelle cose

che per la Croce perirono? E sì, che niuno ha perseguitato voi, e i vostri Dei; mentre i Cristiani non han terra che gli sostenga. Eppure crescono e fioriscono. Oltrechè chi è più giusto? chi più temperante? chi sa meglio disprezzare la morte? Lo dicano tante vergini, tanti monaci, tanti martiri. Quali saranno i criteri della verità, se questi non sono (51)? — Tali cose diceva l'idiota di Coma!

Nè questo idiota, che val meglio di mille sapienti del secolo, fu meno benemerito alla Chiesa di Gesù Cristo. Un dì egli fu, in una sublime elevazione della mente, udito esclamare: O miei figliuoli, meglio era morire, che vedere quello che io ho veduto! Ecco che l'ira di Dio è per iscaricarsi sulla Chiesa! Ella sarà data in balìa di uomini simili ai giumenti stolti! Ho veduto la mensa del Signore assediata dai muli, che a furia di calci sperdevano le cose sante! Ho udito una voce che diceva: il mio altare sarà contaminato! — E non andò guari che scoppiò l'eresia di Ario, la quale facendo del Figliuolo di Dio una specie di Demiurgo, disconosceva in lui la sustanza del Padre, separava il mondo da Dio, rompeva ogni relazione tra il finito e l'infinito, inaridiva le sorgenti della grazia, rovesciava tutta quanta la mirabile economia della creazione e della redenzione (52). Fu allora che si videro le pugne, non più dei cristiani cogli idolatri, ma sì dei cristiani tra loro. Fu allora che invano la croce di Gesù Cristo si collocò sul petto dei Cesari; poichè costoro ingelositi della crescente potenza della vera Chiesa, se ne valsero di arme a combatterla. Allora fu, insomma, che si videro disertati i templi, profanati gli altari, perseguitati i pastori, empiuto l'oriente di esilii; e lupi rapaci invadere violentemente le greggie di Cristo. In mezzo a questa orrida tempesta, sorge, come

l' Angiolo vendicatore degli spiriti ribelli, il grande Atanasio, il più dotto uomo e il più impavido della sua età, e a lui dappresso, Antonio, il più idiota! per mostrare che nella mano di Dio tanto vale l' insipienza che la sapienza, e che, o coll' una o coll' altra, raggiunge ugualmente il suo fine. Infatti, o signori, quest' uomo che non aveva studiato altro libro che la Croce, seppe disputare cose altissime della Trinità; e le sottili cavillazioni degli avversari mai non riuscirono di coglierlo al nodo: ma libero e franco gli flagellò sempre con intelletto sovrano, e con eloquente parola.

Ben si può pertanto ripetere ciò che, pieno di ammirazione disse un gran personaggio, dopo aver veduto e udito quest' uomo: *Unde namque idiotae mens tanta, et tam eximia esset, nisi a Deo diligeretur* (53)? Così è, o signori: queste parole danno l' unica e vera spiegazione della sapienza di Antonio; l' amore di Dio! nella cui intima unione egli erasi fatto grande in guisa, che le cose di quaggiù non arrivavano a lui, se non in quanto potessero alla gloria di Dio appartenere, col quale viveva in una beata solitudine, come affatto diviso dalla terra. *Crevit in solitudine.* Ecco il fonte della sua grandezza: ecco perchè la storia della Chiesa lo ha distinto con questo degno aggiunto di Grande. Non per altra cagione, se non perchè unito a quel Dio, a cui è ugualmente facile di magnificare un fanciullo come un re. *Magnificatus est puer Samuel. . .* (54). *Magnificatus est rex Salomon* (55). Grande fu pertanto nella solitudine: *crevit in solitudine*: non solo perchè andò in essa di grado in grado crescendo; ma sì ancora perchè in ciascuno dei tre gradi per cui ascese, sostenne grandi combattimenti: *fuitque sagittarius;* e trasse alla sua sequela infinite genti: *et factus est in gentem magnam.*

Qual sarà dunque la sua gloria nel regno immortale? Oh! il cuore mi dice che allorquando quell' anima avventurata si divise dal suo carcere terreno, si rallegrarono i cieli, e di lassù mosse ad incontrarla con una legione di angioli, l' anima gloriosa del primo Eremita (56), memore forse dei pietosi uffici, che da lei ebbe quaggiù l' abbandonato suo frale; e certamente ammirata, che anima sì grande fosse uscita da quei deserti, i quali essa fu prima a dischiudere, e che tanti cittadini fin d' ora promettevano al paradiso.

NOTE.

(1) *Hist. Ios et Barl.*, pag 852, ediz. di Parigi

(2) S. Bern. *sup Cantic Serm. XL.*

(3) Tertull, lib. IV *advers. Marcion.*, c. VIII.

(4) *Litteris institui renuit* (γράμματα μὲν μαθεῖν οὐκ ἠνέσχετο), *ut puerorum consortium et consuetudinem devitaret*

(5) *Factus est Esau vir gnarus venandi, et homo agricola. Iacob autem vir simplex habitabat in tabernaculis.* Gen, XXV, 27.

(6) *Lectionibus attentus, earum in se fructus conservabat.* S. Athan. *in Vit. Ant.* E appresso: *Ita attentus erat lectioni, ut nihil sibi scriptorum excideret, sed retineret omnia, ita ut ipsi deinde memoria, librorum loco esset.*

(7) *Si Moyses, cum niteretur appropinquare rubo, quem videbat, prohibitus est, donec solveret calceamenta pedum, quomodo qui vult eum, qui omnem sensum et cogitationem antecellit, videre, et cum eo versari, non omnem notionem perturbatam a se abiciat?* S. Nilus, *Capita de Orat., in Max. Biblioth. PP.*, tom. V, pag. 325.

(8) Matt. XIX, 21.

(9) Matt., VI, 34.

(10) Paralip., I, c. 9, vv. 16, 17.

(11) *Si quem audiret alicubi degere ad virtutem strenuum, hunc prudentis apis more* (ὡς ἡ σοφὴ μέλισσα) *perquirebat, neque ante ad sedes suas remigrabat, quam hominem vidisset, atque hinc accepto ceu viatico ad virtutis iter instituendum, revertebatur*

Cum ita vitam suam instituerel Antonius, diligebatur ab omnibus: ipse vero sedulis quos adibat fratribus, libenter obsequebatur, addiscebatque in quo quisque eorum virtutis et exercitationis genere excelleret: atque huius suavitatem contemplabatur, illius orandi assiduitatem: illius lenitatem, alius humanitatem cogitabat: huic vigilias agenti, illi lectionis studioso adhibebat animum: huius perseverantiam, alius ieiunia, et humi cubationem mirabatur: huius mansuetudinem observabat, illius longanimitatem: unaque omnium pietatem erga Christum, ac mutuam dilectionem reputabat secum Atque ita plenus ad Asceterii sui locum remeabat, atque singulorum dotes animo colligens, curabat in se ipse omnia exprimere. Etenim nullum ipsi cum aequalibus fuit contentionis studium, praeter hoc solum, ut ne virtute secundus ab illis esset. Atque illud ita agebat, nemini ut offensioni, imo potius illis ipsis hoc gaudio esset. Athanasius *in Vit. Ant.*, cap. 3, 4.

(12) Daniele, III, 49. *Angelus autem Domini descendit cum Azaria et sociis eius in fornacem, et excussit flammam ignis de fornace, et fecit medium fornacis quasi ventus roris flantem: et non tetigit eos omnino ignis, neque contristavit, nec quidquam molestiae intulit*

(13) Apocalisse, II, 17.

(14) Salm. XLV, 11.

(15) *Omnes itaque vici incolae, atque probi viri, quorum consuetudine utebatur, eiusmodi hominem cernentes, Dei amicum vocabant: et alii ut filium diligebant, alii ut fratrem.* Athanasius, l. c., cap IV

(16) *Si te humiliter contra adversarios armes, ne existimes te iam virtutem comparasse, nisi prius usque ad sanguinem pro ea pugnaveris Oportet enim usque ad mortem peccato pugnaciter et infracto animo, idest, non deficiente, sicut Paulus monet, resistere.* Capita de Orat, cap 130 *Max. Biblioth. PP.*, vol. V, pag. 327.

(17) III Regi, XIX, 12 *Sibilus aurae tenuis.*

(18) Osea, II, 14

(19) S. Ambrosius, *Epist.* XLIX

(20) Salm. LIV, 7, 8.

(21) I Corinth., XV, 31

(22) III, Regi, XVII, 3, 4.

(23) Salm. LXVIII, 1

(24) Geremia, IX, 1.

(25) Isaia, LXIII, 3.

(26) Geremia, XVII, 3; Giovanni, IV, 14; Apocalisse, XXII, 1; Giovanni, IV, 13; Isaia, XII, 3

(27) Esodo, XVII, 8

(28) Giobbe, XLI, 19

(29) *ad* Ephes., VI, 10-18.

(30) Giobbe, IV, 10-11.

(31) *Dominus, quamquam vera dicerent daemones (vere quippe dicebant*, Luc. IV, 41, Tu es Filius Dei), *os tamen obturabat ac silentium indicebat illis, ne quando veritati malignitatem miscerent suam, utque nos assuesceret numquam illis adhibere animum, etsi vere dicere viderentur. Indecorum quippe, cum sanctas habeamus Scripturas, et, qua donati sumus a Salvatore, libertatem a diabolo doceri, qui proprium non servavit ordinem, et ab alia in aliam sententiam mutatus est. Quare illum Scripturarum dicta loquentem prohibet, dicens:* Peccatori autem dixit Deus: Quare tu enarras iustitias meas, et assumis Testamentum meum per os tuum (Salm. 49, 16.). *Dominus ergo utpote Deus, os daemonibus obturabat: nos vero a sanctis eruditos, par est imitari illos, et illorum aemulari fortitudinem. Namque illi haec cum cernerent, aiebant:* Cum consisteret peccator adversum me, obmutui et humiliatus sum et silui a bonis (Salm. 38, 2.) *Et rursum* Ego autem tanquam surdus non audiebam, et sicut mutus non aperiens os suum Et factus sum sicut homo non audiens (Salm. 37, 14). *Nos itaque illos, utpote nobis alienos, ne audiamus, ne morem geramus illis, quamvis ad orationem excitent, quamvis de ieiuniis loquantur: sed potius exercitationis nostrae proposito adtendamus, nec ab illis decipiamur dolose omnia agentibus, (Ex Sermone Ant. ad fratres apud* Athanasium, *in Vit. Ant.*, c. 27). Queste verissime parole, come sarebbono state ottimo antitodo contro gli ascetismi e austerezze giansenistiche, quando erano in uso, così possono essere contro certi zeli e tenerezze religiose, che usano oggi presso certi che mantellano così l'odio contro Cristo Da Satana non si vuole neanche la verità.

(32) Cap. LV, 1, 2

(33) Cap XXXII, 18.

(34) *Hom. VIII in Matth*

(35) *In Vit. Ant.*, cap. XLIV

(36) Numeri, XXIV, 6.

(37) *In Histor. Ios. et Barl*, cap 12

(38) *Ad* Hebr XI, 37

(39) *Apud eos non erat, qui magis alio vel egeret vel abundaret, qui iudicaret aut iudicaretur. Habebat enim quisque iudicem incorruptum propriam conscientiam. Non erant apud illos alii divites, alii pauperes Non liquefiebat alius fame, cum alius cruditate laboraret. egentium enim*

inopiam, eorum qui abundabant, benignitas explebat. Par inter illos ius et aequalitas vigebat, reiecta, propter ditiorum cum tenuioribus communionem, inaequalitate Immo vero tunc etiam erat inaequalitas ex eo, quod, ut nunc propter insaniam aliis alii student anteferri, ita tunc humilitate alios alii vincere, et abiectiores esse contendebant Aberat odium, aberat invidia, exulabat inanis gloria, exulabat arrogantia, omnes seditionis causae erant sublatae. Ad eiusmodi enim cupiditates erant veluti mortui, atque omni sensu carentes, adeo, ut ne in somnis quidem eas viderent Cum enim ab initio memoriam earum abiecissent, ex quotidiana exercitatione propositique constantia talem animi habitum sibi comparaverant. (*Ex libro, cui titulus* Asceticus.)

(40) Hieronymus, *in vit. Pauli Erem.*

(41) Ioann, IV.

(42) In *Vit. Ant.*, cap. XIV.

(43) Cyprianus, *Epist. ad Donat.*

(44) Athanasius, in *Vit Ant.*, cap. XIV, LXXXVIII, e cap ult

(45) Deut., VIII, 6.

(46) Isaia, XXXII, 46

(47) Cap. LXXXVII.

(48) Vedi i capitoli 46, 47 e segg

(49) Vedi *Max. Biblioth. PP.*; Parisiis, 1644; vol. III, col 18.

(50) *De Scriptor. Eccles.*

(51) Vedi S. Atanasio in *Vit Ant*, nei cap 73, 74, 75, 76-80.

(52) Moeler, *Atanasio il grande.*

(53) Athan, in *Vit.*, *Ant.* cap. 85

(54) I. Regi, II, 2

(55) III Regi, X, 23

(56) Vedi Hieronym., in *Vit. Paul*

XI.

DELLE LODI

DI

SAN BENEDETTO ABATE

DISCORSO

DETTO IN FIRENZE NELL'ORATORIO DI SAN BENEDETTO BIANCO

IL DÌ 28 MARZO 1860

Benedictionem dabit legislator
PSALM LXXXIII, 8.

E chi è mai, o signori, questo legislatore di benedizione, che viene annunziato in queste parole del Profeta? Sarebbe mai alcuno dei famosi, dei quali conta la storia? Ma la storia stessa ci mostra per gli effetti non buoni, che le leggi dell'uomo risentono più o meno della umana infermità, e che però invece di partorire benedizione, recarono non dirado ai popoli gravissime sciagure. Chi è dunque, ripeto, questo legislatore, la cui legge possa con verità chiamarsi benedizione, inquantochè coloro che la osserveranno, potran levarsi di virtù in virtù, *ibunt de virtute in virtutem*; potranno, dico, salire per una scala di perfettibilità, che si perde nella perfezione infinita? Questa domanda faceva a sè stesso san Bernardo. *Quis vero est hic legislator* (1)? Sennonchè, egli non ebbe molto a cercare; perchè il Profeta stesso in altro luogo glie lo additava, dicendo: Questi è il dolce e giusto Signore, il quale darà cotale legge a coloro che vennero meno tra via. *Dulcis et rectus Dominus legem dabit delinquentibus in via* (2). Voi intendete bene, o signori, che legge cosiffatta non poteva darsi, se non da un Dio umanato, da un Signore retto e dolce a un tempo; retto,

per pagare alla giustizia tutti i suoi tremendi diritti; dolce per consentire tutte le sue pietose aspirazioni alla misericordia. Ma qui di nuovo può domandarsi: che cosa è mai questa legge? Certo essa è l'opposto della legge di maledizione, legge d'orgoglio, dettata dal primo angelo, subìta dal primo uomo, e per esso trasfusa co' funesti suoi effetti nella prevaricata umanità. L'orgoglio avea perduto l'uomo, l'umiltà dovea ristorarlo. Ecco la legge di benedizione, legge di verità. *Dominus legem dat viam humilitatis, per quam (homines) redeant ad cognitionem veritatis* (3). E, ciò che dà a questa opera divina la più grande efficacia, colui che comandò l'umiltà, egli nol fece, se non si fu prima ineffabilmente umiliato. *Humiliavit semetipsum* (4).

Sì, o signori, questa vecchia verità, se non è inutile di ripeterla sempre, è più che necessario di farla altamente suonare alle orecchie in tempi di sconfinato orgoglio che la universale redenzione fu consummata sotto la legge dell'umiltà, nome ignoto alle filosofie e alle legislazioni della carne; e che tutte le parziali redenzioni (se così posso dirle) dei legislatori ispirati da quel legislatore supremo, si consummarono sotto la legge dell'umiltà, e partorirono benedizione. Vedete, o signori? un uomo bruco d'ogni bene terreno, e senza lettera, si caccia a pregare in un greto della Tebaide! E che farà? *Benedictionem dabit legislator*. Ed ecco la legge di Antonio, che rinnuova l'Oriente, e lo popola di santi e di dotti, dinanzi ai quali si confondono le sofistiche scuole di Alessandria, e si sciolgono i nervi alla eresia. Vedete ancora. Un giovanetto d'Assisi togliesi a sposa la più rigida povertà, e con essa nascondesi nelle orride fenditure del duro sasso che ergesi tra Tevere ed Arno! E che vorrà fare? *Benedictionem dabit legislator* Ed ecco la legge di

Francesco. che vince il suo secolo di ferro e lo fa ri-
vere alla santità, alla dottrina, alle arti, alla poesia. Non
isdegnate ancora di osservare. Dalle mura di Pampalona
partesi un povero soldato, i cui spiriti guerreschi sog-
giacciono in un tratto a più alto spirito dominatore e si
raccoglie tutto solo nella spelonca di Manresa! E che di-
segna costui? *Benedictionem dabit legislator*. Ed ecco la
legge d'Ignazio! Ma qui il mondo mi dà fieramente in
sulla voce! Ed io mi tacerò, se così vuole il mondo. Ma
nè il mio silenzio nè gli altrui corrucci potranno mai
coprir d'oblivione. o far che non sieno, quelle legioni di
santi. di martiri, di apostoli, di scrittori: e quelle mi-
racolose missioni.

Così potrei enumerando continuare lung'ora se a
voi ed a me non istesse nel cuore e nella mente il gran-
d'uomo ch'io dovea nominare in primo luogo tra i santi
legislatori d'Occidente; l'uomo che porta nel suo nome
istesso la benedizione; l'uomo infine, a cui meglio che
a qualunqu'altro si ponno applicare le parole del Pro-
feta; perchè niuno dalla dottrina della umiltà, ch'ei
svolse a fondamento della sua Regola, seppe trarre effetti
così subiti così grandi così benefici, e che si facessero
sentire a tempi e a popoli più lontani. Mi sia lecito per-
tanto di ripetere qui con san Bernardo · Buona è dunque
la via della umiltà; perchè solo per essa, e la verità si
trova, e la carità si acquista, e le generazioni della sa-
pienza vengono comunicate. *Bona ergo via humilitatis,
qua veritas inquiritur, charitas acquiritur, et generationes
sapientiae participantur.* ·

Qui arrestiamoci, o signori · perchè intorno a questi
tre grandi effetti della umiltà io vedo aggrupparsi e or-
dinarsi tutte le gloriose geste del vostro e mio Santo. Ed
invero. egli seguì l'umiltà nello spogliamento e nella so-

litudine, ed essa facendolo ascendere di grado in grado, rivelò all'anima sua la purissima luce di quella suprema verità, che mai non isplende tra le superbie e i romori della vita. *Veritas inquiritur:* sarà questo il primo punto. Dipoi seguì l'umiltà nel cospetto del mondo, ed essa mostrandogli la miseria e il nulla che è l'uomo, e la bontà infinita che è Dio, il quale fino all'uomo ha voluto abbassarsi, lo infiammò a imitare questa bontà, meditando tuttociò che di meglio potesse fare per amore dell'uomo e di Dio. *Charitas acquiritur:* lo vedremo nel secondo punto. Finalmente seguì l'umiltà nei concetti che quindi gli sorsero nella mente per afferrare il nobile intento, ed essa gli aprì i tesori di quella sapienza che inalza l'uomo sopra sè stesso; tesori che in lui si manifestarono in ciò ch'egli fece e lasciò dietro a sè in ordine alla religione, in ordine alla civiltà. *Generationes sapientiae participantur.* Il quale ultimo punto quando io abbia svolto, mi confido che vi avrò disegnato, o signori, i veri lineamenti di quest'uomo, e per nome e per grazia Benedetto, come lo appella il magno Gregorio: *gratia Benedictus et nomine:* e che infine vi avrò convinti, come l'influenza de' suoi ordinamenti fu al suo secolo ed ai succeduti una vera benedizione. *Benedictionem dabit legislator.* Sono a mostrarlo.

PARTE PRIMA.

Chi desidera conoscere, dice san Gregorio, i costumi di Benedetto, guardi alla sua Regola, ossia a quel corpo di leggi sapientissime, ond'egli costituì nella Chiesa tante e sì ampie famiglie di santi, e nella civile società tante e sì benefiche e durature istituzioni. Ed invero, esse debbono essere l'espressione più fedele del suo spirito,

delle sue conoscenze, delle sue aspirazioni, delle sue opere, insomma, della sua vita. Infatti non si legge ch egli, come il solitario di Tabenna, ricevesse la sua regola dalle mani di un angiolo; ma bensì ch' egli la trasse da diuturna esperienza negli esercizi più ardui della santità. Ma se questo è, o signori, basterà che noi cerchiamo il principio animatore e il cardine fondamentale delle sue leggi, e tosto avremo altresì conosciuto il principio della sua santità, e la ragione de' suoi incrementi, dei suoi frutti e delle sue moltiplici e maravigliose influenze: appunto come dal fondamento può inferirsi la forza e l' ampiezza dell' edificio; e dalla radice o dal seme, la qualità la grandezza i fiori i frutti i rami della pianta.

Chiunque abbia volto uno sguardo all' opera sapiente di questo legislatore, può aver conosciuto che la pietra angolare del suo grande edificio è l' umiltà, di cui egli forma come una disciplina, nella quale fa ascendere lo spirito di grado in grado, svincolandolo da tuttociò che può trattenere la sua libertà, e preparandolo a ricevere senza impedimento la luce purissima del vero.

Ma come va, o signori, che la via di trovare il vero debba essere l' umiltà? Nulla di più facile a comprendere, s' egli si rifletta che la essenza di questa virtù consiste nella giusta e nativa relazione tra la creatura e Dio; tra ciò che ha l' essere da sè, e ciò che da sè è nulla. Quindi l' uomo che si tiene in questa giusta relazione, sta perfettamente nell' ordine e nell' armonia del creato, e attinge dal principio universale delle cose, e dal fonte dell' essere, tutto quello che si conviene alla sua natura operativa e intelligente, sì in ordine al fine generale dell' umanità, sì in ordine al fine speciale a cui questa eterna sapienza dispone ciascun uomo individualmente: a quella guisa istessa che nel mondo solare, fin-

e i minori pianeti ruotano in quell'orbita che loro è segnata dalla natura, non possono non ricevere dal-l'astro sovrano quella misura di luce che si conviene all'esser loro e al loro fine: mentrechè se alcuno disor-bitasse, perderebbe ogni ragione dell'esser suo, e finirebbe con breve romore nelle tenebre e nella confusione. La verità insomma non è che in Dio, e Dio non si trova, se non tenendosi nell'ordine della creazione, che è quanto dire, se non riconoscendo che in noi siamo nulla, e tutto in lui. *Deus meus et omnia* (5) Con questa semplice parola nel cuore un fraticello d'Assisi fece quello, a cui non riuscirono giammai o vuoi filosofi o vuoi imperadori. Ecco perchè l'umiltà è detta la prima delle virtù, non già perchè riguardi Dio direttamente, ma perchè custodisce le giuste attinenze con Dio; nel che consiste la verità, e la sua forza e la sua luce. Ecco perchè le più grandi opere, le più benefiche e più durature istituzioni, le più feconde e più fruttuose filosofie scaturirono dal seno della umiltà. La umiltà cristiana è la convalle; e la verità è il giglio che la fa deliziosa e beata. *Lilium convallium* (6). O piuttosto l'umiltà cristiana è il granellino della senapa, e la verità è il suo germoglio che cresce in albero maestoso (7). Per contrario la superbia è violazione dell'armonia universale, è una mortale disorbitazione: perchè il suo principio, come dice il Savio, è nello apostatare da Dio (8): quindi il fine della sua via è la menzogna, la quale con tutte le sue conseguenze, diventa pel superbo una funesta necessità. Voi sapete, o signori, ciò che ha detto uno di questi uomini che hanno fatto Dio di sè stessi, ha detto: Qual'è quel filosofo che per la sua gloria non preferisse d'ingannare tutto il genere umano? (9) E sapete pure ciò che disse quel-l'altro anco più impudente (10): disse: Bisogna mentire

come un demonio, e non con paura, e [illegible] arditamente, e sempre. Ecco la via della superbia. [illegible] rovine poi non è bisogno ch'io le vi additi, perchè [illegible] troppo ce le sentiamo addosso. Lasciatemi pertanto ripetere, o signori: Buona è dunque la via della umiltà sol per la quale il vero si trova. *Bona via humilitatis, qua veritas inquiritur.*

Che maraviglia pertanto se Benedetto per prima base della sua legislazione pone con ispeciale studio l'umiltà? Egli infatti dal bel principio della sua Regola (1), ne segna la via, ne stabilisce accuratamente i gradi, e per essi aderge l'anima desiosa di purificarsi. E prima le mostra i più ovvii, che sono quelli che spettano a' segni esteriori, i quali si danno a vedere, e nei fatti, quando l'uomo non si parte per ambizione di singolarità dalla via comune; e nelle parole, quando non previene il tempo del parlare, nè parlando trasmoda, e nei gesti, quando reprime l'altura degli occhi, e ogni atto di sciolta letizia. Ed ecco il primo stadio, se l'acquisto di questa virtù si consideri per ciò che spetta all'umana industria. Sennonchè questi segni esteriori è forza che abbiano radice in quella giusta estimazione, la quale ci fa apprendere, come noi, da noi, siamo nulla, o seppure qualche cosa, siam debolezza e miseria. Ed ecco che allora l'uomo entra nella vera umiltà, confessando liberamente i propri falli, e riconoscendo la propria insufficienza a cose maggiori, e la sufficienza altrui sopra la propria. Ma qui non è da fermare il piede. Conciossiachè la estimazione non potrà mai contenersi in basso, senza por freno all'appetito. Quindi il vero umile si avanzi (dice il legislatore), e impari a combattere la propria volontà, e a far sua quella del superiore, nè se ne rimuova per difficoltà o durezze che gli si appresentino. A mano a mano che l'uomo si

questi gradi gli cresce la luce; gli si apre l'intelletto, come apresi via via l'orizzonte al sorgere del giorno, conosce il vero aspetto delle cose, le stima pel proprio valore, e, o non ne sente più il peso, o solamente lo sente per non darsene cura; mentre le superne prima a lui velate o chiuse affatto da crassa caligine, gli compariscono in tutta la loro vera bellezza e preziosità. Insomma, sentesi dileguare da dosso il vecchio Adamo, e rivestire del nuovo, col quale respira in un'amosfera più vicina al cielo che alla terra. E può dire col Profeta: Beato a me, o Signore, che mi hai umiliato nella tua verità! *Bonum mihi! bonum mihi, Domine! In veritate tua humiliasti me* (12). Ed invero, o signori, a questo capo supremo poggia la scala di Benedetto, come quella di Giacobbe. Imperocchè (come nota san Bernardo) *in culmine humilitatis constituitur cognitio veritatis* (13). Al sommo della umiltà risiede la cognizione del vero, ossia la cognizione di Dio, il cui santo timore, e la cui volonterosa soggezione è appunto il termine, al quale il nostro legislatore conduce l'anima cristiana.

Ma questa dottrina come può ella esser sofferta senza sdegno e senza beffa dal secolo che ci passa dinanzi, così pieno delle sue conquiste? conquiste intellettuali, conquiste materiali, conquiste civili, conquiste religiose; tanto che gli pare di aver tolto la mano al re immortale dei secoli? Non è forse vero che il nostro legislatore colla sua dottrina della umiltà non sarebbe oggi ascoltato, s'egli ci venisse per volere riformare a suo modo questo umano consorzio? e che per fare ciò ch'egli fece gli bisognava un secolo tenebroso come il suo? Così almeno la pensano molti. Ma io osservo, o signori, che ogni secolo ha le sue pazze superbie, e che quello di Benedetto ebbe le sue, come le sue ha il nostro · superbie che per certi rispetti

si raffrontano maravigliosamente. Infatti, allora come oggi suonavano grandi parole seguite da una stupenda o insipienza o nullità di fatti, che ruinavano le cose sempre al peggio. Allora come oggi credevasi aver fatto molto, quando eransi fatte grandi mostre. Allora come oggi una civiltà strafatta e svigorita dagli anni, orgogliosa delle glorie passate, ma impotente a rinnovarle, se non forse in iscena; ricca di prepotenti bisogni e di ambizioni senza modo; usava le arti sue al raffinamento dei vizi, che divinizzano la materia. Allora come oggi la società era per subire un grande cambiamento, e si agitava come in febrile parosismo. Vero è che nel secolo di Benedetto videsi irrompere lo elemento barbarico. Ed oh! così fosse che nel nostro non ve ne apparisse pur traccia. Ma non è così, sciaguratamente. Imperciocchè, e che altro è, per fede vostra, ciò che oggi calpesta e mette in dileggio ogni principio più sacrosanto di religione e di moralità? ciòc he pretende far servire il vangelo stesso e la Chiesa di Cristo alle abominazioni della passione? ciò che scambia i nomi alle cose? ciò che usa due pesi e due misure? ciò che insulta ogni diritto? ciò che consacra la violenza dei pochi contro la pazienza dei molti? ciò, infine, che tutto sommuove, e niun ordine lascia intatto? Oh almeno l' elemento barbarico di quel secolo era un elemento di giovinezza e di forza, che provvidenzialmente veniva a ritemperare l' invilito sangue latino: laddove questo è un elemento di dissoluzione, che, se Dio non vegliasse sull'opera sua, ricaccerebbe nel nulla l' umana società.

Ma basti di questo. Certo è, che il secolo di Benedetto non era meglio disposto a ricevere le sue leggi, che non sarebbe oggi il nostro. Ma pure le ricevè, e ne vide effetti grandissimi. Come accadde mai questo? qual fu il linguaggio così eloquente onde si fece ascoltare? Quel

linguaggio medesimo, o signori, onde fu ascoltato Gesù Cristo; il linguaggio dei fatti, che precede le dottrine. — Seguitemi col pensiero in quella parte del Lazio, ove tra i monti sombruini sorge la rupe di Subiaco. Chi è questo nobilissimo giovane, di poco più che tre lustri, che si caccia tutto solo tra le fratte e le macchie cupe e silenziose non mai segnate da umano vestigio? Egli è Benedetto, che si appresta a dettar legge al suo secolo. Perchè scambia la porpora patrizia col saio penitente di un povero romito? qual'è il suo intento? *Benedictionem dabit legislator*.

Io non so dirvi con certezza, o signori, s'egli fosse stirpe d'imperadori, siccome vuole una tradizione, o se egli uscisse di quella gente Anicia, alla cui gloria, quando mancassero i consoli e i capitani, basterebbe quel Severino Boezio non so se più grande o per la virtù o per la sapienza o per le sventure. Certo è, ch'egli fu di famiglia nobilissima e potente in Nursia de' Sabini, sì famosi nell'antichità per valentia e parsimonia, e per una maschia prole educata al cenno imperioso di madri austere (14). Che cosa però non gli era dato sperare nel mondo? Mandato a Roma nel fiore degli anni, colà lo attendevano aderenze onorevoli, e un Pontefice del suo sangue (15), a metterlo in considerazione; colà scuole e maestri famosi ad arricchirlo di sapienza; colà splendide cariche pe' suoi anni maturi, e potenza e ricchezze, e tuttociò che di più attrattivo e seducente può offrire il mondo. Ecco un bel fascio di superbie, o signori, da alimentare la baldoria dell'umana vanità. Ma Benedetto ne fece quel conto medesimo, che degli splendori de' Faraoni fece Mosè. Umile e mite come il grande legislatore degli Ebrei, egli temè di sè stesso, e vide col Savio come tutte queste cose non sono che tribolazioni di spirito; però

disse col Profeta: *Quoniam vidi iniquitatem et contradictionem in civitate . . . elongavi fugiens.* Ed eccolo nella spelonca di Subiaco.

Qui non voglio trattenervi, o signori, con oziose descrizioni di tutti i particolari di questo fatto, che assai è eloquente da sè, senz'altro contorno. Però non vi farò vedere colaggiù tra scoglio e scoglio l'aspro burrone ch'ei s'è scelto a dimora, o che tuttavia comparve poi al compunto cantore di Valchiusa, un paradiso nè vi additerò il caritativo romito, che d'otto in otto giorni si affaccia al balzo pauroso, calandogli per una corda alquanto di cibo; nè il buon sacerdote, che divinamente avvertito come Habacuc, muove in traccia del nuovo Daniele, per far carità insieme con lui, dividendo il suo pranzo pasquale; nè le macchine e le battaglie dell'inferno congiurato, nè il doloroso spineto ov'ei lacerossi ignudo, e le vinse; spineto dinanzi a cui inginocchiandosi più tardi il poverello d'Assisi, dovea sentirsi cotanto crescere il cuore. E chi è di voi che non abbia letto questi e altri stupendi fatti nei Dialoghi di san Gregorio, e nelle storie del Santo? Quello che mi sta a petto di farvi notare, o signori, è questo, che in tre anni ch'e' dimorò così chiuso agli occhi degli uomini, e sol noto a quelli degli angioli e di Dio, altro non fece che faticarsi su per quell'erta dell'umiltà, che poi nel suo codice, a universale beneficio, lasciò descritta. Uditelo, o signori, da lui stesso: Io non ebbi mai altro desiderio, diceva, che di sacrificare a Dio onnipotente ogni frutto del mio cuore: nulla più prezioso, nulla più amabile, nulla più caro di questo sacrifizio (16) Uditelo ancora: Niente mai di buono può aspettarsi da un uomo, per grande ch'e' sia, se veramente non è umile (17). Uditelo anche parlare in san Bernardo, il quale ha sì bene interpetrato il suo spirito. Senz'altro

pensiero io ascenderò la scala della umiltà, finchè alla verità abbracciatomi, io non sia entrato nell' ampiezza della carità. Allora scioglierò un cantico di gioia con rendimento di grazie, e dirò: tu hai fermato in luogo spazioso i miei piedi, o Signore. *Securus adscendam per scalam humilitatis, donec veritati adhaerens, ad latitudinem transeam charitatis. Tunc psallam cum gratiarum actione, et dicam: statuisti in loco spatioso pedes meos.* Niuno certamente, se non Dio e l' angiolo suo, fu testimone delle sue sante fatiche nel silenzio di quella spelonca; ma ben si può affermare, che tali esse furono, quali richieggonsi al conseguimento del più grande dei tesori, dell' unico sustanziale tesoro, che è la prima, l' assoluta verità.

Altrimenti, come si spiegano, ditemi, o signori, questi fatti che ora sono per ricordarvi? In capo a tre anni e' fu scoperto casualmente da alcuni pastori in quella orrida tana. E che videro costoro? Videro un essere vivente, che da prima scambiarono per una fiera Ma perchè non fuggono sbigottiti? perchè, dopo le prime incertezze, si prostrano dinanzi a lui? perchè pendono dal suo labbro? perchè si danno tosto nella sua disciplina? che è che gli vince, che gli affascina, che gl' infiamma? che ha quest' uomo così irto e selvaggio da esercitare sì potenti attrattive? Egli ha, o signori, la forza segreta della divina verità, ch' egli ha trovato nello studio di quella virtù, alla quale è promesso il possedimento della terra e del cielo. E la forza di questa verità non più trae a Benedetto dei semplici pastori, ma insigni e potenti personaggi: dicanlo quei senatori romani, e tu o Tertullo, e tu o Equizio, che gli recaste i propri figliuoli, perchè ne facesse uomini, quale un Mauro, quale un Placido, capitani di eserciti santi. Non più trae drappelli, ma legioni; e le foreste di Subiaco si diradano per dar luogo

a dodici colonie di penitenti. Dinanzi all' umile protetto dallo scudo della verità cadono infrante le macchine degli empi. Che profittasti tu mai, o Florenzio, colle insidie e colle avvelenate parole contro l' uomo di Dio? E voi, sciagurati, vestiti a tradimento della pelle dell' agnello, a che riusciste con quel beveraggio di morte, onde tentaste levarvi da dosso l' importuno correggitore? — Dinanzi all' umile cui veste la luce della verità, riescono a confusione gl' infingimenti! Tentasti, sì, o Totila di far gabbo all' uomo di Dio; gli mandasti, sì, innanzi il tuo Riggone, colle tue regali divise: e che ne avesti? Vergogna e pentimento. E che udisti, allorchè riconosciuto cadesti a' suoi piedi? Parole di verità; animose parole di verità, non trattenute dalla tua potenza, nè abbacinate dal tuo splendore.

Ma il fatto più stupendo, più degno di considerazione è questo: l' avere in quella solitudine appreso recondite dottrine, che i libri dell' uomo non insegnano: l' avere acquistato una vigoria un' altezza di mente e di cuore, che le discipline della scuola non danno: l' avere conosciuto di là i veri bisogni del suo secolo, e l' avere avvisato a' veri mezzi di sopperirvi. E che altro significa tutto questo, se non che purificata l' anima sua dalle caliginose superbie della vita, vedeva le cose nella chiarezza dell' eterna verità? Buona è dunque la via della umiltà; conciossiachè per essa la verità si trovi. *Bona via humilitatis, qua veritas inquiritur.*

Or che Benedetto è in possesso di questo inestimabile tesoro, farà quivi il suo tabernacolo per bearsi in una tacita contemplazione? Mai no: la carità, che è l'altro frutto che si raccoglie per questa via, non vorrà consentirglielo. *Benedictionem dabit legislator.*

Come infatti avrebbe sofferto che quelle moltitudini, le quali dalle tempeste del mondo traevano a lui a chieder la pace del cuore, si partissero sconsolate? Egli che quel tesoro inestimabile della verità avea trovato nella via dell' umile sommissione a Dio, poteva forse non essere benigno paziente compassionevole generoso, se questi e tutti gli altri caratteri dell' amore descritti dall'Apostolo, si riducono infine a quel primario e fondamentale dell'umiltà? Che altro invero significa, o signori, quell' essere non invido non avventato non sprezzante non gonfio? quel soffrire quel credere quello sperare senza alcuna limitazione o riserva, se non essersi spogliato compiutamente di sè stesso: nel che in sostanza consiste la cristiana umiltà? Se la carità congioisce della verità, *congaudet veritati*, è perchè ambedue sono germogli di un' istessa radice, sono fiori di un' istessa gemma, sono frutti d' un istesso stelo.

L' umile Benedetto pertanto, sollevato sì alto nella cognizione del vero, non poteva non ardere tutto del suo amore; non poteva non effondersi tutto nelle più sublimi opere di carità. Vediamolo, o signori, nella carità verso l'uomo. Il superbo che pone sè innanzi a tutto, e si fa come centro dell' universo, non può avere carità cristiana, che, infine, è l' unica vera carità. Questa infatti riferisce tutto alla verità, che è Dio, e all' uomo per amore della verità, che è amore di Dio. Però l'Apostolo ci esorta che, seguendo la carità nella verità, *veritatem facientes in charitate* (18), creschiamo per ogni guisa in colui che è il nostro capo, cioè Cristo. Quindi alla carità cristiana, quand' ella spira veramente, nulla è d' ostacolo, e non ha limite nelle sue meraviglie, perchè ella fa capo all' infinito. Per contrario,

il superbo che tutto volge a sè, cioè al limitato al caduco al transitorio, si appunta nel falso, e quanto più fa io. di amore, tanto più in quel basso fuoco si distrugge.

Deh, o signori, oggi che le dottrine dell' *Io*, dopo avere partorito mirabili mostri negli aerei campi della filosofia, si sono traboccate convulsamente nella realtà della vita; oggi che la carità di molti si è agghiadata; oggi che lo spirito di fatuità e di menzogna batte trionfalmente le ali, non è forse da temere che Dio irato, come il vide già Isaia, non dia il segnale alle nazioni di lontano, e non mandi un sibilo tremendo per chiamare dai confini della terra il ministro della sua vendetta? *Sibilabit ad eum de finibus terrae* (19). Ciò accadde al popolo di Giuda, allorchè « ebbe rigettato la legge del Signore degli eserciti, e bestemmiato la parola del Santo d'Isdraele » Ed ecco i Romani, e con essi l' eccidio di Gerosolima, e lo sterminio del popolo sciagurato, « e la desolazione che durerà sino alla fine » (20). Ciò pure accade a' Romani stessi, sebbene con effetto non così tremendo e micidiale. Perchè laddove quel popolo, cui essi prostrarono al cenno di Dio, non rialzerà più il capo; non sarà così di loro; chè il flagello divino gli rinnuoverà, piuttosto che sterminarli. E gli rinnuoverà colle predicazioni di Paolo, colla sede imperitura di Pietro, gli rinnuoverà col sangue dei Martiri; gli rinnuoverà ancora con questo legislatore di benedizione. Ma intanto quel popolo già fortissimo, che, secondo la pittura che ne fa Isaia (21), mai non si stanca, mai non s' inferma, mai non assonna; che nè il cinto dai fianchi nè la corda mai si scioglie dai calzari: quel popolo le cui saette sono sempre aguzze, e i cui archi sempre tesi, i cui cavalli hanno l' unghie di selce, e le ruote de' cui carri l' impeto della tempesta; che rugge come lione e freme allorchè afferra la preda, nè è chi glie la strappi: questo

popolo signore del mondo, dei dodici secoli che gli toccarono nell' istoria, una metà ne visse dechinando di servitù in servitù, di abominazione in abominazione, nè altro infine restogli di grande, se non la libidine e l'orgoglio. E l'ira del Signore mandò un sibilo, e le orde barbariche piombarono ministre del suo furore. Chi può raccontare quei mali? chi può senza fremere guardare quelle rovine, quel sangue? Dirò solo, che nei diciotto anni della guerra gotica, Roma fu cinque volte espugnata: nè si sa se l'Italia patisse più dai Greci o dai Goti, dai suoi difensori o da' suoi nemici: funesta incertezza, che dovea prolungarsi per secoli. Frattanto bandita la scienza, perseguita la religione, mute le arti, squallida l'agricoltura, interrotti i commerci, intenebrate le menti, i cuori prostrati. Ma questa volta Iddio non volle che la giustizia fosse senza misericordia. I barbari del norte conquistarono, è vero, il mezzodì dell'Europa: ma il mezzodì col braccio onnipotente della religione conquistò alla sua volta i barbari, e di vincitori e vinti si fece un popolo nuovo. Già erasi veduto, che se nulla potea piegare quei fieri capi, ciò era la religione. Così videsi Odoacre inchinarsi a Severino, e Attila a Leone, e Totila a Benedetto: e verificarsi quella parola profetica. *oculi sublimes hominis humiliati sunt, et incurvabitur altitudo virorum* (22). Ma il nostro Santo, o signori, era riserbato a ben altro, che a vedersi prostrare ai piedi un barbaro venturiero. Egli dovea dettar legge all'Occidente, affine di ricrearlo nella umiltà, e per essa nella verità, nella carità, nella scienza. *Benedictionem dabit legislator.*

Dalle alture di Casino, come da quelle del Sina Mosè, Iddio lo chiama. Quivi è stabilita la sua cattedra: di quivi, come Matatia, grida agli oppressi: *Omnis qui zelum habet legis statuens testamentum, exeat post me.* A questa voce,

se alcun resto di gentilità contaminava tuttavia quelle terre, si dilegua: cade il simulacro di Apollo, e i boschi a Venere sacri vanno in fiamme. A questa voce sorgono, come per opera di prodigio, asili di consolato pentimento, di pace, di santità. A questa voce ogni generazione di uomini accorre ad aggiungersi a quei primi seguitatori. Accorrono quelli che nelle smisurate ambizioni non trovarono che dolorosi disinganni, e sentirono necessità di piegare la fronte sotto la potente mano di Dio: quelli cui le guerre gl' incendi le rapine travolsero di tribolazione in tribolazione: quelli che sentivano bisogno di farsi e dagli uomini e da Dio perdonare grandi delitti: quelli cui nè lo scettro stesso nè la corona hanno potuto appagare il cuore: quelli la cui innocenza impauriva nella comune corruzione: quelli la cui fede rifuggiva dall' ariana eresia, che invadeva armata di ferro. Gli schiavi che gemevano sotto spietati padroni vi andarono a cercare la propria libertà; e i padroni sbaldanziti dalla lacerante coscienza vi s' incontrarono cogli schiavi, e gli abbracciarono e si posero alla loro servitù. Che più? quei superbi Romani, che nello avvilimento rimpiangevano gli ordini antichi, sperarono ritrovarli a quella voce, ed accorsero. Molti dei barbari stessi, cui le armi non aveano potuto trattenere, a quella voce posarono la spada, e si rasero a penitenza la lunga chioma, e come agnelli presero il monte. Che farà Benedetto di tutte queste genti sì diverse? Egli le riceverà nelle viscere della sua carità; e poichè non chiedono da lui, se non una sola cosa, la pace della coscienza, egli le farà con sè nella pace e nello spirito di Dio, come un sol uomo, conforme leggesi che adoperasse quel Giosuè di Giosedecco tra coloro che erano venuti dalla cattività babilonica in Gerusalemme. *Stetitque Josue et filii eius, quasi vir unus* (23).

Questa mirabile fusione di svariati e contrari elementi operarassi nel crogiuolo della regola, della quale se il primo pensiero balenogli alla mente nella caverna di Subiaco, l'opera peraltro fu meditata e composta nella torre di Casino. Di lassù egli scenderà colle tavole della legge, nè sarà pôi costretto ad infrangerle, come Mosè.

L'Occidente, o signori, contava molti monaci anche prima di Benedetto; perchè l'inclinazione a cercar la pace nella solitudine è come ingenita all'uomo stanco dei disinganni della vita. Il grande Atanasio, che comparve in Roma sulla metà del quarto secolo, è come l'anello che lega il monachismo orientale, ordinato da Antonio, a quello occidentale capitanato da Benedetto. Da indi in poi vidersi molti solitari raccogliersi e intorno a Martino in Tours, e a Cassiano in Marsilia, e a Onorato in Lerino, e a Eusebio in Vercelli; sennonchè essi militavano sotto varia e incerta legge. I Basiliani vennervi anch'essi di Grecia, sotto la regola dell'austero lor padre. Ma questa non vi fece gran prova, ossia che non si attemperasse all'indole al clima ai costumi ai bisogni dei popoli, ossia perchè le vie di Dio sono molte, e dovesse l'Occidente percorrere la sua. Lamentaronsi anzi da questa varietà e licenza non pochi mali, e Benedetto fino dalle prime linee del suo codice sacro, è costretto di fulminare certe generazioni di monaci tenebrosi, che mentirono a Dio per la tonsura, serbando colle opere fede al secolo, e menando attorno la vita oziosamente (24). Erano molti pertanto e di molte specie e di molta gravezza i mali a cui Benedetto dovea recare medicina. Ma egli, che nulla attende da sè, può tutto sperare da Dio. La verità lo assiste, la carità lo muove e infiamma; e la sua legge sarà benedizione. *Benedictionem dabit legislator*.

Ed ecco ch'ei comincia dal porre il dito sulla piaga più

profonda e mortale del suo tempo, sulla superbia: superbia impotente per parte dei Latini; superbia prepotente per parte dei barbari; superbia infingarda per parte di non pochi che vestivano abito di contemplativi. Quindi la sua legge vuole innanzi a tutto, intiero spogliamento della volontà, subordinandola a un forte centro di autorità, da cui si parta ogni movimento. Lavoro studio preghiera salmodia, tutto dev' essere al cenno di un solo, e non a voglia di alcuno. Niuno ricevasi senza grandi e lunghe prove, e chi viene appresso, debba sottostare, sia pure un re, a chi prima è venuto, sia pure uno schiavo. Così in quel tempo che tutto era pieno di voglie o violenti o imbelli, e di fatti o ignobili o feroci, nulla era meglio di questo; là a frenare gli spiriti, qua a rialzarli. Al che era gran soccorso la disciplina severa del silenzio che gli animi rinverdisce, e quella del lavoro che i corpi conforta, e gl' intelletti svoglia, come dice un Savio, dai vani desideri e dalle colpevoli ambizioni. Ma poichè si mirava, non a opprimere l' uomo ma a rinnovarlo, tutta questa vigorosa austerità era informata dalla carità più squisita. Poichè mentre nulla consentivasi di ciò che avesse potuto, vuoi pur lievemente, imbaldanzire lo spirito e il corpo; tutto poi era dato di ciò che doveva aiutare l' uno e l' altro nella giusta misura e proporzione. Le stagioni, i luoghi, i temperamenti, le età, le fatiche, tutto era per ciò preso in considerazione; ma non mai le inclinazioni e gl' inferiori appetiti. Non si ripudiava persona, dalla più misera alla più illustre: soprattutto se giovanetti: il comune padre abbracciava tutti, purchè pronti a rigettare in faccia al mondo ogni sua proprietà. L' ospitalità era santa, e pagamento chiesto agli ospiti, la correzione.

Vi dirò io gli effetti, o signori, di questi e altri ordini

sapientissimi? Nol potrei mai compiutamente e in breve Ma raccoglierò tutto in uno. Nella disciplina di Benedetto gli uomini, di qualunque tempera età condizione essi fossero, si tramutavano in angioli; in quei Veglianti, secondo gli appella Daniele, che come incorporei sono sempre presti ai servigi di Dio Oh foreste di Casino! deh che non posso io ridire le trasmutazioni di cui foste testimoni? quelle battaglie vinte nel silenzio? quelle ardue virtù esercitate nella umiltà? quelle beneficenze largite con inconsapevole profusione? quei confortanti colloqui? quelle consolate fatiche? quelle salmodie armonizzanti il gemito soave dell' anima?

Ma io debbo parlare di Benedetto. E forsechè, o signori, non parlo io di lui trattenendovi dello spirito della sua Regola e della perfezione de' suoi figli? tutto questo non è Benedetto? la sua figura non campeggia ella forse sempre in questo quadro? Ma voi volete udire delle particolari sue azioni. Ebbene · elle furono informate sempre e tutte della più sublime carità. Il volete nelle carestie che afflissero l' Italia? e la sua mano è provvidenza di tutti: dove la sua mano si stende, ivi ride l' abbondanza. Il volete nei morbi? ed egli è il farmaco salutare di ogn' infermo. E se tanta fu la sua carità verso l' uomo, quale non dovette ella essere verso Dio? E che mai dico, se queste due carità si confondono in una sola e medesima? Pretendereste voi forse ch' io potessi rivelarvi i segreti di quell' anima? le sue fiamme, i suoi slanci, le sue unioni? Ah! che ciò non è da lingua mortale. Qui non posso se non ripetere (e parmi averne ben ragione dopo sì grandi fatti): buona è dunque la via della umiltà, per la quale la carità, si acquista. *Bona via humilitatis, qua charitas acquiritur.* Carità divina, che

informando sovranamente le leggi sotto cui Benedetto ha chiamato le genti stanche e desolate, non potea non partorire benedizione. *Benedictionem dedit legislator.*

PARTE TERZA.

Ma voi non l'avete peranco intiera la misura di questa benedizione. Soffrite di ascoltarmi ancora un poco, o signori; e pensate che l'intelletto che umiliasi perfettamente a Dio è da Dio sollevato con amore a ricevere le comunicazioni della sua sapienza. Voi sapete com'ella stessa parla pel Savio. « Venite, dice, venite ed empietevi dei miei frutti »; *et generationibus meis implemini* (25). Per contrario il superbo e arrogante è nelle sante Scritture appellato *indótto* (26); perchè Dio lo confonde e lo acceca, e lo impiglia ne' lacci della sua stessa presunzione (27). Dunque è pur vero quello che in ultimo affermava san Bernardo, che per la via dell' umiltà *generationes sapientiae participantur*. Potea ben dirlo Salomone, il quale mentrechè riconobbe la propria miseria, e si umiliò al Signore (di che fanno fede quelle sue parole « Sono io pure uomo mortale (28) », e le altre che seguono, non gli costò che un semplice desiderio il possedimento della sapienza. *Optavi, et datus est mihi sensus* (29). E qual sapienza! e quanto svariata e moltiplice! Chi è che nol sappia? A lui « vennero con essa ogni sorta di beni e infinita ricchezza »; e come *per la purità dell'animo suo l'aveva imparata*, così *senza invidia* (30), cioè con grande amore, *la comunicava*.

Ma qui io ritrovo Benedetto, o signori. Io vi toccai pocanzi come la sua Regola sia un monumento di verità e di carità. Ma san Gregorio m'avverte ch'ella vuol esser considerata anche come un monumento di sapienza, aven-

dolo egli definita *discretione praecipua, sermone luculenta.* Forse non richiamò ella l'attenzione fino dei filosofi e degli uomini di governo e di mondo, i quali non isdegnarono d'inchinare l'altezza della loro mente per ammirare l'opera del povero monacello? Ed invero qual di essi l'appellò capolavoro di ragione e di saviezza: quale in essa ammirò l'arte onde seppe ottenere che l'utile dell'individuo non nuocesse al comune, e che l'utile del comune non opprimesse l'individuo: quale rilevò la profonda cognizione che vi si trova non solo del cuore umano, ma sì di tutte le circostanze esteriori che possano influire come causa ne' suoi diversi movimenti (31). Eppure Benedetto non si era logorato nelle scuole: anzi, avendo trovato in esse una gran vanità, un grande egoismo, le abbandonò appena conosciute, *et recessit,* dice san Gregorio, *scienter nescius, et sapienter indoctus:* indotto cioè della tumida e fumosa sapienza del mondo, ma già molto innanzi in quella di Dio. Dipoi la miglior parte della sua vita non la passò ne' commovimenti civili e nella sperienza degli uomini, ma in una grotta a meditare a pregare a farsi niente a' suoi occhi. E quando uscì fuori, disse a coloro che vedeasi d'intorno: « Fate tutto, figliuoli, fate tutto, e siate sempre convinti non aver fatto nulla » (32). E ciò diceva, non solo perchè nel bene non si può mai far tanto, che troppo più non resti a fare, e che veramente può farsi, purchè non si cerchi dalla nostra sufficienza; ma ancora perchè aveva conosciuto che gli uomini generalmente, e massime i più saputi, in vera sostanza non fanno nulla, e si gonfiano d'aver fatto tutto. Or vedete, o signori, gli effetti di questa sapienza figlia dell'umiltà, e dovrete ripetere di lui ciò che fu detto di Elia: *amplificatus est in mirabilibus suis.*

San Bernardo paragona Benedetto a un grande al-

bero, che spande ampiamente i suoi rami con g . vizia di frutti; albero piantato lunghesso le correnti delle acque. Ma dov'è, soggiunge il santo Dottore, dov'è che corrono le acque? dov'è che anche i grandi fiumi, sgorgati dalle alte rocce, dechinano? certamente per lo mezzo delle convalli: *inter medium montium pertransibunt aquae*· che è quanto dire, nel seno della umiltà. Questa è la ragione che tanto si stesero i rami di quest'albero maestoso. Dopo aver coperto delle loro ombre ospitali l'Italia non fu parte d'Europa dove non si prolungassero; e dovunque prolungaronsi, esso fu dolce riposo di molti, e portò frutti di benedizione, di cui cibaronsi ogni sorta di genti. *Subter eam conversabantur: ... ex ea vescebatur omnis caro* (33): ed uomini famosi di scienza, e uomini semplici e oscuri; e giovanetti inesperti, e consumati condottieri di eserciti; e poveri bifolchi, e principi potenti e re di corona: un Carlo Manno dei Franchi, un Rachis dei Longobardi, e nove re d'Inghilterra furono veduti discendere i loro troni, spogliare le loro porpore, e ascondersi in queste ombre di riposo nella pace dell'anima. Così mentre quest'albero non fu meno spanto ed eccelso di quello che apparve a Daniele in visione; non fu però come quello brucato e diradicato dal Vigile celeste, e gittato a marcire sulla terra. E ciò per doppia ragione, sì perchè era fondato e radicato nella convalle, cioè nella umiltà, e non già nelle alture dell'orgoglio, come quello di Daniele, e sì ancora perchè quante volte nella successione dei tempi, per la vicenda di tutte le umane cose, venne in qualche parte a intristire, rinnovellossi a un tratto in alcuno dei rami, donde risfavillò la vita in tutta la pianta. O Bernardo di Chiaravalle, o Brunone, o Gualberto, o voi tutti, che in sì gran numero siete, privilegiati eredi e diffonditori dello spirito di Benedetto, voi foste i vigili celesti

mandati non già a recidere la gran pianta, come nella visione, ma a risuscitarle con più vigore la vita. Tanto Iddio comunica di sapienza a chi è fondato nella umiltà!

Voi vedete, o signori, ch'io non parlo più di Benedetto come d'un individuo, ma sì come d'un gran corpo sociale, di cui esso è capo e vita e intendimento. Ed in tale rispetto oh! come appariscono maravigliose le generazioni della sapienza in lui comunicate!

La sapienza morale. Se l'Europa non è orrida di ferini costumi, come la Libia; o dissoluta di molli, come gran parte dell'Asia: se le corruzioni propagate dall'Impero ebbero una tregua; se le guerre continue e il cipiglio barbarico non disumanarono affatto queste belle contrade, egli si deve in gran parte allo spirito di Benedetto che spinse tanti suoi figli contro il torrente desolatore. Oltrechè, chi può dire quanto rifacesse i cuori quell'aver tornato in onore il lavoro, la frugalità, la misura in tutto, ed anche la più austera abnegazione? chi può dire quanto ristorasse e ringagliardisse le anime la predicazione della parola, e la più efficace dell'esempio? Credete voi, o signori, che nulla facesse quella gran semenza di Santi, di cui si contano fin presso a quattromila, innalzati all'onore degli altari?

La sapienza civile. Agricoltura, commerci, governo, le discipline del bello, le discipline del vero, tutte qualche grande riconoscenza debbono al sapiente legislatore di Casino. Si chiamerebbono oggi, o signori, queste terre il giardino dell'Europa, s'egli non era? La loro coltura giaceva allora inonorata. Da lunga età le mani dei consoli o dei dittatori non si vedevano più all'aratro: questa era opera di schiavi. Ma quante nobili fronti non trasse Benedetto a incurvarsi sul solco, mormorando la preghiera

della compunzione e dell'amore, mentre incallivano la mano al rastro, alla scure, alla marra? Irta e selvaggia giaceva di là dal Danubio la Germania, orrida di paludi e di foreste quale Tacito la descrive. Ma ecco Bonifacio. l'inclito figlio di Benedetto - ecco cadere le foreste, asciugarsi le paludi, ridere le messi: ecco le grandi badie di Fulda di Corbeia di Prum, le cui biblioteche tanta parte salvarono del sapere antico: ecco la luce della civiltà!

Nè men selvatica, e però detta *agli ospiti feroce* (34), era la Brettagna, questa superba Tiro, che oggi tiranneggia i mari, e tutto cambia e merca co' soperchianti commerci, e ci guarda con impietrato occhio mercantesco dall'alto delle sue navi, speculando sulle nostre sciagure, come sulle sciagure di tutti. Questa Brettagna, preda allora recente di Sassoni di Angli e di altri popoli selvaggi, se vide dissiparsi la sua stupida ignoranza, se videsi purgata della sua stolta idolatria, se si sentì ricreata negli studi dell'umanità e nella luce del Vangelo; ne fu debitrice a quelle colonie di monaci, condotte da Agostino e inviate da Gregorio, pontefice massimo, ambedue santi, ambedue usciti dai chiostri di Casino: a quei monaci, nelle cui badie ora ingrassa, dopo averli sterminati!

E se le leggi di Benedetto trassero le sanguinose mani dei guerrieri al pacifico lavorio delle terre, se però potè dirsi, *et conflabant gladios suos in vomeres, et lanceas suas in falces* (35); non perciò queste leggi abbassarono l'onore dell'armi, ma piuttosto l'ebbero consacrato. Lo sa la Spagna, i cui militi d'Alcantara, di Calatrava, di Montesa, e più altri ordini di cavalleria, usciti dalle discipline di Benedetto, fecero più sublime l'eroismo militare colla ispirazione religiosa.

Volete l'onor delle lettere? Ma debbono a lui le clas-

sicchè possono oggi specchiarsi nei sovrani esemplari del bello, greci e latini. Ma debbono a lui e al suo Mauro le sacre, se possono godere di quelle splendide e dotte e laboriose edizioni dei sommi oratori e dottori della Chiesa. Volete le arti? Ma date uno sguardo a quei magnifici templi, a quei chiostri monumentali, che l'orgoglio inetto e scredente delle età minori non ha saputo nè conservare nè intendere, non che emulare. Volete l'istoria? Ma non seppe egli meglio d'ogni altro chiarirci la ragione dei tempi (36)? chi ci serbò tanti monumenti dell'antichità? forse non i suoi trascrittori? chi ci porse più sicuro filo per non ismarrirsi affatto nelle tenebre della età mediana? E dopo tutto questo, disse forse troppo chi asserì; aver Benedetto dissodato le terre e le menti d'Europa? Io per me credo, o signori, che all'amico di Dio, al depositario e fruttificatore dei tesori di Dio, non si disconvenga la lode che a Dio stesso solleva il paziente Idumeo: *Non fuit similis illi in legislatoribus.*

Ecco come Benedetto fu arricchito di sapienza, e come veramente la sua legge fu ai popoli benedizione. Se vi ricorda, egli avea posto il sommo grado dell'umiltà nel timore di Dio; in quel « timore che è principio e fonte di sapienza » (37). Come pertanto non dovea egli essere ripieno di questo tesoro, egli che nelle vie dell'umiltà era pervenuto sì avanti? Ma forse volete conoscere i segni di questa divina sapienza, non tanto ne' suoi membri, quanto nell'anima sua stessa. E che? sarebbero forse questi segni che voi desiderate i miracoli? Or bene: san Gregorio dopo averne rapportati una moltitudine maravigliosa, dice di vedere in lui la pienezza dello spirito di tutti i giusti; lo spirito di Mosè, nel trarre le vive sorgenti dallo scoglio; lo spirito di Eliseo, nel chiamare sulle onde il ferro galleggiante; lo spirito dell'apostolo

Pietro, nel render consistente la superficie [illegible].
Se poi desiderate la scienza del futuro, pensate che *chi è unito a Dio*, a cui ogni tempo è presente, *forma con lui uno spirito solo* (38), come dice Paolo; e che però dove utile fosse o alla divina gloria o all'altrui salute, non gli poteva essere, come non gli fu, negata questa scienza. Potrei dirvi ancora, s'io non fossi povero peccatore e ignaro e balbuziente in queste alte dottrine di Dio, potrei dirvi ciò che l'anima sua dovette vedere e intendere in quelle arcane comunicazioni che sono quaggiù un pregustamento della scienza dei beati. Ma egli è tempo ch'io ponga fine al mio dire, omai confidandomi di aver dimostrato, che Benedetto fu un vero legislatore di benedizione. *Benedictionem dedit legislator*. Benedizione di verità, benedizione di carità, benedizione di scienza, tre germogli preziosi della umiltà cristiana; alla quale, deh! o nostro Santo, ti piaccia ricondurre questo secolo vertiginoso, a cui tre demoni di maledizione fanno guerra; lo spirito di egoismo, lo spirito di menzogna, lo spirito di sommossa; triplice impudente prole della dannata superbia.

NOTE.

—

(1) Bern. *De gradib. humilit.* cap. 1
(2) Salm. XXIV.
(3) Bern. *loc. cit.*
(4) *ad* Philipp., II, 8
(5) Vedi *Lib. Conformit.* lib. II. 2, par. VII, *fruct. De s. Bern.*
(6) Cant. Cantic., II, 4.
(7) Matt., XIII, 21. — Marc., IV, 31
(8) Eccli., X, 14.
(9) Rousseau.
(10) Voltaire.

edi Reg s Benedi ti, cap VII e S Tomm, 2-2 q 161

12 Salm CXVIII, 74, 75

13 De gradib humilit

14 Orazio, Od III, 6

15 Felice III.

16 Serm. S Benedicti in mor. S Placidi

17 Fogli, Vita di S Benedetto

18) ad Ephes, IV, 15

19) Isaia V, 24-26

20 Daniele, IX, 27

21 Cap V, 2-29

22) Isaia, II, 11

(23 Esdra, III, 8, 9

24) Regula, cap I

25 Eccli., XXIV, 26

26) Proverbi, XXI, 24

(27) Salm. X, 7.

28) Sapienza, cap. VII

29) Ibid V, 7.

30) Ibid xv 11-13

31 Encyclopédie Catholique par Glaire et Walsh, Paris 1841 art Benoit

32 Fogli Vita di S. Benedetto

(33) Daniele, IV, 7.

34) Orazio

35) Isaia, II, 4

36 Vedi L art de verifier les dates, opera Benedettina Vedi anche la Storia d Italia di C Troya

37) Eccli, I, 16

38) I ad Corinth, VI, 7 — S Greg M Dialog., lib II, c 16

XII.

DELLE LODI

DI

SANTA TERESA DI GESÙ

DISCORSO

DETTO IN FIRENZE NELLA CHIESA DI S. PAOLINO

IL DÌ 15 OTTOBRE 1859

« *Egressus est ignis de virga ramorum eius*
EZECCH. XIX, 14.

La divina carità, o signori, è detta nelle sacre Scritture un fuoco, perchè questo è principio di vita di moto di forza di fecondità. *Io sono venuto a mettere nel mondo il fuoco* (1), disse il Verbo incarnato quando volle ricreare il mondo. E fuoco è detto Dio stesso, che è carità per essenza: tale apparve a Mosè, a Ezecchiele, a Isdraello peregrinante nel deserto (2). In allinguate falde di fuoco discese lo Spirito paracleto a operare la portentosa trasformazione dei pescatori di Galilea. Che più? Tra le angeliche gerarchie quelle che più sono prossime a Dio, e che più si vestono del suo lume, pigliano nome dal fuoco Tali sono i Serafini. *Seraphim interpretatur ardentes, sive incendentes*, dice san Tommaso (3). Arrestiamoci per poco su questo pensiero, o signori.

L'Angelico Dottore, seguendo l' autorità del supposto Areopagita, va investigando le cagioni, perchè i Serafini si appellino dal fuoco; e tre egli ne trova, le quali spiega in questa guisa. In prima egli considera nella natura di questo elemento il moto, il quale si opera in alto ed è sempre continuo: e con questo, egli dice, viene a significarsi la natura di questi angioli. i quali senza nulla

deviare muovonsi continuamente verso Dio. *Indeclinabiliter moventur in Deum.* In secondo luogo egli considera il calore, il quale è una virtù molto attiva che penetra infino alle minime particelle: e per questo egli intende l'attività di questi angioli, la quale essi esercitano potentemente sopra gli ordini inferiori, eccitandoli in sublime fervore, e perfettamente purificandoli col proprio incendio *Quam actionem in subditos potenter exercent, eos in sublimem fervorem excitantes, et totaliter eos per incendium purgantes.* In ultimo egli fa considerazione della chiarezza la quale raggia dal fuoco; e da essa è condotto a riconoscere nelle serafiche intelligenze la inestinguibile luce. che sugli altri a perfezione si riverbera. *In se habent inextinguibilem lucem, et alios perfecte illuminant.*

Quand'io m'avvenni, o signori, a queste parole dell'Angelico, dissi tosto tra me: e non è qui tutta la mia serafica Teresa? non fu ella tutta un fuoco divino? non fu ella una vera serafina di amore? così forse non la saluta la Chiesa?

Sorgeva sulle ubertose pendici del Carmelo una nobile vite che del suo licore rallegrava molte genti, allorchè fattosele meno amico il suolo, fu veduta intristire, e non recare più i frutti di prima, come se il gelo di morte fosse per signoreggiarla. Ma al tempo ordinato dal cielo, ecco da un gentile tralcio di lei scoppiare un incendio, e tutta involgerla e soperchiarla nelle sue fiamme. *Egressus est ignis de virga ramorum eius*; appunto come nella vite che apparve ad Ezecchiello in visione. Sennonchè, dove il fuoco di quella fu fuoco d'ira, che presagiva distruzione alla terrena Gerusalemme; il fuoco di questa fu fuoco di amore e di vita, che ristorò la mistica Gerusalemme, e restituì alla pianta minacciata del Carmelo la gloria primiera *Egressus est ignis de virga.*

Tale è il fuoco che uscì di Teresa; tale ne fu il mirabile effetto; tale, insomma, è la cagione, onde a lei si addice il nome e la gloria dei Serafini.

Ed invero, o signori, io trovo in lei una singolare elevazione in Dio, che dai più umili gradi della preghiera sale come fiamma infino alla più sublime contemplazione, al modo stesso che i Serafini, i quali *indeclinabiliter moventur in Deum*. Dipoi vedo in essa mirabile attività di calore, la quale ella spiegò nella grande riforma del Carmelo, e nelle numerose fondazioni, onde tanto fervore di santità si accese, non dico in tutte le Spagne, ma in tutta quanta la Chiesa di Gesù Cristo. Non altrimenti è del calore dei Serafini, la cui attività, come avete udito, egli esercitano sopra gl' inferiori; *eos in sublimem fervorem excitantes*, *et totaliter eos per incendium purgantes*. Infine, fu in lei chiarezza per la luce inestinguibile della sapienza che in lei comunicossi dal fuoco celeste, e che ella seppe nelle menti cristiane comunicare per la divina eloquenza de' suoi scritti. Appunto come i Serafini, i quali *in se ipsis habent inextinguibilem lucem et alios perfecte illuminant*. Elevazione, calore, chiarezza, tre elementi, dal cui raro conserto componesi quella vita di contemplazione insieme e di azione, che mentre costituisce, secondo san Tommaso (4), il proprio essere delle nature angeliche, è per un singolar privilegio anche la nota distintiva della santità di Teresa.

Eccovi proposto il mio concetto, o signori, il quale io vi andrò svolgendo, se tu, o bella Serafina del Carmelo, mi concederai pure una favilla di quel fuoco che ti fece sì dotta nella favella del cielo.

PARTE PRIMA.

L'ultima perfezione dell'intelletto, dice san Tommaso, è la verità divina: le altre verità aggiungono eccellenza alla virtù intellettiva, solo in quanto elle sono a quella verità suprema ordinate. Quindi non è maraviglia se le menti che non attendono a questo coordinamento si vedono consumarsi in una sterile contenzione che ne disperde le forze tra incessabili pugne, tra sofismi, tra errori, che non sono meno perniciosi al fine dell'uomo socievole che al fine dell'uomo cristiano. Quindi nulla più inquieto delle contemplazioni del puro filosofo, nulla più infecondo per ciò che riguarda il vero bene della vita vera non circoscritta da tempo e da spazio. Alcuni pochi nei quali il cuore era pari all'altezza della mente, fatti accorti da questa inquietezza come fossero erranti dal fine, dopo aver vagato come mesti pellegrini di stazione in stazione, posarono finalmente il capo stanco sulla pietra di Giacobbe, e sol da quella poterono vedere la gloriosa scala delle verità subalterne, che menano diritto, e per mano degli angioli, a quella ultima verità in cui s'acqueta ogni desio. Di questi fu quel maraviglioso Agostino, che pervenuto finalmente a quel termine, prorompeva dal cuore con infiammata riconoscenza: « Non più sparso della mente, ma ampliato, io vo dietro alla palma, cui sono chiamato dall'alto, per contemplare le tue delizie, o Signore. I miei pensieri erano qua e là strappati, finchè in te non mi versai purificato e affinato dal fuoco del tuo amore ». Ma di quelli che si adersero alle divine contemplazioni non tutti sono chiamati per questa lunga via di prove dolorose e di amari disinganni; imperciocchè altri vi hanno, cui la grazia previene con sì sollecita

cura, che in essi il primo raggio che spunta di ragione va subito dirittamente ad appuntarsi in quel termine supremo, e come angioletti nati coll'ali già fatte pigliano subito il volo, per non mai più ripiegare verso la terra.

Di queste anime avventurate fu Teresa, o signori. Imperciocchè a lei veramente toccasse quaggiù quella rara beatitudine di cui cantò il Salmista (6): « Beato all'uomo che ha posto in Dio la sua fortezza! egli nella valle del pianto ha ordinato in cuor suo le ascensioni, infino al tabernacolo, che Dio stesso gli ha edificato. *Ascensiones disposuit in corde suo.* » Troppo malagevole sarebbe alle corte nostre ali di seguire Teresa in queste divine ascensioni, se ella stessa non ce ne avesse con celeste linguaggio segnata la via: la quale anche di basso può, se non altro, vedersi, non altrimenti che quella via di latte che le miriadi delle stelle descrivono nel firmamento. Ed invero, pervenuta a quella regione che è la più sublime a cui possa elevarsi anima tuttavia vestita del mortal velo; regione che in tutto non è cielo, ma che omai non è più terra; regione che sol di un passo è divisa dalle porte eternali, ma donde l'anima pellegrina può già inebbriarsi della luce che da esse trabocca; colassù, dico, pervenuta, si volse indietro per divino volere a mostrarci e descriverci nel cammino della orazione le mansioni per le quali era salita; quasi dicesse: *Hae sunt mansiones filiorum Isdrael:* deh, per esse ascenda animoso chi meco vuol salire dal deserto a questa terra di promissione.

Ed ecco additarci per primo arringo *l'orazione*, che potrebbe appellarsi *di combattimento*; orazione travagliosa in cui pochi vincono la prova, perchè contro di essa si disfrenano tutte le intemperanze della carne e dello spi-

[illegible], che [illegible]rtoriano l'anima e la empiono di nausea di amarezza di ripugnanze di spargimenti, quasi altrettanti richiami che vorrebbono ritirarla alla terra. E ciò avviene, dice la Santa, perchè il Signore, prima di farci parte dei suoi tesori, vuol sapere se potremo bevere il calice ch'egli ha bevuto, e portare la Croce ch'egli ha portato (7). Oh! sono grandi questi patimenti, soggiunge, e per me credo che a reggerli si richiegga più coraggio, che a sopportare le più dolorose traversità del mondo. Ed invero, ci fa sapere, che ai tempi ordinati della orazione sentiva tale ripugnanza, che piuttosto avrebbe tolto qualunque più aspra penitenza, che gittarsi a pregare. Oh le desolate aridezze! L'anima sua era simigliante a povera giardiniera, che avendo un bruco orticello sopra una grillaia di suolo sitibondo, si rompe le braccia per tirar su acqua da un pozzo, e o non ve ne trova, o appena ve ne trova alcune stille da innaffiare le sue patite pianticelle. Ma questa sterilità è puramente di apparenza. Vedete il campo, o signori, nel cuore dell'inverno. Quanto non è mai desolato e bruco! Ma però sotto quella crosta di ghiaccio si fa tacitamente un gran lavorìo di vegetazione. Lasciate che spunti il primo sole di primavera, e vedrete. Imperciocchè egli si sa che quanto più alida e fredda va la vernata, con tanto più rigoglio poi scoppiano fuori le semente. Così intervenne a Teresa, e così sempre interverrà a chiunque persevera con coraggio. Ad un tratto ella potè con gioia esclamare: « Omai l'inverno è passato! » *Iam hiems transiit.* Quel tralcio che dianzi pareva arido e infecondo, ha già concepito tutto il calore della vegetazione. *Ignis egressus est de virga.*

E questo fuoco di vita la solleva più in alto. Infatti, l'orazione non è più per lei un combattimento. Assai ha patito in diciassette anni di prova! *Ascensiones dispo-*

suit. L'anima, pigliando già il volo, sollevasi a poco a poco sopra la sua miseria: già Iddio le dona qualche conoscimento della felicità e della gloria. Appena essa ha gustato questa comunicazione, perde ogni sapore delle cose della terra, e si diffonde nelle potenze di lui una quiete pura, uno appagamento perfetto che la fa riposare deliziosamente. O beato riposo! Io vorrei avere la lingua e il cuore di Teresa a farlovi apprezzare, o signori; di Teresa, la quale in questa seconda mansione fu veduta gittare tali fiamme, che più non potè restare nascosa agli occhi delle genti. *Egressus est ignis de virga.*

Ma poserà qui le ali, dopo avere incominciato a gustare quanto sia dolce e soave il Signore? Oh ciò è impossibile; perchè omai non è più essa che dispone le ascensioni nel proprio cuore: bensì è Dio stesso che in lei le dispone; Iddio, che all'anima pervenuta con fatica a questo grado, fa sentire irresistibilmente tutta la sua forza: come chi potesse tanto sollevarsi dalla terra da escire del giro della sua attrazione, andrebbe con moto via via accelerato a immergersi in quell'abisso di fuoco e di luce, che è il sole. Tale è l'orazione (oh! perchè tanto rara?), che dicono di unione, alla quale Teresa è omai sollevata. *Ascensiones disposuit.* E chi potrebbe mai dire gli effetti di questa misteriosa unione, se non chi gli ebbe sperimentati? Deh, Teresa, non ci mancare di questa consolazione! Dinne come il tuo Dio ti governa! L'anima mia, ella risponde, tutta sollevata sopra sè stessa, come acceso carbone che scoppia in fiamma, di null'altro si duole, se non di esser tuttavia legata a quel tenue filo che la trattiene. Ella è inondata di gaudio, e arde di sciogliersi in un inno di benedizione a Lui che la possiede. Ella è piena di gloria, e vorrebbe esser veduta e conosciuta e ammirata, non per sè ma per l'onore di Dio, da tutte le

creature, per potere colle creature tutte offrire a Dio più magnifico il sacrifizio della lode Così la donna del vangelo chiamava i vicini a far festa della dramma ritrovata: così il Profeta dei cantici invitava da questa beata altezza l'aria l'acqua la terra le piante i pesci gli uccelli a lodare il Signore. Ma il godimento non è senza ineffabile pena; perchè l'incarco mortale, sebbene quasi distrutto sotto il fuoco celeste, pur non lascia che l'unione sia perfetta. Però ella si duole con gemito di colomba, e il suo lamento si fa udire con poetica melodia: *Ahimè! ch' io muoio. perchè non muoio!* Con tale alternata cadenza ella scioglie un cantico, che è tuttavia la delizia non meno dei dotti, che delle anime pie. E donde tanta forza di amore, e tanto lume di sapienza? *Egressus est ignis de virga.*

Era, questa una vita al tutto soprannaturale; una vita come quella di Paolo, il cui conversare era nel cielo. Che resta dunque a Teresa? Forse che Dio rompa anche quell' ultimo filo che la trattiene? Oh! no, egli vuol far vedere in lei altre maraviglie. *Ascensiones disposuit.* Resta però che, inalzandola a più sublime grado di orazione, la tragga sovente in portentosi eccessi di mente, per inondarla *del torrente delle sue voluttà* (8). Resta che tratto tratto in lei assopisca ogni senso corporeo, perchè come le nubi attirano i vapori della terra, così egli attiri a sè l'anima, e la rapisca tutta intiera fuori di sè stessa, e sulla nube della sua gloria la sollevi infino al cielo, per isvelarle le maraviglie del regno che le è preparato. Resta che questo Dio d'amore scenda talvolta, e, com' aquila che piomba improvvisa e afferra la preda, non pur l'anima, ma il corpo della sua diletta rapisca in alto con istupore e smarrimento delle leggi di natura. Resta che con lei parli quasi a faccia a faccia, come con Mosè, e le apra il fu-

turo, e le comunichi i segreti della sua sapienza, e la faccia potente del suo Verbo, e la infiammi del suo spirito, e la converta in un incendio di amore. *Egressus est ignis de virga.* E non dovrà dirsi che Teresa è di quelle angeliche nature che si appellano dal fuoco, e che senza mai declinare si muovono verso Dio? *Indeclinabiliter moventur in Deum?*

Ma cessa (odo dirmi da qualche parte) cessa una volta da queste mistiche lautezze, parosismo d'irritabili fibre, e sogno di lievi fantasie. — Così parla il mondo: nè può altrimenti; perchè *l'uomo animale*, dice l'Apostolo (9), *non comprende quelle cose che sono dello spirito di Dio.* « Dammi un amante (soggiunge Agostino (10), e sente in sè quello ch'io dico; dammi un fervente; dammi un assetato che sospiri alla fonte viva della patria eternale, e intenderà le mie parole: se mi dai un assiderato di cuore, non capirà nulla del mio discorso ». E sì che Agostino sapeva, che talvolta in queste arcane comunicazioni può essere inganno e illusione; e ne vide l'esempio. Ma sapeva anche, che quel Dio che comunicossi ad Abramo, a Isacco, a Giacobbe, a' Profeti, è pur sempre quel Dio stesso. *Io sono Dio*, dice il Signore, *e non muto giammai* (11). Sapeva che quello Spirito che si trasfuse negli Apostoli è pur sempre quel medesimo spirito; e che quel Verbo umanato, le cui dolcezze spetravano i più ruvidi cuori, e gli faceva capaci de' miracoli del suo amore, non è mutato da quello. E per ciò che spetta a Teresa, chi potrebbe crederla una povera illusa, quando si riguarda alle sue grandi virtù? Imperciocchè egli è questo il principale dei criteri, che il Salesio addita al suo Teotimo per discernere il vero e il falso in queste straordinarie comunicazioni (12). Guardate le opere della vita, egli dice. Però s'io vedessi in

Teresa una virtù ordinaria, dubiterei: s'io vi vedessi una virtù di parole da indorare il poco pregio dei fatti, o forse anche qualche non lieve difetto, non crederei nulla affatto; perchè anche Saul e Balaam e Caifas furono profeti. Ma quando vedo un'amabile fanciullina, le cui prime aspirazioni sono all'amore divino: *Deh! dammi, Signore, di quell'acqua*, sclamò al vedere una immagine della Samaritana, *di quell'acqua che non si ha più sete in eterno;* una fanciullina sì compresa dell'idea della eternità, che tra sè ripetendo sbigottita *sempre! sempre! sempre!* corre tremando a nascondersi nel seno paterno del suo Dio: una fanciullina di sette anni, che chiude un cuore sì gagliardo, che, magnanima fuggitiva! è ripresa tra via, mentre volea correre in terre moresche a dare il sangue per Gesù Cristo, di là cominciando il suo arringo dove i fortissimi eroi della fede lo terminarono: quando vedo una donzella ornata di tutte le grazie della persona e dello spirito, da fare lo stupore della natale sua città di Avila, esercitarsi nelle più dure abnegazioni; una donzella della primaria nobiltà delle Spagne, nelle cui vene incrociavasi il sangue degli Aumada e dei Cepeda, ricca riverita ambita adorata, abbracciare la povertà, le umiliazioni, divellersi dalle braccia paterne, dare un calcio a queste lusinghe mondane e chiudersi in un chiostro: quando io vedo questa donzella durare più anni in una orazione così sconsolata, che poco più può essere il martirio di sangue, e non isgomentarsi, e aver sempre fede nelle promesse del suo Dio, e aspettare con rassegnazione le sue consolazioni, ed anzi esser lieta di servire senza ricambio: una donzella che ridotta per le più atroci e lunghe e strane infermità da un fiore di bellezza a un orrore di cadavere e di scheletro; da un saldo vigore di membra alla più stemperata paralisia, e da una bella svel-

tezza di persona, a non potersi per più anni muovere da luogo a luogo se non carpando per terra; e tuttavia serbare sempre la più serena giocondità di spirito, senza mai un lamento, anzi rallegrarsi di fare così la volontà del suo Signore, e benedire al suo nome adorato, e ripetere come trionfando, *O patire o morire*, *o patire o morire*: finalmente quando vedo una donna combattuta da tante contradizioni, calunniata nelle sue virtù, attraversata ne' suoi disegni, screduta ed anche punita ingiustamente, e ributtata da chi dovea piuttosto esaltarla; una donna di quella nascita, di quelli spiriti, di quell' intendimento; e tuttavia nulla risentirsi nell' amor proprio, nè mai intorbare il sereno della limpidissima e soavissima anima sua, anzi più che mai umiliarsi, e vincere tutto coll' umile sommissione, e far tutti ricredere, e venire a renderle testimonianza, e a darle il loro braccio i più grandi santi delle Spagne, un Pietro d' Alcantara, un Francesco Borgia, un Giovanni della Croce, e più altri: allora dico, o Dio non è più quel Dio d' amore che fu detto maraviglioso ne' suoi Santi, o le mistiche magnificenze di Teresa non possono non esser vere: e fermamente credo tutto; credo che anche da una fragile canna possa uscire un incendio: *egressus est ignis de virga:* credo che anco una povera creatura umana possa levarsi all' altezza dei Serafini, che dirittamente si slanciano in Dio: *indeclinabiliter moventur in Deum*.

PARTE SECONDA.

Tale fu Teresa, o signori, nella via della contemplazione. Ma non contenta di avere sì bene seguito Rachele. volle anche assumere le parti di Lia; e dopo avere *seduto in casa* colla meditativa Maddalena, volle uscire an-

che fuori con Marta operosa (13); e nella eccellenza di questi due modi di vita, che solo nelle superiori intelligenze si trovano perfettamente congiunti senza vicendevole impedimento, ella comparve quasi angiolo (14). Nè mi riprendete, o signori, ch'io abbia in lei mandato la contemplazione innanzi all'azione; perchè sebbene so che alle divine comunicazioni non può alcuno inalzarsi, se prima non siasi laboriosamente esercitato e nel purgamento dei vizi e nell'incremento delle virtù; pure so ancora (ed è san Gregorio che me lo insegna con san Tommaso (15)), che sol dopo veduto il principio, si può con più utilità, perchè con più forza e più lume, ripigliare la fatica dell'azione. *Ex eo quod introrsus mente conspeximus contemplativa melius ad activam revocatur*. Così Giacobbe dopo avere nelle ombre della notte dato a Lia l'amplesso, abbracciò la desiata Rachele, e dipoi tornossi a Lia nella luce del giorno, per non mai più separarsi nè dall'una nè dall'altra. L'azione prima fu in Teresa solitaria e silenziosa; l'azione seconda (che è quella ch'io vi chiamo a considerare, o signori) fu di alto grido, e sotto gli occhi del sole, e dal sole accesa e guidata. Udite, udite come il Vicario di Cristo prelude alla solenne sentenza che inalzò l'inclita Vergine all'onore degli altari (16): io vi traduco le sue istesse parole. « Iddio (egli dice al « mondo cattolico) Iddio suscitò nella sua Chiesa la ver- « gine Teresa, quasi Debora novella, la quale dopo aver « trionfato della sua carne con perpetua verginità, del « mondo, con ammirabile umiltà, e di tutti gl'ingegni « del demonio con molte e grandissime virtù, mettendo « essa l'animo a più eccelse imprese, e la virtù del sesso « colla grandezza del cuore superando, cinse di fortezza « i suoi lombi, arrobustì il suo braccio, e ordinò un eser- « cito di gagliardi, che a difensione della casa del Dio

« di Sabaoth, e della legge e de' comandamenti di lui,
« colle armi spirituali combattessero. A consumare la
« quale impresa il Signore empiè costei maravigliosa-
« mente dello spirito di sapienza e d' intelletto, e co' te-
« sori della grazia per tal guisa chiarificolla, che lo splen-
« dore di lei, come stella nel firmamento, rifulse nelle
« interminabili eternitadi. »

A queste parole il nostro pensiero vola al Carmelo, monte che, come quello di Basan, può ben chiamarsi *monte di Dio, monte pingue* (17), non tanto perchè il più delizioso della Palestina, quanto perchè teatro delle maraviglie del Signore ne' due grandi profeti Elia ed Eliseo, e ne' seguaci di costoro, i quali sotto il manto della Vergine benedetta, fanno insino a questi giorni salire di là all' Altissimo le più pure fragranze della santità. Di ciò sia merito e grazia a te, o beato Alberto, che fosti già legislatore di quei fervidi solitari. Ma l' opera tua, come ogni opera d' uomo, anche divinamente ispirata, avrebbe subìto trista vicenda, e forse a quest' ora potrebbe dirsi col mesto Geremia *Ablata est laetitia et exultatio de Carmelo* (18); se non era Teresa; se non era, dico, un tralcio di quella pianta inferma, che concepito dall' alto il sacro fuoco della vita, non l' avesse, con tanta gloria di Dio e sua, a tutti i rami di quella comunicato. *Egressus est ignis de virga ramorum eius.*

Nè fu agevole impresa. Trattavasi di vincere la tepidezza, più formidabile negli uomini di Chiesa, del ghiaccio stesso. Trattavasi di spese ingenti, ed ella era povera, avendo tutto sacrificato per Gesù. Trattavasi d' imprendere grandi viaggi, ed essa era debole femminella, affranta dalle infermità. Trattavasi di avere molti e potenti fautori, ed essa aveva tutti avversi, grandi e piccoli, buoni e cattivi, ecclesiastici e laici, chi per una ca-

gione, chi per un'altra. Fino il cielo pareva congiurato a' suoi danni, avendole fatto di subito rovinare per due volte la prima casa della riforma, costata tanti stenti e sudori. Niuno era per lei, se non Dio, e il suo gran cuore. Però, mentre tutti avevano il suo disegno per mera follìa, essa sola, non pure sperava, come Abramo, contro la speranza (19); ma aveva la cosa come fatta. La vedeva, e ne godeva; partecipando in certo modo a quel privilegio che è solo della divinità, di aver per compiuta ogni cosa ideata, non essendo in Dio divario di tempi (20). Sennonchè, ciò che in Dio è per essenza, in Teresa era per fede. E che non vince la fede, se, per sentenza della Verità, sperimentata col fatto, ella trasloca fino i monti?

L'opera della riforma del Carmelo fu opera, o signori, di venti anni di contradizioni, di fatiche, di battaglie, ognuna delle quali ha una prodigiosa vittoria da contare. E sapete, o signori, perchè? Perchè Teresa non isperò mai nulla nè da sè stessa nè dagli uomini; perchè non fece mai conto nè della salute nè della vita; perchè andò sempre innanzi con questo principio dell'Apostolo, *scio cui credidi* (21); e con quell'altro dell'Apostolo stesso, *optabam anathema esse a Christo pro fratribus meis* (22). Con tale animo, dopo fondato il primo monastero in Avila, che fu insieme primo pubblico monumento del culto di san Giuseppe in Occidente, come l'ordine del Carmelo n'era stato il primo propagatore in Oriente, ella viaggiò con virile ardimento tutta la Spagna, diciassette monasteri di vergini eresse e governò, e di altri quindici per l'altro sesso gittò le fondamenta. E fu allora che il Carmelo rifulse della sua luce più bella: fu allora che veramente potè predicarsene il decoro, *decor Carmeli*, e poterono dirsi corroborate le braccia illanguidite e le debili ginocchia, *manus dissolutas et genua debilia* (23): fu

allora che più che in altro tempo mai potè dirsi compiuta la profetica parola, *iustitia in Carmel sedebit* (24); e che questi scalzi seguitatori della croce furono veramente, come tuttavia sono (lo dirò coi concetti di san Cipriano) « fiore dell'ecclesiastico giardino, decoro e ornamento della grazia spirituale, serena natura, opra intiera e incorrotta di laude e di onore, immagine di Dio rispondente alla santità di esso, porzione più eletta del gregge di Cristo. » « Dove infatti (seguirò coll' istesso Padre) dove può egli vigoreggiare più squisitamente la regolare osservanza? dove più diuturno il silenzio, grande riparatore di peccati? dove più puro il raccoglimento dell' anima, e più soave la familiare consuetudine con Dio? »

Questi mirabili effetti ottenne Teresa con due cose massimamente: prima, coll' offrire in sè l' esempio di tutte le virtù, e dipoi col ritirare verso i suoi principj la divagata istituzione. Vana, certo, sarebbe stata questa seconda opera, senza il fondamento della prima; fondamento che lo stesso divino Maestro non riputossi scusato dal dover porre. E quanto alla virtù, poteva in lei essere più salda la fede? o piuttosto non era in lei la fede una certezza, una evidenza, anzi più assai che l' una e l' altra, quanto più assai sicura della naturale è la soprannaturale conoscenza, dove non cade possibilità d' illusione e d' inganno; perchè Dio verità n' è insieme stromento ed obbietto? Nelle cose della fede, diceva (25), parmi venire sempre più gagliarda; parmi che sola starei incontro a tutti gli sciagurati settatori di Luter[illegible] che allora appunto sbrigliavansi, per [illegible] d' errore; tanto mi cuoce la costoro perdizione. E poi si protesta che sarebbe pronta a dare tutto il sangue, non che per ogni verità della fede, ma e per ogni minimo rito della Chiesa; non che per ogni sentenza, ma e per ogni minimo apice

delle sante Scritture. Oh ella non era per certo come quei teologi d'oggi, che dicono: il dogma, il dogma; questo ritengo: ogni resto, viene e va, ed io non gli corro dietro. Ma non sapete che questo accento di fede ingenerosa, è segno quasi sempre di fede andatasi in dileguo? I dogmi sono verità che hanno il loro necessario contorno d' illazioni e di conseguenze, come ogni astro ha di necessità una corona di raggi che erompono dal suo seno. E chi sarebbe così folle da volere accettar quello e non questi? — Non dirò poi della speranza. Non rifulge assai di per sè dalle cose discorse? Nè più dirò della carità. Non fu forse sulla punta delle sue fiamme che levossi a quella sublime unione che avete udito? Ma che dico di unione? Ella mi parla anche di un connubio dell' anima con Dio. E che cosa è mai questo connubio? Io misero nol so, miei signori. Domandatene questa mistica Sposa, ed ella vi dirà ch' egli è una unione più intima in cui si smarrisce la distinzione, come l' acqua che piove nel fiume diventa colla corrente una sola acqua; come la luce che entra divisa per due finestre d' una camera diventa una sola e medesima luce (26). Che ne so io di più? Ed oh! lo sapessi! Ma discendiamo da queste troppo alte regioni. Vediamo Teresa nella consuetudine della vita, e in quelle virtù, la cui luce non soperchia la facoltà de' nostri occhi. Quanto non fu ella umana e cortese! quanto caritativa! quanto modesta! Ella era l' amore di tutti: nel suo conversare incantava: non era indole, per varia e [illegible] che di lei non restasse presa. Quanto gelosa custode [illegible] riputazione! Correva un detto, che dove fosse Teresa ognuno avea sicure le spalle (27). Non fu mai ruvida, non accigliata: dolce e vivace serenità, ingenua scioltezza, non senza certa attraente rallegratura, che procedeva dalle caste delizie dell' anima,

splendevano costantemente negli atti e ne' guardi nelle parole e in tutta la contenenza di lei, in qualunque condizione si trovasse, di salute o d'infermità, di tempesta o di calma, con persone gradevoli o con moleste, nella unanimità o nella contradizione. Tali sono le anime di Dio, e come più sono di Dio, più sono tali: perchè Dio è la luce dell'anima, è la perfezione dell'assunta umanità. Dopo questo, vano è ch'io mi trattenga troppo delle virtù claustrali, della mortificazione, della penitenza, dell'obbedienza, della purità, dello spogliamento d'ogni cosa e affezione terrena. Dirò solo, che tanto cumolo di virtù, cotanta attività di calore uscito da questo gentil tralcio della pianta del Carmelo, non poteva non comunicarsi agli altri rami: *egressus est ignis de virga ramorum eius*; appunto come l'attività del calore dei Serafini si fa sentire potentemente sopra gli ordini inferiori: *quam activitatem in subditos exercent*, con incremento maraviglioso e di purificazione e di fervore: *eos in sublimem fervorem excitantes, et totaliter eos per incendium purgantes*

Con siffatto apparecchiamento imponi pure, o Teresa, al tuo sodalizio di ritornare alla prisca austerità; suggella pure le troppo facili porte de' tuoi monasteri, sciogli pure i troppo divaganti convegni; bandisci pure i troppo secolareschi sollazzi; spoglia pure le troppo solletichevoli comodità: gitta pur fuori delle sante mura ogni agiatezza di beni terreni, e introducivi la prima e più cara Sposa di Gesù, la povertà nuda, ma contenta in bellezza. Fa' pure, dico, e queste e più altre dure cose, chè niuna forza contraria potrà resistere alla tua forza, perchè hai mostrato in te prima ciò che negli altri tu esigi; perchè hai concepito in te prima, o ardente Serafina, quel fuoco che negli altri vuoi comunicare: perchè, insomma, questa è l'unica efficace arte di ristorazione, che non può fa-

lire: l'arte del divino riformatore del mondo. Combatti, persevera, e la vittoria è certa.

Ed ella vinse, o signori, come avete udito. Guardate ancora con quale effetto. Le leggi di Teresa imperano sopra un popolo di Santi: la Spagna n'è piena, n'è pieno il mondo. Il secolo stesso della Santa vide i figli di lei accolti nella cittadinanza di più nazioni, e massimamente in Italia. Gli vide con in mano il vessillo del missionario, la croce, spandere il fuoco della carità tra gl' idolatri della Guinea, del Congo, di Capoverde, del Messico: e nel secolo appresso non v'ebbe quasi popolo in Europa, che non volesse essere edificato de' loro esempi, riscaldato del loro fuoco di carità. Ecco, o signori, un beato incendio! E donde mai il suo nascimento? *Egressus est ignis de virga.*

PARTE TERZA.

Or ci resta per ultimo, o signori, di fissare il guardo nella chiarezza che raggia dalle fiamme di questa bella Serafina. Ricordatevi, vi prego, come gli angeli di questo sublime ordine hanno in sè luce inestinguibile. *Habent in se ipsis inextinguibilem lucem:* la quale essi comunicano agli altri perfettamente: *et alios perfecte illuminant.* Queste due prerogative chi è che non veda in Teresa? Ella ebbe luce in sè stessa; luce di sapienza e d'intelligenza, onde la riempì il Signore per la edificazione del suo santo tabernacolo, che è la Chiesa. Egli vi hanno de' Santi, o signori, che sono destinati da Dio solamente a pregare nel silenzio e nell'ombra della sua Casa, e come a profumarla d'incensi e odoramenti, senza dare alcuna vista di sè; tali sono i contemplativi. Ed altri ve ne hanno che sono destinati a edificarla, a ristaurarla,

ad arricchirla di preziosi ornamenti; e tali sono gli operosi. Questi due uffici sono ugualmente nobili e degni · ma pel secondo richiedesi più gran lume, più gran consiglio, più grande valentia; prerogative che il Signore non manca mai di comunicare in coloro che egli elegge; dove egli non ha rispetto a grado a sesso a condizione, anzi per lo più egli elegge i deboli per confondere i forti. Così, avendo egli per mezzo di Mosè chiamato Beseleel a edificare il tabernacolo, egli lo empì del suo spirito, e gli diè sapienza, intelligenza e perizia per ogni maniera di lavori. *Et implevi eum spiritu Dei, sapientia et intelligentia et scientia in omni opere* (28). E con Ooliab, e con tutti gli altri cooperatori di lui egli adoperò medesimamente. *Et in corde omnis eruditi posui sapientiam, ut faciant cuncta quae praecepi* (29). Così fu fatto con Teresa, la quale chiamata da Dio dall'ordine de' contemplativi, in cui inalzossi a quella sublimità che udiste, entrò dipoi nella operosità apostolica che edifica, per compiere ora il suo corso nella operosità dei maestri e dottori, che diffonde la luce e ingenera la fecondità, appunto come la costellazione delle Iadi piovose, in cui san Gregorio gli vede adombrati (30).

E a tanta opera di dottrina Iddio scelse una semplice femminella, ignota alle scuole, alle accademie, alle università; perchè da lui solo si riconosca quella sapienza. Così egli adoperò con una Ildegarde, che illustrò il secolo di san Bernardo; con una Geltrude, lume di Sassonia, e colla santa sorella di lei, Matilde. Così con una Brugida di Svezia; con una Elisabetta di Treveri, e colle due inclite Caterine di Genova e di Siena. Ma niuno di questi astri diffuse mai tanta luce, o produsse pioggie sì feconde, quanto quello di Teresa. Io non esagero, o signori; nè per inalzare la mia Santa con mal vezzo ret-

tanto abbasso queste altre cime. Trovatemi che gli scritti di queste mirabili donne abbiano riportate o maggiori o almeno uguali approvazioni: mostratemi che sieno più diffusi, più studiati, più allegati, più comentati: fatemi vedere che abbiano riportato più sicuri suffragi da più solenni autorità; e mi darò per vinto. Ma finchè io veda che i Pontefici riguardano queste scritture come una provvidenza di Dio a favore della sua Chiesa, allora sì combattuta; che i Santi, come un Giovanni d'Avila, un Giovanni della Croce, e più altri, le tengono come dettate non senza divina ispirazione; che i teologi le ammirano per la profondità e l'esattezza delle dottrine; che le cattedre le commentano e spiegano, non altrimenti che quelle dei sommi dottori; che i predicanti le allegano come irrepugnabile autorità; che le più colte favelle le si hanno fatte proprie; io avrò certamente in riverenza, e pregierò quanto non so dire, le opere di quelle sante scrittrici, ma non potrò a meno di non riconoscere a quelle di Teresa il primato.

Sì, miei signori, esse meritano questo onore, perchè sono proprio tutta cosa di Dio; di quel Dio amante che non può non comunicarsi a chi lo ama, e che ama di tenere i suoi colloqui colle anime semplici e pure. *Cum simplicibus sermocinatio eius*, dice il sapientissimo dei monarchi (31). Teresa non pensò mai a scrivere nè a levarsi alto; ma fu Dio stesso che la vi costrinse; nè ebbe pace finchè non ebbe obbedito a questo divino impulso. Chi la vide in quell'atto attesta (32), ch'ella s'infiammava maravigliosamente; che scriveva sempre da sè, e con grandissima rapidità, quasi non potesse riparare alla foga dei pensieri e degli affetti. E questa ispirazione vedesi improntata nel suo stile facile immaginoso rapido, ma però non mai convulso nè rotto od oscuro come di chi

è in parosismo; ma lucido semplice candido ingenuo, come di chi ha chiara la mente e temperato il cuore. Anco le cose le più difficili, le più fuggevoli, mentre si mostra graziosamente impacciata e ignara, trova modo a saperle spiegare o piuttosto scolpire con precisione e nettezza, per via di esempi e paragoni, de' quali è sì feconda, applicati con mirabile acume e aggiustatezza. Ben è vero che tratto tratto non può tenersi di non islanciarsi in sublimi e ardenti aspirazioni d'amore; ma non si nasconde mai nelle nubi: elle sono fiamme che si levano lucidissime e maestose, e dileguansi nel sereno.

Ma questo è nulla verso la sostanza della dottrina. Quanta mai cognizione non vi trovi delle vie di Dio! quanta esperienza di cuori! quanto senno di consigli! quanta acutezza di osservazioni! quanta intelligenza delle divine Scritture! Ella non ti architetta ingegnose teorie, ma con una parola uscita come a caso te le fa intravedere, e ti empie di luce. Io non voglio, o signori, che crediate alle mie parole, ma sì a quelle del Salesio. Posso io allegarvi più riverito maestro? o santo più insigne? Or bene, egli asserisce nel *Teotimo* (23), che la benedetta Teresa di Gesù ha sì bene scritto dei santi movimenti [illegible] in ogni sua opera, che restasi attonito al vedere [illegible] in così grande umiltà, tanta fortezza di spirito in così grande semplicità. E soggiunge, che quella sua sapientissima ignoranza fa comparire ignorantissima la scienza di molti letterati, i quali dopo tanti lambiccamenti di studio, si vedono con vergogna ridotti a non capir nulla di ciò che felicemente ella ha scritto della pratica del santo amore. E conchiude: Iddio per cotal guisa solleva nel teatro di nostra infermità il trono della sua virtù, servendosi delle deboli cose per confondere le forti. Così quel santo duce e maestro.

Ed invero, qualunque cosa ella scriva, o che ti faccia l'istoria della sua *Vita* sovrannaturale; o che ti trattenga col racconto delle sue *Fondazioni*; o che t'insegni la *Maniera di visitare i monasteri*; o che porga *Consigli alle sue religiose*; o che ti additi la *Via della perfezione*; o che ti tragga di mansione in mansione per entro il *Castello dell' anima*; o che ti apra i suoi *Pensieri sull' amore di Dio*; o ch'ella mediti *Sull' orazione domenicale*; o che prorompa in *Esclamazioni* di amore divino; o che detti *Lettere* di spirituale governo: o che armonizzi i celestiali suoi affetti in soavissimi *Versi*; tanta è l'attrattiva delle sue parole, che non puoi saziarti di leggerle, e leggendole non puoi non sentirti muovere il cuore a santissimi affetti. Quanti peccatori non ci hanno trovato la propria conversione! e quanti Santi non ci hanno raccolto incremento di santità! Esse, insomma, per sentenza del decimoquinto Gregorio, hanno esercitato, ed eserciteranno sempre nella Chiesa di Gesù Cristo un vero apostolato. E pertanto non potrà dirsi con verità, che Teresa partecipò della natura dei Serafini, i quali *habent in se inexstinguibilem lucem, et alios perfecte illuminant?* Non sarà vero che questo gran fuoco è scoppiato per divino magistero da un solo ed umile tralcio? *Egressus est ignis de virga.*

Eppure chi leggermente pigliasse le parole di questa infiammata serafina, per poco non la crederebbe una peccatrice! Sì, leggete la Vita che di sè stessa fu comandata di scrivere: leggete, e poi ditemi, se non siete costretti di giudicarla per tale; tanto ella è ingegnosa di notare, di colorire, di dar peso a ogni suo minimo fallo, e di farne sospettare de' gravissimi. La qual cosa ella fa con tale disinvoltura, con tal semplicità, con tal forza di sentimento, che par condotta da storica schiettezza, e non da profonda umiltà. È vero che non disconosce i favori di

Dio e le grazie singolarissime; anzi le mette nella più bella luce che può; ma però se ne serve per dare maggior rilievo alla infinita degnazione di questo Dio amante, che, a sentir lei, piacesi di esaltare creatura sì bassa, sì colpevole e sconoscente. In tutto il suo racconto si vede continuamente questo vivo contrasto, in cui sfolgora la bontà divina, mentre la creatura o sparisce, o si mostra tra fosche ombre. Che maraviglia però, se taluno meno accorto rimase ingannato? e se scambiò le sue lacrime innocenti, colle lacrime del pentimento? Gran cosa è questa, miei signori. Gli uomini sono così studiosi di indorare i propri falli e difetti, pur troppo veri, pur troppo schifosi, con tanti ingegni i quali sono come le misere foglie di Adamo (34); e Teresa pone uguale studio, e maggiore, in dar corpo a quelli, o che punto non esistono, o che sono di quelle lievi macchie, dalle quali si sa, e per fede e per prova, essere impossibile alla umana natura di guardarsi perfettamente. Perchè, in fondo, la verità è questa, ch' ella non macchiò mai le candide stole dell' innocenza; verità che una volta sfugge a lei stessa: *io non sono conscia di grave colpa*, dice; verità, che anco più chiara sfolgora dai lunghi e rigorosi processi; verità, infine, proclamata dall' oracolo del Vaticano. — Ma e non è grave fallo forse questo stesso volere ingannare? — No, miei signori, Teresa non volle ingannare mai. Ma ella scrisse quando già era pervenuta alla più sublime perfezione, e godeva della continua presenza di Dio, ed era rischiarata dalla più viva luce della faccia di lui. Ella considera sè stessa sotto questa luce, e dinanzi alla infinita perfezione per essenza; quindi in questo specchio non è umana perfezione che non comparisca una mostruosità: però quando Teresa dice che fa orrore a sè stessa, non inganna nè sè nè altri; ma dice quello

che le sarebbe impossibile dire altrimenti. Perchè l'umiltà non è nell'uomo una degnazione, è una giustizia, è una necessità, la quale tanto più si fa sentire, quanto più altri si avanza nella cognizione di Dio. Ecco l'origine e la verità delle colpe così piante da Teresa. E chi potrebbe pertanto tenersi dal ripetere qui le parole che il magno Gregorio scrive a proposito di Giobbe? *Videatur vir iste cuilibet magnus in virtutibus suis, mihi certe sublimis apparet etiam in peccatis.* Apparisca Teresa pur grande ad altri nelle virtù, a me certamente ella par sublime anche nei peccati . . .

Ma m'inganno io, o vedo folgorar dal cielo un angiolo bellissimo dentro una fiamma viva? Oh! io lo ravviso! egli è il Serafino che viene, per ordine di Dio, a liberare la pellegrina sorella. Vedete ch'ei vibra un dardo infuocato, e rompe l'ultimo filo che trattiene fuori del suo coro la innamorata e gemente.

O Teresa, tu sai che questo non è mia immaginazione. Tu moristi d'amore, ed or tu vivi immortale beandoti dell'Amore infinito. O bella Serafina del Carmelo, perdonami di avere osato parlare di te, senza il tuo spirito, in mezzo a' tuoi cari figli, nei quali sì degnamente il tuo spirito vive e vivrà, per elevarci nella orazione, per iscaldarci nelle sante opere della mistica vigna, per illuminarci nella mente colla chiarezza delle dottrine di vita.

NOTE.

(1) Luca, XII, 49.
(2) Exod., III, 2 — Ezecch., 1, 4, 13, 29 — Exod. XIII, 21
(3) P. 1 *quaest.* 63, ar. 7, ad 4
(4) P. 1 *quaest.* 112, art. 4 ad 3, e II-II *quaest.* 181, art. 4 ad 2
(5) II-II, *quaest.* 180 ar. 4, ad 4

(6) Salm. LXXVIII, 6
(7) *Vita scritta da essa*, pag 139 *Paris Lecoffre*
(8) Salm. XXXV, 9.
(9) I. Corint., II, 14
(10) *Tract* XXVI *in Ioann.*
(11) Malachia, III, 6.
(12) *De l'amour de Dieu*, liv. VII, 6
(13) Vedi S Greg. M. *in Ezecch.* lib II, *hom* 2
(14) Vedi S Tomm. P 1, *quaest.* 112 ar. 4, *ad* 3, e II–II *quaest.* 181, ar. 4, *ad* 2, — S. Greg. M. *Moral.* II, 2.
(15) S. Tomm. II–II, *quaest.* 182, ar. 4. — S Greg. M *in Ezecch. loc cit.*
(16) *Bulla Canonizzationis.*
(17) Salm. LXVII, 15, 16.
(18) Geremia, XLVIII, v. 33.
(19) *ad* Rom., IV, 13.
(20) Tertull., *Advers. Marcion*, III, 5
(21) II. Timot., 4
(22) *ad* Rom., IX, 3.
(23) Isaia, XXXV, 2, 3.
(24) Isaia, XXXII, 16.
(25) *Vita scritta da essa*, cap. XXXIII.
(26) *Castello interiore*, cap. II.
(27) *Vita scritta da essa*, cap. VII
(28) Esodo, XXXI, 3
(29) *Ibid.* V, 6.
(30) *Moral.* IX, 11.
(31) Proverbi, III, 32.
(32) Vedi i processi nella Continuazione de' Bollandisti
(33) *Préface*, pag. 3, ediz. *Paris, Royer*, 1843.
(34) S. Greg. M. *Moral*, XXII, 15

XIII.

DELLE LODI

DI

SAN SEBASTIANO MARTIRE

DISCORSO

DETTO IN FIRENZE NELLA CHIESA DELLA MISERICORDIA

IL DÌ 20 GENNAIO 1859

Fortis in bello Iesus Nave . . . . maximus in salutem electorum Dei.

ECCLI. XLVI, 1, 2.

Stupendo e invidiabile elogio egli è questo, o signori, che l'ispirato autore dell' Ecclesiastico fa al successore di Mosè nel governo del popolo d'elezione. « Forte in guerra, e più che grande verso la salute degli eletti di Dio fu Giosuè figliuolo di Nave. »

Ma pensiamo. Che mai aver dovrebbe da invidiare a queste splendide lodi ogni cristiano? Forse, ognuno che è segnato in fronte col segnacolo del crisma, e che per esso ha ricevuto la settiforme grazia del divin Paracleto, non dovrebbe meritare altrettanto? Certo, per quella sacramentale unzione noi siamo soldati di Cristo: soldati, per combattere valentemente le pugne della sua fede; soldati, per salvare dalle nemiche insidie le anime pellegrine, che sono il suo regno sopra la terra; soldati, in fine, per conquistare contro al mondo ed alla carne la palma di eterna gloria anco a prezzo del sangue. Ci mancano per avventura le forze? Mai no; chè esse ci furono date coll'istessa milizia. Imperciocchè non siono (volendo noi) un suono senza effetto quelle solenni parole *Signo te . . . Confirmo te*; « Io ti segno col segnacolo della croce, io

« ingagliardisco colla unzione della salute »; nè un vano rito il percoter della guancia, per segno dei futuri conflitti, e la mano sacerdotale imposta sulla fronte, per segno di certo rassicuramento e di vittoria. In quelle parole, in quel rito scende virtù dall'alto, che incontanente ristora nell'anima le rovine dell'antica caduta. O uomo, cui Cristo cinse della sua milizia, va, poni la mano sulla spada, e di' securamente: Se starà incontro a me un intero accampamento, non tremerà per questo il mio cuore. *Si consistant adversum me castra, non timebit cor meum.*

Ma ond'è, o signori, che sono poi così tremanti i cuori cristiani? Ond'è che i nemici di Cristo, o si vengono palpando, o prudentemente si lasciano fare, o codardamente si riveriscono e si servono nelle loro abbominazioni? Ond'è che le passioni più vili tiranneggiano superbamente l'anima nostra? La ragione è, o signori, che non abbiamo più armi; e non le abbiamo, perchè a guisa del soldato ignavo le gittammo sul campo Qui io parlo al secolo più che agl'individui; al secolo nostro infelice, cui differenziano da tutti gli altri una turpe debolezza morale, e una gelata indifferenza (quando non sia dichiarata avversione) per tutto ciò che si riferisce alla fede, alle dottrine, alla gloria di Cristo. Soldati dormigliosi, ci lasciamo coprire di fango: soldati fuggitivi, vaghiamo di nascondiglio in nascondiglio squallidi di polve inonorata e con lacere divise! Deh almeno ci valgano i grandi esempi dei forti combattitori per farci vergognare, e per iscuotere il nostro cuore annighittito. Imperocchè sebbene io parli in questo momento a chi meno ha bisogno di risorgere, pure egli non si può dire che bisogno non vi sia per tutti di rinfrancarsi. Chi respira in attossicata amosfera, abbia egli pure forte tempra di salute, tuttavia non può fare che alcuna volta non risenta alcun che

della comune infezione; e, se non altro, non saranno inutili al tutto i preservativi.

O milite invitto di Cristo, tu che meritasti il nome di campione della Chiesa; tu di cui si possono con verità ripetere le lodi che lo Spirito Santo dava al duce d'Isdraello; tu, dico, forte in guerra, tu più che grande verso la difesa degli eletti di Dio; tu vieni in questo giorno a te sacro; scenda il tuo spirito in questo tempio festivo, e restauri dovunque abbiano ricevuto offesa i cuori a te devoti.

Molto avremo da imparare e da vergognare, o signori, da questo inclito esempio. Imperciocchè Sebastiano fosse veramente il perfetto modello del soldato di Cristo, o che si riguardi, più che il valore nelle armi terrene, il suo zelo nell'accrescere il regno di Dio: *maximus in salutem electorum Dei*: o che si riguardi alla generosa testimonianza di sangue ch'egli rese nel combattimento della fede: *fortis in bello.* Siatemi cortesi di benevola attenzione, e do mano a dimostrarvelo.

PARTE PRIMA.

Sebastiano combattè per l'altrui salute, sprezzando i perigli che mai non furono nè sì grandi nè sì presenti come allora: combattè per la difesa e la dilatazione del regno di Cristo, allorchè questo, nel suo nascere, non fu mai con più violenza assalito. Quindi è che la sua milizia fu vero apostolato. Questo fatto, o signori, non può star solo: egli è forza che sia preceduto da molti altri, i quali non sarebbero meno certi, quando pure la storia gli tacesse. Imperciocchè niuno esca valente guerriero senza lungo e faticoso tirocinio; niuno possa avere saldezza di cuore, senza essersi a mano a mano educato a

vedere in faccia i pericoli. Il tirocinio del soldato di Cristo è l'orazione e la penitenza. Quivi si affinano le armi: quivi si raccoglie il coraggio; quivi si educano le forze. Chi quivi non si esercita è sconfitto mentre si consuma in vani desideri. Ed invero molti sono che volentieri, sentendole celebrare, farebbero le opere generose degl' incliti campioni di Cristo. Ma, e perchè non le fanno? Perchè, non ch' altro, intralasciano quelle ancora comunissime, e di assoluta necessità? La ragione è manifesta, o signori: perchè non hanno imparato, e non hanno imparato, perchè non vollero. Eppure, la scuola è aperta a tutti. il maestro è pronto: la sua dottrina è efficace: i suoi modi sono d'ineffabile dolcezza e soavità; e chiunque si mette da senno alla sua disciplina, è infallibile ch' egli imparerà. Egli invita tutti colle più attraenti parole, e senza eccezione. *Venite ad me omnes.* Ma quanti lo ascoltano? I più passano, guardano, ed esclamando, oh! divina sapienza! oh beato chi l'apprende! tirano via ad altre scuole dissipate e fallaci. Molti poi passano, e non guardano: cioè non considerano, non meditano nulla: tanto è il loro fastidio! tanto è perduto in essi il retto senso! Altri, infine, non passano neppure; cioè, schivano al tutto di cercare quella dottrina di vita: e tanto sanno di Gesù Cristo, quanto s' egli non fosse mai venuto. E poi si pretenderà di fare quello che non può apprendersi, se non da lui? Non così il nostro generoso campione.

Nato di cristiani genitori, egli si pose per tempo alla scuola del Nazzareno. Le doti felicissime ch' egli ebbe sortito da natura ingentilì e perfezionò colle opere più squisite della cristiana pietà. E sì che allora il serbare il candore dei costumi, e la purità della fede, non era cosa punto agevole, tra tante abominazioni dell' Impero

cadente per fradicia vecchiezza, e fra tanto odio pubblico al nome di Cristo. Chi avesse sortito, come Sebastiano, buoni natali, e avesse voluto mantenere co' pubblici offici lo splendore della famiglia, oh! non si provasse di abbracciare la nudità della Croce, perchè ciò era un dichiararsi pel più abietto e indegno tra tutti i cittadini. Il nome cristiano voleva significare tutto ciò che di più abbominevole e nefando potesse cadere in umana creatura. Quanta annegazione però, qual forza di animo, quale spirito di sacrifizio non si richiedeva in un giovane, come Sebastiano, nobile, bello, ingegnoso, pieno di speranza, per mantenere nel cuore la fede del Crocifisso. Ben è vero che questa pugna egli non vinceva da sè. Che cosa può egli mai l'uomo? Sibbene ei la vinceva per quella segreta forza che non conosce ostacoli; per la forza della orazione e della grazia che l'accompagna: forza che scendendo dall'alto, tutto irresistibilmente trae a sè. *Omnia traham ad me ipsum.* Questa è la verità, o Signore! *Quis resistet tibi?* Una sola cosa, nelle vie ordinarie, può resisterti, ed è la perversa volontà, è l'abominazione del cuore. Ma quanto lungi era dall'opporre questo formidabile ostacolo il cuore limpido e sereno di Sebastiano! Però egli era invitto. Ed oh! se Roma lo avesse scoperto, come presto le pugne di lui, fin' ora interiori e incruente, avrebbero dovuto dare agli occhi del sole inorridito lo spettacolo, sì allora comune, degli strazi e del sangue!

Ma come, o signori! se lo avesse scoperto! Dunque egli si celava! Dunque egli temeva di professare pubblicamente la fede che chiudeva nel cuore! E dov'è qui il coraggio del campione di Cristo? Non doveva egli dire: No, non vergogno il vangelo. Sappi, o Roma, che ho in odio le disoneste tue pompe: sappi ch'io rigetto contro

la tua faccia la tua stima, i tuoi onori, i tuoi trionfi. La mia gloria è l'ignominia della Croce! — Miei signori, quanto sovente è indiscreto il nostro zelo! Anzi, quanto sovente lo zelo nostro è dichiarata ingiustizia! Doveva! oh! ella è facile questa parola! ogni guitto l'ha sulle labbra: Doveva! Anche tu, o Cristiano del diciannovesimo secolo, d'un secolo cioè che per malvagio ch'e'sia, pure non ha nè aculei nè ruote nè belve nè bitumi bollenti da straziare i Cristiani, anche tu far dovevi tante mai cose, e tanto facili oggi, per non mentire sfacciatamente alla tua professione; e non le hai fatte! Dovevi essere assiduo ai sacramenti, uniche e vere fonti della grazia e della vita, e te ne ritraesti o per dissipazione o per pusillanimità. Dovevi rispettare le leggi della Chiesa, che sono, sappi, più che umana legge, reverende; che portano, sappi, tal suggello di autorità, dinanzi a cui forza è che ceda o prima o poi ogni terrena potenza; e tu pubblicamente le infrangesti o per folle orgoglio o per umano rispetto. Dovevi dar sulla voce ai disseminatori di riprovate dottrine, e nol facesti per codardo timore; anzi, o sorridesti, o affogando il rimorso, scotesti il capo come per assentire a loro, e farti creder de' loro, ed esser da loro riputato un qualche gran fatto. Or va, e di', che il nostro valentissimo giovane doveva! Ma se in quello che credi timore si nascondesse una squisita carità? se in quel suo fare rispettivo e circospetto si chiudesse un disegno magnanimo? che diresti allora?

Ed infatti, o signori, egli era appunto così. Un gran disegno, ispirato dalla più sublime carità, governava il cuor generoso di Sebastiano. Eran tempi quelli di grande scurità per gli umili seguaci del Nazzareno. Sedevano sul trono imperiale due mostri, che come tigri sitibonde di sangue, avrebbono pur voluto beverne quanto ne scor-

reva in vene cristiane. Però gli avresti veduti andare attorno fiutando la preda, e spargendo terrore. Onde la costoro persecuzione fu delle più feroci che mai mettesse a prova la Chiesa di Cristo. Ma viva Dio! la fede allora era inconcussa, la carità fervente, e la speranza tanto ferma, che più non poteva essere una presente certezza. Però quante le vittime, tanti erano i trionfi: e la Chiesa vestita della porpora regale tinta nel sangue dell'Agnello, andava crescendo di bellezza e di potenza. Tuttavia, in quell'orribile combattimento non può negarsi che non fosse un gran pericolo. Imperciocchè molti uscivano pure allora dalle tenebre della gentilità; però non tutti erano ugualmente fondati nella fede e nella carità; non tutti ugualmente forti e coraggiosi. E per questi poverelli quanto risico di perdere in un breve istante la corona immortale! Oltrechè, mentre dal sangue dei martiri folgorava la luce del vero, non tutti gli occhi erano disposti a riceverla, ed era bisogno che fossevi alcuno, il quale entrando nei disegni della Provvidenza, aiutasse quelle gravi palpebre a sollevarsi. Or Sebastiano mancherà egli, per picciolezza di animo, a questo doppio soccorso? Ricuserà egli o di confortare i timidi, o di ritrarre dalla rovina i ciechi? Permetterà che il regno di Gesù Cristo sia men ricco di tante conquiste, le quali non attendono che l'opera sua? Sarà egli pago di cogliere per sè la corona, incurante dell'altrui? Troppo poco, se così fosse, egli amerebbe l'onore della sua bandiera. Però, lungi questo pensiero. Imperocchè egli sarà per contrario il confortatore, anzi l'autore della corona di tutti.

Ma a ciò si voleva circospezione; perchè uno zelo imprudente avrebbe potuto guastare un disegno sì generoso. Richiedevasi ancora certa autorità e potenza presso quelle belve coronate, affine di penetrarne i consigli, ed

essere atto a prevedere e a provvedere. Or bene, egli saprà procurarlasi per le vie dell'onestà e dell'onore. Ed ecco ch'egli dà il nome nelle milizie imperiali. Ben presto il valore del suo braccio lo mette in riputazione. I principi lo imparano a conoscere e a stimare; e innamorati delle sue belle valentìe, lo prepongono al comando della prima coorte, e lo si vogliono sempre a fianco. Roma fu ammirata di questo bel giovane di soldato, da' cui occhi scintillava un raggio di luce celeste. Fuori lo adornavano le militari divise, e dentro lo macerava il cilizio: fuori la gentilezza, il brio, gli atti franchi e disinvolti; dentro, la mortificazione, la pietà, il raccoglimento, la divina presenza. Ma udiamo sant' Ambrogio, lo storico eloquente della sua vita. « Egli era uomo (dice) di tutta prudenza: schietta parola, retto giudicio, provido consiglio: nelle commissioni fidato, negli scontri valente, nella bontà riguardevole, e in ogni onesto costume egregio. I soldati lo riverivano come padre, e quanti erano in corte gli portavano grandissimo affetto. Uomo di Dio e tutto penetrato della divina grazia, come poteva non essere amato? »

Or vediamo com'egli usò queste doti, questa riputazione e autorità, questo pubblico amore. Forse a superbia? Tolga Iddio. A interesse? Sì certo a interesse; ma non suo. Il soldato generoso non pensa a sè, ma alla patria, non ai propri vantaggi, ma a quelli del suo signore. Così Sebastiano: egli non ha altro interesse che quello di Gesù Cristo e del suo regno. Però la storia ci dice, che di tutte quelle cose valevasi a convertire idolatri, a confermare santi confessori, a rinfrancare timide vergini, a sostener tutti nel cimento di sangue, prevenendo pericoli, impedendo cadute; e ciò coll'esser presente (dacchè ei lo poteva senza dar sospetto) nelle private famiglie, nelle pubbliche carceri, agli inumani tribunali, e nei

misteri arcani delle catacombe. Qui la fantasia commossa non può a meno di non raffigurarselo in tutti questi luoghi. Seguitemi, o signori, col pensiero a Roma. Ma non già in quella Roma che spiegava agli occhi del mondo maravigliato i suoi monumenti, le sue armi, le sue arti, ed anco le sue abominazioni. Sibbene in quella che sotto le vie tumultuose della prima, nel silenzio, nella oscurità, nello squallore, raccoglieva, come colombe rifugiate dalla tempesta, i primitivi credenti. Il fioco lume di poche faci rompe appena le tenebre di quel sepolcro dei viventi. Ecco là una moltitudine di fedeli assorti nella più fervida preghiera: un pontefice venerando che in estasi d'amore dispensa i divini misteri. Soavissime salmodie confortano quell'orrore, e lo cambiano in una festa di paradiso. Miei divoti uditori, è quello il canto delle vittime innocenti, preparate per un gran sacrifizio di sangue. Saranno tutte elette? Saliranno tutte come fragranza d'incenso al cospetto dell'Altissimo? Questo è quello di cui sta pensoso il nostro nobilissimo soldato, sapendo quanto è grande questa umana fralezza. Ed egli è là in mezzo a loro: la sua presenza sicura, la sua parola ispirata hanno acceso in quei cuori sovrumano coraggio. Non udite? *Laetantes ibimus, laetantes ibimus*, esclamano in suono di trionfo. Andremo andremo con esultanza a versare il nostro sangue per Gesù, che per noi lo ha versato.

Or vedete qua una famiglia desolata. L'occhio sinistro dell'avido esploratore ne ha scoperta la fede. Poco può stare ad esser colta dagli apparitori del tiranno, che padre madre figliuoletti trarranno dinanzi al carnefice, che ne vorrà o l'anima o il sangue. Che sarà? Ahimè! quelle lacrime, quel tremore non indicano forse debolezza? Sì pur troppo, e Sebastiano lo sa; e però egli è

presente a rianimare la fede, a rinfiammare la carità, a rallegrare la speranza. E con quale effetto vel dica la sicurezza e la gioia rifiorita su quei volti

Ma orsù, corriamo anche ad uno dei tanti tribunali che in quella feroce persecuzione vedevansi in copia eretti nei luoghi più celebrati della città. Che orrore! Qui ruote, qui caldaie, qui cavalletti, qui croci di mille guise: e là una fronte impietrata di giudice iniquo; e d'appresso laide facce di manigoldi, attente per dar mano a ogni cenno agli strumenti di morte. E dinanzi, oh pietà! un caro giovinetto che con tutte le arti della seduzione e del terrore è circonvenuto per farlo rinunziare a Gesù, cui ha giurato la fede. Egli impavido la mantiene contro alle minacce alle ingiurie, e, ciò che è più duro, alle carezze alle promesse. Ed ecco che è afferrato, è spogliato, è disteso sul cavalletto. Ah! che impallidisce il meschinello e trema! La natura che freme e gli piange addosso, si direbbe che lo ha vinto! quando ad un tratto si riscuote, si rianima, si rassicura: un lieto raggio di luce gli guizza dal volto! e sebbene gli si slogano le ossa, gli si strappano le carni, pure nulla può vincerlo. E perchè questa subita mutazione? I suoi occhi s'incontrarono negli occhi di Sebastiano, in apparenza muto ed ozioso spettatore; ma in realtà ispiratore del sovrumano coraggio che gli vien dall'alto, e che gli sfavilla dal sembiante infiammato di carità.

E dov'è ch'egli non segua e non sostenga i fedeli di Cristo? Nello splendore dei conviti? ma egli v'è, e la sua presenza è una tacita esortazione alla cristiana temperanza. Nel povero ed affamato abituro? ma egli v'è, e la sua presenza è ristoro e sostentamento. Tra gli schiavi conculcati dei superbi palagi? ma egli è presente a rialzarne l'avvilimento. Tra i condannati agli inumani lavori

delle vie degli edifici delle miniere? ma egli è presente. e la sua presenza è riposo. Tra gl'infermi derelitti? ma egli n'è presso al doloroso capezzale, per conforto dello spirito, per medicina del corpo. Nelle prigioni? Udite.

Il forte soldato di Cristo non fuggiva no le desolate e vigilate prigioni, come niun luogo ove fosse da sostenere e da rianimare il coraggio cristiano. Sennonchè questa santa sua opera non potendo a lungo andar celata, comparve veramente chi egli fosse anche agli occhi di Roma, e fu universale stupore. Il fatto che ne fu cagione è uno de' più bei trionfi che ci conti la storia ecclesiastica di quel secolo. Imperocchè la manifestazione di Sebastiano fu seguìta da stupendi prodigi di grazia, e da una legione di martiri, che lo precederono verso le porte eternali con palme ed inni di gloria. Narrerò breve.

Due illustri fratelli, nati a un corpo, Marco e Marcelliano, co' loro servi erano sostenuti in carcere pel nome di Cristo. Sebastiano era ogni giorno a confortarli co' salutari consigli della fede, per disgustarli delle fuggevoli carezze del mondo, e renderli d'un momentaneo dolore incuranti. Non si può dire quanti fieri assalti dovettero sostenere quei generosi dagli amici, dal padre, dalla madre, dalle mogli e dai figliuoli. Agrestio Cromazio, prefetto della città, aveva accordato ai prigionieri un trenta giorni di tempo per isceglicre tra la vita, le ricchezze, gli onori, e lo spogliamento, i supplizi, la morte. Frattanto si apparecchiavano gli assalti con vigore ognora crescente. Prima gli amici presero a rinfacciare il cuor duro, chè sostenevano di abbandonare la canizie dei genitori nella desolazione e nel vitupèro. Poi, sopravvenne la madre stessa, e pose in opera tutte le carezze e tutti i più dolci rimproveri, che possano più fortemente toccare il cuore di un figlio. Indi seguì il padre infermo e

decrepito, con lacrime e lamenti da spezzare un sasso Nè si rimasero di farsi avanti, per ultima prova, le giovani spose e i figli pargoletti. Chi avrebbe potuto resistere a tanti e sì forti e sì bene ordinati assalti? Già i giovani ammollivano e disfacevansi in lacrime, e poco poteva stare che si dessero per vinti. Ma vi era presente in buon punto Sebastiano, il quale, scorto il pericolo, non potè più tenersi, e nulla pensando che tradiva sè stesso, prese a dire: O valorosi soldati di Cristo, che è questo? perderete voi per poche lacrimette di femmine e di fanciulli la palma per cui tanto avete sofferto, e che siete in procinto di afferrare? Alzate gli occhi al cielo: vedete chi vi attende, chi vi stende le braccia. Come vi regge il cuore di ributtare quell'amplesso immortale e beato, per un momentaneo e fallace amplesso che vi perde? Su, generosi! avete messo il piè sul collo al nemico; nol ritraete: pochi momenti ancora, ed è vinto. E voi sconsigliati che combattete questa virtù, che fate? Credete voi salvare i figli, gli sposi, i genitori? Voi gli traete in una perdizione con voi. Gli amate? volete che siano vostri? vostri, e indivisibili; vostri, e beati? seguite la loro fede, emulate la loro virtù. Oh! qual trionfo non sarebbe mai questo della tua grazia, o mio Dio!

Così diceva Sebastiano. Ma che fo? Oso io affermare che diceva così? Posso io tanto presumere da riprodurre le sue ispirate parole? No, no, miei cari; non diceva così: io ho balbettato, egli tuonava; io ho detto freddamente, e dalle sue labbra uscivano fiamme. Tutto in lui parlava, gli occhi, la fronte, la mano, la persona, l'aria stessa che circondava e irraggiavasi della sua luce. Finalmente, era il Verbo eterno che parlava in lui; il Verbo che giugne fino alla divisione dell'anima; il Verbo che distrugge e vivifica, che rivolge e trasforma, che annienta e che

crea. Dunque, uditori, fate stima che nulla vi abbia detto: massimamente che quello che ho detto in un istante fu opera di più circostanze, di più giorni, di più luoghi, e sarebbe impossibile di svolgere in breve il gran dramma, che in questa congiuntura si spiegò per opera di Sebastiano, addivenuto, sotto il duce Cristo; il più grande e più glorioso conquistatore di quella età. Se un qualche concetto volete dell' opera sua, guardate agli effetti. Quei due giovani sono già due incliti martiri. Quei tentatori violenti, padre madre mogli figliuoli servi, sono fervidi cristiani e martiri. Cristiani e martiri un Nicostrato ufficiale, colla moglie e coi figli: un Claudio custode delle carceri, con sessanta dei suoi prigionieri. Cristiano e martire quel Cromazio, prefetto della città, col suo figlio Tiburzio e con mille quattrocento de' suoi schiavi. Che più? Le sue parole spezzano il laccio stesso che avvince la lingua dei muti, perch' ella si snodi a salutare la fede di Cristo. O avventurata Zoe, che non dicesti nel primo fervore della ricuperata favella? Che non dissero, che non sentirono d' ineffabile dolcezza tutti, allorchè, per gran portento, si aprirono sopra Sebastiano i cieli, e scendendo di lassù un raggio di luce purissima e vivissima, rivelò in tutta la sua divina bellezza la gloria del vittorioso soldato di Cristo!

Tal' è, o signori, la virtù e la forza che Dio dà a chi con animo deliberato e generoso prende a difendere la sua causa. Molti dicono: Ed io pure farei, se mi bastassero le forze: anch' io vorrei propugnare la religione oltraggiata; il nome di Gesù Cristo conculcato; la Chiesa cattolica insidiata, calunniata; le anime redente circonvenute da ogni sorta d' errori. Ma dov' è in me l'autorità l' ingegno la potenza? dov' ho io l' opportunità, l' agevolezza? Dove, o signori? Nelle forti convinzioni, e nel fermo

volere. Dove questo è, nulla manca: dove manca alcuna cosa, quello, siate certi, non è; perchè nelle cose di Dio, volere è potere. Dio sceglie spesso i deboli per confondere i forti. Ma bisogna che questi deboli vogliano potentemente, cioè amino con tutta la forza dell'amore. La carità è un fuoco che distrugge tutti gli ostacoli, che appiana tutte le vie. Un fanciullo, un uom del volgo, una femminetta hanno sovente spiegato più potenza d'un re, d'un conquistatore: e la storia dei santi è là a provarvi per mille incliti esempi questo vero. Oggi non si può, perchè non si vuole, e non si vuole perchè non si ama. Amiamo Dio davvero; amiamo la sua Chiesa, e gl'incrementi di essa e i suoi trionfi: amiamo le anime redente, come Gesù le ha amate; e non avremo molto a pensare che debba farsi, o come debba farsi. Vedete il nostro Santo. Poteva egli avere maggiori difficoltà al suo intento? Se la sua condizione gli dava per un lato agevolezza a corroborare i martiri di Cristo nella loro battaglia, e a trarne di nuovi sul campo; per mille altri gli metteva innanzi molti e forti ostacoli, de' quali, ogn'altro che men di lui avesse amato, sarebbesi sbigottito, o avrebbe creduto di avere in essi buona ragione alla propria inoperosità. Ostacoli dai riguardi cui era tenuto; ostacoli dalle attinenze cui era legato; ostacoli dai doveri civili cui era sottoposto; ostacoli, infine, dai danni temporali cui andava incontro. Danni d'interesse, danni di mondano onore, danni d'autorità, danni finalmente di vita. Tuttavia fermossi egli pure un istante a considerarli? Gli scemarono essi d'una dramma il bene che si era proposto di operare? Egli fece a dire: Finchè potrò operare di nascosto, sì il farò; perchè ciò crescerà il raccolto dei buoni proventi della fede. Quand'io più non possa, ed allora non mentirò timidamente la mia professione, e mostrerò che della mia fede non arrossisco.

Così fermò nell' animo, e così fece. Anzi fece ben più. Imperocchè quando avrebbe potuto salvare la sua vita, non volle. Egli si trattava di raccorre in luogo sicuro nella solitudine dei campi un gran numero di Cristiani, per sottrarli per poco alla persecuzione sempre più inferocità. Chi resterà in Roma sul campo di battaglia? Sebastiano o il sacerdote Policarpo? Imperocchè su questi due cade l'alternativa. La gara tra quei generosi è vivissima: niun vuole abbandonare il luogo del pericolo: niuno vuol provvedere alla propria sicurezza, lasciando nel cimento coloro che potevano abbisognare di conforto. La nobile contesa non sarebbe mai finita, se troncata non l'avesse colla sua autorità il santo pontefice Caio. E Sebastiano vinse! Il valoroso campione di Cristo resterà sulla breccia della città santa di Gerusalemme, a sostenere tutta la rabbia dell' impeto nemico. O magnanimo petto! o carità trionfale!

E qui rientriamo in noi stessi, o signori: non ci arrestiamo a una sterile ammirazione. Le lodi dei Santi non sono a pompa, ma sì a edificazione. Ponghiamoci però la mano in sul petto. Che ci dice la nostra coscienza a questo punto? non ci dà nessuna trafittura? Oh io parlerò della mia. Io sento, io sento pur troppo ciò che in tuono di rimprovero mi dice: O imbelle soldato di Cristo, specchiati in questo modello, e arrossisci. Che hai tu fatto per mantenere il giuramento della tua milizia? L'onore del tuo duce Cristo come l'hai difeso? Le anime che gli sono sì care, e per cui tanto ha fatto e patito, come gli furono da te conservate? I loro pericoli come ti strinsero il cuore? Ahi! sciagurato! piuttosto che guadagnargliene, glie ne hai forse rubate non poche co'tuoi mali esempi! Tu hai militato finchè non vi furono pericoli, finchè furonvi da fare comparse: ma quando quelli

sopravvennero, o ch' ei sovrastassero al tuo interesse o alla tua riputazione o ai tuoi comodi, tosto prudentemente nascondesti le armi, dicendo: Combattere sì bisogna, ma egli si vuole usare prudenza: non è bene di esporsi poi tanto: qui mi toccherebbe derisione; là perderei il mio lucroso ufficio: da questo lato mi accatterei odiosità; da quell' altro mi torrei una briga che non mi spetta. O codardo! fece forse queste ragioni quel generoso che ti sta dinanzi agli occhi? Orsù, o imita il suo coraggio (che tanto puoi, e devi), o cancella quel santo crisma che ti sta sulla fronte a tradimento! — Questo dico a me, non a voi, o signori, che raccolti coi dolci vincoli della carità in questo insigne sodalizio, delle cui opere magnanime di cristiana beneficenza non tacciono nè le antiche nè le recenti memorie, vi toglieste a ispiratore e duce questo campione glorioso di Cristo, dando con ciò non dubbia prova di volerlo emulare massimamente nella carità, e nello zelo ch' egli ebbe grandissimo per la salute delle anime destinate a glorificare il regno di Gesù Cristo, ma esposte tuttavia a fieri e dubbiosi cimenti. *Maximus in salutem electorum Dei.*

PARTE SECONDA.

Fin qui noi abbiamo veduto il soldato di Cristo adoperare come l' intrepido ed accorto capitano, il quale nascoso nella sua tenda, concentrato sulle sue carte, dirige le mosse dell' esercito, e lo guida alla vittoria. Sennonchè dove occorra qualche duro passo, o qualche impeto improvviso, o qualche subita paura, che metta lo scompiglio nelle ordinanze; ovveramente se la mischia generale è così accesa, che da un breve istante dipenda o la fuga o la vittoria; allora balza fuori come l' ultimo dei sol-

dati, dà mano alla bandiera e alla spada, corre nelle prime file, e mostra combattendo a' suoi soldati, che non solo sa esortare al coraggio, ma che sa ancora esser coraggioso fino a disprezzare la vita. Così Sebastiano. L'ora di farsi avanti era venuta, ed ei non si rimase. Ecco dunque il nostro soldato nella fronte dell'esercito, a petto col nemico. Egli che ha fatto tanti martiri, vediamo se ha in cuore tanta virtù da incontrare egli stesso il martirio.

Ne dubitate, o signori? Non vacillò Giosuè dinanzi alle superbe mura di Gerico, immagine, secondo i Padri, della idolatria, la quale come quella abominosa città dovea sterminarsi alla sola vista dell'arca di Dio. Non tremò quel forte guerriero nè in faccia degli Amaleciti, nè incontro ai cinque re congiurati sotto le mura di Gabaon. L'angelo del Signore era con lui. E quell'angiolo stesso è ora col novello Giosuè a comunicargli quella forza che dissipò e disperse tante profane città e tanti principi idolatri. *Fortis in bello Iesus Nave.*

Vedetelo con che fronte tranquilla e sicura sta innanzi a Diocleziano, che in grande accendimento d'ira gli avventa minacce e rimproveri, e cogli occhi lo uccide Egli senza baldanza, senza insolenza, senz'ira, ma fermo e sicuro, con riverente accento risponde: « Mio signore, voi molto faceste per me. Mi avete sollevato ai primi onori della milizia, e messo a parte del vostro cuore e dei vostri consigli. Quant'io sono nella repubblica lo debbo a voi: ed eccovi il mio braccio, il quale vi ha difeso e difenderà fino alla morte. Dio mi ha costituito sotto la vostra potestà, ed io saprò, come ho saputo fin qui, riverirla ed esserle fedele. Ma, o mio signore, sta sopra il mio capo, come sopra il vostro, un altro altissimo Signore, le cui ragioni non vogliono non debbono

non possono esser confuse colle vostre. Non però diffidate, perchè men fedele io vi sarei, se non fossi cristiano. La nascente Chiesa di Gesù Cristo pochi soldati, sì, dà ai vostri eserciti, ma i più forti: pochi sudditi al vostro impero, ma i più fidi. »

Questa calma sicura sconcerta il tiranno, e resta per poco senza favella. Sebastiano sembra rapito in un doloroso pensiero. Forse la sua mente presaga volava nella successione dei secoli a quei tempi infelici in cui la Chiesa di Gesù Cristo, non più combattuta colle scuri e coi roghi, sarebbe assalita con assai peggiore e più tremenda persecuzione, cioè coi nodi legali e colle ragioni di stato, con lacci gentili e insidiosi, con auree catene, con flagelli molli e incruenti. O Chiesa di Gesù Cristo, qua tu soffri con trionfo, là tu languirai senza gloria! Rinvenuto da questo opprimente pensiero, rompe il silenzio, e conchiude: « Mio signore, colui che vi ha rapportato ch'io sono cristiano, non ha mentito, sono, e, aiutandomi Dio, non fallirò mai alla mia fede. »

Questo nuovo parlare, fra tanta abiettissima servitù, accese viemaggiormente l'animo efferato del tiranno. Ma il soldato di Cristo apparisce più bello e più radiante di gloria, ora che al cenno fulminante del principe, gli sono strappate da dosso le divise della milizia imperiale. Il soldato di Cristo più spigliatamente e fortemente combatte allor che è nudo. *Vestimenta abijcit ne succumbat.* E nudo è Sebastiano: nudo della sua autorità, de' suoi gradi, delle sue ricchezze, de' suoi favori; nudo delle sue vestimenta. Eccolo là: per ordine del tiranno, legato le mani e i piedi, e sospeso ad un tronco. Intorno a lui una schiera di arcieri in ordinanza composti; impostano l'arco, incoccano le frecce, appuntano l'occhio, e aspettano il cenno. Ma il milite fortissimo impallidisce forse?

Lo sguardo suo è fissato arcanamente nel cielo: le guance gli si colorano d'un vivo incarnato: una dolce serenità di paradiso gli si diffonde sul sembiante, che non sembra più cosa di quaggiù. Ei vede e sente un preludio ineffabile di quello che tra breve dovrà godere pienamente e senza fine. Che fa a lui se cento dardi ad un tempo volano fischiando a conficcarsi nelle caste sue membra, e rigarle di larghi rivi di sangue? Che fa a lui se il suo corpo è di là strappato per morto e gittato, quasi indegno di miglior sepoltura, in una cloaca? Gli uomini, per iniqui e crudeli che sieno, non possono nulla sulla parte più nobile di lui, colla quale egli deve vivere immortale. Tuttavia nella loro stoltezza essi menano trionfo, non accorgendosi che più turpemente sono vinti, quanto più grande è la ebbrezza della loro sognata vittoria Tali sono i nemici di Dio e della sua Chiesa. Nelle loro mani stanno le ingiurie gli spogliamenti gli esilii. Ma che fanno queste armi al loro intento? Tanti secoli di storia mostrano bene, che esse non valgono se non a crescer la gloria della Croce. E tuttavia s'illudono e grandi cose si ripromettono. Giusta punizione di Dio, il quale a cui vuol male, toglie il senno.

E dissennato veramente era il tiranno imperatore, allorchè plaudiva a sè stesso di avere spento l'odioso cristiano. Con questo egli si recava a credere di avere ingerito terrore in quanti professavano quella fede. E chi oserà (egli andava dicendo), chi oserà chiamarsi più con quel nome, or che si è veduto con insigne esempio, che io non ho saputo perdonarlo nemmeno in colui, che era il mio braccio e il mio cuore? Oh! certo egli non si attendeva che io sarei giunto a questo stremo, e però menava tanta baldanza. L'anima sua, dovunque ora ella sia, o se ella è, dovrà certo maledire alla propria superba ostinazione!

— « L'anima mia è, o principe sconsigliato, ed è qual' ella fu; e benedice a lui che le dà questa costanza. Cessa una volta la stolta persecuzione, e vedi, che chi ha Dio con sè non trema, nè può essere avvilito o vinto! » —

Tal suono percosse le orecchie e ferì il cuore del principe orgoglioso, mentre, tra' suoi cortigiani adulatori, scendeva le scale dei regali appartamenti. Chi proferì quelle parole? Diocleziano alza gli occhi tra atterriti e confusi, e si vede innanzi la figura pallida e scarna di Sebastiano, che alzando in atto securo il dito, gli minaccia gli eterni gastighi di Dio.

Voi sapete, o signori, nè io però vuo' raccontarvi il caso di questa inattesa apparizione. Sapete come il martiro illustre, lasciato per morto dalle cento micidiali saette, fosse raccolto con amore e curato e restituito a sanità dalla pia Irene, femmina di cor virile, che sfidando i più gravi pericoli, osava di raccogliere i cristiani, e i più eminenti, come i sacerdoti, il pontefice, nel palazzo stesso dei Cesari, al cui servigio essa era deputata. Così, mentre il folle tiranno inseguiva i discepoli dell'odiato Galileo, fino nelle più remote regioni dell'Impero, non sapeva ch'essi avevano fatto del suo stesso palazzo una chiesa! Tale è la umana accortezza che si solleva contro Dio!

Appena i Cristiani ebbero racquistato in Sebastiano il loro conforto e il loro sostegno, volevano pure sottrarlo ai nuovi pericoli, trafugandolo in luoghi rimoti e sicuri. Ma sarà mai possibile che il vero soldato di Cristo ceda per timore o si nasconda? Mai no; imperciocchè egli risponde con san Paolo: « Iddio non mi ha dato spirito di paura, ma spirito di fortezza e di amore (1) ». E ripete con Tertulliano: « Più bello è il soldato perduto in guerra, che salvato nella fuga (2) ». E se i pagani eroi potevano braveggiare dicendo: « È poi ella sì misera cosa il morire (3)? » quanto più non dovea dirlo un eroe cristiano,

che sa di essere riserbato a una vita di gaudio eternale? Il cristiano eroe, ove sia posto a tali cimenti, dice così: « Iddio è signore, Iddio è potente: tutte le cose sono sue dovecchè io mi sia, sono nelle sue mani: faccia ciò che egli vuole, io non fuggo: s'egli vorrà ch'io perisca, egli perdami pure, mentre per lui io mi salvo ». Così Tertulliano (1). E così pure il nostro invitto soldato, il quale anzichè cedere alle preghiere dei benevoli, amò meglio di cogliere sprovvedutamente il tiranno, e di rinfacciargli la sua crudeltà. Ben è vero ch'ei non espugnò quell'animo feroce, perciocchè Dio lo aveva, non altrimenti che l'egizio tiranno, acciecato e abbandonato al suo reprobo senso. Ben è vero ch'e' fu preso da' manigoldi, e tradotto con gran contumelia nel circo, a spettacolo d'un popolo efferato, i cui occhi sono assetati di sangue. Ben è vero che l'invitto campione è sottoposto a un nembo di spietati flagelli, che gli squarciano le carni, gli scoprono le ossa, e aspergono di larghi sprazzi di sangue l'arêna. Ma le contumelie, le percosse, il sangue, la morte, non possono rimuovere quell'anima fortissima dal magnanimo proponimento. O sangue benedetto, io mi prostro e bacio codesto suolo che tu hai santificato! Il sangue dei martiri è fecondità, è benedizione: il sangue dei martiri è conforto e fortezza: il sangue dei martiri è il ricambio più degno del sangue di Gesù. Chi onora il sangue dei martiri non perderà mai in eterno i frutti preziosi del sangue del Redentore. Io mi prostro e ti bacio, o sangue benedetto! E tu, anima invitta, che in quello sedesti tra gli affanni e i dolori, ricordi tu ora in codesto gaudio, in codesta gloria ciò che soffristi? I dolori furono di breve momento, il gaudio è d'una eternità. O felice patire! o felice patire! che tanta beatitudine hai partorito! Tale ora è costassù il tuo inno. Oh se noi sì paurosi dei di-

sagi, sì avidi dei godimenti, pensassimo bene, come mai sceglieremmo di godere un istante, per dolorare in eterno? Oh! tu impetrane lume alla mente, robustezza al cuore! splenda sopra di noi la tua luce in questo giorno a te sacro! Vedi con che cuore ti preghiamo! E poichè volle Dio che la tua virtù si addimostrasse potente nella fuga dei morbi e delle pestilenze; due pestilenze ci stanno addosso, o gran Santo; una peggiore dell'altra; una che si affaccia tratto tratto a desolarci; l'altra che da gran tempo e continuamente e pur ora ci va desolando: una che affligge i nostri corpi, diserta le nostre famiglie, funesta le nostre contrade; l'altra, ed ahi più micidiale! che gitta in un letargo di morte le anime nostre. Ma dell'asiatico morbo sia pure come a Dio piace. Se Dio novellamente ci vuole per esso periti, sia sempre benedetto; noi lo meritammo. Ma, deh! o Santo patrono, per quanto ti è cara la nostra salute e la gloria di Dio, ci sottrai colla tua mano vigorosa dalla peste di questa turpissima fiacchezza morale, che svergogna il crisma sacrosanto della nostra fronte, che ci fa irresoluti tra Satana e Cristo, che ci fa arroganti del nome di questo, mentre di cheto tenghiamo a quello di mano! Vergogna! I tempi ingrossano: il bisogno di determinarsi è vicino: la scure è presso la radice: il cribro che scevera dal grano la mondiglia non può star molto. E che sarà di noi nell'ora della prova? O milite invitto di Cristo: tu forte in guerra, tu più che grande verso la difesa degli eletti di Dio, veglia, prega, fatica per la nostra salute.

NOTE.

(1) II Timot., I, 7.
(2) *De fug. in pers.*, c. X.
(3) Virg., *Aen.*, XII, 646.
(4) *De fug. in pers.*, c. X.

XIV.

DISCORSO

DELLA DEVOZIONE

AL SANTISSIMO CUORE DI GESÙ

Quid est homo quia magnificas eum?
aut quid apponis erga eum cor tuum?
Job, VII, 17.

« Che cosa è mai l'uomo, o Signore, che sì tu lo esalti? che cosa è mai l'uomo, che tu doni ad esso il tuo cuore? » — Così Giobbe esclamava, o fratelli, allorchè confrontando la umana miseria colla infinita grandezza e perfezione divina, non sapea rendersi ragione, come un tanto Dio avesse potuto sì innamorarsi, e sì grandi cose fare per una tanto misera creatura. Ed invero, o ch'egli riguardasse l'ordine della natura, in cui tutte le più grandi opere della mano di Dio servono all'uomo, quasi re e signore della creazione; o ch'egli riguardasse le cure di predilezione esercitate verso il suo popolo eletto, Isdraello, e i privilegi onde lo arricchiva, e i portenti onde lo glorificava, e l'amorosa dimestichezza onde seco s'intratteneva, e le grandi promesse onde a ogni tratto ne rialzava la mente, troppo invero ottusa e supina; egli aveva da per tutto di che stupirsi e smarrire.

Eppure, o fratelli, il cuore di Dio non erasi per anco manifestato all'uomo in tutta la sua grandezza e magnificenza. Quelle non erano che ombre e fiochi crepuscoli:

ma il sole di vita non era peranco spuntato, ed era solo una espettazione, un desiderio, un sospiro indefinito. Or che cosa non avrebbe mai detto quel santo Patriarca; qual mai non sarebbe stato lo stupore, la riconoscenza, lo smarrimento, s'egli avesse veduto il cuore di Dio rivelato nel cuore soavissimo di Gesù? O piuttosto, che cosa non dovremmo dir noi, o fratelli, che di questo cuore conosciamo le magnificenze, sappiamo i sacrifizi, sperimentiamo le grazie? noi, ai quali questo cuore è dato, perchè ne sia tesoro inesauribile di sapienza, di bontà, di misericordia; sorriso di speranza, rifugio di soavità e di sicurezza, sorgente di forza, riposo d'amore, luce di vita, fontana di salute? Dite, dite, o miei cari, non sarebbe poco per noi l'esclamare con quelle parole di Giobbe: « Che cosa è mai l'uomo, o Signore, che sì tu lo esalti? che cosa è mai l'uomo che tu doni ad esso il tuo cuore? »

Poco! oh buon Dio! facessimo noi almen questo, di protestare a Gesù la nostra riconoscenza e la nostra confusione! Ma ahimè! che il cuore di molti cristiani non ha nemmeno un affetto, non una parola pel cuore di Gesù! Ed io vorrei lungamente dolermi e piangere di questa inconcepibile durezza, se io non dovessi parlare a voi, o fratelli, coi quali ho piuttosto da rallegrarmi, perchè seguendo i salutari impulsi della grazia, vi siete al culto del cuore di Gesù specialmente consacrati. Me lo dice questo apparato festivo, e più me lo dice la vostra frequenza, il vostro raccoglimento, la vostra pietà. Oh! voi felici! conciossiachè questa devozione, ove sia da voi bene intesa e con perseveranza d'affetto coltivata, non solo vi farà sicuri della beata eternità, ma anche vi spargerà di soave consolazione gli affanni e le miserie della vita. Voi non potete dubitarne. Quegli anzi tra voi che più si sono avanzati in questa devozione, avranno a

quest' ora incominciato a gustarne le dolcezze. Non ci arrestiamo dunque. Chiamato questa sera a parlare tra voi. che altro di meglio potrei fare che animarvi e confortarvi nella bella via in cui vi siete messi, con darvi a conoscere sempre meglio le grandezze di questo cuore divino? Io lo farò pertanto. Ma che dico, lo farò? e chi son io che possa parlare degnamente del cuore di Gesù? O avventurato discepolo, o amoroso Giovanni, che posasti il tuo capo sul petto dell' amato Maestro, tu solo tu forse potresti ridire le grandezze di quel cuore, da cui attingesti tanta sapienza e tanta carità! O Vergine Maria, tu nel cui seno quel santissimo cuore fu formato, e diè il primo palpito d' amore, tu sola sapresti ridirne le infinite ricchezze. Ma io . . . ? Sì, io fidato nella virtù vostra, o dolce Discepolo, o cara Madre, io da poverello com' io sono, senza nulla impromettere, dirò quello che la vostra assistenza, che ora invoco, mi farà degno di poter dire.

PARTE PRIMA.

Prima di entrare nel proposito, mi vedo costretto di prevenire una difficoltà, che forse potrebbe essere o nata da sè o ingerita da altri nell' animo vostro. Perchè mai, potrebbe dire alcuno, questa devozione speciale al cuore di Gesù? o qual bisogno ve n' ha? Non adoriamo noi forse tutta la santa umanità del Redentore? Non la celebra forse la Chiesa in cento occasioni e in cento modi? Ed in ciò non è pur compreso il culto del cuore Divino? Questa novità, oltrechè inutile, non sarebbe mai anche pericolosa? Non immiserisce ella forse l' adorazione che devesi a tutta la persona di Gesù Cristo? — Vi guardi il cielo, miei fratelli, da queste insidiose sottigliezze, già

combattute e condannate dai più sani teologi, dai Santi tutti, dalla Chiesa. Io non ho voluto tacervele di bel principio; perchè oggi che si pone dagli empi tanto studio di avvelenare le semplici anime, forse potreste averne avuto qualche sentore.

Ma rassicuratevi. Consacrandovi al cuore sacrosanto di Gesù, voi non seguite lo zelo privato d'alcun divoto, che talvolta potrebbe ingannarsi; ma sì fate quello a cui tutta la Chiesa v'invita; quello che la Chiesa giudicò esser ben fatto, e necessario a fare. E quando la Chiesa, per l'oracolo del supremo Pontefice ha parlato, qual dubbio può restarvi per un vero cattolico? Ma vi dirò più ancora. Consacrandovi al santissimo cuore di Gesù, voi fate quello a cui v'invita Gesù medesimo: imperciocchè non altri che Gesù fu l'autore di questa festa, il propagatore di questa dolcissima devozione. Udite.

Viveva, or fa dugento anni, in un monastero della Francia una santa verginella, la venerabile Margherita Maria Alacoque; anima sì pura, che fu tenuto, non aver lei macchiato giammai la stola dell'innocenza; anima sì splendida delle più sublimi virtù, e specialmente della obbedienza, che per essa poneasi sotto i piedi non solo ogni sua comodità, o piccola o grande che fosse, e fosse pure anche necessaria, ma, ch'è ben più arduo, la sua stessa ragione; anima, infine, sì innamorata di Gesù, suo sposo, e sì desiderosa e avida di patire per lui, che prorompeva in queste memorabili parole: « Vorrei, mio divin Salvatore, vorrei, se fosse la vostra volontà, soffrire tutti i tormenti dell'inferno, purchè tanto vi amassi, quanto avrebbono potuto amarvi nel cielo tutti gli sventurati, che patiranno sempre, e non vi ameranno giammai ». Tanta e sì pura carità nella dolce fanciulla invitò lo Sposo celeste a privilegiarla d'una grazia singolarissima. Imperocchè a

lei, prima che ad altri volle Gesù manifestare la nuova industria, ond'ei pensava di tirare gli uomini all'amor suo. Ed ecco che in una di quelle sublimi contemplazioni, a cui l'umile e penitente verginella era non di rado sollevata, ecco apparirle il divino suo Sposo in mezzo d'un vivo splendore. Il volto di lui sopra ogni stima bellissimo, era illuminato da un sorriso di soavità, d'amore, di tenera mestizia. Volgendole lo sguardo appassionato, mostrava con ambe le mani il petto, e il petto era squarciato, ed entro lasciava apparire un cuore tutto in fiamme, profondamente piagato, grondante vivo sangue, intorniato d'una corona di spine, e con sopra una croce. — Ecco quel cuore, o mia diletta, le disse, che tanto ha amato gli uomini, che tanto gli ama, e che tanto è da essi dimenticato, oltraggiato, straziato continuamente per le loro sconoscenze. Ah! essi non sanno, non vogliono pensare quanto ha per loro patito! Lo vedano finalmente! vedano di che ferite, di che lividori, di che sangue è coperto, e di che fuoco egli arde. Ogni loro peccato è per esso una piaga; ma niuna piaga è più cocente e crudele di quella ch'essi vi fanno con oltraggiare il mio corpo sacramentato. Ciò non pertanto questi ingrati io gli amo; immensamente io gli amo, e nulla più desidero che di vincere la loro durezza; di farli miei; d'incatenarli tenacemente al mio cuore. Ed ecco ch'io voglio loro manifestarlo questo cuore amante; voglio loro donarlo: voglio porgerlo alla loro meditazione e adorazione, perchè, se via di scampo avvi per essi, ella è qui; è in questo rifugio sicuro, sereno, soave. Questa pertanto ch'io sono per dare, è somma prova di amore; è un ultimo tentativo di un amore non amato.

O bontà di Dio! Vedete, fratelli miei, a che giunge la carità di Gesù! la degnazione di questo Dio signore

del cielo e della terra, potentissimo, gloriosissimo, che nulla ha bisogno dell' uomo! Ei gli va dietro quasi raccomandandosi, e offrendogli il cuor suo! come se egli sia per avere meno di gloria, meno di potenza, meno di beatitudine, quando non sia accettato. Oh che cosa è mai dunque quest' uomo, che è fatto segno di sì accesi desiderii? che cosa è mai, ch' egli abbia ad essere la passione (lasciatemi dir così) del cuore di un Dio? *Quid apponis erga eum cor tuum?*

Nè dubitate, o fratelli, che ciò che ho esposto sia vana visione d'uno spirito esaltato. Tra le molte prove che io potrei allegare affine di chiarirvi della verità del fatto, ve ne metterò innanzi una sola, che per me tutte le comprende, ed è, che avvenuto esso nel silenzio d' una cella, e ad una povera e sconosciuta e, se volete anco, disprezzata fanciulla, in breve termine addivenne universale. Imperocchè il culto del santissimo cuore di Gesù fu in prima da alcune pie anime avidamente abbracciato, poi da intere città, da intere nazioni; valicò i confini di Francia, si estese in Italia; nè tanto si contenne nelle altre parti di Europa, che non si spandesse anco alle lontane terre di Asia di Affrica e di America. E fossesi così allargato senza ostacoli, chè minore sarebbe allora la maraviglia. Ma egli non vi fu devozione che trovasse tanti oppositori, tanti nemici quanto questa: nemici tra gli empi (e questo ben s' intende), e nemici anco tra i buoni, ingannati e aggirati: il che dovea fare molto più forte ostacolo. Eppure trionfò! e come trionfò! E se questo non è un carattere della sua celeste istituzione, qual mai sarà? Le umane invenzioni, che non sono fondate sul vero ma solamente sullo specioso, dopo breve romore, vanno in dileguo, e se ne perde anche la memoria. Questa devozione, per contrario, un dì più dell' altro cresce e fio-

risce. E ciò mentre ci conferma nella sua verità, ci è cagione a bene sperare che il mondo morale sarà per essa rinnovato.

PARTE SECONDA.

Ma è tempo che noi entriamo, o fratelli, a considerarla un poco più da vicino; perchè per innamorarsene sempre più, e per dissipare ogni ombra di quelle che sopra vi ho accennato, è di grande importanza il conoscerne, più chiaramente che per noi si possa, la natura. Nel che io vi prego di rinnovarmi con ogni diligenza la vostra attenzione.

E prima è da definire con puntualità l'oggetto di questa devozione: perchè allorquando diciamo *Cuore di Gesù* si possono intendere più cose che vogliono essere ben distinte. La più ovvia e semplice è questa, che per cuore intendasi quella parte del corpo umano, di cui è proprio questo nome, ossia il cuore di carne, quale in Gesù fu formato nel seno della Vergine purissima, quale fu da cruda lancia ferito nella crocifissione, quale fu col divin corpo riposto nel sepolcro, quale con esso risurse glorioso, quale or forma la delizia dei beati nel cielo, quale infine nei sacri templi e nelle pie abitazioni vedesi pei dipinti e per le sculture rappresentato. Dipoi, siccome il cuore è l'organo principale delle operazioni dell'anima, ed ha con essa un intimo sebben misterioso legame, però alcuna volta pigliasi per l'anima stessa, e per tutto l'uomo interiore, come spesso vedesi usato nelle sacre Scritture. Per questa ragione attribuisconsi al cuore anche le virtù proprie dell'anima, come, la facoltà di sentire, e allora il cuore pigliasi per la parte affettiva; come la facoltà di conoscere, e allora il cuore pigliasi per l'intel-

letto; come la facoltà di appetire, e allora il cuore pigliasi per la volontà. Da tutte queste varie significazioni, egli si vede che colla parola cuore, se intendonsi più cose, elle poi si riducono all' una di queste due, o a un obbietto materiale che appartiene al corpo, o a un obbietto formale che appartiene allo spirito. Or voi mi domanderete: qual sarà dunque di questi due l'obbietto della nostra devozione? Non v' ha dubbio, o fratelli, ch' essi debbano essere tutt' e due insieme; bene inteso però, che il cuore materiale sarà l'obbietto immediato, cioè quello che senza mezzo e direttamente si porge alla nostra conoscenza per mezzo dei sensi; e il cuore formale sarà l' obbietto mediato, cioè quello che dagli effetti e induttivamente ci si dà a conoscere.

Noi dunque adoriamo il cuore carneo di Gesù. Ma come? forse la carne, la materia per sè medesima? voi sapete che no, e che questo sarebbe grave fallo. Perchè la carne così nuda e sola, ovvero anche unita all' anima, ma però disgiunta dal Verbo che ambedue le informa, per quanto in Gesù fosse purissima, perfettissima più che in uomo mai, non sarebbe però degna di adorazione, e chi si fermasse a questo termine, non farebbe che empiamente idolatrare la creatura. Ella pertanto si adora (e intendete bene) per le sue intime attinenze colla divinità; e si adora non già perchè vivificata da un' anima la più santa e la più sublime di quante mai informarono umane membra, la quale perciò non lascia di esser creatura; ma si adora perchè divinizzata dalla ipostatica unione col Verbo eterno, unigenito del Padre, consustanziale al Padre e al Santo Spirito, immenso increato onnipotente, come il Santo Spirito e il Padre: arcana unione, che nemmeno fu interrotta nella morte di Gesù nei tre giorni che giacque nel sepolcro, da cui la sola benedetta anima

si partì per breve istante. Onde il cuore di Gesù è veramente e propriamente cuore di Dio, e col medesimo culto che è proprio di Dio si vuole adorare. Una ben calzante similitudine accennata da san Giovanni Damasceno vi chiarirà della cosa. « Il legno, egli dice, non è fuoco; egli però di per sè medesimo non iscotta. Ma però se il fuoco lo investe e compenetra, ricercandone tutte le più intime fibre, ei lo converte quasi nell'istessa sua natura; ed in tale condizione lo scottare è sì proprio di esso, che invano alcuno pretenderebbe di voler toccare il legno e non il fuoco, imperocchè comunque toccasse, ne resterebbe ugualmente scottato. Così è della carne assunta dal Verbo: ella è talmente compenetrata dalla divinità, che un ugual culto di adorazione debbono necessariamente ambedue meritare. *Carbonem tangere ob ignem cum ligno coniunctum vereor: ambas Christi naturas ob unitam carni divinitatem adoro.* »

Ma l'unione ipostatica appartiene a tutta l'umanità di Gesù Cristo. Perchè dunque dopo avere adorato tutta intera questa santa umanità, siccome facemmo nella passata solennità del Corpo del Signore, della quale non sonosi peranco dissipati i profumi degli incensi; e siccome ogni giorno facciamo dinanzi a quel tabernacolo augusto, e nel santo sacrifizio della Messa; perchè al cuore singolarmente s'hanno da rivolgere peculiari adorazioni? — Perchè! mancano forse ragioni, o fratelli? o sono queste di piccola rilevanza? Ben poca sottigliezza, per vero, si ricerca per conoscere, che il cuore di Gesù è degno della nostra speciale adorazione, sì perchè di tutto il corpo umano esso è la più nobile parte; sì perchè, s'egli non è (di che non vo' disputare) la sede dell'anima, è però all'anima sì necessario, che da esso inizia ogni suo movimento, e per esso riceve in ultimo ogni sua modifica-

zione, e senz'esso non potrebbe avere col corpo alcuna società; sì ancora perchè, se il sangue trascorre variamente le vene, ricerca intimamente le membra, e dà moto calore e vita al corpo, egli è perchè ne riceve dal cuore l'abilità; sì infine (e questa è la cagione principalissima) perchè esso è origine e albergo dell'amore.

Questo cuore adunque come mosse i primi vagiti del pargoletto Redentore nella cuna, come drizzò i suoi teneri piedi ai primi passi sulla terra del pianto e della morte, e le picciolette sue mani alle prime opere nella umile officina del Fabro nazzareno; così lo spinse alle prime portentose predicazioni per le città di Galilea, e snodò quella lingua e mosse quelle labbra, onde usciva la parola di vita a rinnovare il mondo. Questo cuore articolò quell'accento sovrano, onde fu comandato agli storpi di sorgere e camminare, ai ciechi di schiudere le palpebre alla luce, ai muti di snodare la lingua, agli estinti di risorgere, al mare di posar le sue ire, alla morte di stendere le sue ali sul cruento altare della Croce. E da questo cuore fu mosso quel Sangue sacrosanto e prezioso, che come primizia del nostro riscatto si versò prima nella circoncisione, e stillò poi a più larghi rivi dalla fronte angosciata nel Gessemani, e balzò dalle inumane percosse presso alla colonna, e sgorgò dalle spine nel capo confitte, e asperse le dure vie del Golgota, e piovve dalle crocifisse mani e piedi sulla terra a lavarne l'antica maledizione E se questo cuore avea cessato i suoi moti allorchè fu vibrata quella spietata lancia che squarciò il santo costato, non è perciò che da esso non fosse spremuta quell'ultima stilla di sangue, che tutto si esaurì per la nostra salute.

E non ameremo questo cuore? e non lo stimeremo degno della nostra speciale adorazione? Buon Dio! e chi è che

osa proferire la invereconda bestemmia? e chi è quell'agghiacciato sillogizzatore d'ippocrite menzogne, che ci vuol togliere questo bene, questo caro tesoro? O cuore di Gesù, noi colla tua grazia ti ameremo, ti adoreremo quanto mai è dato a povera creatura; e se nulla ci affligge, è che non possiamo amarti e adorarti in quella misura che è degna di te!

Ma quanto ci resta tuttavia da ammirare in questo cuore, o fratelli! Noi non lo abbiamo considerato sin qui che in un solo aspetto, che è il corporeo. Ma che sarebbe se noi volessimo riguardarlo come simbolo dei pensieri, degli affetti e delle passioni dell'Uomo-Dio? Qual ampio campo non ci si aprirebbe davanti! Ma io non mi attento di percorrerlo, e sarà troppo alla mia insufficienza, s'io potrò gittarvi uno sguardo fuggitivo e confuso.

Or pertanto adorando il cuore di Gesù, non solo, come avete udito, se ne adora l'anima e la divinità a cui è congiunto; non solo si adorano tutte le operazioni esterne del Salvatore, delle quali esso è cagione; non solo se ne adora la vita, di cui esso è il fonte; non solo se ne adora tutto il Sangue prezioso, di cui esso è motore: ma di più ancora se ne adorano tutte le sublimi virtù, di cui esso è albergo; quella tenera misericordia, quella perfetta giustizia, quella umile sommissione a' voleri del Padre celeste, quel continuo sacrifizio di sè, quell'altissima e insieme dimestica e familiare sapienza, quello insomma che di più amabile e prezioso può mai desiderarsi in un uomo, e quello che di più santo può riverirsi in un Dio. Percorrendo colla mente le azioni e le passioni del Redentore, voi non potete arrestarvi ad alcuna, senza che il vostro pensiero non corra al suo cuore. Tristezze, dolori, agonie, allegrezze, tutto s'incontra colà dentro, e di colà dentro si muove. E quanto ai dolori, dove nel resto di quel

corpo santissimo si fecero sentire parzialmente, provando ciascun membro quello che gli era fatto soffrire, e non altri; nel cuore tutti dovettero rifluire e far capo, straziandolo in mille guise e tutte crudeli. Oh cuore di Gesù, chi sa ridirmi ciò che provasti in quelle tremende ore del Gessemani? Dovrò io ripetere quel poco che la mia povera mente può comprenderne? Ma quello che potrei dir io chi è che nol sappia, che nol senta? Senzachè, quello che se ne conosce e se ne sente, può egli compiutamente esprimersi forse? la lingua, no; non è da tanto. Però sbigottito rifuggo dall' immergermi in quell' abisso, comecchè io ne senta grandissimo il desiderio. Ma sarebbe troppa ingratitudine, e voi o fratelli non mel perdonereste, e Gesù forse non mel perdonerebbe, se almeno non tentassi dire alcuna cosa dell' amore. Oh sì, il cuore è amore, e il cuore di Gesù fu fatto per amare, per liquefarsi nell'amore, come il corpo suo fu fatto per patire. Voi forse, o fratelli, non comprendete di primo tratto, che sia la forza dell' amore nel cuore di Gesù. E per vero, la cosa è difficile a voi come a me. Pure una qualche misura può aversi da questo, che non fu nè sarà mai sulla terra cuore d' uomo, per santo ch' egli fosse, che tutta potesse ricevere in sè la forza dell' amore divino. Tutti i Santi in diversa misura ne accolsero un saggio. Ma in coloro nei quali fece maggiormente sentire la sua efficacia, da certi maravigliosi effetti mostrò, che non può stare entro i ceppi della materia. In Filippo Neri quella forza ingrossò il cuore e dilatò le coste talmente, ch' egli stava quasi per morirne: nel Saverio, nel Coska e in cento altri infiammò il petto di sì cocenti ardori, che non acqua non ghiaccio valeva a smorzarli. Or fate ragione qual fornace dovette essere il cuore di Gesù, che tutto accoglieva nella sua pienezza ed immensità l'amore

divino; e poi mi dite se l'augusto corporeo vaso di quel cuore non fu un miracolo continuato di non restarne affatto consumato e distrutto.

Ma non è qui dove dobbiamo arrestarci. La considerazione importante per noi è che, se l'eterno immenso Amore è come prigioniero in quel cuore, vi è per noi: vi è per operare di colà dentro i grandi miracoli della divina misericordia, vi è per poter fare le sue delizie coll' uomo. Le vie della redenzione potevano esser mille alla divina Sapienza; pure quel cuore fece prescegliere quella che, mentre fu la più idonea alla nostra condizione, fu pure la più dolorosa e la più orribile per l' Uomo-Dio. Quest' Uomo-Dio, dopo il gran sacrifizio della Croce, poteva mettere un termine alle sue misericordie; ma quel cuore volle che questo sacrifizio si perpetuasse sino alla fine dei secoli, a consolarci nelle nostre miserie, a sostenerci nei nostri bisogni. Quest' Uomo-Dio a rinnovare il gran sacrifizio poteva avere deputato un angiolo; ma quel cuore volle che di questa gran dignità fosse onorato l' uomo stesso, sollevandolo al suo sacerdozio, e rendendosegli obbediente, quante volte lo avesse chiamato a racchiudere la sua maestà nell' adorabile sacramento. Questo è un eccesso d' amore! la mente nostra non sa vederne altro che lo avanzi! Oh la mente nostra, sì, o fratelli; ma non però il cuore di Dio. Voi sapete che quest' Uomo-Dio ha fatto ben altro per noi. Ha fatto quello che, senza la cognizione del suo gran cuore, e senza sapere ch' esso è capace di tutto per nostro amore, si giudicherebbe una follia, una disorbitanza da superare ogni fede. Egli dunque, dopo aver tanto fatto e sofferto, ci ha detto: « Prendete e mangiate, questo è il mio Corpo! Prendete e bevete, questo è il mio Sangue! »

Ecco a che finalmente è giunto, o fratelli, il cuore

di Gesù! Io non aggiungo altro: le parole non sono sufficienti. Piuttosto domanderò: non sarebbe cosa più che da demonii, se mentre Gesù ci si fa innanzi per una sua nuova misericordia, e ci dice: « Vedete, figli miei, di tutto quello che per voi ho fatto n'è cagione questo cuore: siategli grati, inchinatelo, prostratevegli, adoratelo: ciò sarà quello che di più grato potrete farmi: ciò sarà quello che mi farà dimenticare ogni torto che io abbia ricevuto da voi: » non sarebbe, dico, più che da demonii il rigettarlo o con indifferenza o con sofismi? Stringiamoci dunque ad esso con accesa carità; tenghiamoci beati di questo dono; e considerando per un lato la nostra miseria e viltà, e per l'altro l'altezza, la ricchezza e magnificenza di esso, ripetiamo con Giobbe: « Che cosa è mai l'uomo, o Signore, che sì tu lo esalti? che cosa è mai l'uomo, che tu gli doni il tuo cuore? »

PARTE TERZA.

Quid apponis erga eum cor tuum? Queste parole, o miei fratelli, mi richiamano alla mente il fine per cui Gesù ha voluto farci dono speciale del suo cuore sacrosanto, e raccomandarlo alla nostra peculiare adorazione. Il qual fine vuol esser da noi bene atteso, perchè è il frutto di tutta la nostra devozione. Ma ahimè! ch'io trovo che questo dono, questa magnificenza, questo immenso amore, questa grazia segnalatissima; non è già per un qualche degno merito nostro, non è già perchè noi siamo un qualche gran fatto agli occhi di Dio. Però a quella interrogazione di maraviglia, che abbiamo fatto in principio colle parole di Giobbe, *Quid est homo quia magnificas eum?* ella è troppo facile la risposta. Discendiamo nel secreto della nostra coscienza, ricerchiamo noi stessi,

e troveremo un abisso d'infermità di miseria di contradizione d'ignoranza, onde tanto più ci apparirà incomprensibile la infinita bontà di Dio verso di noi Se poi porteremo la considerazione sui tempi prossimamente trascorsi, e su quegli che sono di presente, troveremo l'empietà cresciuta di audacia e d'impudenza. Voi vedete la Chiesa, figlia primogenita del cuore di Gesù, oppugnata con ogni maniera di armi, collo scherno colla frode col latrocinio coll'astio colla calunnia colla violenza con ippocriti scaltrimenti. Voi vedete il malcostume insolentito. Vedete che dove non è empietà aperta, ivi è indifferenza religiosa, che forse è peggiore. Voi vedete (e non dico tra voi, perchè so quanta pietà alberghi in questo popolo, ma sì nell'universale), vedete quante irriverenze, quante profanazioni, quanti aperti disprezzi: e verso che? Ah che ne fremono gli Angeli e i Santi, e si velano per orrore la faccia! Queste indegnità, proprie degli spiriti perduti, si commettono dai figli di Cristo verso il Corpo di Cristo, verso il Sangue di Cristo, testamento d'infinito amore, tesoro di grazia e di potenza, manna corroboratrice dell'anima, fondamento di grandezza e di nobiltà, paradiso della vita, in cui l'uomo è quasi angelo! O margarita celeste, gittata veramente sotto i piedi e fra i denti d'immondi animali! Quanti non contaminano quell'augusto sacramento con infernali bestemmie! Quanti non si accostano all'Eucaristica mensa coll'anima o agghiacciata o caliginosa o (Dio non volesse!) anche forse ottenebrata al tutto dal peccato, se può farsene congettura dal profano e indecente contegno, e da certa incurante e nauseosa materialità! Ma il peggio è che tali enormezze non sono di pochi sciagurati, ma presso che comuni; non private, ma pubbliche. Meno forse nelle campagne: sebbene anco qua l'alito pestilenziale dell'indifferentismo

abbia incominciato a far sentire il soffio desolatore. Ma nelle città, ohimè! s' egli si penetrasse un po' più là di certe pompe esteriori! Di poco è trascorsa la gran solennità del Corpo del Signore. Si sono veduti belli apparati di processioni, ricchi paramenti, splendori di faci, fumi d' incensi, giocondo armonie di suono e di canto, case ornate di ridenti arazzi, vie di popolo stipate. Ma la pietà dov' è? dov' è il rispetto e l' amore al Corpo adorabile di Gesù? che a vederlo percorrere le nostre contrade, dovemmo prostrarci la faccia in terra, ripetendo annichilati l' angelico trisagio: « Santo Santo Santo il Dio di Sabaoth! pieni sono i cieli e la terra della sua gloria! benedetto Colui che viene nel nome del Signore! esultazione nell' eccelso! » Per contrario, appena i più degnano scoprire il capo, appena piegare un ginocchio; più per certa convenienza, che per sentimento di pietà; più per abito di cerimonia, che per atto di religione. Ma non mancano ancora (e pur troppo!) di quelli che si passano fin di questi deboli segni esteriori! A che dunque la pompa delle feste e degli apparati, quando manca il fondamento della pietà? Quando oggi si legge che nei primi secoli della Chiesa il santissimo Sacramento si affidava dai sacerdoti alle mani anco di poveri laici, si dava a tenere anco nelle private abitazioni, si dava a portare anco per via, senza apparato niuno, senza faci e in povero vaso, pare un' indecenza, e quasi una profanazione da non credere. Ma allora Gesù sacramentato avea un tempio di schietto oro nei cuori, aveva un prezioso apparato nel fervore angelico di quei primitivi fedeli; e quanto più misera era l' apparenza, tanto più soda e preziosa era la realtà. Oggi poi è appunto tutto l' opposto. Gran luce fuori, fitte tenebre dentro: fuori gran vampa, e dentro ispido ghiaccio. Oh è bella, è consolante,

è quanto mai possa dirsi profittevole e necessaria la pompa dei santi riti. Ma tale ella è quando una dolce aureola di amore la circonda e vivifica; quando un soave profumo di devozione la imbalsama e imprezziosisce. Altrimenti, è abominazione di desolazione, quale fu veduta dal Profeta nel luogo santo. Siffatti mali si hanno da lamentare oggi generalmente. Ed oh! qual ferita, o mio Gesù, pel vostro cuore! Aver tanto fatto e patito per gli uomini, ed essere così pagato! Oh qui non può essere che un qualche gran flagello non penda sul nostro capo.

Ma vedete, o fratelli, bontà sofferenza amore infinito di Gesù! Egli trae cagione di nuova e più grande misericordia dall'offesa più atroce ch'egli possa mai ricevere! Noi gli squarciamo il cuore peggio che non facessero gli efferati Giudei; ed ei ci dona il cuore, perchè ce ne facciamo un riparo contro le sue vendette. Imperocchè mira qui appunto questa bella devozione ch'egli stesso ci ha insegnato. Mira a riparare i torti gravissimi che si fanno nel santissimo Sacramento: mira a disarmare la sua giustizia: mira ad offrirci l'opportunità di un efficace risarcimento. Vuole insomma che noi possiamo, col pegno prezioso di questo cuore, esser sicuri del suo perdono. E che di più si richiede per riporre in esso tutta la nostra fiducia? tutto il nostro amore?

Piuttosto che lungamente esortarvi (di che, se avete senso umano, non v'ha bisogno), amo meglio, o fratelli, di dar luogo alla vostra meditazione. La mia parte è compiuta. Io vi ho dimostrato, quanto era da me, che questa devozione è sopra ogni altra apprezzabile e necessaria, sì quanto all'autore, sì quanto all'oggetto, sì quanto al fine. Ora in ultimo aggiungo, ch'essa è quella per cui Dio (tale è la sua promessa) ha riserbato al

mondo altissime grazie, quando sia debitamente coltivata ed estesamente diffusa; ha riserbato tremendi flagelli, quando ella sia (che tolga Dio) o con indifferenza accolta, o con perfido intendimento rigettata.

O cuore soavissimo di Gesù, non sarà mai vero che noi disprezziamo questo nuovo pegno di amore e di misericordia che in te ci viene offerto generosamente. Tu sei il nostro rifugio e la nostra fortezza. *Refugium et virtus.* Rifugio negli affanni e nei pericoli della vita; forza nelle ingannevoli battaglie del mondo e della carne. Oh possa il povero nostro cuore alle caste tue fiamme sempre meglio accendersi e purificarsi. o piuttosto, di tanto ci favorisca la tua grazia, che mai non dimentichiamo di avvicinare e di unire a te questo cuore; perchè, dove per noi si cooperi a questa bella unione, l'effetto non può mancare; è sicurissimo: saremo perfetti nella tua perfezione; santi nella tua santità; saremo nella tua divinità, divini; saremo infine nella tua beatitudine, beati. Intanto, o cuore ineffabilmente amoroso, ricevi i nostri affettuosi ringraziamenti, le nostre umili adorazioni, i sinceri propositi nostri! Oh sì vogliamo fin d'ora riscoterci dalla nostra freddezza, vogliamo respirare solo in te, e per te solo, vogliamo essere perfettamente e costantemente fedeli all'amor tuo. Deh! la tua misericordia dimentichi le nostre passate infedeltà, e la tua grazia corrobori e renda perenni i nostri proponimenti.

XV.

DEL CUORE SANTISSIMO DI MARIA

DISCORSO

DETTO NELLA CHIESA DI M. V. DELL' UMILTÀ IN PISTOIA

IL DÌ 1° AGOSTO 1858.

Dedit quoque Deus . . latitudinem cordis . quasi arenam, quae est in litore maris
III, Reg. IV, 29

Fra gl' inestimabili doni, onde Salomone fu sopra tutti gli uomini arricchito da Dio, parmi, o signori, che tutti avanzi, o piuttosto che tutti comprenda, quello che avete udito notarsi in queste parole dello storico divino; l' ampiezza del cuore! *Dedit latitudinem cordis.* Ampiezza senza misura, siccome l' arena del mare che non ha numero. *Latitudinem quasi arenam.* Ed invero, sotto questa semplice frase si racchiudono tutte le più eminenti facoltà, che mai possano adornare spirito umano: la vastità e profondità dell' intendere; l' altezza e la dirittura del sentire; la magnificenza e la perfezione dell' esterno operare. Ben è vero, che non tutti i fatti del grand' uomo si trovano corrispondere a quell' ampiezza cui Dio aveva sublimato il suo cuore: anzi gli ultimi che doveano coronare quella vita privilegiata, trovansi al tutto vili e indegni. E che? quelli stessi che sono improntati di quella grandezza, sono poi tali che non possa trovarsi nulla di più egregio e di più grande? Io nol credo, o signori. So che voi correte colla mente al gran Tempio, a quel monumento di cui niuno più maraviglioso fu o

a Dio, inalzato da mano d'uomo a onore della Divinità. Il solo suo nome ricorda quanto di più grandioso di più ricco di più santo avesse mai veduto la terra. Ciò non pertanto quella grandezza fu sempre limitata, quella ricchezza sempre temporanea; sempre figurativa quella santità. Il tempio di Salomone da secoli e secoli non è più. Com'è dunque che la santa Scrittura attribuisce alla grandezza del cuor di Salomone una quasi infinità? *latitudinem quasi arenam?* O inclita figlia di Davidde e di Salomone o fiore unico della umanità, o miracolo della potenza e dell'amore di Dio, o Maria, quelle parole dovevano solo in te trovare la pienezza e la perfezione del loro significato! Colui che abeterno ti preordinò, volle per un lungo ordine di avi illustri, e massimamente pel sapientissimo dei monarchi, far discendere in te quella magnanimità, che era dovuta al sublime grado che ti attendeva. Ma tu sola dovevi raccogliere le perfezioni di tutti, come fondamento di altre nuove e sovrumane perfezioni! Di te sola potea dirsi con rigore di verità *Dedit quoque Deus latitudinem cordis, quasi arenam.* La grandezza che ebbe il cuor di Salomone potè bastare alla edificazione d'un tempio precario e figurativo, ma non gli bisognò per questo che fosse quasi infinita. Tale, sì, dovette essere in te, che dovevi di te stessa fare un tempio vivo di Dio vivo, il quale sull'altare del tuo cuore, divenuto ampio come i cieli, dovea rinnovare tra l'umanità e la divinità il patto dalla prima [illegible] prevaricato.

Che cosa pertanto può essere, o signori, più degna di considerazione e di studio, che questo gran cuore? Non vi rechi però meraviglia se in questa sera intendo io d'esortarvi a tale considerazione. Non perchè voi possiate, non perchè io possa, con sì corto intendere qual'è

l' umano, penetrarne addentro il mistero: ma perchè è conveniente è salutevole è necessario di fare almeno quanto è da noi. Venite dunque, e per poco consideriamo insieme il cuore che Maria ebbe da Dio; il cuore che Maria ebbe per Iddio; il cuore che Maria ebbe per l' umanità — Maria, in primo luogo, ebbe da Dio un cuore quasi divino; ed ecco per noi un oggetto della nostra venerazione. — Maria, in secondo luogo, ebbe per Iddio un cuore di tutta devozione e sacrifizio; ed ecco per noi un oggetto della nostra imitazione. — Maria, in fine, ebbe per l'umanità, ed ha pur tuttavia un cuore di misericordia e di grazia; ed ecco per noi un oggetto della nostra fiducia. — Dolce Madre d' amore, fa che le mie povere parole gradiscano a Dio, gradiscano a te, e sieno profittevoli a chi mi ascolta.

PUNTO PRIMO.

Il cuore santissimo di Maria è, dopo quello di Gesù, ciò che di più augusto e di più grande possa offerirsi alla nostra adorazione, o ch' egli si consideri come la più nobile parte del corpo virginale, o ch' egli si prenda per l' anima stessa, e come il principio dei pensieri e degli affetti della gran Madre di Dio. E per vero, in ambedue questi obbietti, formale e corporeo, che si comprendono sotto questo nome, noi troviamo tal cumulo di grazie e di perfezioni, che la mente nostra rimane al tutto smarrita in una grandezza, la quale, come cosa creata, ha certamente dei confini, ma egli sono sì fuori della naturale veduta, che, rispetto ad essa, quella grandezza può chiamarsi infinita. Però ben fu detta un sacramento nascoso agli occhi dei mortali. E il soavissimo san Bernardo, che può stimarsi come l' interpetre più acuto più

eloquente più innamorato di quelle perfezioni, tremava e smarriva semprechè l'ardore dell'affetto lo sforzava a parlarne; e l'altezza incommensurabile dell'obbietto lo metteva in confusione. Non poteva tacere, e non sapeva parlare. *Non est equidem quod magis delectet, nec est quod terreat magis.*

Ed io che potrò o che oserò dire dopo questo, o miei signori? Non voglio ora pensare a ciò. So che ingrata cosa sarebbe il tacere: so che la buona Madre riguarda più al pio affetto, che al meschino valore: so ch'ella chiama beati quelli che si sforzano di mettere in luce comecchessia le sue grandezze. *Beati qui elucidant me.* Però mi fo animo, e in questa prima parte del mio discorso vi chiamo a considerare le perfezioni del cuore di Maria da questi tre aspetti: dall'esser lei sola stata esente dalla colpa di origine; dall'essere sposa dello Spirito Santo; dall'esser Madre di Dio.

E quanto al primo, io pongo il fatto assolutamente; non ne cerco la convenienza, non ne reco le prove. Non è più il tempo da ciò. L'oracolo della Chiesa ha finalmente parlato con giubilo universale, e basta. Consideriamo piuttosto che cosa importi l'essere immune da quello ereditario disordinamento. Per averne un'idea basta rivolgere l'occhio della mente dentro noi stessi. Che cos'è questo povero nostro cuore dopo quella caduta! Quanto all'esser fisico, è una carne impura, in cui i germi della corruzione si sviluppano rapidamente in mille guise e con mille dolorosi accidenti. Quanto all'esser formale, è come un campo tenebroso, dove passioni corrotte, affetti disordinati, bassi appetiti, illusioni funeste si disputano l'impero, battagliando tra loro, e tutti insieme congiurando contro il principio del bene, il qual si trova sì fiacco, ch'egli ha più disfatte da contare, che vittorie. Quindi

i tanti mali che affliggono il nostro cuore, e che dal suo cupo segreto si riversano sulla carne sullo spirito sulla famiglia sulla società sulle istituzioni sulle dottrine sui costumi sulle leggi su tutto, tutto guastando, e rendendo questa terra una vera valle di miseria d'inquietezza e di pianto. Ed oh! se non fosse la grazia di questa Croce di queste piaghe e di questo sangue, quel pianto sarebbe senza conforto in eterno. Tale è l'uomo per le conseguenze di quel fallo primo. Ma quella grazia, o signori, sol preveduta, bastò a preservare il cuor di Maria in guisa, che il funesto retaggio non vi potè penetrare. La luce beata della primigenia integrità e santità non sofferse in lei il menomo oscuramento nemmeno nel primo istante della sua concezione. Ed in ciò ella fu sola senza esempio. Un Giovanni precursore un Geremia profeta uscirono santi, è vero, del seno materno, ma santi non vi entrarono: il loro concepimento non potè sfuggire alla legge comune. Non così di Maria. A questa unica e vera Ester fu detto nel consiglio arcano della Triade augusta: *Non pro te, sed pro omnibus haec lex constituta est.* Qual fu, appena uscito delle mani di Dio creatore, il primo uomo, così bello così ordinato così santo, tal fu Maria in tutta la luminosa sua vita. Quindi niuno in lei di quei mali, che nel misero nostro cuore cominciano col primo suo palpito; niun fomite impuro, niuna piega malvagia, niun contrasto tumultuoso, niuna caligine che le impedisse la percezione degli eterni veri, in cui l'intelletto dolcemente riposa; tutto composto, tutto ordinato, tutto sereno, pensieri, affetti, interni ed esterni movimenti. Il suo cuore era una celeste armonia, un accordo perfettissimo con sè col mondo con Dio. Oh con quanta ragione potè pertanto la Divina Sapienza esclamare contemplando fino dalla eternità que-

sta sua opera di predilezione· *Tota pulchra es, amica mea! Una est perfecta mea; una est!*

Fin qui abbiamo veduto il cuor di Maria non più eccelso di quello che avrebbe potuto essere il cuor di Adamo, se non avesse peccato. Ma ciò non basta. Questa creatura sopra tutte benedetta doveva ascendere tanto più in alto, quanto più eccelso era l'ufficio a cui la destinava la ineffabile misericordia. Ed ecco investirla lo Spirito Paracleto, e coronarla della sua settemplice corona, e involgerla nella sua virtù, come stella in mezzo al sole, e seco legarla in arcano connubio. *Spiritus Sanctus superveniet in te, et virtus Altissimi obumbrabit tibi* (1). Quanto non dovette crescere di santità e di perfezione in questo misterioso sposalizio il cuore di Maria. Per farvene una qualche debole idea ponete mente a questo, o signori. Lo Spirito Santo è mandato all'uomo per combattere in lui lo Spirito infernale che ne contende il dominio: e le sette sue virtù gli sono largite siccome medicine di altrettanti vizi e corruzioni, che accompagnano lo Spirito maligno. La virtù del Paracleto è pertanto nell'uomo virtù riparatrice di antichi guasti, virtù preservatrice di nuove rovine. Tuttavia, anche in questa sola misura, quali prodigi non ha operato e non opera in coloro che seppero e sanno trarne profitto. Lo dicano tanti confessori tanti martiri tante vergini, dinanzi alle cui opere magnanime e alla cui gloria il mondo resta attonito e confuso. Ora in Maria questa virtù non fu riparatrice, non essendo in lei alcuna rovina da ristaurare· neppure può dirsi (almeno nel senso nostro) ch'ella fosse preservatrice, non potendo in lei trovarsi alcuna disordinata tendenza. Che fu ella dunque, o miei signori? Voi non avete bisogno ch'io vel dica: voi sapete che l'opera di essa fu tutta in aumento di grazia

e di merito; aumento, di cui non puo da noi assegnarsi un confine, perchè l'azione del divino Spirito fu in lei pienissima e liberissima, come non trattenuta da alcun contrasto, nè scemata da alcuna imperfezione. Di più, l'unione del cuor di Maria col Santo Spirito fu un'unione tutta speciale, un'unione che non finiva in sè stessa, ma che era ordinata a un effetto altissimo e provvidenziale, cioè alla generazione temporale del Verbo. Noi qui ci arrestiamo per adorare nella umiltà, e nella sicura quiete della fede, il mistero chiuso da impenetrabile cortina. Ma ben possiamo di qui sollevarci a spaziare senza termine nella contemplazione della sublime santità di quel cuore; contemplazione in cui la lingua resta muta, e l'intelletto gode di smarrirsi. Tuttavia, sebbene a questa santità non si trovi da noi confine, pure sappiamo, ch'ella dovette ricevere un nuovo incremento; e ciò fu allorchè tu, Madre benedetta, stringesti nei casti tuoi amplessi il Paradiso, accostasti le purissime tue labbra alle labbra del Verbo umanato, porgesti il virgineo tuo latte ai vagiti del Pargoletto divino.

Fermate un poco il guardo, o divoti uditori, su quel caro Pargoletto. Esso è per natura vero figlio di Maria; ma esso è per natura anche vero figlio di Dio. Quale attinenza, quale stretto legame tra Dio e Maria! Esso è opera dello Spirito Santo; ma esso è pure opera della Vergine immacolata. Quale unione, qual cooperazione della Vergine e dello Spirito! Esso è il Verbo del Padre, e da lui procede e dal Padre quello Spirito, per cui ha la temporale esistenza. Ma questa esistenza si è compiuta nel sangue, a cui dà movimento e calore il cuor di Maria. Quale intreccio misterioso in quel cuore, dove si danno la mano il cielo e la terra, il tempo e l'eternità, l'uomo e Dio! Quelle rosee carni sono carni di Dio, quel

sangue che le imporpora e vivifica è sangue di Dio. Ma pure Maria abbracciando e baciando Gesù, uomo e Dio, uno e medesimo in due e da due nature, può dirgli con verità: Tu sei carne della mia carne, e sangue del mio sangue. Che cosa è dunque Maria, o divoti uditori? Essa è la Figlia di Dio Padre; essa è la Madre di Dio Verbo; essa è la Sposa di Dio Paraclito. E quel suo cuore che cosa è mai? Esso è il tempio vivo dell'augustissima Trinità! Or vada il sì famoso tempio di Salomone! che cosa è egli mai verso questo tempio prezioso e incorruttibile? Vada pure il gran cuore di quel potentissimo monarca! che cosa è egli mai verso questo cuore che fu capace di accogliere l'Infinito? Ma è ella poi Maria tutto questo per suo merito? Non sarebbe ella forse puramente passiva nelle mani dell'Onnipotente? Tolga il cielo che si abbia a dir questo! Essa è Madre di Dio per sua virtù e santità; non già mercè di quel merito condegno che scaturisce dalla rigorosa giustizia; bensì mercè di quello, che seguita dall'esser congruo e consentaneo alla divina liberalità di rimunerare chi ha egregiamente operato.

Or bene: il centro, il fuoco, lasciatemi dir così, di questo altissimo merito, per cui Maria è madre di Dio, è il suo cuore, la cui ampiezza però, se ha una misura, non può se non dal solo Dio stimarsi, ed è per noi come se fosse infinita. *Dedit ei Deus latitudinem cordis, quasi arenam quae est in litore maris.*

E non dovrà egli essere oggetto della nostra speciale devozione? Noi adoriamo colla Chiesa tutti i misteri della vita di Maria; e quando fu concetta, e quando, nuova stella del mattino, rifulse sul nostro orizzonte, e quando fu appellata con sì bel nome di dolcezza e di grazia, e quando fu dall'Angelo annunziata, e quando partorì la

salute del mondo, e quando si assise nel suo trono di gloria come regina del cielo. Noi la inchiniamo per mille titoli e sotto mille nomi, ognun dei quali ci ricorda un suo bello e prezioso attributo. Ma chi voglia sotto un titolo solo comprendere tutti i titoli, e sotto un solo attributo abbracciare gli attributi tutti, e in una sola festa cumulare tutte le sue festività, onori il suo cuore, fonte di tutte le sue virtù, tesoro di tutte le sue grazie.

Ahi! so pur troppo, e voi non ignorate, come da pochi spiriti profani e superbi fosse questa cara devozione messa in malavoce e calunniata e combattuta, siccome vana e superstiziosa. Ma io non voglio entrare con costoro in oziosa discussione: oziosa per chi non mi ascolta; oziosa per voi, uditori, che abbastanza siete compresi della necessità in cui siamo oggi, in tanto disordinamento di cuori, di rifugiarci in questo cuore materno, che è sì vicino al cuore di Dio, e che ha tanta potenza di operare la nostra salute. Solo in grazia dei più semplici avvertirò, che al cuore di Maria non si deve la medesima adorazione che al cuore di Gesù. Imperciocchè l' umanità del nostro Signore essendo ipostaticamente, ossia sostanzialmente unita alla divinità, quel cuore è veramente Cuore di Dio, e perciò degno di quella suprema e assoluta servitù che appellasi di latria, e che sola è propria di Dio. Laddove il cuore di Maria, per eccelso e per grande ch' esser possa, ei non cessa di esser creatura; e per quanto stretta sia la sua unione colla divinità, pur non cessa di essere da lei distinto. Quindi è che non altra adorazione o servitù gli si deve, se non quella subordinata e relativa, la quale mentre è superiore alla dovuta agli Angeli e ai Santi, è per altro inferiore a quella che è richiesta dal sovrano Signore delle cose. Ciò bene inteso, uditori, non temete di errare: prostratevi pure con grato e riverente affetto di-

nanzi a quel cuore immacolato e santo, che Dio se ne stimerà onorato, e ve ne avrà merito grande, e immacolati e santi vi rialzerete.

PUNTO SECONDO.

Noi abbiamo veduto, o a meglio dire, abbiamo dalle cose discorse avuto un qualche debol sentore, quanto eccelso cuore avesse Maria da Dio; e quanto però sia degno della nostra peculiare venerazione. *Cor eius elevatum est* (2).

Or vediamo, miei signori, il cuore che Maria ebbe per Iddio; vediamo, cioè, la fedeltà ond'ella corrispose alle grazie eminenti e singolarissime, per le quali fu sublimata la benedetta anima sua; e di qui accendiamoci a imitarla: dacchè ella è questa appunto la più bella, la più efficace, o piuttosto l'unica vera devozione ond'ella si onora; l'imitazione, voglio dire, della sua fedeltà, per la quale ben più che di Abramo può dirsi di lei al Signore: *Tu ipse Domine Deus, qui elegisti . . . . invenisti cor eius fidele coram te* (3).

E innanzi tutto è da stabilire questo principio, che Maria, sebbene piena di grazia, pure non fu dispensata dal dovere operare alla propria santità, sia per custodirla, sia per aumentarla: essendochè non vi abbia, se non la santità di Dio, che non possa patire offesa, e non venga, come infinita ch'ella è, ad essere suscettiva d'incremento. Maria, è vero, non ebbe mai peccato di sorta nè originale nè attuale, e il suo candore non sofferse mai la più lieve imperfezione; ma se fu impeccabile per grazia, nol fu già intrinsecamente e per essenza; lo che solo a Dio si compete. Quindi il bisogno de'celesti aiuti; quindi il bisogno di chiederli colla preghiera, quindi pure

il bisogno di valersene con fedeltà. Quei grandissimi coi quali fu prevenuta, voi gli avete uditi. Or mi è necessario di accennare anche quelli coi quali fu accompagnata, finch' ella peregrinò in questa vita mortale, acciò viemeglio risplenda la sua fedeltà. Iddio che l' avea vagheggiata fino dall' eternità, e che l' avea promessa vendicatrice e riparatrice dell' uman genere, fin dal fallo primo dell'antica Eva; Iddio che dovea da lei esser presentato al mondo, e da lei nutrito e custodito; Iddio ne prese un governo speciale e diretto, un' assistenza amorosa, una custodia vigilante, come di padre, come di figlio: che più? come di servo. E sebbene ciò potesse più che bastare, avvegnachè niuno possa essere più sicuro che nelle mani stesse di Dio; pure non la volle privare (tale è la sentenza di molti santi Dottori (4)) nemmeno di quella secondaria e amabile custodia, di cui ha provveduto ogni uomo particolarmente, voglio dire la custodia dell' Angelo amico, che ella per ispecial privilegio dovette in modo sensibile sperimentare. Ciò potè esser conveniente per molti rispetti, sì perch' ella avesse un sollievo un conforto nella umana convivenza; sì perchè le fossero preparati i motivi estrinseci che spingono al bene; sì a fine di rimuovere ogni impedimento dagli atti esteriori del suo virtuosissimo operare; sì per una maggiore illustrazione negli atti interni; sì infine per ammonirla nei pericoli, come allorchè fu avvisata di ripararsi in Egitto. Nè si dica che questa custodia dell' Angelo, cioè d' un ente a lei inferiore, non le dovette essere nè onorevole nè efficace. Imperciocchè fu bensì Maria immensamente superiore agli Angeli tutti quanto alla predestinazione e alla dignità, ma non quanto allo stato della vita presente; stato di prova, e non di corona; stato di via, e non di possesso; stato infine nel quale Gesù Cristo medesimo,

per rispetto alla vita passibile, fu alcun poco agli Angeli minore: *modico quam angeli minoratus est* (5), come leggesi nell'Epistola agli Ebrei (5). Tale è la dottrina dell'angelico Dottore (6).

Or vediamo come il cuor di Maria fu fedele a questi insigni e straordinari aiuti, e ne trarremo grande ammaestramento. Prima di tutto, gli aiuti stessi così grandi così ineffabili così continuati che ella ebbe, stanno pel più irrepugnabile argomento della sua fedeltà. Imperocchè non gli avrebbe avuti sì grandi, se grande anche non fosse stata la sua corrispondenza, nè gli avrebbe avuti con tale continuazione, se la sua corrispondenza non fosse stata ferma e perseverante. Certo è che Iddio per gratuito atto di sua liberalità dà a tutti un primo capitale di grazia, in diversa misura secondo i suoi fini, e quindi tanto aggiunge ad esso, quanto di frutto via via gli rechiamo. Or chi è che non veda, che se la grazia di Maria fu di mano in mano aumentata, in una misura che per noi non ha confini, ciò egli non dovette essere altro se non un congruo premio della sua inestimabile, e come a dire sconfinata fedeltà? Noi poveretti non possiamo entrare nelle intime ragioni di questa fedele corrispondenza, i cui atti si passarono tra il suo cuore e Dio. Invano invocheremmo l'Angelo suo per narrarceli e farceli aperti. Noi non ne siamo degni: non ci è nemmeno necessario: necessario è bensì d'inchinarci per ora nel vestibolo di quel santuario del suo cuore, e dinanzi a quella venerata cortina, e pregare. Così un giorno (oh faccia Dio!) lo conosceremo a pieno, quando la nostra buona Madre si aprirà a noi senza velo, e ci presenterà al suo divin Figlio nella gloria celeste. Quello intanto che è utile per noi di conoscere in questa parte, lo conosciamo abbastanza; prima per induzione, come avete udito, e poi anche da

quei pochi atti esterni, che nel Vangelo e nei santi espositori si notano della Madre di Dio. Vediamoli rapidamente.

Come la Sposa dei sacri cantici, così Maria fu veduta fin da' primi istanti del viver suo *innixa super dilectum suum.* E poichè dalla cuna istessa (se non dal seno materno come Cristo) ebbe il pieno uso di sua ragione, poteva fin d'allora, quasi coll' istesse parole che Davidde pone in bocca del Verbo incarnato, rivolgersi al suo Dio e dirgli: *De ventre matris meae Deus meus es tu, spes mea ab uberibus matris meae* (7). Non vi fu momento infatti, in cui ella non fosse e nell' esercizio della fede, con umiliarsi alla maestà del suo Dio; e nell' esercizio della speranza, con attendere il tempo sospirato della redenzione; e nell' esercizio della carità, con affrettarsi di dedicar sè stessa, anche corporalmente, nel santuario. Ed invero, non avea compiuto appena il terzo anno, che già erasi offerta nel tempio. Ed oh! qual grata offerta al cuore di Dio! Se l' oblazione del giusto, come dice il Savio, impingua l' altare, e l' odore della sua soavità sale nel cospetto dell' Altissimo; che dovrà stimarsi della oblazione di Maria, il cui cuore non solo fu giusto, ma fu un paradiso di santità non mai più veduto sopra la terra? Dovrò io mostrarlavi nella custodia del suo candore? Ma voi ben sapete, che se ella si turbò all' annunzio del celeste Messaggiero, ciò non fu per la vista dell' Angelo che ben dovea esserle familiare, ma sì per le parole che le disse, delle quali così subito non comprese il mistero. *Turbata est in sermone eius.* Dovrò rappresentarvela nell' assiduità della preghiera? Ma la vostra divota immaginazione ve la dipinge più vivamente che far non possano le mie parole, or sollecita alle sacre festività di Gerusalemme, or tutta raccolta nel silenzio della sua povera

cella, or prostrata in un'estasi celeste dinanzi al frutto benedetto delle virginali sue viscere. Dovrò farlavi vedere sofferente alle pene, sacrificata ai sacrifici, umiliata alle umiliazioni, legata insomma e inseparabile in tutti i passi affannosi dell'Uomo-Dio? Non io per certo. Ma sì udite Bernardo che vi dice, com'ella *nullo paene abfuit itinere* (8). Tanti passi mosse il suo Gesù, tanti ella ne fece: tante parole egli proferì, tante ella ne raccolse, ne conservò nel suo cuore. Interrogate anche Agostino, che la chiama *comes et socia individua laborum* (9). Aprite il Vangelo Ma che dico? Non mostra forse il Vangelo d'averla dimenticata? Dov'è che parli di lei dopo l'infanzia di Gesù? E se alcuna volta ne fa cenno, non è forse per nominarla nella turba, e dopo anche la turba? Non è egli forse per riferire quelle parole del Redentore che ci confondono? *Quid mihi et tibi, Mulier* (10)? Che ho che far teco, o donna? Ma pensiamo bene, o signori. Non abbiamo anzi di qui cagione di pigliare di Maria più alto concetto (11)? Gesù era venuto nel mondo a salvare ciò che era perduto. Che avea per ciò da fare con Maria, la primogenita, dopo di lui, dei predestinati? Gesù era venuto a insegnare vita di umiltà e di umiliazioni, e sol si produsse agli occhi delle genti il breve tempo che fu necessario a compiere il gran disegno, e si produsse non come trionfatore, ma come servo; non come sovrano, ma come vittima; e Maria dovea far diversamente dal Figlio? dovea esser nominata o onorata, mentre il suo Figlio gemeva nell'oscurità e nell'obbrobrio? Il silenzio che nel Vangelo la circonda non è forse la più alta testimonianza della sua fedeltà all'Uomo-Dio? Ben ella comparve quando fu bisogno. Comparve nei disagi di Betelemme, nella trepida fuga di Egitto; comparve . . . nella desolazione del Calvario. Colà i discepoli, *abbandonato* l'agonizzante mae-

stro, *fuggirono*. Colà un discepolo tremante appena si arrisicava *di seguirlo da lungi*. Colà le donne, già pietose, ora sbigottite, *si erano pur da lungi fermate* E Maria? Ecco il colmo e la perfezione della fedeltà! Maria non è più nascosa! Maria *stabat iuxta Crucem!*

Dopo questo, io non ho altro da aggiungere, o divoti uditori; non altro, se non questo: che, considerando il cuore grande, il cuore santo, il cuore fedele che Maria ebbe per Iddio, sia come Creatore, sia come Redentore, sia come Figlio, sempre più ci si fa manifesto, come a lei più veramente che a Salomone si convengano quelle parole che in principio vi allegava: *Dedit quoque Deus latitudinem cordis, quasi arenam quae est in litore maris*

Ma io non voglio chiudere questa seconda parte del mio discorso, se prima non vi abbia, almeno di volo, accennato una salutare riflessione, colla quale, per essere troppo spontanea, già mi avrà precorso il pio animo vostro; ed è: che se Maria con tal cumulo straordinario di grazie, pur non fu dispensata dalla preghiera, dalla mortificazione, dalla vigilanza sopra sè stessa; non dovrà dirsi audace, sfrontata, degna della più tremenda ira divina, la negligenza, o piuttosto la insensatezza di noi miserabilissimi, che viviamo o con poco o con niun pensiero dell'anima e di Dio? che senza forze cerchiamo gli ostacoli, che senza lume amiamo i pericoli, che senz'armi ci tratteoghiamo in mezzo ai nemici? Deh! ci sproni questo pensiero a conformare il nostro cuore al cuor di Maria. Diciamo con risoluto accento a noi stessi: *Usquequo gravi corde?* E fino a quando sarem sì sonnolenti e neghittosi? fino a quando saremo sì incuranti del vero nostro bene? Pensiamo che la luce non può venirci che da Dio: pensiamo che sol dietro a questa luce potremo pervenire alla patria immortale; che questa luce di grazia e di mi-

sericordia verso noi si riflette dalla faccia di Dio Padre nel cuore di Dio Figlio, e dal cuore di Dio Figlio nel cuore della Vergine Madre, in cui, se saremo com'essa fedeli, non potremo correr pericolo mai. Esagero io forse, uditori?

PUNTO TERZO.

Ah voi ben sapete, che se Iddio ha dato un cuor grande a Maria, principalmente glielo ha dato perchè sia il rifugio universale nei bisogni nei pericoli nelle tribolazioni. Oh conosciamo una volta il cuore d'incommensurabile misericordia che questa buona Madre ha per noi. *Dedit Deus latitudinem cordis quasi arenam.* Ecco la nostra più cara fiducia.

Possono esservi più forti motivi in Maria di amar l'uomo? Primieramente, ella vede in lui l'immagine di Dio Se immenso, se ineffabile fu l'amore di Maria verso Dio, forza è che sia tale anche verso dell'uomo: imperocchè questi due amori sono sì congiunti, che si confondono insieme. Amar l'uomo in Dio e Dio nell'uomo, qui è infine tutta la perfezione, qui tutta la legge e i profeti. Or se questo è vero per tutti, infinitamente più vero esser dee per Maria. Come supporre, infatti, che questa Preordinata questa Prediletta di Dio possa essere indifferente, o poco amorosa verso l'opera di Dio più bella e a Dio più cara? verso l'opera su cui egli stampò più vasta orma di sè stesso? verso l'opera a cui tutte le altre opere servono della onnipotente sua mano? verso l'opera, infine, per amore della quale Maria è quello che è? Ed invero, o signori, quando fu che Dio annunziò e promise la vindice potenza e i magnifici trionfi di questa inclita Donna? Quando l'uomo per la sua caduta cominciò ad aver bisogno di chi lo ristorasse dei danni sofferti

dalla prima Madre. Quando fu che in lei si compierono i disegni della eterna misericordia? Allorchè giunse il tempo che l' uomo dovea ricollocarsi nei perduti diritti Or se Maria è quello che è, in riguardo dell' uomo, segue manifestamente che il cuore di lei verso dell'uomo debba esser tanto grande, quanto grandi furono sopra dell' uomo i disegni della divina Misericordia. E tale è veramente, perchè tale gliel fece Iddio. *Dedit Deus latitudinem cordis.*

Ma la Vergine Madre vede nell' uomo non solo la immagine di Dio, ma vede di più il figlio del sangue prezioso di Gesù Cristo, del sangue, dico, versato dalle vene del benedetto Frutto delle sue viscere. Se quello era un motivo potente, questo è un motivo invincibile. Tale, e con ragione, lo appella san Pier Damiano. *Omnes amat beata Virgo amore invincibili*, *quos in ea et per eam Filius eius et Deus summa dilectione dilexit.* Ed invero, il cuore di Maria per tal rispetto è necessario che, proporzionatamente all' esser suo, pareggi la grandezza del cuor di Gesù. Se qualche cosa in quella proporzione mancasse, ella avverserebbe per quel tanto l' opera della redenzione. E egli possibile questo, o signori? Dio che la fece Madre del Redentore, può egli non averle dato verso i redenti un cuore a ciò corrispondente? Tolga il cielo che si abbia a pensare! *Dedit Deus latitudinem cordis.*

Ciò ben potea bastare. Ma non bastò a Gesù morente sulla Croce. Egli volle ricordare a Maria, alla Madre sua, la quale egli lasciava, che perdendo un Figlio, ne acquistava un altro, che le raccomandava dal suo letto di dolore, acciò lo amasse in lui e come lui. E chi è, miei signori, questo secondo figlio di Maria, questo fratello di Gesù? È l' uomo! *Mulier, ecce filius tuus.* Ecco finalmente l' ultimo e più potente motivo pel cuore di Maria, che è di avere nell' uomo un figlio; e un figlio acquistato per

ultima volontà del suo Primogenito di natura; un figlio lasciatole tra le agonie di morte, sofferta per salute di quello a lei secondogenito di adozione e di grazia. E Dio, che l'aveva ordinata a questo, potea forse non darle un cuore proporzionato? Chi oserebbe pensarlo? *Dedit Deus latitudinem cordis.*

L'uomo dunque, e come immagine di Dio, da cui Maria fu preordinata; e come fratello di Gesù Cristo Verbo di Dio, in Maria incarnato e nato di Maria; e come figlio di grazia della Madre stessa di Gesù, deve necessariamente trovare in Maria tale ampiezza di cuore, la cui misura non potendo da noi stimarsi, è per noi come se fosse infinita. *Latitudinem cordis, quasi arenam quae est in litore maris.*

Conchiudiamo, o signori. Io vi ho mostrato, quanto era da me, che Maria ebbe da Dio un cuore quasi divino, e che però le dobbiamo una venerazione che solo di quella a Dio dovuta vuol essere inferiore. Serbato questo unico limite, deh! non vi prenda timore di esorbitare nel culto di Maria. Ella non conosce sopra di sè altra grandezza, se non di colui che l'ha creata: non de' Confessori, non de' Martiri, non de' Serafini, non de' Cherubini. *Uno excepto Deo, omnibus antecellit*, dice il Grisostomo. Tenete per ferma questa verità, e lasciate che i falsi zelanti dell'onore del Figlio si adombrino a lor posta dell'onore renduto alla Madre. Chi questo modo zela per Iddio, poco ha cura della Madre e meno del Figlio. Acquetatevi però in questa sentenza di san Bernardo, che qualunque cosa si dice in onore di Maria, egli appartiene all'onore di Gesù. *Quidquid in laudibus Matris profertur, ad Filium pertinet.* Io vi ho mostrato dipoi, che Maria ebbe per Iddio un cuore di tutta devozione e sacrifizio, e che però primo nostro studio vuol essere d'imitarla. Sia que-

sto il più caro ossequio vostro verso Maria. Devozioni false, devozioni indegne verso questa inclita Madre ve ne hanno pur troppo, e sono quelle di coloro che con certe materiali preghiere e superstiziose osservanze credono poter vivere sicuri ed a bell' agio ne' peccati, sperando che Maria gli salverà. È questa la più grande ingiuria che possa farsi a lei e a Dio. Ella è sì città di rifugio anco pei più grandi pei più sfiduciati peccatori: niuno rigetta; ma vuole una vera lacrima, vuole un proposito vero: vuole dipoi uno studio affettuoso ed assiduo delle sue virtù, della purità dell' umiltà della misericordia della carità, e delle altre bellissime che le fanno preziosa corona. Ciò, miei signori, non vi si parta mai dalla mente; e così facendo, non avrà nulla di esorbitante quella sentenza sì combattuta, che chi è vero divoto della Vergine Madre è impossibile al tutto ch' egli si perda. Finalmente vi ho mostrato, che Maria ha per noi un cuore di misericordia e di grazia, e che però bisogna darle tutta la nostra fiducia. Ma a chi ho io detto queste cose? o dove l' ho io dette? O miei buoni concittadini, l' ho dette a voi, che a me, a me stesso potete insegnare le grandi misericordie che la tenera nostra Madre ha usate in ogni tempo alla nostra città: sedate discordie, fugati temporali, morbi trattenuti, ridonate speranze, timori rassicurati: e chi potesse entrare nel segreto delle coscienze, quante quante altre misericordie ci si darebbero a vedere! Io le ho dette inoltre in questo tempio, la cui esistenza, la cui splendida struttura, i cui ricchi addobbi, le cui tavole votive sono altrettanti monumenti delle grazie del cuore materno di Maria. In questo tempio, in cui il povero artigiano previene il giorno, e saluta la stella del mattino prima d'incominciare la sua laboriosa giornata. In questo tempio, in cui ogni sera il cittadino stanco

dei negozii viene a chiedere alla dolce consolatrice quella pace che invano ha cercato nel mondo, e quel riposo dell'animo senza cui il riposo del corpo nulla profitta. In questo tempio finalmente, e dinanzi a questa immagine insigne, che è il nostro santo orgoglio, la nostra cara speranza, il nostro confidente rifugio. Oh! io poteva ben risparmiare le mie parole di esortazione!

Piuttosto a te, Vergine immacolata e santa, potea rivolgermi, siccome or mi rivolgo, a pregarti in nome di quanti qui mi ascoltano e di quanti accoglie questa città, affinchè ti piaccia di continuarne le tue grazie, e di concederne di nuove, e quelle massimamente che più importano all'onore di Dio, all'onore tuo, e alla nostra salute.

O Vergine di cuore grande e generoso! o Vergine signora dei cuori, noi ti facciamo lieto e volenteroso sacrificio di tutti i nostri affetti. Deh! ti piaccia di accoglierli e custodirli con materna cura, acciò non sieno mai preda sciagurata d'illusioni funeste. E dove qualche alito contaminatore gli [illegible] infetti e dissipati, tu, Madre, gli ricomponi in quell'ordine che solo è degno della umana volontà, della tua corrispondenza e della divina mercede.

NOTE

1) Luc., I, 35.
2) Iudit., I, 7
3) II Esdr., IX, 7-8
(4) Vedi l'opera del card. Orsini (Bened. XIII), *Sermoni sopra la B. V. Maria*. Benevento e Firenze, 1728, in fol.
5) II, 9.
(6) Q. 30. a. 2 ad 1.
7) Vedi Orsini, l. c.
8) *Serm. de B. V. super* Ave Maria
9) Serm. VIII. *De temp.*
10) Ioann., II, 4.
11) Vedi A. Nicolas, *La Vergine Maria*, Milano, 1857; vol. 2, pag. [illegible], cap. II

XVI.

DISCORSO

DELLA DEVOZIONE AL SS. ROSARIO

DI MARIA VERGINE.

Due belle cagioni di gaudio occupano in questo giorno il vostro cuore, o miei fratelli: però più dell'usato risplende oggi questo sacro tempio; più festosi suonano i cantici divini sulle vostre labbra; più serena e più dolce risplende sui vostri volti la pietà. Sia benedetto il Signore! Voi eravate pocanzi senza scorta nei pascoli salutari della vita: ed ecco che questa istessa mattina voi avete su quell'altare, in mezzo ai santi misteri, salutato l'amico volto, e la voce benevola del novello Pastore, che nel nome di Dio venendo, e pieni recando il petto e la lingua della carità e sapienza celeste, vi promette, che, non già per signoreggiare le sue eredità, ma per offerirsi di cuore siccome esemplare del gregge, dimorerà in mezzo a voi. *Non dominans in cleris, sed forma factus gregis ex animo* (1). Sia benedetto il Signore! Imperocchè (ed ecco la seconda cagione del giusto gaudio vostro) avendo Dio scelto questo giorno per consolarvi, giorno sacro ad una delle più belle solennità della sua Madre santissima, pare abbia voluto darvi in lei una sicura mallevadrice, che il sacerdote eletto a guidarvi sarà secondo il cuor suo, e vostro; sarà veramente qual'ei questa mattina promise, assiduo, amorevole, operoso; non di sè, in-

somma, ma tutto per voi; ma tutto a tutti, siccome colle parole e coll'esempio gli ha insegnato l'Apostolo delle Genti (2). Sia benedetta la Madre d'amore, che di tanto vi assicura colla sua intercessione.

Sia benedetta! E perchè le vostre lodi e benedizioni partano da più perfetta conoscenza e da cuore più infiammato, tratteghiamoci alquanto, o fratelli, a considerare l'eccellenza e l'efficacia di quella devozione onde la Chiesa universale da bene otto secoli, in ogni giorno dell'anno coltiva la gran Madre di Dio, e della cui istituzione si festeggia oggi la memoria. Eccellenza, che voi potrete ben raccogliere dai preziosi elementi ond'ella si compone: efficacia, che non tanto potrete argomentare dalla celeste sua origine, quanto toccar con mano nei grandi vantaggi, che il mondo cattolico universalmente, e i fedeli nei particolari loro bisogni ne hanno, per divina grazia, sempre riportati: eccellenza ed efficacia, infine, che vi mostrerà quanto importi, oggi massimamente, di coltivare questa devozione con fervore e con perseveranza.

Tale è il disegno del mio discorso, il quale essendo vòlto a un popolo di conosciuta intelligenza, istruzione e pietà, non avrà mestieri di estendersi troppo, e basterà ch'io venga appena sfiorando quei punti accennati, i quali, altrimenti, vorrebbono assai più ampia trattazione.

Tu, Madre di grazia, tocca le mie labbra e il mio cuore, acciò queste povere parole ricevano vita e virtù dalla tua santa carità.

PRIMO PUNTO.

Io non so se abbiate mai posto mente, o miei fratelli, al valore delle varie parti onde si compone il santo Ro-

sario, e che formano di questa devozione un vero tesoro di pietà, o (per tenermi al proprio significato della parola) un fragrante giardino di rose da incoronarne la fronte regale della Signora del cielo. Nulla vi ha qui di quelle invenzioni che una privata pietà, più fervida che illuminata, suol di sovente suggerire alle anime semplici, sempre con poco frutto, e talvolta anche con vero detrimento. Tutto, pel contrario, egli vi è solido, tutto sustanziale; intantochè altri potè con ragione chiamarlo scala e palestra della fede e della perfezione cristiana; altri un tesoro delle celesti ricchezze, dal quale Dio spande i suoi beni sopra i poverelli che ricorrono a lui; altri una mistica scala di Giacobbe, per la quale i veri amanti di Maria salgono infino al cospetto del Dio vivente; altri una via compendiosa dei cieli; altri l'orazione sopra tutte eccellente: altri, infine, il breviario o compendio dei santi evangeli; perchè colui che con affetto e considerazione effonde questa preghiera, è per essa ammaestrato di ciò che debba fare, fuggire, desiderare (3). Nè vi sembrino, miei fratelli, esagerate queste testimonianze d'onore (delle quali potrei allegarvi, se bisognasse, un numero infinito), che pii e santi scrittori hanno stimato di dover rendere a questa insigne devozione. Esse non eccedono il vero menomamente.

Perchè, osservate in questa devozione vi ha in prima tutto ciò che è necessario affinchè l'anima cristiana disponga le sue caste ascensioni dinanzi al trono di Dio per riceverne grazia. Qui vi ha contemplazione, vi ha meditazione, vi ha preghiera: preghiera, della quale niuna può sorgere da questa terra che sia di maggior pregio e autorità; contemplazione e meditazione, che non possono indirizzarsi a oggetti più sublimi, più augusti, più santi. Ed invero, che cosa fate voi, o fratelli, allorquando re-

citate quelle quindici formule, che si chiamano i misteri? Ci avete voi mai pensato? Voi vi ponete dinanzi agli occhi della mente i punti più rilevati, i tratti più insigni, le scene più passionate, più commoventi, più solenni di tutta quanta l'istoria della umana redenzione. Oh qual delizioso spettacolo per una mente cristiana! qual sorgente di purissimi affetti per un animo pio e religioso! Vedere la santa e umile Verginella, destinata a partorire la salute del mondo, riceverne dal celeste messaggiero l'annunzio, e udire il colloquio vicendevole, pieno, qua, di alto mistero, là, di fede, di umiltà, di obbedienza, di amore! Che luce soave e gaudiosa non si spande su questo quadro celeste! Poi, accompagnare Maria, già grave del suo Divino portato, su per gli aspri e solitari monti della Giudea; vedere con che dolce rassegnazione sostiene le pene del duro e lungo cammino; assistere all'affettuoso incontro della santa cognata; sapere che cosa chiudevano nelle caste viscere queste due straordinarie donne, in apparenza così dimesse e poverette; udire la bella peregrina salutata, la prima volta da umano accento, per Madre di Dio, e deliziarsi in quel profetico inno che allora le proruppe dal cuore infervorato! Appresso, recarsi colla divota immaginazione alla capanna di Betelemme, entro cui è disceso il paradiso, rallegrato dai cori celesti, dalle adorazioni dei pastori e dei re, dagli inni angelici di esultanza, dalla luce beata e serena, e in prima dalla presenza della Vergine Madre, e del terreno suo sposo Giuseppe, prostrati in adorazione alla cuna povera e gloriosa del Redentore del mondo! E dalla capanna passando al tempio, incontrarvi Maria sommessa volonterosamente a una legge che non è per lei; incontrarvi quel giusto e timorato vecchio, che per grande allegrezza chiede di morire, poichè ha finalmente veduto la salute

d'Isdraello; e quella innocente e affranta vedovella, che rende testimonianza al nato Dio, e a tutti ne parla! Nè meno è dolce accompagnare Maria e Giuseppe per le vie di Gerosolima in traccia dello smarrito Gesù e condolersi con essi in quei tre giorni angustiosi, e con essi poi rallegrarsi del ritrovato Divin Fanciulletto, e dell'onore per lui riportato dalla confusa sapienza dei Dottori del tempio. E se ad un tratto questi gaudi si cambiano in lutto e desolazione; se i patimenti dell'Uomo-Dio stringono penosamente il nostro cuore, a vederlo, qua, solo nel Gessemani, assorto nelle interne agonie di morte, che gli spremono sudori di sangue; là, solcato, presso alla colonna, da un nembo di flagelli che gli squarciano le carni, e discoprono le ossa; quindi, esposto a'ludibri della plebe, come re da burla, con diadema di spine, e scettro di canna, e lacero manto; altrove, affannato per l'erta del Calvario, e cadente più volte sotto il peso del patibolo immane; in ultimo, spogliato, confitto, e sollevato in Croce; se nell'ombra di questi orridi quadri il nostro cuore cerca la povera Madre, e la scopre trafitta nel petto da tante spade quante sono le pene e i dolori dell'amato suo Figlio; oh ben presto il grido del trionfale alleluia accompagna Cristo vincitor della morte; Cristo ascendente, come re di gloria, verso le porte eternali, che a lui si spalancano; Cristo, che dalla destra del Padre piove le fiammanti lingue del Paracleto sulle fronti degli Apostoli; Cristo, che assume al trono ab eterno destinato l'anima pura e il corpo incorrotto della Madre santissima tra le angeliche danze; Cristo, finalmente, che le pone sulla fronte immacolata l'immortale diadema di Regina tra la festa dei Santi.

Ecco le grandi contemplazioni che il Rosario della Vergine ci offre in questa parte. Quanti affetti non sono

capaci di destare in un cuore cristiano, che in esse si spande! E qui, come all' ispirato autore dell' Ecclesiastico, mi suona dentro una voce, che io voglio ripetervi, o fratelli: *Obaudite me, divini fructus, et quasi rosa plantata super rivos aquarum fructificate.* « Ascoltate me o progenie di Dio, e germogliate come un rosaio piantato lungo la corrente delle acque ». E questa (o ch' io m' inganno), è questa, o fedeli, la voce della Vergine, la quale di quelle rose che voi con questa devozione le ponete sulla materna fronte, promette ricambiarvi con fare che voi medesimi venghiate a fiorire come rose amene e ridenti, irrigate dalle acque della grazia. Ma perchè le impressioni di queste scene commoventi non sieno passeggiere e infruttuose, vuole che in esse vi profondiate colla meditazione. *Obaudite me.* Ed oh! quanto larga materia vi ha qui da meditare!

E innanzi tutto, perchè mai la storia di Maria s' intreccia qui continuamente colla storia del Redentore? Anzi, perchè mai questa donna si trova così associata e quasi intrinsecata alle persone della Triade augusta? Ammirate, o fedeli, la dignità e la grandezza della Madre nostra, e imparate a farle onore, e a darle tutta intera la vostra fiducia! Maria è intrinsecamente unita al Padre, perchè fino ab eterno era presente al suo pensiero, ed era oggetto delle sue compiacenze. *Ab aeterno ordinata sum, et ex antiquis, antequam terra fieret.* Quando Dio decretò di comunicare sostanzialmente la sua divinità fuori di sè, la più perfetta delle sue opere fu certamente l' Uomo-Dio: ma quella che a quest' unica perfezione immediatamente succede, non vi ha dubbio che fu Maria, nel cui seno quella prima sublime opera fu compiuta pel ministero dello Spirito Santo. Maria pertanto è così intrinsecata con Gesù, che in certo modo entra con lui

nell' ordine della unione ipostatica, come unanimi affermano i sacri Dottori. Ecco perchè la Chiesa le applica ciò che si dice della Sapienza divina nei sacri libri. Non già perchè ella sia uguale a Gesù Cristo, ma perchè ha con esso una somma similitudine, e perchè è la più perfetta immagine della sua bontà. Qual meraviglia ora che si onori Maria coi misteri della redenzione? Non sono essi le gemme preziose che adornano la corona non meno di Maria che di Gesù?

Ma vedete, o fratelli, un' altra cagione della intrinseca unione tra Dio e Maria. Il celeste Padre è ricco di una duplice fecondità. Prima, di una fecondità di natura, per la quale genera il divino Unigenito. Poi, d' una fecondità di amore e di misericordia, per la quale noi fummo inalzati alla dignità di suoi figli di adozione. Ma essendo noi caduti per la colpa di origine, era necessario, che, come un Dio ci aveva adottati, così un Dio ci restituisse alla primiera dignità, ricomperandoci dalla morte col prezzo inestimabile della sua vita, che sola poteva avere adeguato valore nelle bilance della eterna giustizia. Ora il Padre e il Figlio col ministerio della terza Persona della Triade augusta, si sono associati in questa grande opera Maria. Il Padre, comunicandole la fecondità del suo amore; il Figlio, la fecondità de' suoi patimenti. Questa salutare generazione, per cui la novella Eva diviene madre dei viventi, si compie sul Calvario appiè della Croce (4). Quivi ella col discepolo Giovanni riceve nella sua maternità tutti i redenti. *Ecce filius tuus*. Ed oh! quanto le fu doloroso questo parto! che affanni! che agonie! Quando ella diè al mondo l' Uomo-Dio, fu eccettuata dalla maledizione della donna, di dover partorir con dolore, sì perchè il suo corpo non era di peccato, sì perchè accoglieva nelle sue viscere l' Innocente. Ma ora ella chiude nel seno i

peccatori: come potrà pertanto non esserle dolorosa la loro generazione? Al Padre essi costarono l'Unigenito: all'Unigenito costarono il sangue e la vita; e non dovranno costare a Maria? Ah che quanti sono, o miei fratelli, i dolori del Figlio su quel patibolo, tanti sono i dolori della Madre, che in esso si specchia, e da esso in lei si riverberano colla medesima fierezza. Ecco finalmente quanto è costato a Maria il diritto di chiamarci suoi figli! e noi crederemo poterla chiamar Madre, vivendo nelle delizie? nei piaceri? nel peccato? Ma lasciamo ora di questo. Piuttosto permettete che, dopo tutto ciò, io ripeta: Qual meraviglia che quei misteri che onorano Gesù onorino anche Maria? Qual meraviglia che la loro istoria vada così congiunta e intrecciata nella devozione del Rosario? Più addentro spingendo la nostra meditazione, più altri, e intimi, legami ci si discoprirebbono; più altri, e salutari, insegnamenti ne vedremmo scaturire.

Che sarebbe poi se in questi misteri volessimo far materia di nostra meditazione le virtù di Maria? Il tempo, la mente, la lingua non basterebbono a tanto. Dirò solo che nei Gaudiosi, ove splende una luce mite e serena, spiccano tra le virtù della Vergine le più dolci ed amabili, il pudore, l'umiltà, l'obbedienza, l'abnegazione, la devozione, la giocondità, l'amorevolezza: nei Dolorosi, che si ammantano di tenebre e di orrore, trionfa la forza, la costanza, l'animo generoso ed invitto: nei Gloriosi, che raggiano di abbagliante fulgore, si dispiega magnificamente la potenza e la maestà. Quindi è, che quivi specchiandosi i santi Dottori, dissero di Maria altissime cose, da farla sembrare quasi pari al Figlio. Dissero che il Figlio, non solo ha comune, ma sì uguale la gloria colla Madre; e fu il santo abbate Arnoldo. Dissero che tante creature a lei servono, quante all'augusta Trinità; e fu san Ber-

nardino da Siena. Dissero che delle due parti, giustizia e misericordia, onde costituiscesi il regno di Dio, lo scettro della seconda, cioè della misericordia, fu da Cristo ceduto alla Madre; e furono questi un Gersone, un san Tommaso, un san Bonaventura, e più altri. Ma sarei infinito.

Or lasciate ch' io vi domandi, o fratelli: Avete voi mai pensato a tanta pienezza di cose, a tante verità, a tanti documenti, recitando le brevi formule dei misteri? Io dubito forte che no. Perciocchè negli atti di religione, che si ripetono di frequente, molta parte (per nostra infermità) ha la lingua, e poca o punta il cuore; molta parte il corpo, e ben poca lo spirito. Eppure, se vogliamo che il profumo della nostra pietà salga infino al trono di Dio, se bramiamo che gradisca a Maria, se desideriamo che ci sia salutevole, no non è questo, o fratelli, il modo. Iddio ci ha dato intelletto, ci ha dato cuore; e dove gli adopreremo noi, se qui non gli adopriamo? Porgete dunque le interne orecchie, e l' anima vostra prospererà di grazie e benedizioni. *Obaudite me, divini fructus, et quasi rosa plantata super rivos aquarum fructificate.*

PUNTO SECONDO.

Ma se fecondi sono i misteri del Rosario di grandi contemplazioni e meditazioni, non men doviziose di affetti e di elevazioni ne sono le preghiere. *Florete flores quasi lilium, et date odorem . . . collaudate canticum.* Ecco di nuovo la voce della Vergine benedetta, la quale vi esorta d' intrecciare alle meditazioni le preghiere, le quali debbono sbocciare dal vostro cuore fervoroso siccome fiori olezzanti, simili al giglio pel candore. *Florete flores.* E quali fiori, o fratelli? Oh, quegli per certo che germogliarono

sopra gli altri in eccellenza nei giardini eterni del paradiso Tali sono le preghiere che coi misteri si alternano in questa mistica e preziosa corona. In prima è l'orazione domenicale. Qual più di questa eccellente? Avvene altra o più bella, o più sostanziosa, o più efficace? Ella uscì dalle labbra stesse del Redentore: da lui stesso ci fu insegnata. « Quando volete pregare, egli disse, pregate così: *O Padre nostro, che siedi nei cieli.* » Sono belle, fervorose, ardenti di amore le orazioni che ci hanno lasciato i Santi; ma quale potrà mai venire in paragone con quella che il Santo dei Santi ha composta e insegnata? qual mai potrà recare maggior sicurezza di essere esaudita? quale racchiuderà più degni pensieri ed affetti? In essa si comprende tuttociò che basta alla temporale ed eterna beatitudine dell'uomo: la gloria del nome di Dio; il termine dell'esilio e della prova colla venuta del celeste suo regno; l'uniformità al volere divino, perchè non chiunque dice Signore Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma sol chi fa la volontà del Padre (5): il necessario sostentamento della vita; il perdono delle offese; la vittoria delle tentazioni; infine, il sollievo delle molte miserie onde l'uomo è ripieno. E tutto questo ella ci insegna di chiedere non al Dio di tremenda maestà, ma al Dio clemente che ci si porge con volto e con viscere di Padre, *Pater noster!* Qual fiducia! qual conforto! Questa sovrana preghiera ripetesi quindici volte, forse a memoria dei quindici salmi, che Isdraello cantava nel salire i gradi del tempio, e che perciò graduali si appellano. Infervoratevi pertanto, o miei fratelli, in questa preghiera: salite per questi gradi al tempio della celeste Gerusalemme: spandete in onore di Maria queste fragranze di Paradiso. *Florete flores . . . date odorem.*

Se quella prima preghiera suonò dalle labbra di Dio,

questa seconda fiorì dalla bocca di un Angiolo. *Ave Maria!* — Quali parole ponno essere più care al cuor della Vergine di quelle per le quali seppe di esser Madre di Dio? Quale orazione più soave di quella, che di tali parole in gran parte si compone? Essa in prima saluta quel nome che sopra ogni altro è dolce al povero viatore, sopra ogni altro tremendo all'inferno, nome che forma il sorriso degli Angeli, la gloria dei Beati, e quaggiù in terra la gioia dell'innocenza, la speranza del pentimento. *Ave Maria!* Esalta la potente Signora come piena di grazia, non tanto per sè, quanto per versarne i tesori sopra i figli del suo cuore. *Ave gratia plena!* Rallegrasi della sua unione con Dio come Madre, Figliuola e Sposa: unione non solo per essenza, presenza e potenza, come nelle altre creature, ma in un modo al tutto speciale. Essendochè in lei si comunica la potenza del Padre, la sapienza del Figlio, e l'amore del Paracleto. Chi è con essa unito, ha seco tutta la Triade augusta. *Ave Maria . . . Dominus tecum!* Lei riconosce sopra tutte le donne benedetta; perchè (per valermi della bella immagine d'un greco Padre) ella è un giardino di delizia, piantato dalla mano stessa di Dio, il quale come posto lo ebbe con leggi di natura generative, tutte a lei proprie, impose a'suoi Cherubini, che rotando intorno la spada infuocata e folgorante, lei da ogni lato serbassero immune dagli scaltrimenti del serpe traditore (6). Benedetta dunque, perchè sola, fra tutti i figli di Adamo, immune dal peccato di origine: perchè Sposa dello Spirito Santo, perchè Madre di Dio; perchè (come l'appella san Bernardo) inventrice della grazia, genitrice della vita, madre di salute. *Ave benedicta in mulieribus.* Ma però sopra di lei benedetto, come cagione delle sue e delle nostre benedizioni, il frutto del virginale suo seno, Gesù. O frutto dolcissimo della no

vera pianta, che hai tornato in balsamo il veleno del mal gustato frutto della pianta antica? *Benedictus fructus ventris tui, Iesus!* O Maria! o Maria! tu che sei tanto grande, e tanto vali, deh prega per noi, *ora pro nobis*; per noi peccatori poveretti, dei quali godi di appellarti il rifugio, *pro nobis peccatoribus*: prega adesso, cioè, in ogni istante della nostra vita; perchè adesso e in ogni istante, se Dio non ci regge, siamo perduti; *ora pro nobis nunc*: adesso, o Madre, ma più in quel terribil momento che agonizzando tra la vita e la morte, saremo spaventati dell'imminente giudizio di Dio; *nunc, et in ora mortis nostrae.* Oh ci sorridi allora, e d'una mano sostenendo la nostra mano scarna e tremante, stringi coll'altra la mano del tuo Gesù, è nel beato suo amplesso eternamente ci assecura!

Ecco, o miei fratelli, il bel fiore che adorna nella parte più principale la splendida corona di Maria. Esso vi campeggia sopra degli altri, perchè, se non il più prezioso, è il più attraente. Esso è tante volte ripetuto quanti salmi si contano nel davidico Salterio, per significare che questa devozione è veramente il Salterio della Vergine benedetta, e che di questo ella tanto si onora, quanto di quello del reale profeta si onora Dio. Imparate pertanto ad apprezzare questa insigne devozione. Ma qui non hanno termine i suoi preziosi elementi. *Florete flores . . . date odorem . . . collaudate canticum.*

Oh! perchè la brevità ch'io mi sono proposta non lascia ch'io mi trattenga delle altre preghiere, che costituiscono il Rosario della Vergine? di quel breve ma trionfale inno onde si dà gloria alla Triade delle incommensurabili grazie cumulate sopra Maria? e di quella affettuosa antifona, composta delle divote aspirazioni di più Santi, e massimamente di san Bernardo, onde salutasi Maria Regina,

Madre di misericordia, dolcezza di vita e nostra speranza? e, infine, di quel cantico che, dopo pregate più volte le misericordie del Signore percorrendo i titoli di virtù e d'onore propri della Vergine, ne fa altrettanti motivi di preghiera, e pegni di esaudimento? Quanta materia non porgerebbono alle nostre considerazioni queste preghiere consacrate dalla più veneranda antichità, e dal quotidiano uso della Chiesa! sennonchè, quanto abbiamo detto può ben esser sufficiente a ritenere per dimostrato, che il Rosario è la devozione sovra tutte le altre eccellente

PUNTO TERZO.

Poco dovrò aggiungere sopra la sua efficacia, perchè ella è già dimostrata in gran parte dal valore stesso e dal pregio di quegli elementi, che entrano a costituire questa devozione, e che abbiamo sin qui esaminati. Ed invero, quale orazione farà maggior forza al cuore di Dio, di quella che, per onorare la sua gran Madre, adopera le più esquisite preghiere che si abbiano nella Chiesa, alternandole colla contemplazione e meditazione dei punti più solenni della vita del Redentore? Se Dio si compiace di aggradire e di esaudire qualunque parola che prorompendo dal nostro cuore si diriga alla sua bontà e misericordia, come non farà ciò di quelle parole, che noi abbiamo apprese o dalla bocca sua stessa o de' suoi Angioli o de' suoi Santi? e che tante volte nel Rosario con effusione di cuore ripetiamo? E qui tacciano quelli impudenti, che di tali ripetizioni vogliono farci rimprovero, quasi di sciocca importunità · come se le orecchie di Dio fossero, come le orecchie degli uomini, fastidiose: come se Cristo stesso non avesse pregato il Padre ripetendo più volte la stessa orazione, come se egli medesimo colla parabola

del vicino che va di notte bussando per pane alla porta dell' amico non ci avesse insegnato questa insistenza (7); come se a Gioas l' aver percosso tre sole volte la terra col giavellotto, e non cinque non sei non sette, come avrebbe voluto il profeta Eliseo, non gli fosse costato di non potere interamente distruggere la Siria. *Si percussisses quinquies, aut sexies, sive septies, percussisses Syriam usque ad consumptionem* (8). Tanto dunque è lungi che importuna e sconveniente sia la ripetizione dell' istesse preghiere, che da essa si vuole anzi trarre un argomento di efficacia.

Ma più evidentemente che da queste induzioni chiariscesi l' efficacia del Rosario dai fatti. Osservate la sua origine, la sua istituzione, il suo fine: tutto è in essa celeste. Imperocchè Maria stessa insegnò al gran patriarca san Domenico questa devozione, e lo esortò di predicarla, di propagarla, siccome scudo contro i nemici della fede, propugnacolo della Chiesa di Dio, libro di vita in cui serbansi registrati i nostri nomi. *Praedica Rosarium, quod est scutum contra tela inimicorum, murus Ecclesiae Dei, liber vitae, in quo scribuntur humanae creaturae* (9). I fatti non tardarono a confermare ampiamente queste parole. La Chiesa era in quel tempo conturbata di gravissime eresie. Gli antichi errori di Manete si erano riprodotti sotto varie sembianze. Spiriti riottosi e superbi agitavano i popoli, e faceansi sequela col modo usato, spezzando il freno a tutte le passioni. Non è qui il luogo di far la storia di quegli errori. Dirò solo in genere, che questi empi sommovitori sconvolgevano tutto l' ordine gerarchico, vituperavano i sacramenti, i riti della Chiesa, osteggiavano ogni autorità, professavano, parte a viso aperto, tutti in segreto i più laidi costumi. E poichè è proprio dell' errore di essere discordevole con sè stesso

e però moltiplice, quindi scindevansi in più sette, tra loro invidiose e pugnanti, e solo in questo unanimi, nel voler distruggere la Chiesa di Cristo, e l'unità cattolica. Prevalsero quelli che facevansi forti nel paese di Alby in Francia, e però detti Albigesi. Costoro trovarono difesa nei potenti del secolo: un re d'Aragona, i conti di Foix, di Comminge, di Bearn si strinsero intorno a Raimondo di Tolosa per sostenerli coll'armi. Centomila armati contavano i nemici di Cristo. Dall'altra parte il campione della fede il conte di Montfort, in cui non so se più mirabile fosse la pietà o il valore, sostenuto in prima da poderoso esercito, e dipoi per vari casi sì assottigliato di forze, da contare appena mille uomini d'arme, era presso a cedere il campo alle bande d'inferno. Ma con lui era quel Dio che non si sgomenta del numero dei nemici; quel Dio che disse a David, *tradens dabo Philisthiim in manu tua* (10). Con lui era pure Domenico, che forte dello scudo pocanzi ricevuto da Maria, lo esortava di far cuore, e di sperare tutto dal cielo. Si dà il segnale della battaglia. — O picciolo drappello di Cristo, avanti! — La mischia si accende. Dove sono le migliaia dei nemici di Dio? Prostesi per la funerea campagna mordono la polvere! Or va', stolta umana superbia, ed alza il capo a tua posta. La fionda del pastorello Giesseo non ha cessato di ruotare, nè cesserà, e la pietruzza ond'è armata, come allora ti squarciò, così ti squarcerà sempre la fronte procace!

Nè questa fu la sola vittoria ottenuta mercè della potente arme di Maria. Forse l'istituzione di questa stessa solennità non ne ricorda un'altra, e non meno splendida? Forse le bolle di tanti Pontefici, ch'io potrei, se il tempo consentisse, allegarvi, non furono mosse da altrettanti benefizii, che dal Rosario derivarono alla cristiana repub-

blica? Quelle tante indulgenze e spirituali tesori che dal Vaticano furono dischiusi, dite, quale altra cagione riconoscono? Forse l'esempio di tanti principi (e basti ricordar solo quei potentissimi, un Carlo V imperadore, un Luigi XIV re di Francia), i quali non solo osservarono, ma studiarono ogni modo di propagare ne' loro regni questa devozione, non mostra ch' egli la stimarono grande e copiosa sorgente di prosperità? E tanti Santi che la ebbero in speciale delizia (un Borromeo, un Salesio, un Tommaso d'Aquino, un Vincenzio Ferrerio e cento altri), non riconobbero quella eminente perfezione cui pervennero, da questa devozione? Ma io non posso dir tutto. Dirò solo, che i bisogni della Chiesa non sono oggi meno stringenti di quello che fossero ai tempi di san Domenico, forse anche più; e che perciò non è meno grande la necessità d'imbracciare questo invitto scudo di Maria. La società cristiana è scossa e minacciata da ogni lato. I nemici di Cristo non più lavorano nelle tenebre, ma si fanno avanti a visiera calata. La fiera dalle sette teste e dalle dieci corna si è svegliata, e gira intorno per divorarci. Il costume è corrotto: le menti sono travolte: le lingue sono blasfeme: la materia ha soffocato lo spirito. e i figliuoli del sangue di Cristo che fanno? Preghiamo, o miei fratelli. Imperciocchè è venuto il tempo predetto da Gesù Cristo · *Nunc qui habet sacculum, tollat, similiter et peram: et qui non habet, vendat tunicam suam et emat gladium* (11). La spada dell'umile seguace di Cristo è la preghiera; e niuna preghiera è meglio oggi opportuna del Salterio della Vergine, del Rosario, per combattere le imminenti guerre del Signore. Ella è un arme che può essere impugnata da tutti. e tutti farci belle prove, dal fanciullo all' uom vigoroso, dall'ignorante all' uomo di scienza. Infervoratevi novellamente in questa

efficace devozione, o fratelli. I tempi sono grossi, ma voi avete di che sfidare la tempesta. Rallegrati o umile femminetta, o povero bifolco rallegrati, anche tu, come gli altri, e meglio degli altri, potrai con questa spada combattere nei campi del Signore, e difendere vigorosamente la tua fede. E lascia pure che il mondo rida, ricordandoti, che solo sarà beato colui che potrà ridere alla fine.

CONCLUSIONE.

Sì, ella è sovrana l'eccellenza, è grande l'efficacia della divozione del Rosario, come quella che dando un santo pascolo alla immaginativa colla contemplazione, all'intelletto colla meditazione dei grandi misteri della religione, e al cuore colla effusione delle più nobili e sublimi preghiere che abbia la Chiesa, solleva tutta l'anima a Dio, e colla interposizione di Maria fa una dolce violenza alla divina misericordia. Ma pensiamo bene, o miei fratelli. Questa eccellenza ed efficacia non dipendono già dal suono materiale delle parole, ma sì dal modo onde l'anima le accompagna. Le parole per sè sono cosa morta, se l'anima non le vivifica, se l'affetto non le accende. Però non basta il proferire quelle tante *Ave*, quei tanti *Pater*, quelle tante formule dei Misteri, se lo spirito, raccolto nella divina presenza, bene non si penetra prima dei quattro fini generali, cui vuole essere indirizzata questa orazione, che sono, di dar gloria e lode a Dio come a sovrano signore, e termine supremo d'ogni nostra interna ed eterna operazione; di rendergli grazie del benefizio ineffabile della redenzione, delle grandezze inenarrabili comunicate alla santa umanità di Gesù Cristo, dei privilegi sopra natura largiti alla sua Madre benedetta, per amore, salute ed esaltazione nostra; di chiedere mi-

sericordia, e di porgere quanto è da noi satisfazione di tanti peccati coi quali abbiamo sì mal risposto a cotanti beneficii, e infine, d'impetrare grazie, lumi, aiuti a ripigliar lena nel divino servizio. Oltrechè, recitando il santo Rosario è mestieri anche di ridursi alla mente il fine per cui fu istituito, che fu lo sterpamento dell'eresie, e l'esaltazione di santa Chiesa; e a questo in modo speciale bisogna che intenda l'animo nostro con tutta la forza dell'affetto. Io già ve l'ho accennato: le afflizioni della Chiesa non sono oggi minori che non fossero un tempo; gli attacchi non sono meno violenti; il bisogno di difenderla quanto è da noi, e di consolarla, non è meno stringente. È vero che per lei sta il divino suo Capo e Autore, e che perciò non può mancare giammai, per grandi e potenti che sieno gli sforzi dei suoi nemici. Ma questo non ci scusa dal doverla difendere da figli pietosi co' mezzi che abbiamo. Or che difesa sarà la nostra se le rechiamo le nostre armi ottuse e corrose dalla ruggine; cioè le nostre orazioni svagate, svogliate, ghiacciate, dormigliose e (lasciatemi dir così), cadaveriche? Il Rosario ha tutti quei pregi e tutta quella efficacia che voi avete udito: è uno dei più bei modi di gradire a Gesù, di onorare Maria, di chiamare le benedizioni del cielo su noi, sulle nostre famiglie, sulla civile società, sulla Chiesa militante e purgante; esso è scudo di fortezza, è rifugio di consolazione, è pegno di prosperità, è via di vita. Ma tale egli è, o fratelli, solo allora quando la mente lo comprende con tutta l'intelligenza, e il cuore lo abbraccia con tutto l'affetto. Non già quando si recita per uso, macchinalmente, confusamente, scompostamente, nelle ore peggiori della giornata; cioè quando il corpo è dalle fatiche affranto e la mente dalle cure ingombrata. Nè crediate già, come molti credono, di riparare a questi difetti col prolungarlo senza

fine, col dir molte orazioni, coll'invocar molti Santi; perchè questo è un aggiungere un difetto di più, e più grave degli altri. Se ad un servo, mentre sta innanzi al suo signore fugge di bocca un motto indecente e offensivo, può essere che il signore se ne sdegni leggiermente, e passi sopra l'offesa; ma se costui insistesse lungo tempo nelle medesime scortesie, certo, sarebbe percosso e cacciato vituperosamente. Sia breve dunque il Rosario, ma raccolto, ma fervoroso, ma meditativo. Sia un'occupazione non secondaria, non da tempo avanzato, non indifferente, ma principale, essenziale, massima, come essenziale, unico, massimo è il fine di servire a Dio. Così il vostro Rosario sarà un serto di fiori odorosissimi e vivacissimi, di cui la immacolata fronte della Regina e Madre nostra si terrà onorata, e voi ne crescerete in grazia. Altrimenti sarà un serto di fiori pallidi, appassiti, male olezzanti, quali si mettono ai morti, e voi sarete cadaveri. Ma che dico io? Parlo io forse a un popolo che abbia mestieri di tali avvertimenti? Perdonatemi, o miei fratelli: io aveva dimenticato che parlo a voi; a voi che sì bene intendete la pietà, e sì ben la praticate; a voi cui sì tenero affetto lega a Maria, alla quale siete usati di offrire il fiore degli affetti vostri. Ma nella devozione non è opera sì bella che non possa esser migliore, non è incremento sì alto, che non possa crescere ancora. Però io non so meglio chiudere il mio discorso che rivolgendovi la bella esortazione dell'Ecclesiastico: *Florete flores quasi lilium, et date odorem, et frondete in gratiam, et collaudate canticum, et benedicite Dominum in operibus suis.* Sbocciate fiori simili al giglio, spirate odori, gittate frondosi rami, cantate cantici di lode, benedite il Signore nelle opere sue. fiori di preghiere, odori di pietà, rami di grazia, benedizioni di riconoscenza per la più bella, dopo Gesù, tra le

opere del Creatore, per Maria; le cui dolcezze e misericordie si spandano sopra voi, si spandano sopra il novello Pastore vostro, mantenendo e crescendo, in voi docilità, in lui consiglio, per procedere armonicamente, vigorosamente nella grande opera della salute fino alla sua consumazione.

NOTE

—

(1) I. Petr., V, 3.
(2) I. Cor., IX, 22.
(3) Vedi Ravicini, *Roseto* ec., par. I, lib. III. 5
(4) Bossuet.
(5) Matt., VII, 21.
(6) Παράδεισος εἶ θεοφύτευτος. καὶ ἐξ ὅτου τοις σοῖς πεφυτουργησαι φυτοσπόροις φυσεως νόμοις, τα Χερουβὶμ εταζεν ὁ Θεος, καὶ την φλογινην ῥομφαίαν την στρεφομένην κυκλόθεν σου στρεφεσθαι, και παντόθεν ανεπιβουλευτον σύντηρεῖν ἐκ τοῦ δολιόφρονος ὄφεως. (Germano Bizantino presso la Civ. *Cattolica*.)
(7) Luc., XI, 5-10.
(8) IV. Re, XIII, 18, 19
(9) Il Cuplenso presso il Ravicini, *Roseto*, par. I, lib. 13
(10) II. Re, V
(11) Luc. XXII, 36

XVII.

PANEGIRICO

DI

SAN BERNARDINO DA SIENA

DETTO IN QUESTA CITTÀ

NELL' ORATORIO DEDICATO AL MEDESIMO SANTO

IL DÌ 20 MAGGIO DEL 1861.

Inventus est perfectus, iustus, et in tempore iracundiae factus est reconciliatio.

Eccli. XLIV 17

Allorchè gli uomini per esorbitanti nequizie venuti in odio al cielo, fecer pentire Dio d'averli chiamati alla vita, *poenituit quod hominem fecisset*; e mossero l'ira sua a quella terribile sentenza: *Delebo*; sterminerò la ribelle creatura, dall'uomo infino all'ultimo dei viventi; surse Noè, il quale, come giusto e perfetto ch'egli era, trovò grazia negli occhi del Signore. *Noe invenit gratiam coram Domino . . . vir iustus et perfectus* (1). E voi sapete, o signori, come a rispetto di quest'uomo santo, la umana semenza non perisse intera, e pel ministero di lui si rinnovellasse e risorgesse dall'arca salvatrice, sopra la quale Dio placato fece risplendere il settemplice suo arco, come segno del patto, che più non manderebbe alla terra quel grande sterminio dell'universale diluvio. « Entra nell'arca tu e tutta la famiglia tua », *Ingredere in arcam*, aveva egli detto a Noè. E quando fece rifulgere il suo bell'iride di pace, disse: « Semprechè io vedrò questo segno, io mi ricorderò del patto sempiterno »· *Videbo illum et recor-*

dabor foederis sempiterni. Così di questo illustre figlio di Lamech potè dire il Savio con verità; che nel tempo dell' ira egli addivenne il paciero. *In tempore iracundiae factus est reconciliatio.*

Io non so, miei signori, se in questo gran fatto e in quest' uomo insigne abbiate già ravvisato una bella simiglianza coll' inclito patrono vostro e coi mirabili fatti che la Provvidenza gli diè a operare nel suo secolo. Certo è che leggendo io nel sacro Testo quello stupendo elogio di Noè, sclamai tosto nel mio cuore: Oh! come ben si convengono queste parole a quell' anima candidissima e soave, a quell' angiolo di purità e di amore, a quell'apostolo della riconciliazione e della pace, a quel Bernardino degli Albizzeschi, il cui nome è sì congiunto col nome di questa inclita città, che le glorie dell' uno e dell'altra sembrano unificarsi e confondersi in una sola e medesima gloria! E che? Non fu egli forse al pari del figlio di Lamech giusto e perfetto nella presenza del Signore? Non furono i tempi suoi, tempi d' ira e di abbominazione, tempi di corrucci e di sangue? e non meritò egli di venire da Dio prescelto ad essere banditore della sua pace? Così è, o signori. *Inventus est perfectus, iustus, et in tempore iracundiae factus est reconciliatio.*

Egli fu giusto e perfetto, salvandosi dalla universale corruzione con rifugiarsi in Quella che dalla Chiesa è salutata e riverita come novella arca salvatrice, in Maria; e a quello inviolabile rifugio invitando quanti de' suoi serbassero tuttavia alcun sentimento della propria salute. Così ispirollo Iddio. *Ingredere in arcam tu et domus tua.* Compose a pace gli animi insalvatichiti negli odii di parte, opponendo alla giustizia di Dio irato e a' cuori degli uomini indurati la soavità e la forza di quel Nome in cui solo è salvezza; la quale fu ai padri nostri adombrata

nel segno che rifulse a memoria del patto sempiterno. Così promisegli Iddio. *Videbo illum et recordabor foederis sempiterni.* Brevemente. Nell' amabile patrocinio di Maria Bernardino salvò sè stesso, e sollevossi nella più sublime santità. Nel nome trionfale di Gesù Bernardino salvò gli altri, vincendo gli odii d' inferno e facendosi apostolo di pace. Ecco, o signori, i due capi del mio discorso, a cui vi prego, per quanto vi è caro l' inclito Patrono vostro. di prestare, non pur cortese, ma pia attenzione.

PARTE PRIMA.

Non può negarsi, o signori, che le tendenze di un secolo, quali ch' esse sieno, non influiscano potentemente sui pensieri sui sentimenti sui giudizi sulle azioni, insomma, sul reggimento particolare della vita degli individui: intantochè dov' esse sieno buone e sante, altri ci trovi, non pure un' agevolezza, ma direi quasi una necessità a esser buono e santo: come per contrario, essendo esse sciagurate e nefande, non solo è raro trovare chi tra esse miri al bene; ma quando pur si trova, costui ha da vincere tali ripugnanze e tali ostacoli, che pel valore e pel coraggio veramente straordinari che gli abbisognano, il merito gli viene più che centuplicato dagli uomini e da Dio. Ciò poi è tanto più vero quando le condizioni dell' uomo sono tali, che lo traggano verso le comuni tendenze con certezza di fortuna e di gloria. Or dietro questo fatto, quanto mai più ammirabile e più eroica non ci apparisce la santità di Bernardino, o signori! Conciossiachè ne' suoi tempi il sentimento cristiano fosse così infiacchito, che gli uomini pareano tornati verso la paganità. La forza valeva più che la legge: la frode si chiamava accorgimento di stato: alla onestà dei mezzi non

si attendeva, purchè il fine si conseguisse. il senso soperchiava la ragione: tutto si misurava secondo gl'interessi di quaggiù. Quindi quanto men di religione era nei cuori; tanto più vi si era cacciato di ubbie superstiziose, che conducevano ad azioni ed usanze non ragionevoli sempre, e talvolta anco empie e crudeli. Questo spirito di paganità si era infiltrato in ogni cosa, ma soprattutto negli studi delle amene lettere, le quali rendevano vera immagine, non men delle eleganze, che delle turpitudini di Atene e di Roma. Da ciò la corruzione generale dei costumi perduti nel lezzo di ogni nefandità: corruzione che dalle alture più riverite della civile convivenza si dilagava e scendeva, com'è naturale, per le più minute vene del popolo che sempre si compone a' costumi dei grandi; e ne cacciava via ogni vergogna, mostrandosi sfrontatamente agli occhi del sole; corruzione, infine, che avea tentato e smosso pur troppo fin le pietre stesse più angolari del santuario: e la Chiesa di Gesù Cristo piangeva amare lacrime a vedere i suoi ministri dissipati tra le profanità di quel secolo guasto.

Ora in cosiffatta società, o signori, ponetemi un giovane di chiaro sangue, di sfoggiate ricchezze, di vivace ingegno; un giovane bello della persona, gentile di modi, e così attraente in ogni suo atto e contegno da legare ogni cuore; e poi mi dite come riuscirà egli a serbare umiltà profonda, purità illibata, devozione assidua ardente, e coraggio imperturbato dinanzi a qualunque o lusinga o schernimento o minaccia! Eppure cotal fu, e così fece Bernardino. Ma qual meraviglia? Noè certamente non sarebbe campato dall'universale sterminio delle acque, se, imitando que' sacrileghi schernitori delle misericordie di Dio, avesse rifiutato il rifugio dell'arca salvatrice: nè men certo è che il nostro giovanetto sarebbesi annegato

nella comune perdizione, se non si fosse rifugiato in Colei, di cui è detto: « Chi avrà trovato me avrà trovato la vita, e avrà salute dal Signore (2) »: in Colei, « nel cui tabernacolo essendosi riposato Quei che l' aveva creata (3) », ben fu detta Arca novella, che recò al mondo la salvazione.

Oh! sì: Maria è, dopo il Verbo umanato, la più grande delle misericordie che Dio abbia fatto all' umanità. Il buon Padre celeste aveva dato all' uomo un mediatore dolcissimo, mitissimo, un amico, un fratello in Gesù. Qual mai fiducia per l' uomo! Ma pure questo mite Gesù non cessava però di esser Dio di maestà. Quindi qual timore e tremore! Ma in Maria nulla è che sbigottisca, dice Bernardo; tutto anzi è fidanza è sicurezza è riposo è compatimento è amore. Ed è amore, perch' ella non potrebbe amar Dio, cioè il frutto delle sue viscere, se noi non amasse, pe' quali il frutto è da lei nato. Ed è compatimento; perchè non è condizione, non è miseria (se quella me ne togli del peccato) che non abbia avuto comune con noi. Mortale come noi, passibile come noi, limitata come noi, e come noi bisognosa della grazia. E se nella misura di questa grazia è immensamente a noi superiore non per altro è, se non per versarne sovra il nostro capo i tesori. E questo fiore della creazione, questa creazione maravigliosa della infinita bontà, questo amabile rifugio della nostra fiacchezza, si vorrebbe strappare dai cuori? ed oggi più che mai si rinnovano i sacrileghi attentati? E si vedrà per le nostre contrade cattoliche una progenie diseredata spargersi e traforarsi nelle famiglie come il ladro, o infiltrarsi come il serpe, a rubare dalle ànime men difese il tesoro della dolce Madre dei redenti, e a soffiarci dentro i mortali veleni di Lutero, di Calvino, e simile lordura? Parlo dei perfidi sforzi del protestantismo

che si affatica di calunniare a' semplici o a' corrotti di cuore il culto di Maria, screditando le dottrine savie e vere della Chiesa con apporne delle false e stolte, pur per cacciare da' nostri altari la cara immagine di questa Madre, e tradurla a beffa nelle loro empie congreghe. Ma viva Dio! Maria non fu solo adombrata nell'arca noetica: ma sì, e molto più veramente, in quella dalla quale Dio si rivelava al popolo d'Isdraello, e donde mostrava la sua terribile potenza; *arca fortitudinis suae* (4): in quella, dico, che colpì di morte Oza, che osò stendervi la mano profana (5): in quella, la cui sola presenza sfasciò le superbe mura di Gerico: finalmente in quella, che rovesciò e infranse l'idolo Dagone, e che fece pentire cinquantamila Betsamiti d'un solo sguardo irriverente, e gli fece sclamare: *Non maneat, non maneat apud nos arca Dei Isdrael, quia dura est manus eius super nos et super Dagon, deum nostrum* (6). Allo stesso modo questi scredenti hanno cacciato da sè la gran Vergine, perchè è troppo dura la sua mano contra l'idolo del loro orgoglio: *dura manus eius super Dagon.* Ed ora e' la invidierebbono a noi, ai quali quella mano è soccorrevole e benigna! Ma quando pure questi perfidi attentati potessero riuscire altrove, mai non riusciranno in Italia, nella sovrana sede della cattolicità; nella terra fecondata dal sangue dei martiri, nobilitata dai più sublimi monumenti della religione, da istituzioni, da memorie, da trionfi antichi e nuovi, che il soffio urente della eresia non potrà mai sterminare. E quando pure avessero a riuscire in qualche infelice parte del bel paese, mai mai non riuscirebbono in te Siena illustre, *città della Vergine* (7): in te ricca di tanti Santi, e madre avventurata di questo Santo, che sì ben trionfò sotto lo scudo di Maria, e che dell'amore di Maria fu più che altri ardente propagatore.

Io non vi dirò per singolo, o signori, le prove che Bernardino diè a Maria del tenerissimo amor suo. Ben voi sapreste narrarle a me, voi che non potete uscire a sollazzo da una delle più magnifiche porte della vostra città, senza risovvenirvi di questo amabile giovanetto, che là effondeva per lung' ora ogni giorno l' anima innamorata dinanzi a una soave immagine di Maria, condottavi da uno de' più ispirati vostri artisti, e che l' amoroso Bernardino chiamava la sua Bella: sollazzevole inganno, onde, come arguto ch' egli era, faceva abbrividire per tal parola quella sua divota e inconsapevole parente. Ed ancora troppo meglio di me sapete come a Maria commettesse con intiera fiducia la immatura orfanezza, e come da quel cuore materno attingesse lume consiglio fortezza, meditando pregando ed esercitandosi nelle opere più dure della penitenza. Ed oh! con quale effetto! Vedete · disfrenasi dinanzi a' suoi occhi la svergognata licenza del vivere; ma invece di restarne egli affascinato, serbasi puro come raggio di sole a traverso di acque sozze e verminose. Presentangli le scuole il sensismo e il materialismo pagano, e le turpi lascivie vestite di eleganza: ma il suo cuore non n' è tocco, e la sua mente profondasi nella sapienza austera e incontaminata delle scritture divine e dei santi Dottori. Gli offre il secolo lo spettacolo fragoroso della violenza e dell' orgoglio; gli dà a vedere la prevalenza delle ricchezze, il successo delle grandigie e delle maggiorie; ed egli tanto se ne commuove e ne resta sedotto, che di tutto il suo avere fa sacrificio a Cristo ne' poverelli, e scalzatosi e cintosi di ruvida lana, si fa compagno e sposo alla umile e dispetta povertà di Francesco, nè si cura che il mondo lo beffi e gli dica villania. Trova nei chiostri lo scadimento dello spirito antico, ed invece di contrarne raffreddamento alla carità e dis-

sipazione alla mente, risuscita coraggioso la prisca osservanza, e la propaga per gran parte d'Italia; e così ringiovanisce la serafica pianta che tanti frutti avea dato, e tanti era per darne della nuova cultura. Questo vicino colle della Capriola (10), che vi è sì caro, o Sanesi, per la sua bellezza e divozione, di quante virtù di quante fatiche di quanto zelo non fu esso testimone! Quivi l'uomo di Dio meditò i suoi ardenti sermoni; quivi traevano i cittadini alla sua parola ispirata; quivi fu veduto alternare l'uficio apostolico cogli umili e duri lavori delle braccia, come l'ultimo degli operanti nella edificazione di quel monastero, che poi crebbe alla magnificenza che ora si ammira.

Ma ditemi, o signori, chi gli diè tanta saldezza di proposito, tanto vigore di opere? Certo, la grazia di Gesù Cristo, che è il primo e solo movente al bene soprannaturale. Ma questa grazia, questo nutrimento, questa luce, questa vita dell'anima, mercè di chi gli venne in sì bella copia comunicata, se non di Colei che della grazia è madre e tesoriera e dispensatrice? E non è forse Bernardino stesso che ce lo attesta? e non è un contemporaneo suo che ne tramanda a noi la memoria (10)? Così è, o signori: ed io vorrei che oggi più che mai si ponesse mente, e meglio che la mente, il cuore, a questa gran virtù del patrocinio di Maria: perchè oggi più che mai ci è bisogno di valida difesa contro le seduzioni e i pericoli; oggi più che mai ci vuol coraggio a fare il bene, mentre le comuni tendenze volgono per un dechino spaventoso all' errore ed alla confusione. Bernardino sotto lo scudo di Maria non ebbe cosa che lo atterrisse. Ne volete ancora delle prove? Ebbene, non vi dolga di tornare un poco indietro col guardo.

Sulla misera Italia pareva che i sette Angeli veduti

da Giovanni avessero rovesciate le sette ampolle dell' ira di Dio, nè la men terribile fu quella che diffuse la pestilenza, lo squallore, la morte per le più floride contrade, e in questa massimamente, dove tante ogni giorno erano le morti subitanee e miserande, che niun più ardiva di appressare i poveri infermi; perchè il terrore del contagio aveva vinto la pietà. Ma non avea vinto però Bernardino, che non solo seppe disprezzare la propria vita per amore di Cristo infermo; ma seppe altresì infondere questo eroico disprezzo in altri generosi (11) che, al suo esempio, si sacrificarono al servigio del pubblico spedale, dove non pericoli non disagi non immondezze non umiliazioni non rimproveri dai parenti, non travagli di giorno non veglie di notte, non l' aspetto continuo dei dolori e della morte, poterono per quattro intieri mesi sgomentare la carità del nostro Santo, che fu in quella pubblica sciagura una vera benedizione del cielo. Conciossiachè i miseri infermi si sentissero alla sua presenza riconfortati nello spirito e nel corpo; dandosi egli tutto a loro anco nei servigi più abietti, anco nelle fatiche più dure: con che egli mirava principalmente a questo, a rimettere nelle anime la pace di Dio. Però non era industria ch' e' non inventasse per consolarli: con loro conversava con loro piangeva, con loro rideva; e talvolta lo avresti veduto scherzare e cantare giocondamente, attemperandosi per isquisita carità al costoro umore (12). E se si pensa che questo fatto non è degli anni maturi di Bernardino, ma sì di quella età che più è schiva di questi sacrifizi, tanto più crescerà la nostra ammirazione. O amabile e divina carità, quai prodigi non sai tu operare!

Ma domandatelo, o signori, come si accese questa sacra fiamma in lui, come da lui si trasfuse negli altri, e come in tutto facesse mutare aspetto a quel luogo di desola-

zione e di miseria? Ed egli vi dirà, che fu la preghiera a Maria: quella preghiera che per lui fiorì fervente e fiduciosa sulle labbra di tutti, e che nelle sue memorie ancora si conserva (13). Che più? Maria lo sostenne poi nella lunga e penosa infermità che da tante fatiche raccolse. Maria, con sanarlo della gola, gli diè vigore nell'arringo apostolico che più tardi imprese. Maria, insomma, fu la sua stella, che lo guidò sempre, e talvolta anco visibilmente, nelle fatiche nei pericoli nei combattimenti. Che maraviglia pertanto s'egli si vide risplendere di tante virtù, quante mai non saprei abbracciare col mio povero discorso? Che maraviglia, se, riconoscente all'amore di questa gran Madre, ne sparse tanto le vitali e giocondissime fiamme in mezzo a questo popolo, che tutto ne lo inceso, senza che per anco elle si sieno ammorzate? Veramente novello Noè, obbedì egli alla ispirazione divina. *Ingredere in arcam tu et omnis domus tua!* Veramente in quest'arca del patto novello salvò egli sè stesso e tutta la sua gente. Veramente per essa egli riuscì giusto e perfetto agli occhi del Signore. *Inventus est iustus et perfectus.*

PARTE SECONDA.

Ma ora noi siamo per vedere Bernardino in più vasto e più splendido arringo. Se vi ricorda, o signori, lo storpio dell'Evangelio giaceva alla porta del tempio che si appellava Speciosa, che è a dire Bella; perchè sovra le altre ricca ed ornata. E il trovarsi quivi fu per lui principio e cagione di salute. Imperciocchè di là passando Pietro, e vedutolo e sentitone compassione, gli disse: « Nel nome di Gesù Cristo levati su, e cammina: » e così egli fu sanato. Medesimamente, o signori, parmi che

il nostro Apostolo (chè così d'ora innanzi si vuol chiamare il vostro Patrono) adoperasse col suo secolo, non men rotto e infranto che non fosse lo storpio evangelico. Egli nol trovò, è vero, alla porta Speciosa; ma ve lo condusse per operare la sua salute. Voglio dire, che innanzi a tutto egli studiò, come abbiamo accennato, di condurre i popoli alla devozione di Maria, il cui patrocinio egli aveva sperimentato così potente; di Maria, la quale è vera porta del mistico tempio di Gerosolima, ossia del Cielo: *Ianua Coeli*, come canta la Chiesa: ed è porta Speciosa, perchè bella di ogni grazia e di ogni benedizione: e niuno è, dice un santo Dottore (14), che sia salvato, niuno che sia guarito, niuno che abbia ottenuto misericordia, senza di Lei. Deh! quanto non fu mai efficace il nome di Gesù presso a quella porta Speciosa! Come se ne vide tosto la virtù divina! Dacchè Gesù fu così, per divina ispirazione, appellato dalla sua Madre stessa Maria, pare che questo santo e amabile nome non voglia spiegare la sua divina virtù, se a quello di Maria non sia congiunto. Ed invero, come potrà naturalmente esser separata la Madre dal Figlio? ovveramente, come non dovrà con più efficacia pronunziarsi il nome del Figlio quando sia da quello della Madre preceduto? Ciò ben sapeva Bernardino: però questi due nomi amabilissimi suonarono altamente nel suo cuore fino da' suoi più teneri anni. Egli poteva dire a Dio con quelle infiammate parole di Agostino: « Questo nome di Gesù, o Signore, questo nome del mio Salvatore e tuo Figlio, fin da quando io succhiava il latte materno, per tua misericordia, io l'accolsi con grande affetto nel cuor mio, e profondamente io lo vi stampai; e da indi in poi tuttociò che era senza questo nome, fosse pur cosa dotta ed elegante e vera, non sapeva intieramente appagarmi. »

Ma questo nome di santificazione e di salute non doveva operare le sue meraviglie in un sol cuore. Iddio suscita i grandi Santi, per grandi fini della sua misericordia. Già io vi accennai, o signori, le piaghe mortali di quel secolo, e ne sbigottiste. Eppure non vi toccai la più sanguinosa. Conciossiachè al mal costume, alla irreligione, alla superstizione, e ai grandi semi dell' eresia moderna, che furono appunto gittati in quel tempo per Viclefo per Giovanni Hus e per quel da Praga, seguitassero guerre sleali e crudeli, odii intestini, fazioni feroci, laceranti non pure la civile convivenza ma il seno stesso della Chiesa di Cristo. Colà non era città piccola o grande, non borgata non casolare, ove prepotenti famiglie, sotto il vessillo di nomi vani senza soggetto, non tenessero il popolo in parti, che spesso venivano al sangue: il quale non le piazze e le contrade solamente contaminava, ma il santuario stesso delle famiglie · maledizione da oltre un secolo venuta allora da quelle a noi malaugurate regioni, le quali dopo averci inondato di barbari ci mandarono anche le intestine discordie Ed oh! voglia Dio che gli sciagurati tempi non si abbiano a rinnovare! Dall' altra parte poi quel grande strazio dello scisma di Occidente mostrava anco a' men credenti come la Chiesa non sia trovamento umano, ma opera vera e indestruttibile di Dio: perchè se tale non fosse, doveva allora in quelle ambizioni, in quelle profanità, in quelle discordie. in quella moltiplicità di Pontefici, in quella incertezza che tenea dubbiosi anco i santi, da qual parte fosse il Vicario di Cristo, doveva, dico, perire. E non perì, anzi purificossi nella tribolazione, anzi risorse a nuova vita; e ben ne diè segno in tanti concilii famosi, a Costanza, a Pisa, a Firenze. Oh! non vacilli mai la nostra fede nelle prove a cui Dio sottopone la sua Chiesa; perchè le pres-

sure stesse ch' ella sostiene dimostrano, che non è sulla terra il suo fondamento.

Oltredichè, o signori, Iddio non manda mai alcuna di queste prove dolorose, senza suscitare ancora grandi aiuti, grandi campioni a sostenere, colla virtù del suo braccio, la cristiana società. Così allora, oltre a molti altri, suscitò un Ferrerio, la cui voce si fece udir come tuono nelle Spagne, nelle Gallie, ed anco in Italia. Affranto dalle fatiche e dagli anni, predicava egli un giorno in Alessandria, quando troncando a un tratto il filo del suo sermone, proruppe, illustrato da lume divino: « Io veggo qui tra la turba che mi ascolta, io veggo un umile fraticello, che Dio ha ordinato a essere la sua virtù e la sua voce, o popoli d'Italia, in mezzo a voi. Lui ascolterete, a lui lascio questo campo, per correre ad altro campo dove il cielo mi chiama ». Quel fraticello, a cui niuno aveva atteso, e cui niun conosceva, era Bernardino. Egli non indugiò a raccorre la eredità del Ferrerio. La sua predicazione fino allora era stata di picciol grido, nei campi, a gente rozza, che non dà fama: ma ora empirà l'Italia. La gracilezza di sua complessione, i debili fianchi, la fioca voce non lasciavano credere che in quel misero corpicciuolo si chiudesse un apostolo potente. « Ma quando Dio (dirò coll' autorità stessa di Bernardino) elegge alcuno a qualche grazia singolare o a qualche stato sublime, colmalo di tutti i carismi che all' uomo così eletto sono necessari (16). » Ciò egli diceva del patriarca Giuseppe, e potea con verità ripeterlo di sè stesso. Imperciocchè non fu oratore che più di lui reggesse alle grandi fatiche dell'apostolato; niuno che avesse accento più forte più grazioso più flessanime; niuno che più sapesse dominare le grandi moltitudini, non entro angusti recinti, ma là agli occhi del sole nelle pubbliche piazze. La virtù di Dio gli sfa-

villava dagli occhi, e la sua parola era spada a due tagli.

Così per magistero della Grazia disposto il nostro Apostolo, e pieno così di quella carità che nell'esercizio delle più sublimi virtù avea concepita, e di quella scienza divina che da forti e severi studi avea raccolta, si trovò al cospetto del suo secolo, e non altrimenti che Pietro allo storpio della porta Speciosa, gridò: *In nomine Iesu Christi, surge!* « Nel nome di Gesù Cristo, levati su! levati da codesto lezzo di costumi che t'infracida: levati da codesti odii che ti rodono, nè lasciano in te allignare alcun bene, e ti diseredano della eredità dei redenti. Non combattere per nomi vani: uno solo è sotto del cielo il nome in cui possiamo aver salute: *Non est aliud nomen sub coelo in quo nos oporteat salvos fieri* (17) ». Ed alzava, in così dire, quasi vessillo trionfale, il santo monogramma, da lui con maestra mano delineato; ed esponendolo agli occhi delle moltitudini radiante di luce, egli si apriva pei sensi la via del cuore. Deh! ch'io veda, o fratelli, quel monumento delle sante industrie di Bernardino, che qui ancora si serba come caro tesoro della vostra pietà! Ch'io lo veda, e lo interroghi di quante lacrime di pentimento fu esso testimone; di quante armi fratricide infrante; di quante paci composte; di quante vendette trattenute; di quante ambizioni e avarizie e lussurie e ingiustizie purgate dai cuori! Ch'io lo veda, e lo inchini e lo adori dal fondo del cuore, e ripeta col Profeta: « Benedetto in eterno il nome della tua maestà, che operi tu solo i portenti! »

So bene, o signori, che il demonio soffiò nel cuore a certi falsi zelatori, acciò dessero molestia a questo Apostolo della pace, come se egli traesse i popoli alla idolatria, con offrire alla loro adorazione quella tavola effigiata

del divino monogramma (18). Fin d'allora cominciava a romoreggiare quella impudente calunnia, che mai non si è finito di buttare in faccia a noi cattolici, d'idolatrare le immagini, quasi che ad esse terminasse la nostra adorazione, e non si sollevasse, come si solleva, agl'immortali prototipi; e quasi che l'anima non abbia bisogno del ministero dei sensi, mentrechè ella si sta in essi imprigionata. Così costòro a purificare, come pretendono, la religione, dimezzano l'uomo. So ancora che per poco l'inferno la vinse, e che Bernardino dovè un tratto rimanersi da queste mostre invidiate. Ma poichè ciò non era un pio trovamento di suo capo, ma sì divìna ispirazione, poichè egli pare che Dio gli avesse, siccome l'iride a Noè, dato quel segno come memoria di perdono e di pace; *Videbo illum, et recordabor foederis sempiterni*; così egli fu infine lasciato libero nello esercizio della sua missione, come Dio lo ispirava.

E chi potrà seguirlo, o signori, nelle sue corse apostoliche? chi potrà contare le città che alla sua parola furono rinnovate nella pace del Signore? Le terre Lombarde lo udirono più anni; più anni Liguria e Romagna; le genti del Regno furono anch'esse testimoni del suo zelo e della sua carità; nè parlo di Toscana, dove non fu angolo ch'e' non ricercasse. E da per tutto fulminava più ch'altro le civili discordie, perchè dove non è carità non è Dio: tanto ardente nel percotere ed agitare pubblicamente dalla cattedra di verità, quanto dolce compassionevole affettuoso nel ricevere i peccatori a penitenza. Che vi dirò poi dello ascendente che lo spirito di Dio gli dava sulle popolazioni, sui governi, sui personaggi più eminenti? Che vi dirò dell'affetto speciale ond'egli vegliava anco da lungi su questa sua patria? Bastava che egli avesse sentore di qualche sviamento de' suoi cari con-

cittadini, ed egli accorreva subito qual padre a rampognarli, a correggerli, a ridurli sulle vie della giustizia e della pace. Non impedì egli in questa guisa più guerre disastrose? Chi vi fece posar le armi, o Sanesi, allorchè collegati con quei di Milano e di Genova eravate per muovere a' danni della rivale Fiorenza? Non fu forse la infuocata parola del vostro Bernardino? Ma s' egli era padrone de' vostri cuori, non esercitava però meno questa sovrana signoria sul cuore di quanti lo vedevano e udivano. Non fu egli che fece dismettere agli Aretini un culto superstizioso e idolatra? Non fu egli che a Perugia tolse la barbara usanza d' una giostra sanguinosa che tenea in perpetue discordie gli animi dei cittadini? Non fu egli che liberò Bergamo da ogni studio di parzialità, che per innanzi n' era così infestata? E dopo questo, a che chiederlo a sacro pastore più città, come Ferrara, Urbino, e tu Siena con più ardore d' ogni altra? a che volerlo i sommi Pontefici sollevare a quella dignità, acciò esercitasse le cure pastorali in alcun campo ristretto e parziale, egli che era in fatto il vescovo di tutta Italia? Non fu egli forse gran ventura dei popoli ch' e' ributtasse sempre con invitta umiltà quegli onori? Sarebbesi egli udita più in tanti e sì svariati luoghi la sua parola? quella parola che, dovunque fosse udita, trasmutava le anime? Ed invero, chi lo avesse veduto nelle pubbliche piazze, tra le turbe affollate che pendevano dalle sue labbra, [illegible]vrebbe detto che cuore anima mente accento affetti moto [illegible]ta di Bernardino si compenetravano e immedesimavano [illegible] cuore nella mente nella vita negli affetti di tutti, e [illegible] di tutti facevasi un solo; tanto concordi erano i mo[illegible]menti e le volontà in quelle moltitudini. Con lui pian[illegible], con lui esultavano, con lui ardevano, con lui [illegible]mavano. Malediceva allo sfacciato vestire delle

femmine mondane? ed esse tôrsi giù a un tratto le lascive gale, e gittarle a' suoi piedi. Imprecava a' rovinosi giuocatori? ed essi portare i maleamati stromenti del loro peccato, e dinanzi a' suoi occhi farne un falò. Insomma, egli era il Signore dei cuori. E non pensate già che questo dominio e' lo esercitasse solamente sulle turbe volgari, ma e sopra uomini di dottrina e di grande autorità, come si vide nella Veneta repubblica; e sopra Santi, de'quali ebbe non pochi a figli e cooperatori, come un Giovanni da Capistrano: e sopra vescovi e papi e imperadori, come un Martino un Eugenio un Sigismondo. E che non può lo spirito di Dio allorchè empie di sè stesso un cuore? non trasforma forse l'uomo quasi in un Dio? non gli comunica forse della sua virtù e potenza?

Un uomo così fatto non potea non recare ancora gran medicina alle piaghe sanguinose che allora straziavano il bel corpo della Chiesa. Ed invero, come avrebbe potuto starsi l'Apostolo della riconciliazione dinanzi a quello scisma desolatore, parto sciagurato della cattività avignonese? come non avrebbe ereditato lo zelo di quella eroica donna, di quella Benincasa, la cui beata dormizione riscontrossi, non senza disegno della Provvidenza, coll'anno suo natalizio, quasi dovesse continuare l'opera restauratrice della gran concittadina? E più tardi, allorchè tentossi di ristaurare nella unità gl'infelici eredi di Fozio, tacquesi forse Bernardino? Lo seppero i padri del Concilio Fiorentino, allorquando la voce di questo Apostolo novello rinnovò il miracolo degli Apostoli antichi, e la sua parola di pace si fece intendere efficacemente da diverse favelle; e fu grande stupore, e Dio ne fu glorificato. Or dite, signori, che quest'uomo non fu, al pari di Noè, vera riconciliazione! Dico riconciliazione degli uomini tra loro, e degli uomini con Dio. *In tempore iracundiae*

factus est reconciliatio. Oh! qual mai cambiamento non si vide nei popoli visitati da questo apostolo della riconciliazione! E donde tanta virtù? — I principi i seniori e gli scribi, veduto il gran miracolo dello storpio, domandavano maravigliati a Pietro: *In qua virtute, in quo nomine fecisti hoc*? « In virtù di chi, e in cui nome operasti tu questo prodigio? » E Pietro sicuramente rispondeva: *In nomine Domini nostri Jesu Christi, quem vos crucifixistis.* « Nel nome di Gesù, che voi, scellerati, conficcaste in Croce. » — E così potea dire Bernardino a coloro che nulla sanno dello spirito di Dio, e che dinanzi a' prodigii della sua grazia si restano stupidi e insensati. Sì, dinanzi alla virtù di questo Nome, che Bernardino seppe in buon punto gittare come segno di pace in mezzo alle discordie del suo secolo, la Giustizia divina non potea non convertirsi in Misericordia. *Videbo illum, et recordabor foederis sempiterni.* Avrebbe forse potuto fallire la parola di Dio? Egli avea detto che i seguaci suoi, in virtù di questo nome, avrebbono cacciato i demoni, parlato lingue nuove, imposto le mani sugli infermi e sanatili, con più altri segni che vidersi maravigliosamente rinnovati nel nuovo Apostolo della pace. E chi potrebbe pertanto tenersi di non prorompere a questo luogo in quelle ardenti parole dell'istesso nostro Santo. « O nome di Gesù, esaltato sovra ogni nome, o nome trionfale, o gaudio degli angioli, o letizia dei giusti, o terror dell'inferno! in te ogni speme di perdono, in te ogni speme di grazia, in te ogni speme di gloria! O nome saporoso! tu i costumi rinnuovi, tu le menti riempi di celestiale dolcezza, per te l'anima s'infiamma d'amore, e a' perigliosi combattimenti si corrobora (49). » Salve, o Nome glorioso e adorabile! finchè ti avremo stampato nel cuore, niuna violenza d'inferno ci potrà soperchiare

Questo sia il frutto, o fratelli, (così m'è grato appellarvi poichè vi piacque di accogliermi nel vostro onorando sodalizio) questo sia il frutto delle nostre considerazioni sulle geste gloriose di Bernardino; ciò è di stampare più profondamente nei nostri cuori que' due gran Nomi di pietà di misericordia di amore di pace; il Nome di Gesù e della dolce sua Madre: e di supplicare con gran sentimento il nostro Patrono, che ce ne impetri il favore. E quando meglio potrebbe mai di ciò pregarsi, che in questo giorno della sua memoria benedetta? E dove più efficacemente potremmo mai far sentire la nostra preghiera che in questo luogo santo, in cui le arti della vostra scuola, gaiamente divota, fecero a gara di ritrarre con sovrana eccellenza i grandi misteri della inclita Vergine: bene stimando non potere più gratamente onorare questo Santo che colle glorie di quella che fu il suo respiro e il suo amore? e dove pure si serba quel prezioso Monogramma, che ispirato al cuore e alla mano di Bernardino, fu operatore di tante misericordie? (20)

La vostra Chiesa, o Sanesi, aggiunse un titolo di più e al tutto speciale alle comuni supplicazioni della Vergine, cantando ogni giorno: *O Avvocata dei Sanesi, prega per noi.* Deh! prorompa quel supplice grido più fervoroso dal cuore, e meglio che nella voce facciasi udire nelle opere, che sole hanno merito e grazia.

Le vostre case, le vostre chiese, i vostri monumenti veggonsi improntati del *Nome santo e terribile*, a memoria di Lui che ne fu l'Apostolo avventurato; cotalchè il forestiero che visita la vostra bella contrada, dee pur dire che desso sia la vostra *Impresa*; ed è. Ma sarà ancor meglio, sarà con più gusto e onore del vostro Bernardino, sarà con più frutto e gloria vostra, se con più cura che

sopra i sassi cui il tempo corrode, sarete attenti di rinnovar quella impronta nel fondo dei vostri cuori.

Così solamente, o gran Santo, potremo esser certi che il tuo apostolato di riconciliazione si perpetuerà tra noi, e che si farà sentire più efficace oggi, che maggiore, ahimè! se ne prova il bisogno.

NOTE.

(1) Genesi, VI, 8, 9

(2) Proverbi, VIII, 35

(3) *Qui creavit me requievit in tabernaculo meo* Eccli., XXIV, 12

(4) II Paralip., VI, 41

(5) I. Reg., VI.

(6) I Reg., VII

(7) *Sena vetus, civitas Virginis.*

(8) L'anonimo biografo, contemporaneo del Santo, pubblicato dal Surio *De vitis Sanctorum; Venetiis*, 1581; e poi tradotto elegantemente da Silvano Razzi (*Vite de' Santi e Beati Toscani*; Firenze, Sermartelli, 1627) così racconta il fatto. « Pervenuto al diciottesimo anno della sua età, visitava spesso, comecchè per ordinario « fuggisse di parlare con donne, Tobia sua consobrina, cioè figliuola « di madonna Diana sorella di sua madre, la quale aveva trent' « anni più di Bernardino, era vedova, e del terz' ordine del beatissimo padre san Francesco. La qual donna, che era stata moglie di Guido Tolomei, perchè attendeva continuamente all'orazioni, digiuni et altre opere di pietà, era in gran venerazione « appo tutti i Sanesi Amando dunque Bernardino questa Tobia « non altrimenti che se ella gli fusse stata madre, et ella lui come « figliuolo, e ragionando spesso di cose spirituali, avvenne una volta « che partendosi da costei Bernardino, e da lei domandato dove « andasse, rispose che voleva andare a vedere un'amica sua. Il « che pensando ella ch' egli avesse detto burlando, non disse altro « per una volta o due, ma sentendolo pur seguitare di così dire, « gli domandò una volta chi fosse quella sua cara amica A che

« rispose Bernardino, che ella era di grandissima lunga più bella
« che qualunque altra donna, e che stava fuori della porta a Ca-
« mollia, dove non potea stare che non andasse ogni giorno a ve-
« derla Tobia ciò udendo sarebbe entrata in sospetto di qualche male
« ma perciocchè sapeva che il giovane spesso digiunava, ogni giorno
« udiva messa, attendeva all'orazioni, dormiva la notte vestito, e
« faceva altre siffatte pie e sante operazioni, in fatti non si poteva
« indurre a credere alcun male. Ma d'altra parte considerando la
« bellezza del giovane, e sappiendo quanti fossero gl'inganni del
« mondo, quanta la fragilità della carne, e l'inclinazione dell'uomo
« al male, dubitava non forse fosse preso dall'amore di alcuna don-
« na, e massimamente che fuori di essa porta a Camollia era un
« monasterio di donne. (*Donde la Porta e il Terzo presero il nome
« di Camollia, formato da Ca Casa, molleria, mulierum Vedi il* Diario
« *del* GIGLI.) Tutta piena adunque di timore, e dubitando non aver
« gittate via tante fatiche in bene allevarlo, una mattina per chia-
« rirsi del fatto uscì fuori di quella porta, e si pose in luogo donde
« ella potesse vedere di nascoso dove Bernardino andava Et ecco
« ch'egli se ne viene tutto solo, e dinanzi all'imagine della beatis-
« sima Madre di Dio, che è dipinta (*dicono da Simone Memmi: ora
« più non esiste*) sopra quella porta, colle ginocchia nude in terra,
« fa orazione; e ciò fatto, se ne tornò a casa Ma non contenta a
« questo (come sono fatte le donne, tante volte vi andò e mandò
« che si chiarì che così stava la bisogna del tutto, cioè che egli,
« siccome confessò liberamente, sopra tutte le cose amava la bea-
« tissima Vergine madre di Dio, e la desiderava vedere Il che
« poi che non gli era lecito in questa vita, aveva deliberato per
« amor di lei andare ogni giorno a vedere la sua immagine della
« porta Camollìa, la quale gli pareva la più bella di tutte l'altre
« della città di Siena E questa è disse egli l'amica mia e la spe-
« ranza mia, la piissima Maria Vergine Le quali cose avendo udite
« madonna Tobia, con lacrime l'abbracciò dicendo che troppo bene
« aveva fatto ad eleggersi così egregia così santa e così bella amica,
« cioè il presidio e l'avvocata e sola ferma speranza di tutti i pec-
« catori. Lei adunque (disse ella) seguita, lei cerca ed in lei con
« tutta la divozione del tuo animo confida Imperocchè niun più va-
« lido sostegno, dopo Dio, puoi avere, che essa Madre di pietà e
« misericordia, dalla quale niuno mai che abbia in lei ben confidato
« si è, senza grazia e vacuo, partito. Perseverò adunque Bernar-
« dino nella visitazione di questa immagine molti anni, e anche

poi che era già vecchio alla Religione, si come i suoi compagni
« affermano, più volte l'andò a visitare: et insomma tutto il tempo
« della sua vita fu divotissimo della Madre di Dio Et io, in Siena
« predicando egli di Lei l'anno del Signore 1425 il giorno della na-
« tività di Lei, gli udii dire queste parole: Io fra Bernardino sem-
« pre sono stato divoto della beata Vergine, perciocchè io nacqui
« il dì della sua natività, nel dì medesimo fui battezzato; il dì stesso
« mi vestii religioso, feci professione, offersi il mio primo Sacrificio,
« e nel medesimo giorno desidero uscire di questa vita. E vera-
« mente posso affermare non aver mai udito niuno di quella bea-
« tissima Vergine predicare più divotamente, più volentieri, nè più
« ferventemente di quello che egli faceva » Pag. 643-644.

(9) Oggi dell'Osservanza.

(10) Vedi sopra la nota (8).

(11) L'anonimo sopra citato così riferisce le sue parole. « Voi
« vedete, fratelli, il fuoco essere acceso; già il mondo abbrucia.
« la scure è posta appiè dell'albero, e la falce sollecita la ricolta.
« Che ci possiam promettere della lunghezza della vita, veggendo
« che gli altri si muoiono, e i più de' nostri più cari amici e com-
« pagni quasi prima morire che si veggiano essere ammalati? Se
« noi in questo ufficio di carità morremo, ce ne voleremo al Si-
« gnore e se rimarrem vivi, tutto il tempo che ci rimarrà di vita,
« sempre saremo lieti di avere al nostro Dio, ne' poveri suoi, in così
« fatti uffici servito, e ricordevoli di quella sentenza, che niuna
« buona opera presso Dio manca della sua mercede nè resta irre-
« munerata. Pertanto o muoiamo o viviamo, noi non possiamo,
« servendo a Dio, se non guadagnare. » RAZZI, *loc. cit*

(12) « Si condoleva con gl'infermi con sì fatto animo, che pia-
gneva insieme con esso loro, et alcuna volta ancora rideva, cantava,
burlava, e insomma si rendeva tale, quale conosceva esser bisogno
per loro consolazione » *Id. ibid.*

(13) E la seguente, e leggesi nel *Diario Sanese* del GIGLI; Lucca,
Venturini, 1723; Parte I, pag. 195.

Santa Maria, Vergine delle Vergini, Madre e Figliuola del Re di tutti i re, sacrario della santissima Trinità, specchio degli Angeli, scala di tutti e Santi, sicuro rifugio de' peccatori, riguarda pietosa il mio pericolo, ricevemi clementissima al mio sospiro, e dammi il tuo placatissimo Figliuolo Amen. Maria, Madre di grazia. Madre di Misericordia, difendeci dal nemico, e riceveci nell'ora della morte. Amen

(14 *Nemo qui salvus fiat, nisi per te, Beata Virgo, nemo qui*

liberetur a malis nisi per te: nemo est cuius misereatur, nisi per ... S. German Constantinop. *Serm. de B. Virg.*

(45) *Hoc nomen* (Iesu), *secundum misericordiam tuam, Domine, hoc nomen Salvatoris mei Filii tui, in ipso adhuc lacte matris, tenerum cor meum pie biberat et alte retinebat, et quidquid sine hoc nomine fuisset, quamvis literatum et expolitum et veridicum non me totum rapiebat.* Confess. III, 4, § 3.

(46) *Omnium singularium gratiarum alicui rationabili creaturae communicatarum generalis regula est, quod, quandocumque divina gratia eligit aliquem ad aliquam gratiam singularem, seu ad aliquem sublimem statum, omnia charismata donet, quae illi personae sic electae et eius officio necessaria sunt atque illam copiose decorant* S Bernardin. Sen. *serm. 1. de S. Joseph*

(47) Act. Apost., IV, 12.

(48) *Pictum vel sculptum Iesu nomen in magna tabula ornata populo ostensum faciebat adorare. Hoc et simplicibus videret devotionem afferre, sapientes arbitrabantur idolatria, vel saltem ad superstitionem tendere* S. Antonin. *Chronic* Par. III, tit 22, cap ... Pare, da quanto racconta il santo Cronista, che successe a Bernardino la imitazione di molti indiscreti predicatori. Non fa parola peraltro della vittoria che riportò dinanzi a Martino V, e rileva invece l'umiltà del Santo nel cedere con pronta sommissione al divieto che gli fu fatto

(49) S Bernardinus, serm. XLIX *Dominic in ram. palm.* Artic. 3, cap 4 *O igitur nomen Iesu exaltatum super omne nomen, o triumphale nomen, o gaudium angelorum, o laetitia iustorum, o pavor inferorum: in te omnis spes veniae, in te omnis spes gratiae, in te omnis spes gloriae. O nomen dulcorosum . . . . tu mores renovas, tu mentes divina dulcedine reples . . . per te ad divinum amorem animae inflammantur, roborantur in pugna, et a cunctis periculis liberantur ec.*

(20) Dove ora risiede la Confraternita di san Bernardino (che è presso la grandiosa chiesa di san Francesco spettante all'attiguo Seminario) fu già un antichissimo spedale dedicato a S. Maria degli Angeli, campo della eroica carità del Santo, e ora monumento insigne delle sue glorie imperiture. Questo santuario, dove non sai se tu debba più ammirare o la pietà o l'ingegno dei Sanesi, componesi di due non vasti oratorii, inferiore e superiore, ricchi di rare opere d'arte della *lieta* (come l'appella il Lanzi) scuola sanese Eccone un cenno L'oratorio inferiore presenta nella sua volta azzurra a stelle d'oro un bel fresco inquadrato del Vanni, che ha

suazione di M. V., e in basso la città di Siena, di cui S. Bernardino e S. Caterina porgono a Maria i voti. Le 10 lunette formate dai peducci della volta rappresentano vari fatti della vita del Santo, ma non con ugual magistero. La prima a dritta di chi entra, che è del Burberini, ti dà il Santo che nel maggiore spedale assiste agli appestati. Nella seconda il Manetti tel dà a vedere giovanetto che istruisce giovanetti nelle discipline del cielo. Il Gambarelli nella terza ti conduce a piè di papa Martino V, dove il beato Giovanni da Capistrano difende il Santo dalla calunnia di torte dottrine. Nella quarta il nominato Rutilio Manetti ti reca a Milano, dove predicando il Santo, vede in ispirito il beato transito, che avveniva in Siena, della sua Tobia de' Tolomei. Le due lunette tra cui sorge l'altare nella parete di faccia sono di Ventura Salimbeni, e ci vedi, qua, il Santo che risana un fanciullo ferito da un toro; là, che rende la vita a un annegato. Sull'altare è una stupenda tavola (collocatavi da poco in qua) della maniera del Brescianino, e rappresenta la Madonna tra S. Ansano (dolcissime figure) e S. Bartolommeo. Girandoti sempre a dritta verso la porta, il Gambarelli ti ritrae il Santo che risuscita un fanciullo; il Burberini, una annegata, il Manetti, la beata morte di lui, e infine bruttissimamente il Nasini ripete la visione di Milano. Sulla porta internamente è una mezza figura del Santo condottavi con bella maniera dal Franci. Ma le bellissime opere da vedere sono nell'oratorio superiore, a cui si sale per una scala a due branche, a mezzo della quale riposandoti potrai leggere questa memoria. — QUESTO ORATORIO — MONUMENTO DELLA PIETÀ DEI CITTADINI SANESI — RICCO DEI LAVORI IMMORTALI DEL PACCHIAROTTO — DEL RAZZI DEL BECCAFUMI DEL SALIMBENI — FU IN VARIE PARTI DELICATAMENTE RESTAURATO — E DI NUOVA E PIÙ NOBILE SCALA FORNITO — MERCÈ LA SOVRANA MUNIFICENZA — DI LEOPOLDO II GRANDUCA DI TOSCANA — D'OGNI ARTE LIBERALE FAUTORE GENEROSO — E PER LE PROVIDE CURE DE' CONFRATELLI E BENEFATTORI — DI QUESTA VEN. CONFR. IN S. BERNARDINO DA SIENA — ESSENDO PRIORE ZELANTISSIMO DELLA MED. — IL SIG. GIOVACCHINO NENCINI — CORRENDO L'ANNO DI NOSTRO SIGNORE 1843. — Salita la seconda branca, entri in un vestiboletto a modo di cappella, sul cui altare è una Madonnina dell'antica scuola sanese, donata ora dal benemerito sig. Nencini; e nel muro di faccia, un'altra Madonnina in trono fra due angioli, scolpita in marmo a gran rilievo nel 1327 da Giovanni del celebre architetto Agostino, come dice la iscrizione. IOES. MAGISTRI AGOSTINI DE SENIS FECIT. Entra ora con animo riverente nell'oratorio maggiore

Che vaga e divota armonia di parti! Che geniali e sommetti ornati! I lacunari del soffitto furono intagliati nel 1510 da Bonaventura di Fr. Giuliano; i tondini del grazioso fregio sottoposto, alternati col nome di Gesù, si vogliono dipinti dal Pacchiarotto. Sull'istesso gusto sono gli ornati de' pilastri che dividono le pareti in vari spartimenti, tre maggiori e due minori, in ciascuna delle due pareti laterali. I quattro minori, che restano agli angoli, hanno quattro vive figure di santi, dipinti dal Sodoma: S. Francesco, S. Antonio da Padova, S. Bernardino e S. Lodovico. I tre maggiori spartimenti a dritta entrando, rappresentano, il primo, l'Assunzione, del Sodoma. Vedi maestosa la figura della Vergine, che sollevandosi al cielo lascia cadere il cingolo della purità, cui san Tommaso raccoglie prostrato cogli altri Apostoli al sepolcro, in cui i candidi gigli e più altri fiori hanno preso il luogo di quel corpo purissimo. Il secondo, è il transito di Maria, che va per una delle migliori opere del Beccafumi. Gran composizione! Che soave sereno è sul volto della morente! Fra le molte figure è in avanti un vecchio seduto e cogli occhi sur un libro, che vorresti interrogare, o piuttosto non disturbare dalla sua meditazione. Nel terzo è la Visitazione, del Sodoma. Due grandiose figure sono i santi Anna e Giovacchino. Maria è in atto di sì lieta e cortese umiltà, che non puoi staccartene. L'Annunziazione del Pacchiarotto nella parete di mezzo è spartita dall'altare, nel cui quadro il Beccafumi ha colorito la Vergine in trono con vari Santi, tra' quali san Bernardino e santa Caterina adoranti con dolce affetto, attirano più il guardo. Il primo de' tre spartimenti che seguono venendo in giù, ha lo Sposalizio, del Beccafumi. Vedi la figura di Maria in atto di porgere il dito all'anello, e descrivimi se ti dà l'animo, quell'aria di puro e timido desio che le fiorisce sul volto. Non finiresti mai di contemplarla. Qui appresso è la Presentazione al tempio, del Sodoma, e in ultimo la Nascita, del Pacchiarotto, dove ti distrae subito una magnifica figura di giovane donna, in gran gala, e capitataci non si sa come o a che, non badando essa per nulla a ciò che le accade dinanzi. Tra le due finestre di contro all'altare è la Coronazione, del Sodoma. Umile e riconoscente non senza bella maestà è la Vergine in bianco ammanto e inginocchiata in un corteggio di Santi tra il Figlio e il Padre, la cui dura faccia inselvata in gran volume di chioma e di barba, parmi che abbia dello strano non poco. Se ti affacci alla sagrestia, vedrai uno spiritoso quadretto del Vanni, de' Confratelli che tornano dall'Aquila riportando i precordi del Santo, che qui

serbano in un urna sotto l altare. Non ti partirai da questo prezioso santuario senza esserti all' altare inginocchiato dinanzi alla Tavola che ti farai scoprire dal buon Sagrestano) dove Bernardino dipinse, con graziosa e capricciosa invenzione d un nastro entro una raggiera dorata, quel Nome di Gesù, che solea mostrare con tanto effetto di devozione ai popoli nelle sue predicazioni

INDICE

	ERRATA	CORREGE
Pag 265 lin. 3	è opera nostra	è pure opera nostra
270 6	Esaminiamolo	Esaminiamole
272 22	Gomparve	Comparve